

Enrico Costa

# ROSA GAMBELLA

prefazione di Gabriella Olla Repetto



ILISSO

BIBLIOTHECA SARDA

N. 95

Enrico Costa

# ROSA GAMBELLA

RACCONTO STORICO SASSARESE DEL SECOLO XV

con note e documenti

prefazione di Gabriella Olla Repetto

*In copertina:*

Giovanni Marghinotti, *Ritratto di donna  
e testa d'uomo* (particolare)

Museo Nazionale "G. A. Sanna", Sassari

ILISSO

## INDICE

Riedizione dell'opera:

*Rosa Gambella. Racconto storico sassarese del secolo XV (con note e documenti)*,  
Sassari, Tip. della Nuova Sardegna, 1897.

Costa, Enrico  
Rosa Gambella : racconto storico sassarese del secolo 15 ,  
con note e documenti / Enrico Costa ;  
prefazione di Gabriella Olla Repetto. - Nuoro : Ilisso, c2004.  
346 p. ; 18 cm. - (Bibliotheca sarda ; 95)  
Olla Repetto, Gabriella  
853.8

*Scheda catalografica:*  
Cooperativa per i Servizi Bibliotecari, Nuoro

<p>9 Prefazione</p> <p>25 Nota biografica</p> <p>27 Nota bibliografica</p> <p><b>ROSA GAMBELLA</b></p> <p>37 A Enrico Berlinguer</p> <p>39 <i>Capitolo I</i> L'annuncio d'una vittoria</p> <p>51 <i>Capitolo II</i> I Gambella e i Marongio</p> <p>65 <i>Capitolo III</i> In casa di Donna Rosa</p> <p>79 <i>Capitolo IV</i> Ultima lotta d'Arborea</p> <p>90 <i>Capitolo V</i> In attesa dei reduci</p> <p>106 <i>Capitolo VI</i> L'entrata dei vincitori</p> <p>112 <i>Capitolo VII</i> Ritorno del profugo</p> <p>124 <i>Capitolo VIII</i> Il successore del viceré Carroz</p>	<p>134 <i>Capitolo IX</i> Nella chiesa di San Nicola</p> <p>147 <i>Capitolo X</i> Il domicello Salvatorico</p> <p>155 <i>Capitolo XI</i> Il protettore della vedova</p> <p>166 <i>Capitolo XII</i> Sponsali e nozze</p> <p>180 <i>Capitolo XIII</i> Dopo le nozze</p> <p>192 <i>Capitolo XIV</i> Un tradimento in Corsica</p> <p>201 <i>Capitolo XV</i> Soprusi e prepotenze</p> <p>213 <i>Capitolo XVI</i> In villeggiatura</p> <p>227 <i>Capitolo XVII</i> Nel gabinetto di Don Ximene</p> <p>236 <i>Capitolo XVIII</i> Nelle stanze di Donna Rosa</p> <p>250 <i>Capitolo XIX</i> La marea sale</p>
---	---

260	<i>Capitolo XX</i> Nei sotterranei della casa Solinas	no in Sassari (1475-1477)	a Cattaiolo di Bonifacio informandolo delle intenzioni del governo aragonese, il quale voleva sottrarre i litorali della Corsica alla repubblica di Genova (1460)
275	<i>Capitolo XXI</i> Al palazzo di città	320 Lettera del re al viceré e al governatore per punire alcuni cavalieri e baroni sardi (1477)	
288	<i>Capitolo Ultimo</i> Dinanzi al castello aragonese	321 Estratti dalla sentenza 15 ottobre 1477 contro Leonardo Alagon	334 Estratti dal processo contro Stefano il Catalano (1480)
303	Epilogo	322 Titoli assunti dal re Ferdinando dopo la disfatta degli Alagon (1480)	335 Estratto dal processo contro Iacopo Mancoso vescovo di Aiaccio (1480)
NOTE E DOCUMENTI			
314	Atto di concordia fra il comune di Sassari, l'arcivescovo Cano e l'arciprete turritano Giovanni Gambella (1471)	323 Estratti dalla sentenza del 1477 contro Nicola Montagnano	336 Nomi dei principali complicati nella congiura di Bonifacio
318	Lettera del re Giovanni II a Salvatore Alagon, inducendolo a tradire il fratello Leonardo (1471)	324 Proclama rivoluzionario in lingua sarda dopo la disfatta degli Alagon (1479)	337 Estratti concernenti il miracolo di fra Guglielmo di Speloncato
319	Capitoli di concordia fra il re Giovanni e Leonardo Alagon, per il possesso del marchesato d'Oristano e contea di Goceano (1474)	326 Atto di concessione di un salto appartenente a Baignio Puliga (1503)	337 Asserzioni degli storici sulla morte di Rosa Gambella
319	Lettera del re Giovanni a Leonardo Alagon chiedendogli il saldo del prezzo pattuito per il possesso delle sudette terre (1477)	328 Atto di transazione fra il re Ferdinando e il procuratore di Rosa Gambella per i beni del defunto Angelo Marongio (27 settembre 1480)	339 Sull'estrazione dei giurati dalle cinque <i>borse</i>
320	Istruzioni date ai commissari e informazioni chieste dal re sui conflitti che si verificava-	330 Atto di donazione di Rosa Gambella in favore del viceré Don Ximene Perez (1480)	340 Asserzione dello storico Fara a proposito delle quattro condanne capitali nel 1483
		331 Testamento col quale Rosa Gambella istituiva erede universale il viceré Perez (1480)	340 Vicende dell'incontrada di Romangia dopo la morte di Rosa Gambella
		333 Lettera dell'arcivescovo Cano	343 Notizie e documenti sui quattro bastardi di Leonardo Alagon
			346 Fonti storiche consultate
			348 Conclusione

## PREFAZIONE

Enrico Costa è stato giustamente definito un poligrafo, per la diversità dei generi letterari da lui praticati, unificati tutti però dal motivo ispiratore di illustrare la Sardegna.<sup>1</sup>

Pur concordando totalmente con questa affermazione, per intenderla appieno, le si deve aggiungere il peso che nella formazione del Costa ha avuto l'attività professionale di archivista, svolta presso l'Archivio Storico Comunale di Sassari, collegata a sua volta col nuovo significato che gli archivi avevano assunto nell'Ottocento.

Senza inoltrarsi nella notte dei tempi, è sufficiente soffermarsi sul periodo in cui visse il Costa (1841-1909), quando i documenti archivistici, favoriti da una nuova concezione della storia diffusasi in Europa dopo il trattato di Vienna (1814-15) ed ispirata alle imperanti ideologie romantica e nazionalista, assumono una posizione primaria, come fonti delle vicende delle "piccole patrie", nelle quali ricercare le proprie origini ed identità, se non un passato glorioso, da contrapporre alla storia degli Stati dominanti.

Gli archivisti, compresi i sardi, vengono favorevolmente investiti dall'inusitato senso di valore, avendo alle spalle secoli di silenzio e di frustrazione, interrotti solo dalle visite dei funzionari del regime alla ricerca di documenti a suo favore o, tutt'al più, degli agiografi di Corte, quali Girolamo Zurita, a cui si deve una storia generale della Corona d'Aragona<sup>2</sup> nella quale è più volte citata la Sardegna, *ad usum delphini*.

---

1. Questo giudizio è espresso da Giuseppe Marci nella "Nota biografica" che accompagna la riedizione (per i tipi della Ilisso Edizioni, Nuoro 1997) di E. Costa, *La Bella di Cabras*, Sassari, 1887. Altri dati biografici in M.T. Ponti, "Enrico Costa", in *La Nuova Sardegna*, n. 73, 26 marzo 1959; A. Mattone, "Memorie e notizie: insomma, quasi storia", in *La Nuova Sardegna*, 21 gennaio 1986; M. Brigaglia, "Enrico Costa e la civiltà sassarese", in L. Marroccu, M. Brigaglia, *La perdita del Regno*, Roma, 1995, pp. 120-128.

2. J. Zurita, *Anales de la Corona de Aragón*, 7, Zaragoza, 1610.

L'entusiasmo della *nouvelle vague* suggerisce agli archivisti anche eccessi straordinari, come la beffarda falsificazione delle c.d. Carte d'Arborea ordita nel R. Archivio di Cagliari da Ignazio Pillito, che attribuiva alla Sardegna primati nazionali in ogni settore politico e culturale.<sup>3</sup>

Enrico Costa vive appieno la stagione felice degli archivisti e, sia per il livello assunto dal suo ruolo e sia per inclinazione naturale, diviene un accanito ricercatore, non solo in campo storico, ma in qualunque campo volga la sua attenzione, che può essere la minuta descrizione di un tessuto abitativo come la palpitante rievocazione del suono di una campana.

Può stupire (e stupisce) la meticolosità, unita alla prolessità, con cui, ad esempio, ritrae il mondo che rappresenta nella *Bella di Cabras*.<sup>4</sup> Ma si deve considerare che, oltre ad un caldo nazionalismo, ciò che lo spinge è la natura della sua formazione archivistica, assunta da autodidatta, non affinata criticamente, più analitica che volta alla sintesi, e perciò tesa a valorizzare ogni minimo elemento, sia esso documento archivistico, testimonianza folklorica, sociologica o ambientale.

Va sottolineato, però, che, col decorso del tempo, la sua preparazione professionale si viene affinando e sul piano archivistico e su quello, ad esso complementare, della storia del diritto. Al pieno della maturità, pubblica infatti l'*Archivio del Comune di Sassari* (Sassari 1902), che si pone al livello della coeva ma più nota produzione dei colleghi cagliaritari Silvio Lippi e Michele Pinna.<sup>5</sup> Contemporaneamente dà alla luce due lavori sugli Statuti sassaresi del 1316, dei quali per

3. *Amplius, Le Carte d'Arborea*, a cura di L. Marroccu, Cagliari, 1997 e, in particolare, G. Olla Repetto, *La falsificazione d'Arborea: cui proderat?*, pp. 153-179.

4. G. Marci, "Nota biografica" cit., p. 11.

5. Alludo principalmente a S. Lippi, *Inventario del r. Archivio di Stato di Cagliari*, Cagliari, 1902 e a M. Pinna, *Indice dei documenti cagliaritari del R. Archivio di Stato dal 1329 al 1720*, Cagliari, 1903, opere che costituiscono l'ossatura dell'archivistica otto-novecentesca sarda e sono tutte relative a Cagliari.

primo precisò la natura di riduzione in volgare di contro alla credenza generale di statuti promulgati.<sup>6</sup>

L'empito nazionalistico, la passione per la ricerca *tout court*, uniti ad un carattere beffardo e fantasioso, trovano espressione genuina nelle opere storiche *Sassari* (1885-1909)<sup>7</sup> e *Rosa Gambella* (1887), ed in quelle biografiche, specie *Il muto di Gallura* (1885) dove, è noto, condusse un'accurata esplorazione negli archivi parrocchiali per accertare i dati anagrafici del bandito Sebastiano Razzu Addis Tansu.

Le due opere storiche, scritte allo spirare del secolo, sono frutto della maturazione che il Costa ha raggiunto nel campo, grazie anche agli studi storiografici che, seguendo i dettami del romanticismo, avevano visto la luce anche nell'isola.

Per quanto il secolo che ci interessa sia l'800, posto che la realtà è una continua catena, non è fuor di luogo notare la scarsità di opere storico-politiche dei secoli antecedenti,<sup>8</sup> che aveva addirittura spinto l'intellettuale Domenico Simon a rampognare nel 1788 gli scrittori sardi per la loro pigrizia.<sup>9</sup> A parte gli scritti specialistici, pochi in verità, che qui non interessano specificamente, la rottura del silenzio si ebbe con la monumentale *Storia di Sardegna* (1825-27) edita da Giuseppe Manno, magistrato algherese, segretario privato del re Carlo Felice.<sup>10</sup>

6. *Gli Statuti del Comune di Sassari*, Sassari, 1902 e *Gli Statuti del Comune di Sassari e un errore ottantenne denunziato alla storia sarda*, Sassari, 1904.

7. Su *Sassari*, la sua principale opera storica, vedi i lavori di Ponti, Mattoni e Brigaglia citati alla nota 1.

8. Interrompono il lungo silenzio G.F. Fara, *De rebus sardois*, Cagliari, 1580 e F. De Vico, *Historia general de la isla y reino de Sardenña*, 3, Barcelona, 1639, entrambe utilizzate dal Costa per i suoi lavori. Fara si serve anche di M.A. Gazano, *Storia della Sardegna*, Cagliari, 1777, poco apprezzata dai posteri. Vedi anche nota 7.

9. *Rerum Sardoarum Scriptores*, edente D. Simon, II, *Augusta Taurinorum*, 1788, Dedicatoria.

10. Ora disponibile nella riedizione in 3 volumi curata da Antonello Mattoni per i tipi della Ilisso Edizioni, Nuoro, 1996. Si segnala la sua "Prefazione", per la generale e ragionata disamina degli studi storiografici sulla Sardegna nei secoli XVI-XIX.

Benché voluta dagli ambienti governativi, l'opera ha tutti i crismi dell'apologia della "piccola patria", a confronto con le imperanti storie dei potenti Stati nazionali.

Contemporaneamente, o di seguito ad essa, fioriscono numerose altre pubblicazioni di impianto regionalistico, tra cui le più importanti ad opera di Jean François Mimaud,<sup>11</sup> Pasquale Tola,<sup>12</sup> Pietro Martini<sup>13</sup> e Vittorio Angius.<sup>14</sup> Esse approfondiscono specifici temi di storia sarda, tra i quali principe il mito di Eleonora d'Arborea, l'"eroina" di tutta l'isola, statista, guerriera, legislatrice.<sup>15</sup>

Tutte queste opere, note al Costa, che ne cita più di una in *Rosa Gambella*, liquidavano con pochi tratti l'amatissima città turritana.<sup>16</sup>

Di certo frustrato da ciò, la brusca franchezza del carattere gli impedì di seguire l'esempio dei colleghi di Cagliari, operando falsificazioni, o di servirsi, come altri storici, di quelle cagliaritanee, anche se smascherate.<sup>17</sup> «Costretto da parecchie

forze *irresistibili*» – come egli le definisce nella dedica a Enrico Berlinguer di *Rosa Gambella* – si diede allora a raccogliere materiale documentario, edito dai Pillito,<sup>18</sup> dal Tola e da altri, per completare quello originale dell'archivio comunale sassarese e dare vita al progetto ambizioso di pubblicare la storia della sua città. A tal fine si avvale anche di dati conservati nell'Archivio di Stato di Cagliari, inviati da Giovanni Pillito, e da Michele Pinna e Silvio Lippi, altri archivisti cagliaritani.

Nel 1885, uscì il primo volume di *Sassari*: la "piccola patria" aveva trovato il suo aedo, antesignano cultore di quella microstoria, che si affermerà nel secolo successivo. Per completare l'opera, secondo i dettami romantici, mancava l'"eroina". Era però impossibile pensare ad una seconda Eleonora d'Arborea, sia perché godeva tutta la stima del Costa, che ne riconosceva l'unicità, sia perché l'invenzione totale non rientrava nel suo carattere, che era fatto di un amalgama in cui occorre la realtà per sbrigliare la fantasia e, se del caso, l'ironia.

Lo scenario storico sardo allora conosciuto scarseggiava di donne protagoniste, ancor meno quello sassarese, ma mentre scriveva la storia di Sassari gli si parò davanti una piccola figura femminile, che sollecitò il suo interesse, Rosa Gambella. Il Costa aveva finalmente trovato per la "piccola patria" anche l'"eroina", non guerriera né statista come Eleonora d'Arborea, ma dolce, infelice e sventurata, secondo i migliori canoni dei tralici romantici.

Rosa Gambella è realmente esistita ed a lei il Costa ha dedicato un c.d. "racconto storico", dove, su uno sfondo di fatti realmente accaduti, si intrecciano invenzioni di fantasia.

I fatti sono ambientati nella Sassari della seconda metà del XV secolo, periodo molto turbolento per l'isola, in cui si chiuse definitivamente l'epopea Arborea-Aragona. Questa

della falsificazione, che fu smentita anche per sua opera. Vedi A. Mattone, "Le Carte d'Arborea nella storiografia europea", in *Le Carte d'Arborea* cit., pp. 91-94, 101 *passim*.

18. I. Pillito, *Memorie riguardanti i governatori di Sardegna fino al 1610*, Cagliari, 1862 e G. Pillito, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, Cagliari, 1886.

11. Histoire de la Sardaigne ou la Sardaigne ancienne et moderne considérée dans ... ses moeurs, 2, Paris, 1825.

12. *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna, Augusta Taurinorum*, 1837-38, 3 voll., e *Codex diplomaticus Sardiniae, Augusta Taurinorum*, 1861-68, 2 voll.

13. *Biografia sarda*, Cagliari, 1837-38, 3 voll., e *Storia ecclesiastica di Sardegna*, Cagliari, 1839-41, 3 voll.

14. "Voci sarde", in G. Casalis, *Dizionario-geografico-storico-statistico-commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1833-56, 31 voll.

15. Vedi da ultimo, A. Mattone, "Un mito nazionale per la Sardegna. Eleonora d'Arborea nella tradizione storiografica (XVI-XIX secolo)", in *Società e cultura nel Giudicato d'Arborea e nella Carta de logu*, a cura di G. Mele, Oristano, 1995, pp. 17-50.

16. Di questa carenza si lamenta con amarezza in *Sassari*, I, Sassari, 1885, "Ai Lettori", pp. 7-15, dimostrando un'approfondita conoscenza della storiografia sulla Sardegna dal Fara in poi.

17. Mentre illustri storici e letterati quali Martini, Tola, Baudi di Vesme, Cattaneo, Cantù e molti altri caddero nella trappola delle Carte, il grande fiuto storico del Costa gli fece capire l'inganno e lo tenne ben lungi da loro, nonostante intrattenesse ottimi rapporti con Ignazio Pillito e con tutta la scuola archivistica cagliaritana. Di ciò gli rese pubblicamente merito il grande storico tedesco Theodor Mommsen, acerrimo nemico



aveva avuto inizio con lo sbarco in Sardegna nel 1323 dell'infante Alfonso d'Aragona per attualizzare l'investitura dell'isola, concessa nel 1297 da Bonifacio VIII al padre Giacomo II. Iniziata come guerra con Pisa, si era rapidamente trasformata in guerra contro il Giudicato di Arborea, che ebbe i suoi campioni nel giudice Mariano IV, nella figlia Eleonora e nel marito di lei Brancaleone Doria. Sopraffatti i giudicali, nel 1410 il Giudicato fu sostituito con un feudo, il Marchesato di Oristano, concesso via via a persone in qualche modo collegate con gli Arborea.

Nel 1470, periodo in cui visse Rosa Gambella, governava il Marchesato Leonardo de Alagon, collaterale dell'ultimo marchese Salvatore Cubello improle, uomo superbo che sentiva tutto l'orgoglio della titolarità dell'ex Giudicato d'Arborea. Egli pretendeva di dipendere direttamente dal re e di non avere superiori in Sardegna, ma la sua successione nel Marchesato era considerata illegittima dal viceré Nicolò Carros, che gli si schierò immediatamente contro, aizzato dalla moglie Brianda de Mur. Donna avida, dispotica, affarista e politicante, Brianda non solo si occupava di incrementare con ogni mezzo il già cospicuo patrimonio familiare, ma appoggiata dall'erede al trono, il futuro Ferdinando il Cattolico, influenzava anche l'azione politica del marito. Leonardo de Alagon commise l'errore di farsela nemica, negandole la mano della figlia Eleonora per il figlio Dalmazio, e da allora fu lotta sorda tra i due casati, che ebbe teatro nei tribunali e sui campi di battaglia.

La contesa, nata come contrasto personale, grazie alle mene di Nicolò e Brianda, che l'avevano giurata all'Alagon, fu presentata al re come la rivolta di un feudatario al suo sovrano, cioè come un caso di fellonia. Scoppiò allora un vero conflitto che, dopo alterne vicende, si concluse nel 1478 con la rotta dell'Alagon a Macomer.

Per i suoi caratteri ambigui, la guerra si era trasformata in guerra civile e gli abitanti della Sardegna si erano divisi in neutrali e schierati, questi ultimi distinti in filoarborensi e in filoaragonesi.

Di conseguenza, cessato il conflitto, erano cominciate le rappresaglie e le vendette dei vincitori sui vinti ed il sangue aveva continuato a scorrere nelle parti dell'isola già coinvolte in esso.

Fra queste in prima linea era Sassari, che aveva animosamente partecipato alle ostilità e che alla loro conclusione si era trovata divisa in due fazioni, la filoaragonese e quella che era stata la filoarborensi. Quest'ultima aveva assunto apertamente il carattere municipalista indipendentistico, mai sopito, che traeva origine dal glorioso passato repubblicano della città e che era stata la vera motivazione dello schieramento con l'Alagon.

L'odio fra le due parti era così intenso che, pur essendo cessata la materia primaria del contendere, continuava tra loro la guerriglia, senza esclusione di colpi.

La fazione civica era capitanata dal feudatario Angelo Cano, che aveva partecipato alle ostilità, sotto le bandiere dell'Alagon e godeva di gran seguito nella città. Tra i suoi membri il clan dei Gambella, una stirpe cittadina che affondava le sue origini nel periodo giudicale.

L'*atout* del Cano era però costituito dal genero Giovanni Fabra, marito della figlia Antonia, procuratore reale di Sardegna, e quindi amministratore di tutte le rendite regie nell'isola, protetto sia dal re Giovanni che poi dal re Ferdinando, dai quali dipendeva direttamente come loro ufficiale *immediatus*. Ciò nonostante, onorificamente, la sua funzione lo faceva secondo in Sardegna al viceré, che, peraltro, gli dipendeva per ogni questione che comportasse maneggio di denaro regio, compreso il pagamento del suo stipendio.

I rapporti tra i due altissimi ufficiali, che insieme esercitavano, in via delegata, tutte le funzioni proprie del monarca, furono in ogni tempo conflittuali, perché volute così dai sovrani aragonesi che fondavano la politica istituzionale sul principio del *divide et impera*, giudicando preferibile l'antagonismo tra ufficiali ad un'eventuale loro associazione contro la corona.

Giovanni Fabra subì denunce e sospensioni, per malversazioni e soprusi esercitati contro i suoi amministrati, singoli e comunità, tra cui la villa di Alghero, ma venne sempre ripristinato

nell'incarico, nonostante il suo schieramento con la fazione civica. Nel 1495, infatti, ricopriva ancora la carica di procuratore reale di Sardegna.

La moglie Antonia, che, per certi versi, ricorda la figura di Brianda Carros, si occupava della gestione del vastissimo patrimonio familiare, avvalendosi della consulenza di Nino di Carcassona, ricco e potente mercante giudeo di Alghero, che si barcamenava tra le due fazioni non potendo, come ebreo e, quindi, tesoro del re, schierarsi contro di esso. Questa complessa gestione era interamente nelle sue mani perché il marito, forse per la sua alta funzione, riteneva più conveniente non occuparsene, riservandosi semmai di aumentarlo con mezzi più illeciti che leciti.

Antonia Cano non disdegnava di occuparsi anche di politica ed organizzava personalmente spedizioni punitive contro la parte avversa, come fece nel giugno 1481, inviando otto suoi vassalli a distruggere un mulino di Serafino de Muntanyans, detenuto dall'abate di S. Michele di Salvenor, che fu cacciato via e depredato del grano che coltivava e dei maiali che allevava nel territorio circostante.

Anche Giovanni Fabra partecipava alle azioni punitive organizzate dalla sua fazione, essendo solito percorrere col suocero e le sue genti le strade di Sassari, forniti di armi proprie e improprie con cui assalivano i nemici e anche i cittadini inermi, che incontravano sul loro cammino. Per voce generale, gli si attribuivano ruberie e soprusi di ogni genere nei confronti di laici ed ecclesiastici, per rimpinguare quel patrimonio che Antonia provvedeva ad amministrare con tanta avvedutezza.

Le risposte dei loro nemici non erano meno feroci: ad esempio, nel 1475 era stata assalita e, in parte, incendiata la casa di Sassari dei Fabra. Nell'assalto trovarono la morte il fratello di Antonia, Leonardo Cano, che vi giaceva ammalato ed un doganiere, mentre la donna trovò fortunatamente scampo in un nascondiglio.

Il partito avverso, filoaragonese, era capeggiato da Angelo de Marongio, capitano di Sassari, uomo d'arme, più che

di pace, che aveva partecipato alla guerra sotto le bandiere del re Giovanni. Con lui era Pietro Pujades, governatore del Logudoro, ed esponenti di notabili famiglie sassaresi, quali i Pilo, i Zunquello e i Contena.

Angelo era il marito di Rosa Gambella.

Rosa era figlia primogenita di Antonio, aveva due sorelle e nessun fratello. Il padre era un ricco feudatario, che tra i suoi beni annoverava la fertile Contrada di Romangia, che includeva Sorso e Sennori.

L'educazione di Rosa, secondo il costume dell'epoca, era stata principalmente rivolta ad apprendere il governo della famiglia e della casa, che avrebbe assunto col matrimonio, divenendone *domina o meri* nel senso pieno del termine.

Ad una donna del suo ceto era infatti totalmente affidata la gestione economica della famiglia, allora estesa e non nucleare, comprendendo oltre il marito e i figli ed eventuali altri parenti, i servi, gli schiavi, le balie e, poi, cavallanti, cocchieri, ecc. Anche la struttura della casa era di sua pertinenza, come pure la responsabilità della salute della numerosa famiglia. In cambio, vestiva doviziosamente, possedeva gioielli e aveva il grande privilegio di non conoscere il lavoro fisico. Non le mancavano gli svaghi: visite, feste, cerimonie, ma nessuno poteva evitarle, se non la benigna natura, innumerevoli gravidanze ed aborti, con conseguenze spesso mortali.

Per conquistare questo *status*, che era il migliore per le donne nobili e alto-borghesi del basso Medioevo sardo, bisognava maritarsi, e perciò le famiglie abbienti consideravano loro principale dovere accasare le figlie, dotandole riccamente e cercando per loro un partito dello stesso livello sociale ed economico.

Anche il matrimonio di Rosa fu combinato tra le famiglie, che si curarono di stringere i consueti patti nuziali, nei quali non erano certo inclusi i sentimenti. Antonio Gambella per sistemare bene la figlia non diede peso alla militanza del de Marongio nella fazione filoaragonese, avversa ai Gambella, che per questo presero ad odiarlo.

Antonio morì prima di vedere sposa la figlia, ma, da buon padre, aveva redatto un testamento per sistemare lei e la seconda figlia Maddalena. Aveva trattato Rosa come un maschio, nominandola erede universale e lasciato a Maddalena una dote di 3000 lire, sufficiente a farla sposa del cavaliere Francesco de Milia. È presumibile che in altro contesto abbia provveduto anche al futuro della terza figlia.

Il fiore all'occhiello dell'eredità di Rosa era la Contrada di Romangia, che per il testamento del padre sarebbe dovuta passare a Maddalena, ove Rosa le premorisse, senza figli.

Quando Rosa si sposò, pare intorno al 1468, era una giovanetta, considerata a Sassari un partito molto ambito; Angelo de Marongio un uomo fatto, ricco ed ambizioso, vedovo con una figlia di nome Angela.

La maturazione di Rosa nel matrimonio non risvegliò in lei una Antonia Cano, ma le fece quietamente assumere quel ruolo di *meri* della famiglia e della casa, che la società si aspettava da lei.

La politica, però, irruppe ugualmente nella sua esistenza: pochi mesi dopo l'entrata trionfale in Sassari vincitore di Leonardo de Alagon, nel 1479 Angelo de Marongio venne trucidato da due sicari mentre pregava davanti ad un altare della cattedrale di S. Nicola. La voce pubblica ritenne che il delitto fosse stato ordito da coloro che non gli avevano perdonato la parte avuta nella rotta di Macomer.

Rosa rimase sola, incinta di un bimbo, Salvatore, che morirà neonato, e per la seconda volta rientrò nel giro delle donne da marito.

Rosa era ancora un ottimo partito, che faceva gola a molti. Infatti, ai suoi notevoli beni personali si aggiungevano ora quelli maritali, pervenutigli attraverso la doppia successione *ab intestato* dal marito tramite il figlio Salvatore. Di essi faceva parte la ricca Contrada di Opia.

Nella tradizione sarda, la vedova benestante, anche brutta e ormai sfiorita, non aveva difficoltà a rimaritarsi. Esempio ne è Maddalena Gambella, sorella di Rosa, vedova con figli del cavaliere de Milia, che in quegli stessi anni si risposò agevolmente col mercante Antonio Contona. E mentre le

fonti tacciono sulla sua possibile avvenenza, parlano diffusamente della sua ricchezza.

Ciò avvenne anche per Rosa, su cui aveva messo gli occhi nientedimeno che il nuovo viceré Ximene Perez Scrivà de Romanì. Egli aveva sostituito dal 20 maggio 1479 Nicolò Carros, morto avvelenato, che si riteneva vittima di una fattura fattagli dalla viscontessa di Sanluri, che venne per questo imprigionata e sottoposte a tortura le sue ancelle.

Il Perez Scrivà era venuto in Sardegna appoggiato dalla grande fiducia del re Ferdinando II, che lo gratificava dell'appellativo di *criat nostre*, influenzato dal legame che lo stringeva a suo fratello Giovanni Ram de Scrivà de Romanì, da lui nominato nello stesso 1479 maestro razionale di Valenza, nonostante la viva opposizione dei seguaci del defunto re Giovanni II.

Ximene Perez Scrivà apparteneva ad un'ottima famiglia del regno di Valenza e aveva ricoperto importanti cariche, quali quella di camerlengo e di componente del Consiglio regio, che lo avevano posto a stretto contatto col re. Anche questi fatti furono una buona ragione della sua nomina a viceré.

Inoltre, in Sardegna c'era bisogno di un uomo forte, che provvedesse in breve tempo al *redreç* dell'isola, cioè alla sua pacificazione e normalizzazione, spegnendo uno dei focolai interni allo Stato spagnolo, che impedivano ai Re Cattolici di dedicarsi liberamente alla politica internazionale, obbiettivo primario della loro azione di governo.

Giunto in Sardegna, il Perez Scrivà si diede subito a tentare di sistemare la disastrosa condizione dell'isola e, assieme, la sua situazione personale.

Vedovo di Caterina de Sena, e con almeno un figlio, Giacomo, andava cercando una conveniente sistemazione matrimoniale con una donna, le cui qualità fossero soprattutto economiche.

Nei primi tempi del suo mandato, il Perez si era recato più volte a Sassari e nel Capo di sopra, preoccupato della presenza della forte fazione nazionalista. Aveva così preso contatto con i membri del partito filoaragonese e tra essi, il primo, Angelo de Marongio, che per premiare della sua fedeltà nominò

podestà di Sassari. Suo tramite aveva conosciuto e frequentato anche Rosa Gambella. Rimasta questa vedova, era ridiventata un'ereditiera, che portava in dote, tra l'altro, la nota Contrada di Romangia, che secondo i maligni era il suo principale pregio agli occhi del viceré.

Nel marzo del 1480, a meno di un anno dalla morte di Angelo de Marongio, il matrimonio era cosa fatta. Rosa continuò a vivere a Sassari e Ximene Perez principalmente a Cagliari e dove lo portavano i suoi impegni di governo, Sassari inclusa. I due coniugi si vedevano di rado e di un trasferimento di Rosa a Cagliari non si parlò, attesa la necessità della sua presenza per vigilare sul patrimonio familiare, ambito da più contendenti, specie la parte *ex viro*, rivendicata da Angela de Marongio figlia di primo letto di Angelo, che si presentava come erede testamentaria, e soprattutto dal fisco regio.

Contro quest'ultimo, che non aveva riconosciuto la successione *ex filio*, Rosa Gambella si sentiva indifesa e, su consiglio del viceré, non ancora suo marito, il 7 gennaio 1480 aveva nominato personale procuratore presso la Corte il futuro cognato Giovanni Ram de Scrivà, venuto appositamente ad Alghero, dove fu stipulato l'atto di delega.

Gli Scrivà si diedero molto da fare, ponendo sul piatto della bilancia il peso della loro influenza a Corte, tanto che Ferdinando II addivenne ad una transazione col Ram, stipulata a Pinto il 10 marzo 1480, sulla base della quale Rosa, ormai sposa del viceré, riebbe miracolosamente la concessione della Contrada di Opia ed il riconoscimento della successione al primo marito.

Sicuramente, tra i coniugi era intercorso un patto remunerativo che prevedeva, in caso di vittoria processuale, il passaggio della Contrada da Rosa a Ximene Perez.

E ciò avvenne. Tecnicamente, Rosa donò la Contrada di Opia al Perez con atto stipulato a Sassari il 31 maggio 1480.

La donazione, di per sé nulla essendo vietati gli atti di liberalità tra i coniugi, fu ammantata di tutti i possibili accorgimenti legali, per renderla intoccabile.

Così, venne dato molto spazio alla motivazione, in modo da far apparire il trasferimento della Contrada atto non di

mera liberalità, ma di gratitudine: in sostanza, una donazione remuneratoria. Rosa, fresca sposa del Perez e che ancora poco lo conosceva, dichiarò infatti che la Contrada le era stata restituita *opera laboribus et industria*, cioè per la fattiva abilità, del "carissimo" marito; che per il re la Contrada costituiva il compenso ai grandi servizi resi dagli Scrivà, per cui non donarla a Ximene Perez avrebbe rappresentato un atto di nera ingratitudine, di cui non intendeva macchiarsi. Insomma, Rosa, *meri* ma non donna d'affari, fu abilmente raggirata dal marito, anche se è doveroso riconoscere che, nella volontà del re, lei era solo il tramite per far pervenire i beni maritali del defunto Marongio al viceré.

Della sospetta illegalità dell'atto Ximene Perez era perfettamente cosciente tanto che lo fece riempire di clausole convalidatorie, sottoscritte da Rosa, nelle quali ella arrivò a rinunciare al divieto di donazione tra i coniugi. Ximene Perez ottenne poi il parere favorevole sull'atto di Bartolomeo Gerp, uno dei massimi giuristi dell'epoca, e la sua registrazione, in deroga, presso Pietro Pujades governatore del Logudoro, suo diretto dipendente. A completare la tela di ragno in cui aveva avvolto Rosa, fece redigere l'atto al suo fedele segretario Pietro Garriga, portato da Cagliari, mentre Sassari pullulava di notai.

Sistemata così la questione di Opia, il viceré si diede a raccogliere, tramite Rosa cui ormai spettavano di diritto, tutti i beni dell'eredità del Marongio, liquidandoli in breve tempo.

A Rosa, adesso, rimanevano solo i beni ricevuti *ex patre* per testamento, che non erano poca cosa e che erano stati per il viceré il principale motivo di attrazione di lei. Avvalendosi del suo ascendente sulla moglie, lo stesso giorno in cui era stata redatta la donazione di Opia, le fece stendere un testamento, in cui lo nominava erede universale ed esecutore testamentario, senza obbligo di rendicontazione. Nel caso, come avvenne, che la coppia non avesse avuto figli, Ximene Perez avrebbe potuto disporre a suo totale piacimento dell'eredità.

Venuta nelle sue mani l'eredità di Angelo de Marongio, tra il viceré ed i beni del fu Antonio Gambella rimaneva solo il fragile diaframma di Rosa.

Nella primavera del 1482, l'ostacolo fu eliminato. Dopo neppure due anni di matrimonio, alcuni servi e famigli di Ximene Perez segretamente la uccisero nella sua casa di Sassari. Secondo i Gambella, mandante dell'omicidio, e forse anche uno degli esecutori materiali, era Ximene Perez.

L'uxoricidio si tinse di colore politico e Rosa divenne l'eroina del partito nazionalista, mandata a morte dal liberticida.

La condotta proterva di Ximene Perez come viceré fu oggetto di recriminazioni ed accuse da parte delle città di Cagliari e Sassari e di privati. A Sassari era giunto a sostituire i giurati municipali elettivi con altri di sua nomina: fu rivolta popolare guidata tra l'altro dai Gambella, che finì con l'impiccagione dei suoi capi.

Ferdinando II non poté fare a meno di intervenire, sospendendo il viceré nel giugno 1483 e sostituendolo con Guglielmo de Peralta, e disponendo anche l'avvio di un processo per uxoricidio, che finì nel nulla.

Morto provvidenzialmente il Peralta il 14 novembre 1484, Ximene Perez riottenne la carica di viceré e rientrò in Sardegna agli inizi del 1485. Ancora operava come tale nel maggio 1486, quando fu nominato luogotenente generale del regno di Maiorca.

Pur tanto impegnato nella cosa pubblica, Ximene Perez non mancò di curare i suoi interessi personali, che erano sempre a carattere economico.

Morta Rosa, la Contrada di Opia venne incamerata dal fisco e concessa dal re allo zio Enrico Enriquez il 20 aprile 1482. Il viceré intentò una causa, che vinse sulla base della donazione remuneratoria strappata alla moglie.

Meno semplice fu la vertenza con Maddalena Gambella Contona, che rivendicava la Contrada di Romangia, come erede di Antonio Gambella, essendo Rosa morta senza figli.

L'ira del Perez fu terribile e si materializzò in feroci ritorsioni contro i Gambella, in cui interesse politico e interesse privato si fusero in un amalgama inestricabile.

Ancora una volta Ferdinando II dovette intervenire, sottraendo al foro di lui e affidandoli a quello del podestà di Sassari, non solo Maddalena Gambella, il marito Antonio

Contona, i cugini Lorenzo e Giacomo Gambella strenui oppositori del viceré, ma anche i loro avvocati, procuratori, scribi, mogli e *familias* tutta.

La vertenza andò avanti a lungo nei vari gradi del giudizio e si concluse con una transazione: il viceré accettò 2000 ducati d'oro e Maddalena ebbe finalmente la sospirata Contrada, che non le portò miglior fortuna di quella avuta dalla sorella Rosa.

Per concludere la causa, infatti, Maddalena si coprì di debiti, venendo a profondo dissenso col marito, che giunse a tentare di bruciare vivo. Antonio Contona ottenne allora da Ferdinando II l'ordine di chiuderla nel Monastero delle Clarisse di Oristano, dove doveva rimanere a piacimento del marito, benché a sue spese. Maddalena morì attorno al 1493.

In quello stesso periodo, l'instancabile Perez presentò un'ennesima istanza per ottenere alcuni beni di Angelo de Marongio, quale erede universale di Rosa. La richiesta risuscitò l'accusa di uxoricidio ed il re dispose un'indagine per rintracciare il lontano processo che, rinvenuto presso il segretario Garriga, non fu portato avanti. Ximene Perez, non più processato, portò il suo segreto nella tomba.

Questo è l'ordito che fa da sfondo alla vita di Rosa Gambella, tessuto sui documenti autentici, che Enrico Costa allega alle sue note, e da me arricchito di altri dati archivistici inediti emersi da una ricerca, in via di completamento, che sto conducendo sul '400 sardo e in particolare sulla figura del viceré Ximene Perez Scrivà de Romanì.

Su di esso si intreccia la trama dei particolari fantasiosi, che l'autore attribuisce sia alla sua eroina che all'ambiente che la circondava.

I documenti tacciono e allora interviene il romanziere. Il "racconto storico" consente molte libertà: Rosa è bella, elegante, civettuola, circondata di spasimanti, è amata ardentemente dal cugino Lorenzo Gambella che finisce col ricambiare, è follemente invaghita del bel viceré Perez che lo è di lei, è madre tenerissima, padrona umanissima e così via. Tutte circostanze ovviamente non provate, ma plausibili. Lo stesso avviene per l'ambiente. Costa dipinge Sassari medievale come

la viveva ai suoi tempi e la descrizione, affettuosamente ironica, non doveva essere lontana dalla realtà, se la si paragona, *mutatis mutandis*, allo spirito sarcastico di Sassari, *sassarese-ria*,<sup>19</sup> trasmesso di secolo in secolo dalla tradizione.

Il racconto del Costa, archivista con la malattia del documento, è quindi verosimile, frutto di un attento studio del materiale allora conosciuto e delle caratteristiche essenziali dell'ambiente che lo circonda.

Nell'ultimo quarto del secolo XX sono stati pubblicati alcuni studi storici sulle donne sarde medioevali<sup>20</sup> ed è stupefacente riscontrare come la figura, in parte frutto di inventiva, di Rosa Gambella, coincida con quella delle donne c.d. alto-borghesi del basso Medioevo, cioè con le contemporanee di Rosa.

Possiamo quindi leggere *Rosa Gambella* come piacevole racconto "sassarese", ma anche come ricostruzione storica, che getta un bagliore di luce sulla vita della donna medievale sarda che, soltanto dopo quasi un secolo dalla pubblicazione dell'opera, ha cominciato ad essere indagata su documenti scientifici, non arricchiti da invenzioni di fantasia che, nel caso del Costa, giova sottolinearlo, sono plausibili e verosimili.

*Gabriella Olla Repetto*

Nasce a Sassari l'11 aprile del 1841 da una famiglia di origine genovese.

Ancora in giovanissima età è costretto ad affrontare il disagio economico, oltreché emotivo, causato dalla perdita del padre Domenico. Abbandonata la scuola, si cimenta ben presto in attività lavorative tra le più disparate senza tuttavia tralasciare gli studi, in special modo quelli letterari, praticati da autodidatta. Assunto presso la Banca Nazionale, intraprende la carriera impiegatizia che lo vedrà impegnato in diversi paesi della Sardegna, fino ad approdare, in qualità di scritturale, alla Tesoreria Regia e, in seguito, come cassiere, al Municipio della sua città. Tuttavia l'impiego che consentirà a Costa di esprimere al meglio le sue qualità di studioso è quello di archivista presso l'Archivio di Stato. Egli infatti redige un preciso e dettagliato inventario delle carte sassaresi pubblicato nel 1902.

Sposa Enrichetta Manca Piretto dalla quale avrà sei figli sebbene tre di essi, Elvira, Attilio e Anna, moriranno precocemente.

Costa fu impegnato in un'intensa attività giornalistica che si concretizza, accanto alla breve parentesi del *Gazzettino Sardo* che avrà vita per un solo trimestre, soprattutto nella fondazione della rivista *La Stella di Sardegna* (1875-86) che affrontò tematiche politiche, letterarie e storiografiche ricevendo addirittura, nel 1877, l'apprezzamento di Theodor Mommsen in visita a Sassari per studiare le epigrafi romane.

L'attività professionale, e in particolare l'incarico di archivist, soddisfa nel contempo la passione letteraria e il gusto per la ricerca dando luogo alla monumentale ricostruzione storica di *Sassari* (pubblicata in tre volumi tra il 1885-1937) e alla produzione di alcuni romanzi storici fra cui si distinguono *Rosa Gambella* (1897) e *Adelasia di Torres* (1898).

La vicenda romanzata del bandito Giovanni Tolu raccontata nel romanzo omonimo apparso nel 1897, è destinata ad ottenere un successo di ampio respiro decretato persino da una traduzione in lingua tedesca.

19. Sulla *sassarese-ria* di Enrico Costa, vedi A. Cesaraccio, "L'umile scapigliato di provincia che conosceva l'arte di narrare", in *La Nuova Sardegna*, 21 gennaio 1986.

20. M.M. Costa, *Violant Carroç, una comtessa dissortada*, Barcelona, 1973, che ricostruisce la vita tormentata della moglie di Dalmazio Carros, figlio di Nicolò e Brianda; G. Olla Repetto, "La donna cagliaritana tra '400 e '600", in *Medioevo. Saggi e Rassegne*, 11 (1987), pp. 171-207.

E nondimeno, autentico poligrafo, si cimenta nei più disparati generi letterari: dalla poesia (lirica, satirica ed umoristica) alla critica d'arte, dal racconto al saggio storico, dalla novella al resoconto di viaggio senza tralasciare, specialmente in età giovanile, significative incursioni perfino nel dramma musicale (*David Rizio*, musica di Luigi Canepa, 1873) a testimonianza di una predisposizione familiare (il padre Domenico, orchestrale cagliaritano, vantava una tradizione musicale di vecchia data) mai soffocata. E pur nella varietà, la costante della ricca e versatile produzione consiste nel proposito di ritrarre sempre e comunque la terra d'origine. Di orientamento repubblicano e democratico Costa si schierò a fianco dell'Unione Popolare e dei suoi leader, Pietro Satta Branca, Enrico Berlinguer e Filippo Garavetti. Anzi la sua produzione letteraria e storiografica risente del nuovo clima progressista che accompagna la crescita civile e la modernizzazione delle infrastrutture civiche maturate durante l'esperienza dell'amministrazione municipale di orientamento democratico.

Muore a Sassari il 26 marzo del 1909.

## NOTA BIBLIOGRAFICA

SCRITTI DI ENRICO COSTA

*Arnoldo, Scena con cori (musica di Luigi Canepa)*, Sassari, Tipografia Bertolinis, 1868.

*Per la morte di una bambina, Versi*, Cagliari, Tipografia del Commercio, 1869.

*Il tesoro delle famiglie, Scherzo comico in un atto*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1871.

*Ultimi giorni di Gaetano Donizetti, Elegia*, Sassari, Tipografia Azuni, 1872; Bergamo, Tipografia Fratelli Bolis, 1875.

*Ultimi giorni di Vincenzo Bellini, Elegia*, Sassari, Tipografia Azuni, 1872, 1873.

*David Rizio, Dramma lirico in tre atti (musica del maestro Luigi Canepa)*, Milano, Tipografia dei Teatri 1873; Milano, Stabilimento Musicale di F. Lucca, 1875.

*Paolina, Racconto*, Sassari, Tipografia Azuni, 1874, 2 voll.; Genova, Tipografia della «Voce Libera», 1875; Milano, A. Brigola e C., 1884.

*Il Cappello a cilindro, Cicalata*, Roma, Tipografia del «Paese», s.d. [1875].

*Gli Organetti, Commedia in quattro atti*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1875.

“La famiglia del pescatore”, in *Rivista Sarda*, vol. I, Cagliari, 1875, pp. 83-98.

*Rosalina, Idillio in versi sciolti in quattro atti*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1875.

*La Stella di Sardegna, Periodico letterario*, Sassari, Tipografia Azuni e della «Sardegna», 1875-86, 11 voll.

*Cause senza effetti, Bozzetto fantastico*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1876.

*Il Castello misterioso, Bozzetto medioevale*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1876.

*L'Albero del riposo, Bozzetto sardo*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1877.

*A S.M. Margherita di Savoia regina d'Italia, Versi*, Sassari, Tipografia Azuni, 1878.

*Fior d'arancio, Bozzetto*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1878.

*Maggiorana, Bozzetto sardo*, Sassari, 1878.

*Ninetta, Bozzetto*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1878.

*Per il mausoleo di Enedina Giordano, Versi*, Sassari, Tipografia Azuni, 1878.

*Un garofano, Bozzetto*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1878.

*Bozzetti* [contiene: *Cause senza effetti, Il Castello misterioso, L'Albero del riposo, Ninetta, Fior d'arancio, Maggiorana*], Milano, Tipografia Editrice Italiana, 1879.

*Brutta!, Commedia in quattro atti*, Sassari, 1879.

*La donna d'altri, Commedia in quattro atti*, Sassari, 1879.

H. Rivière, *L'assassino di Albertina Renouf*, traduzione dal francese, Sassari, Tipografia della «Stella», 1879.

*Da Terranova a Sassari, Descrizioni e impressioni di Actos. Inaugurazione delle Ferrovie Sarde coll'intervento del Ministro Baccarini*, Sassari, Tipografia Azuni, 1880.

*Le rovine di Trequiddo, Racconto storico sardo del secolo XVII*, Sassari, Tipografia del «Gazzettino Sardo», 1881.

«Sulle rive del Po, Bozzetto», in *Gazzettino Sardo*, Sassari, Tipografia Azuni, giugno 1881.

*Per giovane cantante*, Sassari, Tipografia Azuni, 1881.

*Da Macomer a Bosa, Viaggio*, Sassari, Tipografia della «Sardegna», 1883.

*Da Sassari a Cagliari, Guida-racconto con l'aggiunta delle «Città Sarde» (10 vignette all'acquaforte)*, Sassari, Tipografia

Azuni, 1883; Sassari, Tipografia del «Giornale di Sardegna», 1896; Sassari, Tipografia Dessi, 1902 (coll'aggiunta del viaggio *Da Macomer a Bosa*).

*In Villa (Riviera di Genova), Racconto* [contiene anche il bozzetto: *Sulle rive del Po*], Sassari, Tipografia Azuni, 1883; Palermo, Tipografia dello Statuto, 1883.

*Il bombardone, Racconto*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1885.

*Il muto di Gallura, Racconto storico sardo*, Milano, A. Brigola e C., 1885; Tempio, Tipografia G. Tortu, 1912; a cura di G. Marci, Nuoro, Ilisso, 1998.

*Il suonatore di violino, Racconto*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1885.

*Sassari, Cronistoria (dalle origini al 1884)*, Sassari, Tipografia Azuni, 1885.

*Maria Stuarda, Pagine storiche*, Sassari, Tipografia della «Stella», 1886.

*Ombre nella luce, Racconto*, Sassari, Tipografia Azuni, 1886, 2 voll.

«Poesie varie», in *La Stella di Sardegna*, vol. X, Sassari, 1886, pp. 20, 25, 36, 57, 93 ss.

*La Bella di Cabras, Racconto sardo*, Cagliari, Tipografia dell'«Avvenire di Sardegna», 1887; Cagliari, Edizioni della Fondazione «Il Nuraghe», 1925-27, 2 voll.; a cura di G. Marci, Nuoro, Ilisso, 2001.

*Racconti* [contiene: *Il suonatore di violino, Un garofano, Le rovine di Trequiddo, Il bombardone*], Cagliari, Tipografia dell'«Avvenire di Sardegna», 1887.

*Laly, Storia di una cagnetta*, Sassari, Tipografia dell'«Avvenire di Sardegna», 1888.

*Giuseppe Sciuti all'Esposizione di Londra, Gloria e dolore*, Sassari, Tipografia della «Sardegna», 1888.

*Alla grotta di Alghero, Descrizioni ed appunti storici*, Milano, A. Brigola e C., 1889.



*Cassa di Risparmio di Sassari, Relazione sull'esercizio 1889*, Sassari, Tipografia Azuni, 1889.

*Cassa di Risparmio di Sassari, Relazione sull'esercizio 1890*, Sassari, Tipografia Chiarella, 1891.

“Giovanni Baraca e le sue poesie, Cenni sulla vita e sulle opere del detto poeta”, in G. Baraca, *Poesie*, Sassari, Tipografia Dessì, 1889.

*Le rocce di Santa Lucia, Racconto storico sardo*, Sassari, Tipografia della «Sardegna», 1889.

*Il Comune di Buddusò e i salti di Gioss, Relazione di E. Costa (Regio Commissario), con descrizione e cenni storici*, Sassari, Tipografia Dessì, 1892.

*Due Studenti all'Università di Sassari* [Angioi ed Azuni], *Appunti biografici e storici, con note sull'Università suddetta*, Sassari, Tipografia Dessì, 1893.

*In Autunno, Raccolta di poesie serie ed umoristiche*, Sassari, Tipografia Dessì, 1894, 2 voll.

*L'ospedale di Ozieri, Relazione del commissario E. Costa, con cenni storici e statistici*, Sassari, Tipografia G. Chiarella, 1894.

*Sui Monti di Soccorso in Sardegna, Ricerche storiche e appunti statistici (dal 1624 al 1894)*, Sassari, Tipografia Gallizzi e C., 1895.

*L'Esposizione Artistica Sarda in Sassari (1896), Impressioni di Actos*, Sassari, Tipografia Dessì, 1896.

*Giovanni Tolu, Storia di un bandito sardo narrata da lui medesimo preceduta da cenni storici sui banditi del Logudoro*, Sassari, Tipografia Dessì, 1897, 2 voll.; a cura di A. Rossi, Livorno, Tipografia del «Corriere Toscano», 1897; Sassari, Tipografia Operaia, 1926; *Giovanni Tolu, Geschichte eines sardischen Banditen von ihm selbst erzählt etc.*, trad. di E. Gagliardi, Vita, Deutsches Verlagshaus, Berlino, 1897 (già in «Die Romanwelt», Berlino, 1897); con prefazione di P. Marongiu, nota bio-bibliografica di N. Piras, Nuoro, Ilisso, 1997; Nuoro, Ilisso, 2003.

*Rosa Gambella, Racconto storico sassarese del secolo XV, con note e documenti*, Sassari, Tipografia della «Nuova Sardegna», 1897; Sassari, Tipografia della «Nuova Sardegna», 1898.

*Adelasia di Torres, Fra storie e leggende, Note critiche e divagazioni fra storie, cronache e leggende del secolo XIII*, Sassari, Tipografia Dessì, 1898; Sassari, Quattromori, 1974.

*Album di costumi sardi*, Sassari, Tipografia Dessì, 1897-1901 [Osilo (1897); Quartu Sant'Elena, Desulo, Aritzo, Fonni (1898); Iglesias, Sennori, Atzara (1899); Ploaghe (1900); Cabras, Porto Torres (1901)].

*Esposizione dei costumi sardi, in omaggio alla venuta dei Reali a Sassari, Relazione del sotto-comitato*, Sassari, Tipografia Dessì, 1899.

*Un giorno ad Ardara, Impressioni e memorie storiche, con la aggiunta di una visita alla Chiesa di San Pietro di Sorres*, Sassari, Tipografia Dessì, 1899.

*A S.M. Margherita di Savoia, Versi in morte di Umberto I*, Sassari, Tipografia Dessì, 1900.

*Prime donne, Romanzo*, parte I, Sassari, Tipografia della «Nuova Sardegna», 1900.

*Archivio del Comune di Sassari, Storia dell'Archivio di Sassari e sommario dei documenti in esso contenuti*, Sassari, Tipografia Dessì, 1902.

“Biografia ed opere di Giuseppe Dessì”, in AA.VV., *In memoria di Giuseppe Dessì*, Sassari, Tipografia Dessì, 1902.

*Gli Statuti del Comune di Sassari nei secoli XIII e XIV e un errore ottantenne denunciato alla storia sarda*, Sassari, Tipografia Dessì, 1902; Sassari, Tipografia Gallizzi e C., 1904.

*Arte nuova, Scherzo liberty senza fili*, Sassari, Tipografia Dessì, 1905.

“La morte di don Pietro Frasso”, in *Archivio Storico Sardo*, vol. I, fasc. 1-2, Sassari (1905).

“Michele Zanche e Corrado Trinchis”, in *Archivio Storico Sardo*, vol. I, fasc. 4, Sassari (1905).

“San Michele di Plaiano”, in *Archivio Storico Sardo*, vol. III, fasc. 3-4, Sassari (1907).

“Gio. Maria Angioy e l'assedio di Alghero”, in *Archivio Storico Sardo*, vol. IV, fasc. 1-2, Sassari (1908).

Sassari, vol. II, parte I-VI, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1909; Sassari, Tipografia Gallizzi, 1939.

*Costumi sardi*, Cagliari, Tipografia Dessì, 1913.

Sassari, vol. II, parte VII-XI, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1937.

Sassari, vol. III, parte XII-XX, Sassari, Tipografia Gallizzi, 1937.

Sassari, voll. I-III, Sassari, Edes, 1959; a cura dell'ETP, voll. I-II, Sassari, Gallizzi, 1959-72; voll. I-II, Sassari, Gallizzi, 1976-77; a cura di E. Cadoni, Sassari, Gallizzi, 1992.

*Archivio pittorico della città di Sassari (diplomatico, araldico, epigrafico, monumentale, artistico, storico)*, a cura di E. Espa, Sassari, Chiarella, 1976, 1991, 3 voll.

*Note e appunti biografici*, tre quaderni autografi reperibili presso i nipoti di Enrico Costa.

#### SCRITTI SU ENRICO COSTA

A. Solmi, “Enrico Costa”, in *Archivio Storico Sardo*, vol. V, Sassari (1909).

R. Garzia, *Enrico Costa*, Cagliari, Tipografia Industriale, 1912.

E. Pilia, *Il romanzo e la novella*, Cagliari, Il Nuraghe, 1926.

F. Alziator, “Enrico Costa”, in F. Alziator, *Storia della letteratura di Sardegna*, Cagliari, La Zattera, 1954.

M. Brigaglia, *Il libro dei Sassaresi*, Sassari, Gallizzi, 1959.

M.T. Ponti, “Enrico Costa”, in *La Nuova Sardegna*, n. 73, Sassari, 26 marzo 1959

S. Ruju, “Enrico Costa”, in E. Costa, *Sassari*, vol. I, Sassari, Edes, 1959.

R. Bonu, “Enrico Costa”, in R. Bonu, *Scrittori sardi nati nel secolo XIX*, vol. II, Sassari, Gallizzi, 1961, pp. 764-772.

G. Gugliotta, *Quartu Sant'Elena vista da Enrico Costa*, Cagliari, 3T, 1978.

M. Brigaglia, “Intellettuali e produzione letteraria dal Cinquecento alla fine dell'Ottocento”, in *La Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, vol. I, sezione *L'arte e la letteratura in Sardegna*, Cagliari, Della Torre, 1982, pp. 25-42.

N. Tanda, “La comunicazione letteraria”, in *La Provincia di Sassari*, Sassari, Amministrazione Provinciale, 1983.

N. Tanda, *Letterature e lingue in Sardegna*, Cagliari, Edes, 1984.

A. Cesaraccio, “L'umile scapigliato di provincia che conosceva l'arte di narrare”, in *La Nuova Sardegna*, Sassari, 21 gennaio 1986.

G. Marci, “Narrativa sarda predeleddiana: Enrico Costa e Pompeo Calvia”, in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XII, n. 36-37, autunno-inverno 1986, pp. 21-30.

A. Mattone, “Memorie e notizie: insomma, quasi storia”, in *La Nuova Sardegna*, Sassari, 21 gennaio 1986.

G. Pirodda, “Grazia Deledda e la cultura in Sardegna, Prospettive di ricerca”, in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XII, n. 36-37, autunno-inverno 1986, pp. 6-11.

M.C. Podda, *Un intellettuale sardo dell'Ottocento: Enrico Costa*, tesi di laurea, relatore G. Mura, Università di Cagliari, Facoltà di Magistero, a.a. 1988-89.

G. Pirodda, “La Sardegna”, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, vol. III (*L'età contemporanea*), a cura di A. Asor Rosa, Torino, Einaudi, 1989, pp. 919-966.

P. Pittalis, “Il romanzo nazionale-regionale”, in *Tutti i libri della Sardegna*, a cura di M. Brigaglia, Cagliari, Della Torre, 1989, pp. 187-189.

P. de Gioannis, G. Serri, *La Sardegna, cultura e società: antologia storico-letteraria*, Firenze, La Nuova Italia, 1991.

G. Pirodda, “Enrico Costa”, in G. Pirodda, *Sardegna*, Brescia, La Scuola, 1992, pp. 289-296.

M. Delitala, *Per una biografia di Enrico Costa*, tesi di laurea, relatore F. Manconi, Università degli Studi di Sassari, Facoltà di Scienze Politiche, a.a. 1994-95.

M. Brigaglia, “Enrico Costa e la civiltà sassarese”, in M. Brigaglia, L. Marroccu, *La perdita del Regno, Intellettuali e costruzione dell'identità sarda tra Ottocento e Novecento*, Roma, Editori Riuniti, 1995, pp. 120-128.

G. Marci, “Enrico Costa e la narrazione di viaggio”, in *La Grotta della Vipera*, Cagliari, a. XXII, n. 74, primavera 1996, pp. 59-62.

P. Marongiu, “Prefazione”, in E. Costa, *Giovanni Tolu*, Nuoro, Ilisso, 1997, pp. 9-17.

G. Marci, “Prefazione”, in E. Costa, *Il muto di Gallura*, Nuoro, Ilisso, 1998, pp. 7-21.

G. Marci, “Prefazione”, in E. Costa, *La Bella di Cabras*, Nuoro, Ilisso, 2001, pp. 9-31.

ROSA GAMBELLA

Non fu certamente la speranza di aver scritto cosa di te degna, che mi lusingò a fregiare del tuo nome questo mio racconto. Costretto da parecchie forze *irresistibili* a rintanarmi fra i polverosi manoscritti degli archivi sardi, ho molto più vissuto nel passato che nel presente – e ti confesso che di ciò non ho ragione a dolermi, visti e considerati i tempi che corrono. A te, che fosti sempre un cultore appassionato di memorie storiche sassaresi, non tornerà discaro che io tragga dall'oblio il dramma più *emozionante* che abbia funestato la città di Sassari sullo scorcio del secolo decimoquinto – dramma che i nostri annalisti hanno tentato di avvolgere nelle nebbie del mistero, forse perché a protagonista ebbe un viceré di Sardegna.

Il lustro che corse tra il 1478 e il 1483 comprende una serie non interrotta di avvenimenti, in cui le passioni politiche e le private non ebbero che il compito di mantellarsi a vicenda, per poter nascondere la verità.

Le fila dell'episodio, che mi accingo a narrare, mettono capo a Sassari, e si allacciano a due avvenimenti politici di grande importanza: alla caduta dell'infelice Leonardo Alagon, ultimo marchese di Oristano, ed al basso tradimento ordito dagli ufficiali della corona spagnuola, per strappare la Corsica alla repubblica di Genova. Ciò mi lusinga a sperare, che ai sardi in generale, ed in particolare ai sassaresi, tornerà gradita la lettura di un racconto scrupolosamente storico, compilato colla scorta di molti documenti, e su notizie date a spizzico da cronisti d'ogni tempo.

Per meglio chiarire qualche punto controverso od oscuro, riunirò alla fine del mio libro alcune note illustrative, per le

quali lo scrupoloso lettore potrà liberamente penetrare nel laboratorio segreto del romanziere.

Ho scritto coll'intento di far cosa grata a' miei concittadini, studiando il periodo più antico e meno vaporoso della storia sassarese. Ad ogni modo, anche deluso nella mia speranza, mi resterà sempre il conforto di aver riassunto un po' di storia sarda, risparmiando ad altri la noiosa lettura di molti libri e documenti originali.

In mancanza di meglio, tu accetta la buona intenzione di colui, che ha voluto dedicarti il suo libro.

*Sassari, agosto 1897*

Enrico Costa

## Capitolo I L'ANNUNZIO D'UNA VITTORIA

Nel pomeriggio dell'ultimo giorno di maggio del 1478 la popolazione sassarese veniva all'improvviso impressionata dai rintocchi della campana del comune, la quale suonava a distesa, in modo insolito, come se fosse percossa da un pazzo furioso.

Dallo sbocco di tutti i viottoli, lungo la via maestra, accorrevano a frotte le donnicciuole e i molti sfaccendati, ansiosi di conoscere la causa dell'affanno o della gioia dei magnifici padri della patria.

In quei tempi il Corso, a cominciare dalla chiesa di Santa Catterina (che occupava l'area oggi battezzata *piazzetta Azuni*) e fino all'imbocco dell'*Arguenteria* (oggi *via al Rossello*) era fiancheggiato da una doppia fila di case di stile gotico, tutte con finestre a trafori e a colonnine, e con sottostanti portici (*porticales*) chiusi ad ogni capo di via.

Sotto a tali porticali, di diverso stile e dimensione, accessibili ai transitanti ed agli oziosi vagabondi, erano le botteghe (o le *tiendas*) dei principali mercanti, la maggior parte forestieri. Questo tratto di strada (il più nobile e frequentato della città) veniva allora chiamato la *Maggiorìa*; la parte inferiore, terminante in *Campu de Carros* (non di *Carra*), era assai più stretta, tortuosa, e fiancheggiata da case di apparenza più modesta, ricche di ballatoi esterni (o *solajos*) molto in uso a quei tempi.<sup>1</sup>

Il battesimo di *Maggiorìa* (che fu esteso abusivamente a tutto il Corso, pur chiamato la *Calle major*) aveva sostituito quello di *Ruga* o *Platha de cotinas*, datogli un secolo prima, e posteriormente semplificato in quello di *piazza*, certo col proposito di conservarle l'antico significato di *centro*, o *piazza commerciale*.

Torniamo ai rintocchi della campana.

In meno di dieci minuti centinaia di cittadini facevano ressa dinanzi alle due facciate della casa comunale – tanto

sotto quella prospiciente il Corso, quanto sotto l'altra che dava alla *Corte dessu comune* (l'attuale *via del Teatro*).

Dai rioni (o *capellas*) di *Sanctu Pulinari* e di *San Donat*, dal *plà de Castell*, dalla *Cona*, dall'*Arboria*, dalla *torre Turondola*, dallo *Esprò*, dal *Puig de villa* (o *Funtana de idda*) e dagli altri punti più remoti della città, era un accorrere di donne, di artigiani, di vecchi zappatori, di cittadini d'ogni condizione. Le signore comparivano alle finestre o sui ballatoi; i mercanti si facevano alle porte delle loro *tiendas*; e le popolane lasciavano strillare i propri bambini, urtati e pesti dall'onda umana che da ogni parte ingrossava.

Era un interrogarsi a vicenda, un volgere di nasi verso i sei finestroni del palazzo comunale, come se di là dovesse piovere la fausta o dolorosa notizia preannunciata dal campanone.

Ma non altro era riuscito a sapersi, se non di un *corriere*, entrato a spron battuto da Porta Castello, e smontato alla porta del *Palau real* (oggi *intendenza di finanza*). Si era inoltre appreso, che quasi subito il regio assessore della governazione aveva mandato in giro i suoi *cursori* per convocare d'urgenza il podestà, i cinque giurati e quanti consiglieri, Eletti e Probiuomini si potevano rintracciare a quell'ora.

In mancanza di notizie certe, il pubblico impaziente si divertiva a fabbricarsele. Chi parlava di un incendio alle porte della città; chi di un nuovo assalto di saraceni alla basilica di Torres; chi, infine, esternava il sospetto d'una sorpresa per parte degli antichi fautori di Nicolò Doria, o di una nuova sconfitta delle armi regie ad Oristano.

La folla impaziente cominciava già a tumultuare, quando si aprì uno dei tre finestroni della casa comunale, che davano sulla *Corte*, ed apparvero sul ballatoio in legno due individui: il banditore Monaquello e il trombettiere – certo *Bainzu Pala*, soprannominato *la jatta* (la gatta).

Quest'ultimo cacciò tre squilli per imporre il silenzio; e il banditore, dopo aver tossito più volte per assicurarsi la voce, gridò alla folla con quanto fiato aveva in corpo:

– *Intendide ite bos notificat su multu spectabile assessore dessu Governadore, cun consiguu; votu et deliberatione dessoros*

*magnificos potestade, consigeris et bonos homines dessa citade de Sassari...*

Qui il banditore prese fiato, e il trombettiere diè un lungo squillo.

– Annunzio a voi – continuò il banditore, sempre in sardo (la lingua ufficiale d'allora) – che alli 19 dello spirante mese l'illustrissimo Don Leonardo Alagon, marchese di Oristano e conte di Goceano, fu completamente sconfitto dai nostri nelle vicinanze di Macomer. La gloria di... la gloria di...

Il banditore rimase a bocca aperta, né poté continuare, poiché tutto il popolo sottostante proruppe in urli e fischi di gioia, inneggiando al fausto avvenimento. Per rompere quel baccano infernale, il trombettiere tornò a dar fiato al suo strumento, esortando in pari tempo con la mano i tumultuanti a far silenzio.

– Bravo *Bainzu la jatta!* – gridò un giovanotto calzolaio con voce squillante, provocando uno scroscio di risa negli astanti.

Il trombettiere fulminò con un'occhiaia il gruppo degli impertinenti, e poi sbirciò, con significato, la sottoposta spranga di ferro, strumento di pubblica tortura punitiva, infissa in permanenza all'angolo della loggia comunale.

Ottenuto un po' di silenzio, il banditore ripigliò con più forza:

– La gloria di questo fatto è dovuta al valore del magnifico nostro governatore Don Pedro Puiades, all'intrepidezza del nostro capitano Don Angelo de Marongio, ed al coraggio di tutti i nostri soldati sassaresi; i quali con... i quali con...

Le grida frenetiche della folla interruppero per la seconda volta il povero banditore, il cui volto era solcato da grosse gocce di sudore.

– Gloria alla milizia sassarese! – gridarono gli uni.

– Viva il governatore del Logudoro! – gridarono gli altri.

– Viva il prode capitano di Sassari! – gridarono i più.

– Viva *Bainzu la jatta!* – gridò per ultimo un monello, facendo eco all'impertinente calzolaio.

Rosso come bragia per lo sforzo fatto, e indispettito per la nuova interruzione, il banditore ordinò al trombettiere una nuova suonata; ma costui, commosso dall'insulto pubblico, non riuscì a tirar fuori che una nota stridente, che provocò l'ilarità generale.

Si avvide il banditore ch'era meglio troncane ogni retorica per venire alla conclusione. Egli gridò con tono più aspro:

– *Intendide ite bos notifico pro cumandamentu dessor superioriores*. Fra quattro giorni, sabato, il magnifico governatore e l'illustrissimo capitano, insieme ai soldati nostri concittadini, faranno l'entrata trionfale in Sassari, col bottino del nemico!

Il pubblico proruppe in urli ed applausi frenetici, poi subito fece silenzio, sperando maggiori schiarimenti; ma i due salariati del comune si ritirarono bruscamente, chiusero di mala grazia il finestrone e scomparvero.

– Perché scappi, *Bainzu la jatta?* – gridò il calzolaio, sfogando la sua bile per l'aspettativa delusa.

– Avrà veduto qualche topo! – disse forte, ma con flemma, un zappatore.

Pochi momenti dopo il banditore e il trombettiere ricomparvero tra la folla, e dopo aversi aperto un passaggio a colpi di gomito, si diressero all'imbocco delle cantonate e a tutti i crocicchi per strombazzare l'annuncio della sconfitta di Don Leonardo Alagon e l'arrivo dei sassaresi da Macomer.

La nuova di questo fatto d'armi si era sparsa in un baleno da un capo all'altro della città; essa circolò per i vicoli, e vi produsse una trepidazione indicibile. Erano settecento i militi sassaresi usciti un mese prima dalla città sotto il comando del capitano Marongio e del governatore Puiades per combattere l'armata del marchese di Oristano, né certo era da lusingarsi che tutti settecento sarebbero rientrati in patria. La maggior parte delle famiglie erano ansiose di conoscere il nome dei vincitori superstiti, poiché ciascuna temeva di essere la disgraziata.

In tempo di guerra il governo non mancava di ricorrere a Sassari per reclutar milizie, poiché Sassari era la città armigera per eccellenza, e i suoi soldati godevano fama di audaci e valorosi.

E se benemerito in ogni tempo era stato il coraggio dei sassaresi che accorrevano alle guerre, esso in quell'anno aveva quasi toccato l'eroismo; poiché da soli undici mesi il flagello della peste e della fame aveva decimato la popolazione; anzi, se vogliamo credere al Zurita, ben diciotto mila furono i colpiti dal morbo a Sassari nell'anno 1477.<sup>2</sup>

Come il banditore e il trombettiere, cacciandosi nei bassi quartieri di Sant'Apollinare e di San Donato, annunciavano la vittoria dei sassaresi sulle schiere di Leonardo Alagon, la calca si riversava sulla *Maggiòria*, dove dai consiglieri e dalle persone più istruite sperava attingere notizie più soddisfacenti sui particolari della battaglia.

Dinanzi alle *tiendas* dei mercanti, sotto ai *porticales*, all'imbocco delle vie, fuori delle quattro porte non si parlava che del valore del capitano sassarese Marongio, portando alle stelle le sue famose geste. Bastava attraversare la *Maggiòria* dalla casa del comune alla piazzetta di Santa Caterina per aver note biografiche di costui.

Un fraticello dei minori osservanti (un còrso da parecchi mesi a Sassari) si era accostato ad un crocchio di signori per aver maggiori ragguagli sul vincitore di Macomer. Solo da una diecina d'anni (dal 1467) per cura dei consiglieri del comune e dell'arcivescovo sassarese Antonio Canò (pur allora reggente la cattedra episcopale) questi frati minori si erano stabiliti nel monastero di San Pietro di Sirchi, già sgombro da un mezzo secolo dalle poche benedettine, le quali si erano ritirate dentro città, per prendere la regola di Santa Chiara.<sup>3</sup>

Nel gruppo dei curiosi, in cui il fraticello si era cacciato, primeggiavano Donno Leonardo Pilialbo (distinto gentiluomo che in quell'anno copriva la carica di consigliere), il dottor Andrea de Sasso (uno dei migliori giureconsulti sassaresi del tempo), ed il notaio Pedro de Campo.

– È dunque così valoroso questo capitano de Marongio?  
– chiese il fraticello al dottor Sasso.

– Ha il valore nel sangue – rispose l'interpellato. – Suo padre, Don Tomaso, si distinse nella guerra di Napoli, e fu creato cavaliere da Alfonso V. I suoi congiunti Pedruzzo, Giovanni Antonio, Comida, ed altri molti, furono cittadini benemeriti, creati *Generosi* dal re; il primo e il secondo coprirono l'alta carica di podestà, e tutti sedettero fra i consoli, o fra gli eletti nel consiglio comunale.

– E Don Angelo...? – fece il frate.

– Egli è degno d'ogni elogio. Costantemente devoto e fedele al re di Aragona, gli riuscì di ottenere ricchezze ed onori quanti ne volle. Signore di Ardara e di Mores, possessore dell'incontrada di Costavalle, ricco per parte della moglie delle terre di Sorso e Sennori, egli fu creato capitano delle milizie sassaresi. Quattro anni or sono, insieme a Don Serafino Montagnans, a Bertolo Manno, a Brancaccio Manca ed all'attuale arcivescovo Cano, venne chiamato due volte alla corte, per esservi consultato sulla guerra che la Catalogna temeva dalla Francia; ed io sono certo che il suo consiglio non sarà stato disprezzato!

– Scusi, dottore – chiese il frate – vorrebbe ella darmi qualche ragguaglio sulla guerra recente e sulle prodezze di questo capitano sassarese? Perdoni la mia ignoranza: da soli tre mesi mi trovo a Sassari.

A questo punto fu Don Leonardo Piliabo che prese gravemente la parola.

– Se Don Angelo Marongio non avesse altro merito che quello conferitogli dai recenti fatti d'armi, questo basterebbe per consacrarlo alla storia. Io, che poc'anzi ho assistito alla lettura della relazione spedita dal governatore Puiades, sono in grado d'informarvi del recente scontro avvenuto fra Mores e Macomer.

Queste solenni parole, pronunciate da un consigliere comunale, destarono negli astanti una vivissima curiosità. Tutti si strinsero intorno a lui, per non perdere una sillaba della sua narrazione.

– Sorvolerò sulla disfatta subita dal marchese negli ultimi del passato gennaio: essa vi è nota – cominciò Don Piliabo.

– Perché non accennarla brevemente? – obiettò il fraticello.

– È vero – fece il consigliere – io dimenticava che voi ignorate i fatti. Dirò, dunque, che dopo la regia sentenza dello scorso ottobre che li condannava alla morte come felloni, tutti gli Alagon e il visconte di Sanluri, insieme ai loro aderenti, trascorsero il Logudoro più insolenti che mai, propagando dovunque la sedizione. Il viceré Don Nicola Carroz, risoluto di combatterli energicamente e con una forte armata, si rivolse ai sassaresi. Il nostro governatore Puiades e il capitano Marongio uscirono dalla città col vessillo spiegato, per affrontare i nemici; e noi ricordiamo l'entusiasmo della nostra popolazione il giorno della loro partenza alla testa dei moltissimi soldati.

– Questo mi fu detto – fece il frate. E Don Piliabo continuò:

– Le schiere di Arborea, capitanate da Artaldo, il primogenito di Leonardo Alagon, e dal giovane visconte di Sanluri, già malconcio in uno scontro avuto coi popolani di Ardara, avevano sospeso l'assalto del castello di questa villa per ripiegare verso Mores, terre appartenenti al Marongio. Ivi si trovavano i nostri. Si venne ad uno scontro, il cui risultato fu la strage delle genti arborensi, vinte dalle armi regie. Il nemico ebbe oltre cento morti, e lasciò in mano ai nostri cinquecento prigionieri. I vincitori Marongio e Puiades non tardarono ad impadronirsi di Bono, ed avrebbero parimenti occupato la rocca del Goceano, se non fossero stati informati dei nuovi rinforzi che il marchese aveva spedito al loro incontro. Stimarono prudenza ripiegare verso Sassari, e noi li abbiamo salutati vincitori con canti e festini.

– Esito ben fortunato! – fece il fraticello. – Anche Don Pedro Puiades, a quanto pare, non manca di coraggio!

– Altro che! Lo abbiamo da dieci anni governatore di Sassari, e gode la piena fiducia del re, il quale lo aveva nominato arbitro delle questioni riguardanti il marchesato di



Oristano. È un vero gentiluomo, ottimo amministratore, quanto capitano eccellente.

– Che accadde in seguito?

– Passarono tre mesi e venne la bella stagione. Rinforzate le regie truppe dai soldati spediti da Palermo, il viceré Carroz uscì con esse da Cagliari, ed invitò il governatore ed il nostro capitano ad andargli incontro. Come sapete, Marongio era riuscito a mettere insieme settecento soldati sassaresi, centoquaranta per ognuna delle cinque parrocchie, e con essi formò dieci compagnie: cinque di cavalleria e cinque d'infanteria. Sotto al comando di lui e di Puiades essi uscirono dalla porta di San Biagio, accompagnati dalla popolazione festante per lungo tratto di strada.

– E poi?

– I tre capitani, incontratisi nel centro dell'isola, si avviarono uniti verso la rocca di Goceano, e riuscirono a sbaragliare le genti del marchese. Era il 12 del mese oggi spirante. Il capitano Marongio, duce dei sassaresi, volle essere l'eroe della giornata, e lo fu. Egli riuscì ad espugnare le ville di Dualchi e di Noragugume: ed ottenne una vittoria, che può dirsi interamente dovuta al valore delle armi sassaresi.

– Vivano i sassaresi!! – gridarono in coro gli astanti, pieni di entusiasmo; e la calca si stringeva sempre più compatta intorno al narratore.

Don Pilialbo, dopo essersi soffiato il naso per rischiarare le idee, prese a dire:

– Vi fu una tregua di una sola settimana, finché si venne alla gloriosa giornata del 19, che rimarrà memorabile negli annali della storia sarda. L'esercito era sotto il comando generale dello stesso viceré Carroz, il quale aveva per capitani il proprio figlio Dalmazio conte di Quirra, Don Angelo Marongio e il governatore Puiades. Le schiere di Arborea, condotte da Leonardo Alagon, erano capitanate da' suoi due figli Artaldo e Ludovico, da suo fratello Salvatore, da Giovanni de Sena visconte di Sanluri, dall'ozierese Leonardo de Tola, e dai quattro sassaresi Nicola Montagnano, Don Angelo Cano, Don Serafino Montagnans e Don Brancaccio

Manca. L'armata del viceré Carroz non s'impressionò punto della nave carica di spingarde e di altre bocche da fuoco spedita dal re Ferdinando di Napoli, né delle voci di una spedizione di genovesi, fatte ad arte circolare. I tre regi capitani si avviarono prima alla rocca di Goceano, dove s'impadronirono di quattro figli naturali del marchese; indi alla volta di Macomer, dove lo stesso marchese si era acuartierato con tremila combattenti. Lo scontro fu decisivo, sanguinoso, e il capitano Marongio si gettò nella mischia a capo fitto, come tigre avida di preda. Molti furono i morti, e fra gli altri cadde trafitto il valoroso Artaldo Alagon, il primogenito del marchese. Vedute completamente disfatte le proprie schiere, Leonardo Alagon diè di sprone al suo eccellente cavallo e, protetto nella fuga da' suoi aderenti, riparò nel Goceano, e poi nelle vicinanze di Bosa. Egli salvò per miracolo la vita, ma perdette per sempre il marchesato d'Oristano e la contea di Goceano, che passeranno finalmente alla corona di Aragona. Don Angelo può andar superbo di una vittoria che lo renderà immortale!

– Ed i fautori sassaresi dello sconfitto marchese...? – domandò con vivacità il notaio Pedro de Campo, altro dei presenti che fino allora non aveva aperto bocca.

– Nicola Montagnano fu veduto cadere crivellato di ferite. Don Serafino di Montagnan, Angelo Cano, Brancaccio Manca e Leonardo de Tola protessero la famiglia dei ribelli fino a Bosa. La relazione dice che gli Alagon ed il visconte si gettarono in una barca e presero il largo diretti per Genova; ma finora non si sa nulla di positivo.

– Nicola Montagnano ha meritato il castigo, e non lo compiangi – aggiunse serio il dottor de Sasso – ma degli altri sassaresi mi duole. Furono sempre fedeli al re nostro, e non parteggiarono per il marchese se non per amicizia, o per spirito di solidarietà. Dio li protegga!

Il fraticello ringraziò il dottor Sasso e Don Pilialbo degli schiarimenti datigli; e siccome l'ora si faceva tarda, prese commiato dalla comitiva e s'incamminò verso la porta d'Utzeri per tornare al convento di San Pietro di Sirchi.

La calca continuava ad ingrossare lungo le vie di Sassari, e specialmente dopo il ritorno dei zappatori dalla campagna; i quali, riuniti alle quattro porte della città (la porta Nuova allora non esisteva) commentavano in cento modi gli avvenimenti della giornata.

Il sole era appena tramontato, quando da una trentina di popolani si volle improvvisare una dimostrazione di giubilo per festeggiare la vittoria del capitano Marongio. Il racconto di Don Leonardo Piliabo, volato di bocca in bocca, aveva eccitato gli animi e riscaldato le fantasie. Con tamburi e trombe, intonando canzoni nazionali (come era costume del tempo), una schiera di artieri e di giovani zappatori salirono per la *Calle major*, costringendo quanti incontravano ad acclamare al vincitore. La gioia popolare veniva di tanto in tanto interrotta dal rombo delle bombarde che, per ordine dell'assessore della governazione, si sparavano dalle torri del castello e da quelle prospicienti alla chiesetta di San Biagio.

Una delle più belle case della *Maggiorìa*, nel 1478, era quella del *quondam* Gonnario Gambella, abitata allora dalla famiglia di Don Angelo de Marongio, che si componeva della moglie Donna Rosa e dell'unico loro figlio *domicello* Don Salvatorico. Sulla facciata, fra quattro finestre gotiche a colonnine, spiccava una lastra quadrangolare con iscrizione latina contornante uno scudo, nel cui centro era scolpita in rilievo una gamba, arma dei Gambella.<sup>4</sup>

Arrivati i dimostranti dinanzi a questa casa (posta quasi di fronte all'attuale offelleria Taddei) sostarono sotto alle finestre, ricominciando i canti *alla sarda*, con allusione ai trionfi del vincitore sassarese.

Mentre i cantori intonavano il *gloria*, non mancavano i soliti maldicenti che si susurravano all'orecchio qualcuna di quelle tirate satiriche, proprie dei sassaresi, le quali, mentre arieggiano a scherzo innocente, non sono che frecciate velenose all'indirizzo del prossimo.

– Che dici tu? Si affaccierà la bellissima Donna Rosa? – chiedeva un piccapietre ad un conciatore.

– Io credo di sì, se non è troppo occupata con le visite! Potrebbe anche darsi che la profonda emozione le tolga la forza di farsi alla finestra.

– Non è che da un solo mese che Don Angelo è fuori di casa!

– Sì; ma allorquando la bella dama gli ha cinto la spada, come l'uso vuole, non prevedeva certo che il consorte sarebbe ritornato con tanti allori sulla testa!

– Altro se lo prevedeva!

Terminato il canto nazionale fu ripreso il rullo dei tamburi; ed allora la folla tumultuante, levando il naso ai finestroni gotici, si diede a gridare con pazzo entusiasmo:

– Salute a Donna Rosa, l'illustrissima signora di Romanzia!

– Viva la moglie del nostro prode capitano!

A questo punto si schiusero i battenti di una finestra, e l'ancella Pedruzza venne a collocare sul davanzale un cuscino di broccato giallo a frangie d'oro.

Una voce gridò:

– Bel pezzo di ragazza sennoese!

L'ancella ritirossi alquanto turbata, e poco dopo comparve Donna Rosa, che sorrise alla folla con bontà affettuosa, agitando un fazzoletto in segno di saluto e di ringraziamento.

Le grida frenetiche si fecero più insistenti:

– Vogliamo vedere il *domicello* Don Salvatorico, il figlio dell'eroe di Macomer!

Un fanciullo sui nove anni, pallido, mingherlino, si fece alla finestra, e guardò la folla con aria quasi paurosa. La mamma si chinò per parlargli all'orecchio; ed egli allora levò più volte il braccio in alto e fece un inchino, fra gli applausi entusiastici della folla.

La dimostrazione era finita, e già Donna Rosa con un nuovo inchino si disponeva a ritirarsi, quando una voce gridò dalla piazza:

– Viva Lorenzo Gambella!!

A questo grido isolato rispose la folla con un urlo di disapprovazione, apostrofando l'impertinente disturbatore con triviali parole.

Donna Rosa arrossì, divenne seria, e si chinò prestamente sul figliuolo, come per baciarlo sulla guancia – ma, in realtà, per celare il turbamento da cui era stata colta.

La signora e il fanciullo scomparvero, Pedruzza chiuse la finestra, e la folla continuò la sua strada fino alla chiesa di Santa Catterina, sempre inneggiando al valore di Don Angelo de Marongio.

Giunti dinanzi al palazzo reale, i tamburi tacquero, ed i cantori ricominciarono la nenia, a gloria ed onore del secondo vincitore, il magnifico Don Pedro Puiades.

– Il governatore è a Macomer! – osservò l'alguazile di guardia.

– Non importa: canteremo al muro! – fece un burlone.

Il baccanò andò sempre crescendo, fino a che il campanone di città, con suono grave e cadenzato, annunciò col *terzo tocco* ch'era l'ora del ritiro.

Alle nove, secondo la prescrizione del governatore, i cittadini erano tutti rientrati in casa. Nel silenzio e nel buio pesto della città non si udiva che la voce lontana e lamentosa dei guardiani delle quattro porte, i quali gridavano verso la campagna:

– È l'ora della chiusura: *chi resta, resta!*

A questo grido fecero eco centinaia di voci di serve e buone madri di famiglia, le quali gettavano l'acqua sporca dalle finestre e dai *solai*, dopo aver gridato per tre volte:

– *Da sottu! da sottu! da sottu!*

L'omissione di questa formula era punita dal vigente codice di Sassari con la multa di *cinque soldi*; e nessuno voleva pagarli in quell'anno di calamità e di miseria.

## Capitolo II I GAMBELLA E I MARONGIO

Presentiamo ai lettori alcuni personaggi della nostra storia.

Donna Rosa era la primogenita delle tre figliuole di Don Antonio Gambella, signore dell'*incontrada* o dipartimento di Romangia (pur chiamata *Romagna* e *Romania*), che comprendeva le ville abitate di Sorso e di Sennori, e le distrutte di Gèrito, Taniga ed altre.<sup>5</sup>

La famiglia Gambella, sassarese, era fra le più distinte di quei tempi, sì per antico e illustre lignaggio, come per ricco censo e per le onorifiche cariche coperte. Essa discendeva da quell'Itocorre Gambella, consigliere ed amico di Costantino I, regolo di Torres; il quale, venuto a morte, gli aveva affidato in tutela il proprio figliuolo Gonnario, che doveva succedergli nel giudicato. Ed ecco perché col nome di Gonnario, in omaggio alla memoria del principe amico e benefattore, vennero battezzati diversi discendenti di questa famiglia. Leggesi in un *condague* (libro di memorie degli antichissimi monasteri) che le terre di Romangia furono *ab antico* donate dallo stesso regolo di Torres al suo affezionato tutore, in mercede dei servigi resigli.

Gonnario Gambella, il nonno di Rosa, fu il più illustre personaggio sassarese della prima metà del secolo XV. Eletto per molti anni podestà di Sassari, venne dal comune più volte inviato ambasciatore alla corte di Aragona, e ne ottenne non pochi titoli ed onori. Il re Don Alfonso, nel 1440, dopo averlo creato cavaliere della *stola d'oro*, gli concedeva, sua vita durante e durante la vita di suo figlio, la *scrivanìa* di Sassari con i diritti annessi. Ebbe pure dallo stesso re il feudo di Sorso e Sennori con diritto a disporre per testamento, cingerlo di mura e fortificarlo: feudo che nel 1444 gli fu dal sovrano commutato in allodio, cioè a dire, libero da qualunque peso e servitù feudale.

Anche il figlio di lui – Don Antonio Gambella – venne incaricato dalla città di Sassari di gelose ambasciate alla corte,

e molto si distinse fra i cavalieri che seguirono a Napoli il re Don Alfonso.

Non avendo avuto figli maschi – né più sperando di averne – Don Antonio aveva riposto ogni suo affetto nelle tre figliuole: Rosa, Maddalena e Marchesa. Nondimeno, pure amandole di pari amore, egli dovette prediligere la primogenita, destinata a succedergli nella signoria di Romangia.

Volendo dare alle tre figliuole un'educazione distinta, Don Antonio aveva portato seco da Napoli un valente maestro, onde iniziarle negli studi geniali che i tempi e la condizione dell'isola non consentivano troppo facilmente alle famiglie sarde d'allora.

Don Antonio, dunque, con atto pubblico istituì Donna Rosa ereditiera dell'incontrada di Romangia, con perpetuo vincolo in tutti i suoi discendenti; e mancando questi, trasmissibile la incontrada ai figli della secondogenita Maddalena, oppure a quelli della terza figliuola Marchesa, se la seconda discendenti non avesse avuto – sempre, si intende, in ordine di primogenitura, con esclusione delle *persone estranee*.

In virtù di questo testamento (che lo storico Vico ci riassume) Rosa entrò in possesso delle ville di Sorso e di Sennori, e divenne la signora di Romangia.

Nobile, bella, ricca di censo, educata squisitamente, ereditiera di una vastissima incontrada, la *domicella* Rosa si vedeva invidiata da tutte le giovani dame di Sassari, ed era diventata il sospiro dei più distinti cavalieri e feudatari del paese.

La giovinetta si accorgeva del fascino che il suo ricco censo esercitava in quanti l'avvicinavano; ma fiera della sua giovinezza, sdegnosa delle leziosaggini degli spasimanti ridicoli, a lei piaceva la vita libera e spensierata della campagna. Ond'è, che si sentiva felice, quando nei mesi di aprile e di ottobre la sua famiglia si recava ai tenimenti di Sorso e Sennori per passarvi tranquillamente la stagione di primavera e quella autunnale.

Solevano in quel tempo i ricchi feudatari visitarsi a vicenda nelle proprie terre, per passar insieme qualche settimana in conversari e trattenimenti piacevoli. Ond'è che le

tre figliuole di Don Antonio Gambella erano quasi sempre in giro per i feudi del Logudoro, togliendo agli spasimanti cittadini l'occasione di poterle con frequenza avvicinare.

La parentela dei Gambella era numerosa ed estesa, ma fra i prediletti congiunti di Don Antonio occupava il primo posto Lorenzo, fratello di Giacomo, giovane di mente e di cuore, e soprattutto di un carattere che lo rendeva superiore agli altri suoi coetanei.<sup>6</sup>

Pieno di amor proprio e di coraggio, di gentili maniere, un po' poeta, Lorenzo era entrato nelle grazie di Don Antonio, poiché si era accorto che le sue figliuole gli volevano bene. Ond'è che in tutte le festicciole di famiglia, e in tutte le gite alle villeggiature di Sorso e di Sennori, Lorenzo era diventato l'indispensabile loro compagno.

Questa intima confidenza, cominciata dall'infanzia e continuata nella fanciullezza, aveva stretto in un vincolo affettuoso le anime delle tre sorelline a quella del cugino Lorenzo.

I quattro fanciulli correvano insieme nei viali fioriti del giardino, o nel boschetto profumato degli aranci; giuocavano uniti sotto il pergolato dei gelsomini, o fra i verdi pampini del vigneto, là, a Sorso, dinanzi all'immensa distesa del mare, ed in seno ad una natura vergine e lussureggiante, che parlava anch'essa di vita rigogliosa e di giovinezza profumata e gioconda.

Rosa, la più grandicella, era la preferita di Lorenzo, che contava quattro anni più di lei.

Quanti cari ricordi infantili, quante soavi carezze su quei colli verdeggianti e in quella valle fiorita, di cui Rosa era la piccola signora!

E gli scherzi innocenti, le puerili confidenze, le ingenuità carezze si erano succedute per una diecina d'anni, colmando di gioie ineffabili quell'età spensierata, le cui speranze si tramutano così presto in altrettanti amari ricordi e in rimpianti più amari!

Quando Rosa raggiunse i quattordici anni e Lorenzo i diciotto, si operò nei due giovinetti un cambiamento repentino. Gli scherzi morivano sulle labbra di Lorenzo, e gli occhi di Rosa si abbassavano dinanzi a quelli del cugino. Lorenzo più non correva dietro all'ingenua bambina per baciarle i capelli ondeggianti sulle spalle; non si permetteva più, come prima, di carezzarle ogni tanto le guancie. Appena si accorgevano di esser soli, i due fanciulli si guardavano paurosamente all'intorno, senza sapere il perché. Come Adamo ed Eva nel paradiso terrestre, essi cominciarono a temere la voce del babbo e della mamma. Erano innocenti, e presentivano la colpa!...

E così passarono altri due anni. La nota gaia si era perduta fra i meditati silenzi; le subitanee melanconie, i soffocati sospiri, i sussulti improvvisi erano succeduti agli scatti d'ilarità, agli scrosci di risa argentine, alle corse spensierate, alle chiacchiere festevoli tra il verde profumato degli aranci in fiore...

Quante follie inconsapevoli, allora!... quante incoscienti imprudenze, destinate a tormentare il cuore in un'età più matura!...

Don Antonio e sua moglie si erano accorti un bel giorno che Lorenzo sospirava troppo e che Rosa dormiva poco; ne indovinarono la ragione, e si affrettarono a porvi riparo.

Di ritorno un'estate dal tenimento di Sorso, Don Antonio fece intendere bruscamente a Lorenzo, che la bambina Rosa era diventata una ragazza, e che certe confidenze e certe libertà non potevano che dar luogo a mormorazioni, in un paese di maligni com'era Sassari. Lo esortava quindi a rendere meno frequenti, od anche a sospendere le sue visite in casa, per evitare malumori in famiglia e maldicenze in piazza.

Lorenzo Gambella – che sentivasi reo – non ebbe neppure lo spirito di simulare un risentimento. Arrossì fino al bianco degli occhi, si confuse, balbettò parole sconnesse... e finì per confessare stupidamente allo zio, che i timori non erano infondati, e che egli si sarebbe allontanato.

La moglie di Don Antonio, dal suo canto, s'incaricò di mettere sull'avviso la figliuola, a cui fece un predicozzo molto serio:

– Tu devi riflettere, o Rosa, – le disse – che a quindici anni non si è più bambine, e che non è dignitoso per una fanciulla il cacciarsi spensieratamente nei viali di un giardino in compagnia di un giovinotto; tu devi persuaderti che Lorenzo, al tuo confronto, è in una condizione troppo modesta; poiché, sebbene egli porti il nome dei Gambella, non è un primogenito, non possiede un ricco censo, né può vantare i titoli onorifici che distinguono le famiglie dei Montagnans, dei Marongio, dei Saba, dei Melone, dei Manca, dei Cariga. Perché comprometersi con un giovane, quando non possiamo farne un conveniente marito? Non dimenticare, o figlia mia, che la futura signora di Romangia ha il diritto di aspirare alla mano dei più illustri fra i gentiluomini di Sardegna, di Catalogna e di Castiglia!

Rosa, colta così all'improvviso, arrossì anche lei come Lorenzo, e promise di seguire ciecamente il materno consiglio. Fra Benedetto – un dotto francescano di Santa Maria, e per giunta confessore della famiglia Gambella – si prese l'incarico di condurre a termine l'opera iniziata, e riuscì a persuadere la ragazza, che i matrimoni disparati non piacciono neppure a Dio.

Lorenzo divenne taciturno, solitario, melanconico, e fece il sacrificio del suo cuore per la felicità della bella cugina, collocata troppo in alto per poter aspirare alla mano di lei. Sentiva troppo della propria dignità per pretendere l'amore d'una signora così ricca. Preferiva vivere in una condizione modesta, anziché salire ad un'altezza fastosa in virtù della sola dote della moglie.

Volendo distrarre la sua prediletta figliuola, che vedeva pallida, riflessiva e in preda a continui spasimi, Don Antonio risolvette di allontanarsi colla sua famiglia da Sassari per passare alcuni mesi presso un amico feudatario, nelle terre di Monteacuto. Quivi Rosa parve ritornare all'antica spensieratezza, e cominciò a dimenticare le sue puerilità e quelle del suo fido cugino.

Ritornati dalla villeggiatura di Monteacuto, Don Antonio e sua moglie lanciarono Rosa nel gran mondo galante e aristocratico.

Le attenzioni continue a cui si vide fatta segno, le lodi che da ogni parte le venivano prodigate, la coscienza dell'alta sua posizione invidiabile, non tardarono ad insinuare nell'animo della fanciulla tutte le seduzioni della vanità femminile. I sogni infantili sfumarono; e l'immagine del cugino che non aveva più riveduto, venne con meno insistenza a carezzarle il cuore. La giovane signora di Romangia, divenuta ambiziosa, non sognò altro che sfarzo, ricchezze ed omaggi di adoratori.

Toccati i diciotto anni Rosa era diventata una *domicella* veramente ammirabile per bellezza, per grazia, per spirito ed eleganza. Gli aspiranti alla sua mano aumentavano sempre, né tutti erano sassaresi. Diversi illustri personaggi cagliaritari e di Catalogna, capitati a Sassari in missione, avevano adocchiato il vantaggioso partito, e cercavano di guadagnarselo con una corte spasimante.

In quel tempo levava a Sassari molto grido Don Angelo de Marongio. Quantunque toccasse i trentasette anni, era diventato il sospiro delle più illustri *domicelle* sassaresi.

Bellissimo di aspetto, di portamento nobile, ricco di censo, signore di Oppia e di Costavalle, creato di recente capitano della città di Sassari, Don Angelo riuniva tutti i pregi e i requisiti, vagheggiati in sogno da una gentildonna da marito.<sup>7</sup>

Uomo positivo e calcolatore, Don Angelo avea messo gli occhi sulla bella e ricca figliuola di Don Antonio Gambella, ereditiera fortunata dell'incontrada di Romangia; e pensò subito che i beni della ragazza, uniti ai propri, avrebbero potuto facilitargli la strada a conseguire altri titoli ed altre glorie, di cui pareva insaziabile.

Un bel giorno, colla franchezza di un leale militare, egli comunicò alla vedova di Don Antonio, morto da un anno, il suo fermo proposito di prender moglie, e il vivo desiderio di aver Rosa per compagna.

Ben lieta della domanda, la vedova cominciò col preparare l'animo della figliuola; e le cose procedettero lisciamente,

senza i preliminari delle leziosaggini amorose e senza le noie dei cerimoniali ridicoli, che davano tanto ai nervi al maturo capitano.

Inebbrata dalle lodi che si prodigavano da ogni parte al valoroso soldato, affascinata dalla splendida corazza e dall'elmo fiammeggiante che Don Angelo portava con grazia marziale, lusingata dal pensiero dei trionfi che avrebbe condiviso coll'invidiato e nobile guerriero, Donna Rosa si lasciò facilmente convincere, e confessò addirittura alla mamma, che fra tutti i frivoli giovanotti aspiranti alla sua mano, ella preferiva a compagno quell'uomo serio e così illustre.

Presi gli accordi opportuni, condotte a termine in pochi giorni le trattative, le nozze vennero celebrate con vera munificenza verso la metà d'aprile del 1468.

In quell'anno appunto era venuto a Sassari il nuovo governatore Don Pedro Puiades, il quale aveva prestato il giuramento alli 8 di febbraio nella chiesa di Santa Catterina, alla presenza del podestà Girolamo Zunquello, dei consiglieri, eletti e probiuomini, nonché dell'arcivescovo Don Antonio Cano, tuttora sedente nella cattedra episcopale.

Questo funzionario distinto, *milite* anch'esso e valoroso, avea voluto assistere come testimonia alle nozze della coppia illustre, ed era divenuto uno dei più caldi amici ed ammiratori di Don Angelo de Marongio.

Fu una giornata solenne per Donna Rosa. Essa volle che della sua gioia partecipassero tutti, anche i poverelli e le persone di servizio, a cui fece larghe elemosine e regali di gran valore.

Non dimenticò, fra gli altri, Pedruzza, la sua ancella prediletta, che un giorno avea raccolto schiava (*anchilla*) nei feudi di Monteacuto, ed ora voleva rendere *libera*.

L'attaccamento di Pedruzza per Donna Rosa rasentava quasi l'adorazione. Questo affetto intenso, generato dalla gratitudine, era mantenuto vivo da un doloroso ricordo d'infanzia.

L'ancella prediletta di Rosa non era che la figlia naturale di una *schiava* sennorese, proprietà di un feudatario di Monteacuto. Caduta la madre in sospetto di mantener relazione

con un *Rizeloso*, (così si chiamavano i disgraziati che si davano alla campagna per tema di venir tratti innocenti al supplizio della corda), ella venne chiusa nell'orrida prigione baronale. Sottoposta alla tortura in presenza del suo signore, questi cercava di strapparle la verità. Sospesa alla corda, e fuori di sé per lo spasimo, la *schiaiva* osò chiamar *carnefice* il feudatario; e allora costui, acciecatò dall'ira, le immerse il suo pugnale nel cuore, senza neppur pagare alla giustizia le poche lire di ammenda, che il codice in vigore infliggeva per simili *eccessi* (così li chiamavano!).

Nel secolo XV, sebbene con più mitezza che nel secolo precedente od al tempo dei giudici, gli uomini continuavano a dividersi in due classi distinte: *liberos*, e *servos* o *anchillas* – e gli antichi legislatori non avevano dimenticato i due pesi e le due misure nell'applicazione delle pene. Sotto i pisani la distinzione era stata più cruda e più gelosa; poiché il codice del 1316 proibiva agli uomini *servi*, sotto pene pecuniarie, di divertirsi coi giuochi in uso presso gli uomini *liberi*.

Poche settimane dopo la morte della schiava, Don Antonio Gambella colle tre figliuole erano capitati in Monteacuto, ospiti dell'amico feudatario. Appreso il fatto, saputo che la schiava aveva lasciato una bella bambina, Donna Rosa, allora tredicenne, supplicò intenerita il barone che glie la donasse. I servi (*sclavos*) erano in quel tempo trattati come bestie; anzi, ben spesso, si consideravano al disotto di un cane. Don Antonio rise del capriccio della sua figliuola; ma il signore di Monteacuto, volendo soddisfare la primogenita dell'ospite amico, le regalò la piccola Pedruzza.

– Sua madre era nata a Sennori – le disse il barone – e Sennori è una delle ville dell'incontrada di Romangia, di cui un giorno sarete signora!

Donna Rosa si affezionò siffattamente a quella bambina decenne, che finì per farne più tardi l'ancella prediletta.

Il giorno delle sue nozze con Don Angelo de Marongio (come altrove ho detto) Rosa chiamò Pedruzza, le porse una borsa con duecento lire sassaresi, e le disse in presenza di due testimoni:

– Pedruzza, questa è la tua dote, in ricompensa dei fedeli servigi che mi hai prestato. Da oggi ti rendo *libera*, e puoi uscire da casa mia!

La fanciulla, allora quindicenne, diede in uno scoppio di pianto e si buttò ai piedi di Rosa:

– Mia signora – esclamò fra i singhiozzi – perché volete scacciarmi? A simile prezzo la libertà che mi date non sarà che una punizione. Io voglio morire schiava... ma con voi!

– Ebbene, rimani pure al mio servizio, ma col diritto dei *liberi*.

Pedruzza coprì di baci e di lagrime la mano della sua benefattrice; e da quel giorno divenne la più fedele ancella della signora di Romangia, d'Oppia e di Costavalle.

Celebrate le nozze, i due sposi partirono per Ardara e per Mores, vasti tenimenti di Don Angelo de Marongio. Ardara era l'antica residenza dei regoli di Torres, e Donna Rosa visitò commossa il famoso castello che le ricordava l'infelice Adelasia. Questo castello, per antichissimo privilegio, era uno dei pochi dell'isola designato a luogo di rifugio, od *asilo*.<sup>8</sup>

Quantunque già rassegnato al suo destino, Lorenzo Gambella aveva appreso con profondo dolore gli sponsali della cugina Rosa con Don Angelo Marongio. Non volendo assistere ad una cerimonia che gli avrebbe ricordato la propria infelicità, egli partì per Oristano, e quivi si fermò sette mesi, ospite del suo amico Nicola Montagnano – il fiero sassarese invisò al governo di Aragona, perché strenuo difensore della causa di Leonardo Alagon.

La luna di miele non fu per Donna Rosa di lunga durata. Trascorsi i primi tre mesi di matrimonio, non tardò Don Angelo a rivelare la sua natura eccentrica, sdegnosa d'ogni carezza femminile. Uomo d'armi, abituato ad una vita randagia ed a lottare in campo aperto col nemico, non voleva stemperarsi in tenerezze, né in leziosaggini. Il suo carattere serio, aspro, lo rendeva talvolta irascibile. Non sognando che soldati e battaglie,

rifuggiva da ogni cerimoniale, e diventava scortese persino colla moglie. Questa glie ne mosse lagnanza.

– Che vuoi farvi? – rispondeva – bisogna prendermi come sono!

Finì Rosa per rassegnarsi alla troppa serietà e rigidità del marito, e più ancora alle sue assenze prolungate, divenute più frequenti dopo il secondo anno di matrimonio, per le contese sorte a proposito dei diritti sulle terre di Arborea.

Morto nel 1470 il marchese di Oristano, Salvatore Cubello, e succedutogli il nipote Leonardo Alagon, si accese fra costui e il viceré Carroz quella guerra feroce, che, iniziata con la strage di Uras, fatale ad Aragona, doveva chiudersi con quella di Macomer, fatale agli arborensi. In questo decennio di lotte, che tennero agitata la Sardegna, il capitano Marongio dovette correre da un capo all'altro dell'isola, per dare aiuto d'armi o di consiglio al rappresentante del sovrano a Cagliari.

Si avvide Donna Rosa che il mestiere delle armi aveva distratto Don Angelo da ogni altra cura, e si rassegnò a subirne le conseguenze, rinunciando alla vita sfarzosa e brillante, carezzata ne' suoi sogni ambiziosi.

Per sua fortuna, dopo il primo anno di matrimonio Rosa ebbe un figlio; e fu nelle gioie di questo nuovo affetto, che ella trovò un conforto al proprio dolore ed al disinganno sofferto nel dar la mano al freddo ed aspro Don Angelo de Marongio.

Da dieci anni Lorenzo Gambella non aveva più messo piede in casa dell'amata cugina, sdegnando di stringere relazione col di lei marito. Questi non poteva certo farsene le meraviglie, poiché ben sapeva che i Gambella gli si erano tutti dichiarati nemici.

Volle un giorno il caso che Lorenzo s'imbattesse nel capitano Marongio, il quale gli addimostrò molta benevolenza, e lo invitò a casa, col pretesto di fargli esaminare alcune carte sulle quali desiderava un parere.

Lorenzo vi andò, rivide la cugina, e sentì rinascere in cuore, più vivo che mai, il desiderio di riavvicinare la donna che gli ricordava la sua felice giovinezza.

Quantunque le visite di Lorenzo si succedessero a lunghi intervalli, pure esse bastarono per far mormorare il pubblico. Don Angelo Marongio di nulla sospettava, perché non era geloso. Militare leale ed onesto, egli non poteva diffidare di uno stretto parente di sua moglie. Vedeva anzi di buon occhio la confidenza di un prediletto cugino, che poteva servire di pretesto ad una rappacificazione e ad un ravvicinamento fra le due famiglie.

Le lunghe assenze di Don Angelo da Sassari, in seguito alle diverse sconfitte riportate dalle armi regie per opera di Nicola Montagnano, incoraggiarono Lorenzo a frequentare con più assiduità e con maggior coraggio la casa della bella cugina.

Non tardò Rosa ad avvedersi che la tenerezza di Lorenzo diventava poco per volta passione; e ne fu spaventata, pensando alle chiacchiere del pubblico ed alle conseguenze. Non ebbe tuttavia il coraggio di muoverne rimprovero al cugino, il cui contegno era stato fino allora correttissimo.

Pedruzza, l'ancella prediletta di Rosa, si era accorta dell'amore che Lorenzo nutriva in segreto per la signora di Romangia, e se ne addolorava per i commenti maligni che facevano le persone di servizio. La poveretta era sulle spine; non osava parlarne apertamente con la padrona, temendo di affliggerla; né voleva d'altra parte mettere in mala vista Lorenzo, il quale godeva tutte le sue simpatie per la bontà che le addimostrava. Si limitò a tener d'occhio le persone estranee e a tender l'orecchio con più attenzione, per scongiurare qualche malanno alla sua signora. Ella, che per due anni era stata testimone involontaria, nelle villeggiature di Sorso, delle confidenze dei due cugini, ben comprendeva quanto pernicioso fosse quel ravvicinamento dopo il matrimonio di Rosa.

Le visite di uno stretto parente non avrebbero certamente dato nell'occhio agli estranei, se le due famiglie fossero stato d'accordo; ma il pubblico aveva notato con malignità che Lorenzo, fra i congiunti di Rosa, era stato il solo che avesse osato varcare la soglia dell'abitazione di Don Angelo Marongio.



La inimistà fra i Marongio e i Gambella aveva avuto origine da dissensioni domestiche, e fors'anco da una certa emulazione fra le due famiglie, le primarie di Sassari per lustro ed influenza. Se per poco noi consultiamo i documenti antichi, noi vedremo che i due nomi si riscontrano di conserva, o con alterna successione, in quasi tutti i fasti della storia sassarese dei secoli XV e XVI. Fra gli ambasciatori, fra i podestà, fra i consiglieri più distinti del comune emerge sempre un Gambella od un Marongio.<sup>9</sup>

Ma la causa più forte dell'odio che tenne divise le due famiglie, più che nello spirito di emulazione, doveva ricercarsi nei materiali interessi. I parenti di Don Antonio Gambella avevano veduto di malocchio il matrimonio di un Marongio con la ricca ereditiera dell'incontrada di Romangia; e maggiormente se ne dolsero e si inasprirono quando furono convinti che la sola cupidigia era stata il vero movente delle nozze ambite. Ai soli discendenti delle tre figlie di Don Antonio dovevano trasmettersi le pingui ville di Sorso e di Senori, ed i Gambella si vedevano esclusi da ogni possibile partecipazione; vedevano il proprio nome spogliato dal titolo di quei beni, già concessi agli avi loro dalla munificenza dei principi di Torres, e più tardi dai sovrani di Aragona.

Si ribadì maggiormente il dispetto nell'animo dei Gambella quando essi si accorsero delle oblique mene di Don Angelo Marongio. Non pago di aver impalmata Donna Rosa, egli cercava ogni mezzo per maritare le altre due sorelle con i propri congiunti. La mancanza di prole poteva escluderlo dalla signoria di Romangia, mentre con i progettati matrimoni il feudo non sarebbe uscito dalla famiglia Marongio, in virtù della clausola espressa nel testamento di Don Antonio Gambella.

Si adoperò dunque Don Angelo a raggiungere il suo intento, e vi riuscì in parte, se non in tutto. Con l'influenza che esercitava nella famiglia Gambella, egli finì per persuadere Marchesa, la minore delle tre sorelle, a sposare il suo nipote Don Antonio Marongio; ma non riuscì a convincere Maddalena a maritarsi con l'altro parente propostole, poiché

costei preferì dar la mano al nobile sassarese Don Francesco Milia, di cui si era pazzamente innamorata.

L'odio dei Gambella per il capitano Marongio, cresciuto per questi raggiri scandalosi, era diventato feroce per una terza causa. Al dispetto e all'invidia per i feudi conquistati, si era aggiunta una ragione politica. I congiunti di Don Antonio Gambella osteggiavano segretamente il governo aragonese e si mostravano fautori dell'antica casa di Arborea, la cui dinastia, schiettamente sarda, era sempre minacciata dalle mene sleali della corte di Aragona. Il valore del capitano Marongio, unicamente spiegato contro la libertà e l'indipendenza dei marchesi d'Oristano, non poteva che sdegnare i Gambella – il cui nome da quattro secoli era legato alle gloriose memorie dell'antico giudicato turritano.

Gonnario, Giovanni ed Antonio Gambella, avidi forse di feudi e di onori, erano stati sempre ligi alla casa d'Aragona; ma non così la maggior parte dei discendenti del secondo e terzo ramo, tutti fautori del governo nazionale e acerrimi nemici d'ogni dominazione straniera.

Questa disparità di opinione in seno ad una stessa famiglia non era cosa strana. Don Serafino Montagnans, padre, si era schierato fra i sudditi più fedeli del re aragonese, mentre Don Serafino, figlio, aveva difeso la causa dei marchesi d'Oristano; Don Antonio de Sena, visconte di Sanluri, fece causa comune con i monarchi d'Aragona e morì trafitto sul campo d'Uras per mano degli arborensi – mentre il figlio, visconte Giovanni, era allora prigioniero nel castello di Xativa perché aveva combattuto per liberare la patria dallo straniero oppressore.

Fra i più ardenti e più audaci partigiani sassaresi della causa nazionale erano i fratelli Giacomo e Lorenzo Gambella, cugini in secondo grado di Donna Rosa. Don Giacomo, natura fiera e sdegnosa, aveva sostenuto le proprie opinioni apertamente, senza riguardo a vincoli di parentela o d'amicizia; Lorenzo, invece, pazzamente innamorato di Rosa fin dall'infanzia, si era persino assoggettato a stringere una certa relazione con Don Angelo Marongio, per poter avvicinare

più facilmente la donna amata, la cui vista era diventata un bisogno per la sua anima entusiasta.

Facciamo ora ritorno agli avvenimenti, che imprendemmo a narrare.

Da un mese era assente il capitano Don Angelo de Marongio, chiamato d'urgenza dal viceré Carroz insieme al governatore Puiades, per combattere alla testa di settecento sassaresi il marchese di Oristano, reso baldanzoso dalle vittorie riportate.

Abbiamo udito dal banditore Monaquello e dal consigliere Don Leonardo Piliabo le prodezze fatte da quei valorosi sul campo di battaglia di Macomer.

Noi intanto condurremo il lettore in casa di Donna Rosa, un'ora prima che la campana del comune annunziasse ai cittadini la disfatta del marchese di Oristano.

### Capitolo III IN CASA DI DONNA ROSA

In una vasta sala tappezzata di damasco color mattone, con tappeto al pavimento, e arredata severamente con mobili di stile pisano del secolo tredicesimo, Donna Rosa sedeva a breve distanza dal suo figliuolo Salvatorico; il quale, a voce alta, leggeva in un grosso libro dai caratteri gotici, stupidamente miniato.

Da un'ora era andato via Donno Joanne Casayo, un vecchio notaio in ritiro da molti anni a Sassari, che campava la vita dando lezioni enciclopediche alle famiglie sassaresi più agiate. Egli insegnava, fra le altre cose, la lingua catalana, la sarda, e la latina. Quest'ultima era allora assai pregiata presso i signori, massime perché tornava comoda e utile nelle contrattazioni; si voleva veder dentro agli atti notarili, che per la maggior parte si redigevano in latino.

In quei tempi l'istruzione era generalmente considerata come cosa superflua, né si sognava neppure l'insegnamento pubblico, che cominciò a far capolino cento anni dopo. Tutta l'educazione aristocratica consisteva nell'esercizio delle armi e nello studio del codice della cavalleria – perocché le sole armi potevano dar lustro e gloria, e solo per esse si riusciva a salire fino all'onore di essere ammesso in corte e di venir armato cavaliere dallo stesso re. La grassa borghesia d'allora, se voleva istruirsi, ricorreva ai preti, ai frati di Santa Maria, e specialmente ai notai, sempre in buon numero e indispensabili dove abbondano gli analfabeti.

Il volume, che Don Salvatorico andava sfogliando, conteneva l'intiero *Libro dei salmi*: dono prezioso fatto a Donna Rosa da fra Benedetto il giorno del suo fidanzamento con Don Angelo de Marongio.

Il fanciullo leggeva con attenzione alcuni versetti dei *salmi*; ma la madre, con gli occhi semichiusi e la fronte appoggiata alla palma della mano, pensava ad altro.

La lettura di una diecina di versetti della bibbia, in latino s'intende, era l'esercizio prediletto al quale la signora sottoponeva ogni pomeriggio la pazienza del suo figliuolo.

Rosa Gambella, allora sui ventott'anni, era di un'avvenenza affascinante, tantoché veniva reputata la più bella donna di Sassari. E qui si noti, che non è il romanziere che lo afferma, ma le cronache del tempo. Vestiva sempre con la massima eleganza, e l'acconciatura dei capelli formava la più diletta delle sue cure quotidiane.

Nel giorno da noi indicato Donna Rosa indossava una *gonella de brocat cremisi* (color granato) con *cosset de seda blanca ab flocadura* (corsetto di seta bianca adorno di nastri), e un *jupò*, pure *cremisi*, *ab mijas manegas* (un giubbone a mezza maniche, aperte al gomito come allora si usavano). Aveva la veste alquanto scollata ed un *collar* di tela d'Olanda a cresphe che le arrivava fino a mezza nuca. I suoi capelli, accuratamente pettinati, erano per metà raccolti in una cuffietta di velluto color fiamma, tempestata di perle bianche. Le scendeva sul seno una catenella sottilissima d'oro, a cui era attaccato un *Pater noster* di cristallo, montato in argento, molto comune a quel tempo presso le signore.

Donna Rosa e Don Salvatorico non erano soli in quella sala: un terzo personaggio – Lorenzo Gambella – sedeva lontano da essi su d'una cassapanca (*caxa pisanesca*) con fregi squisitamente intagliati. Col capo chino e gli occhi sul pavimento, pareva che costui meditasse sui versetti latini; ma invece, come la signora, fantasticava nel mondo dei sogni e non li udiva.

L'annoiato fanciullo, forse cosciente di fare il comodo altrui, cercava anche di fare il proprio, leggendo a salti i versetti del salmo XXXVII: quello attribuito a Davide fuggente da Gerusalemme perché perseguitato da Assalonne:

– *Il mio cuore è turbato, la mia forza mi ha abbandonato, e lo stesso lume degli occhi non è più meco...*

*E quei che bramavano di nuocermi parlavano superbamente, e tuttodi studiavano inganni...*

*Ma io quasi sordo non udivo – e fui come mùtolo che non apre sua bocca.*

*E mi diportai quale uomo che nulla intende e non ha che dire in sua difesa...*

– È la verità! – mormorò Lorenzo distrattamente quasi a sé stesso; ma Rosa non gli rispose.

Il fanciullo continuò:

– *Perché io sono preparato ai flagelli e sta sempre a me dinanzi il dolore...*

*Perché io confesserò la mia iniquità e penserò al mio peccato...*

Rosa e Lorenzo si scambiarono una rapida occhiata e abbassarono nuovamente la testa.

Don Salvatorico, dopo un lungo sbadiglio, lesse ancora:

– *Ma i miei nemici vivono e sono più forti di me; e sono cresciuti di numero quelli che mi odiano ingiustamente...*

E finalmente, cacciando fuori tutto il fiato che aveva in corpo, il fanciullo lesse, accentuando le parole:

– *Intende in adjutorium meum, Domine Deus salutis meae...*

Giunto a questo versetto, che chiudeva il salmo, Don Salvatorico sospese la lettura e levò la testa, meravigliato che la mamma non gli dicesse niente:

– Mamma... ho finito!

Donna Rosa parve scuotersi, e rivolta al figliuolo disse affettuosamente:

– Bravo, Salvatorico... Ora tu sei in libertà fino a domani. Don Alvaro ha mandato a dire che stasera non può darti lezione.

– Davvero?! – esclamò Salvatorico, mal celando la sua gioia.

– Il tuo maestro di scherma non si sente bene – soggiunse seria Donna Rosa.

– Posso dunque andar a giuocare?

– Va pure.

Don Salvatorico si accostò alla mamma per ricevere il solito bacio sulla guancia, e in due salti fu all'uscio.

– Salvatorico!! – gridò Donna Rosa con tono di rimprovero.

Pare che il fanciullo si fosse accorto del fallo commesso, poiché tornò subito indietro per salutare lo zio Lorenzo.

Uscito il fanciullo, Donna Rosa e Lorenzo ripiombarono nella meditazione, senza rivolgersi una parola. Fu il cugino che ruppe per il primo l'angoscioso silenzio:

– Povero ragazzo! gli esercizi cavallereschi non gli vanno a sangue.

– Eppure bisognerà ch'ei si abitui. Don Angelo non transige nella pratica d'un esercizio, che dovrà rinvigorire il corpo e lo spirito del nostro figliuolo.

– Non vorrai già mandarlo sul campo di battaglia ad aiutare il babbo!

– I ragazzi non combattono – fece Rosa alquanto risentita – ma hanno bisogno di essere in tempo iniziati nella carriera delle armi, la più gloriosa di tutte. Salvatorico ha toccato i nove anni!

Era allora consuetudine, presso le agiate famiglie nobili, di fare educare i figliuoli dalle madri fino ai sette anni; raggiunta questa età essi venivano affidati alle cure di un maestro esperto nel mestiere delle armi e nelle pratiche cavalleresche. Ben spesso si ambiva di perfezionarli mandandoli alla corte d'Aragona in qualità di paggi; ed era appunto questa l'intenzione di Don Angelo Marongio, il quale contava sulla benevolenza del re Giovanni, suo protettore.

Accortosi Lorenzo del risentimento della cugina, si affrettò a soggiungere dolcemente:

– Non ho avuto in animo di offenderti, o Rosa. Mi parve di condividere un tuo apprezzamento sui guerrieri bambini...

– E dove, e quando, di grazia, ho potuto esternare una simile opinione...? – esclamò sbadatamente Donna Rosa con un sorriso canzonatorio.

– Nel boschetto degli aranci, fra Sorso e Sennori, una quindicina d'anni fa – rispose calmo Lorenzo, senza scomporsi.

All'evocazione di questo ricordo Donna Rosa si turbò, sentì infiammarsi le guancie e chinò il capo senza aver la forza di pronunziare una parola. La risposta del cugino l'aveva

impressionata. Era la prima volta che il giovane osava ricordarle il passato.

Lorenzo continuò con la stessa calma, ma con una leggera emozione che non riusciva a vincere:

– Rammento ch'era il mese di marzo. I mandorli della valle erano tutti in fiore, e molte barche spiccavano sull'azzurro purissimo del mare. Eravamo in quattro sotto al pergolato dei gelsomini. Maddalena dava la baia alla sorellina Marchesa, la quale si divertiva a contare ad una ad una le barche peschereccie, collocando altrettanti pezzetti di carta sull'acqua della vasca... Vedi se ho buona memoria!... Da mezz'ora era partito Don Serafino Montagnans col nipote Antoniuo, venuto in villa per visitare tuo padre. Quel giorno... lo ricordi? Antoniuo era vestito da piccolo guerriero con un elmetto in testa ed una piccola daga al fianco. Egli si unì a noi per divertirsi, e prendeva gusto a sciabolare tutti gli aranci che gli si presentavano dinanzi. A te tornava assai noioso quel minuscolo Attila, e mi rivolgesti queste precise parole: «Quantunque io comprenda che la difesa della patria sia la suprema delle virtù cittadine, pure io non mi sentirei capace di stringere con affetto la mano di un eroe, macchiata del sangue del proprio simile. Quanto a questi guerrieri minuscoli, che a dieci anni vedono già un nemico in ogni albero, e lo percuotono solo perché ne hanno paura... io li detesto!». Così dicesti, o Rosa, e tu non devi punirmi se non l'ho dimenticato!

– Era una sciocchezza da bambina! – balbettò Rosa con gli occhi bassi.

– Contavi quindici anni, o Rosa,... e sciocca non lo fosti mai. Ammetto, nonpertanto, che con gli anni si cambiano molte opinioni.

Il campo sul quale Lorenzo aveva trascinato Rosa era molto spinoso, e la bella cugina si trovava imbarazzata a rispondere.

– Mi accorgo che hai fatto raccolta di tutte le fanciullagini di venti anni fa. Sei un prodigio di memoria!

– Nulla ho dimenticato, o Rosa, di quanto appartiene a quell'età spensierata che più a noi non ritorna; e tu non devi

farmene un rimprovero, poiché nel nostro passato non vi fu fanciullaggine della quale oggi dobbiamo arrossire. Te fortunata, cugina mia, che hai potuto scordare le puerilità avvenute nelle campagne del tuo feudo!... Non per vigore di memoria, ma per debolezza di cuore io tutte le ricordo le parole tue; poiché a colui che si è illuso torneranno sempre di conforto nel giorno del dolore le memorie dei giorni felici. Tu mi parli di fanciullaggini, ed hai ragione. Sai tu perché mi nutro di ricordi infantili? Perché son rimasto sempre bambino, perché da quindici anni a questa parte io non ho più vissuto!

Agitata fra la commozione e lo spavento, Donna Rosa lasciò sfuggirsi sorridendo:

– Come dovrei dunque considerarti?

– Come un morto che ti parla! – rispose Lorenzo con mesto sorriso, cercando invano di dare un tono di scherzo alla sua tirata sentimentale.

– No – balbettò Rosa – dovrei meglio rivivere uomo per dimenticare il fanciullo.

– Non lo posso, perché i ricordi m'inseguono...

– I ricordi ben spesso non nuotano che nelle nebbie della immaginazione...

– Potrei provarti il contrario. Ti parlerò di un'altra fanciullaggine da me commessa di recente. Ascoltami.

Donna Rosa supplicò con uno sguardo Lorenzo perché desistesse, ma il giovane continuò con calma:

– Da circa tredici anni non avevo più riveduto le tue terre di Sorso, e soltanto quattro giorni fa, non so per qual forza occulta, mi prese vaghezza di ritornarvi. Il vecchio tuo curatore mi lasciò visitare il giardino, e tutto il tratto di frutteti che, dalla villa di Sorso, si estendono fino a quella di Sennori. La giornata era splendida. Mi trovai dinanzi all'azzurro del mare sconfinato, e vi contai ad una ad una, come un giorno la tua sorellina Marchesa, le bianche vele illuminate dal sole. Rividi il pergolato dei gelsomini ed i viali di maggiorana, rividi l'edera verdeggianti sui ruderi del vecchio nuraghe, ed anche il parco dei rosai fioriti... in cui non mancava che una sola *Rosa!*... Volli cacciarmi nel boschetto

degli aranci, e corsi trepidamente ad un albero antico, al cui tronco due bambini avevano affidato una tenera promessa, strappata in un'ora d'ebbrezza puerile. Il mio cuore batté con violenza... La ruvida corteccia conservava ancora le iniziali dei nostri due nomi incisi in un giorno di sconforto, mentre dall'alto i candidi ciuffi del fior d'arancio gettavano sui nostri volti infiammati ondate di profumi inebbrianti... Erano trascorsi molti anni; i ricordi sfumarono... ma l'albero fedele conserva sempre sul suo tronco annerito la traccia d'una stolta promessa. Fu una vera fanciullaggine anche questa. Se io fossi il signore di Romangia, abbatterei a colpi di scure quell'albero mentitore!

– Hai conservato tutta la poesia dei tuoi diciott'anni, o Lorenzo! – mormorò Rosa, senza levar gli occhi sul cugino.

– Non te l'ho detto che io sono sempre un bambino? La poesia non muore mai nel nostro cuore!... Ricordi tu perché scrivemmo i nostri nomi sulla corteccia? Io non l'ho dimenticato. Una capinera veniva ogni mattina a cantare nel boschetto... sempre sullo stesso ramo, sul nostro albero d'arancio. A noi piaceva tanto quella triste canzone; ma un bel giorno la capinera più non venne. Forse era morta; e noi la piangemmo (che matti!) incidendo sul vecchio tronco le nostre iniziali, come un'iscrizione funeraria!... Quel giorno, ebbro d'amore, io...

Donna Rosa, sgomentata, a questo punto esclamò vivamente:

– Parla sommesso, Lorenzo! Salvatorico è nella sala vicina!

– Che puoi temere? Io narro queste sciocchezze per ridere, per ricordare le nostre fanciullaggini... come tu le chiami. Ho parlato di due nomi incisi, ma non ripeterò certamente le parole che in quel giorno si scambiarono i due pazzi bambini. Non le ripeterò... ma non posso dimenticarle!

Lorenzo passò una mano sulla fronte, sorrise, e poi soggiunse cambiando tono:

– D'altra parte sono cose passate. Don Angelo Marongio si è collocato fra i due bambini, ed ha rotto l'incanto. Il mio sogno è ormai svanito; ma non so se il tuo si è avverato. Io ne dubito, perché non ti credo felice.

A questo punto Rosa riprese la sua fierezza:

– Felice, io lo sono; ma se pur tale non fossi, non spetta a te rammentarmelo. Che sperar puoi da simili ricordi d'infanzia?

– Io? nulla. Non chiedo a te conforti, né tu di me puoi dolerti. Ho amato mia cugina Rosa, non la signora di Romangia. Per altri forse è accaduto il contrario: alla regina dei fiori ha preferito il più prelibato dei frutti.

– La tua è un'insinuazione maligna. Da tutti i miei congiunti, che odiano apertamente mio marito, avrei potuto aspettarmi una simile frase, non da te che hai l'animo generoso e godi la stima di lui, di Don Angelo Marongio.

– Ma egli non ha goduto, né godrà mai la mia!

– Lorenzo! Tu mi costringi a ricordarti che un gentiluomo non entra mai nella casa di colui che non stima. A meno che...

Donna Rosa esitò alquanto e sospese la frase; ma vedendo la calma di Lorenzo si decise a completarla:

– A meno che tu qui non venga per insidiargli la vita o l'onore.

Lorenzo, che fino allora era rimasto seduto sulla cassapanca, si alzò di scatto e fissò supplichevole la cugina:

– Ed hai potuto pensarlo?! – esclamò pallido dall'emozione.

– No! – si affrettò a rispondere Rosa, pentita della sua crudezza – l'ho detto... ma non l'ho pensato. Conosco troppo i tuoi nobili sentimenti, e ho avuto prove della bontà del tuo cuore. Una difesa sì, ma un'offesa non potrebbe mai venirmi da te.

– Ti ringrazio! – esclamò con trasporto Lorenzo; e si lasciò cadere sulla cassapanca in preda ad un'agitazione vivissima. Rosa continuò con fierezza:

– Se io non avessi contato sulla tua lealtà, non ti avrei certo permesso di varcare la soglia della mia casa, né di avvicinarti a mio marito. Non avrei qui ascoltato le tue tenerezze, nel momento forse in cui il mio consorte combatte sul campo di battaglia, esponendo la vita per il suo re e per la

sua patria. Don Angelo Marongio è un capitano valoroso, e tu lo sai, Lorenzo!

Lorenzo si scosse e parve rientrare in sé stesso. Egli non voleva spingere a tal segno la sua generosità da rinnegare la propria coscienza. Gli ripugnavano le lodi ad un uomo che punto non stimava. Egli esclamò con fierezza:

– Sarò schietto. Io riconosco il valore del tuo capitano, ma non gli professo omaggio né ammirazione. Don Angelo Marongio sarà un valoroso come tu dici, ma non serve una causa giusta. Leonardo Alagon non è un nemico dell'isola nostra. Sono i persecutori, non i perseguitati, i nemici della patria!

– Tu sposi i delirî de' tuoi parenti e degli altri fautori dell'indipendenza arborense. Ricorda che i nostri padri hanno combattuto per la causa del re.

– Non tutti. Don Angelo ha in Sassari molti nemici occulti, ma bada ch'io non sono fra questi. Tristo lui se non ti fosse marito! Tristo lui se io ti dimenticassi un'ora! Ti ho amato nell'infanzia, ti ho amato nella giovinezza, e ti amo forse ancora (non arrossirne!); ma da me non riceverai un'offesa, come mai la riceverà tuo marito. La tua stessa clemenza mi ha disarmato. Non dolerti delle mie follie: io sono un tuo congiunto. Nelle nostre vene scorre lo stesso sangue, il sangue dei Gambella. Per diverso ramo noi discendiamo da quell'illustre Itocorre Gambella che fu l'amico fedele di Gonnario II di Torres, di quello stesso principe valoroso che costruì il castello del Goceano, contro il quale i soldati nostri concittadini, capitanati da tuo marito, rivolgono oggi le armi fratricide!

– Tu dimentichi però, che anche Gonnario II, il regolo di Torres, prese le armi contro l'ambizioso Comita di Arborea, il quale chiese aiuto allo straniero per manomettere ed usurpargli il giudicato. Gonnario piegò il suo orgoglio col l'abbatterlo, e trionfò di lui!

– Ma in seguito fu generoso col nemico. Quando Comita cadde in disgrazia, colpito dall'anatema del cardinal Baldovino, fu Gonnario il prescelto a cingere la corona di Arborea; ma egli ricusò sdegnosamente l'offerta del trono, rispettò la

sventura, né volle occupare gli stati del caduto avversario. Altri uomini, o Rosa, e altri tempi!

– Sì; ma quanto grande fu questo Gonnario di Torres, altrettanto piccolo fu Comita di Arborea, come fu piccolo suo figlio Barisone: due pazzi ambiziosi che si vendettero ai genovesi per impadronirsi della Sardegna. Entrambi furono puniti: il primo colla scomunica dell'arcivescovo di Pisa, e il secondo coll'inganno tesogli da Federico Barbarossa, il mercante di provincie e di popoli. Anch'io, Lorenzo, sono sassarese e sarda; ma non divido le tue tenerezze per una casa, la cui gloria è più riposta nella nostra piccineria, che nella sua reale grandezza!

– Tu sei imbevuta delle idee dei Marongio. Te lo ripeto: Don Angelo non serve una causa giusta. Leonardo Alagon combatte per il suo diritto. Chi tenta snidarlo dalle sue terre non compie che un tradimento ed un'usurpazione.

– Io credo che nessuno tradisca e nessuno usurpi – fece Rosa alquanto risentita. – Vuoi tu cercare cause giuste nei regnanti? Anche Leonardo Cubello, primo marchese di Oristano, ha tradito l'amico che di lui si fidava. Non ha egli forse usurpato i diritti del visconte di Narbona?

– E quali diritti poteva vantare sulle terre di Sardegna un avventuriero francese di fronte a un sardo cittadino?... Cubello fu eletto dal popolo.

– Via! è più facile che il popolo rovesci il nostro trono, che ci costringa a salirlo quando non vogliamo esservi incoronati!

– E sei tu, figlia dei Gambella, che parli in tal modo? Prega Iddio che non si rinnovino per le armi d'Aragona le due giornate d'Uras e di Monreale!

– E che? vuoi tu fare un pronostico per la morte di mio marito? – esclamò Rosa con amaro rimprovero.

– Dio me ne guardi. Non sono sì tristo. Io faccio voti per il trionfo della causa di Arborea, come faccio voti per la tua pace e per la tua felicità. Se il mio amore, invece di giovarti, dovesse apportarti sventura, mi vergognerei di me stesso!

Rosa si guardò paurosamente attorno, spaventata dal vivo trasporto di Lorenzo. Si fece seria e, dopo alcuni istanti di silenzio, gli disse con accento grave:

– Se vuoi che io ti accetti benevolmente e senza spasimi sotto il tetto coniugale, tu non devi mai più parlarli di sogni, di ricordi del passato, né delle opinioni di Don Angelo.

Colpito da queste parole, il giovane frenò il suo trasporto e disse a Rosa:

– Non sempre l'uomo riesce a dominare le proprie passioni. Il sentimento si ribella assai spesso alla ragione. Tutta via ti prometto che da oggi in poi non ti parlerò più di tuo marito... né delle mie fanciullaggini; anzi... non più varcherò le soglie della tua casa. Sei tu contenta?

– No! – rispose fieramente Rosa. – Il tuo proposito è insensato. Il tuo allontanamento alla vigilia del ritorno di mio marito diventerebbe un'azione indegna, poiché darebbe maggior pascolo alle dicerie del paese.

– Di che temi, dunque?

– Io non temo le tue visite, né il tuo amore insensato, poiché conosco l'onoratezza de' tuoi sentimenti e mi sento forte della mia coscienza di gentildonna. Temo le mormorazioni delle persone di servizio, temo le chiacchiere della piazza.

– E qual famiglia, in Sassari, può sfuggire alle satire mordaci dei cittadini? Bisogna levare con orgoglio la fronte per sfidare la calunnia.

– T'inganni. Non basta la coscienza del proprio dovere, bisogna togliere ogni pretesto alla pubblica maldicenza. Io temo già che le tue visite mi abbiano compromessa.

– Non sono io forse un tuo stretto parente?

– Ed è appunto questa la disgrazia. Tutti gli altri miei congiunti si sono da me allontanati. L'odio che apertamente essi nutrono per mio marito metterà più in evidenza l'affetto che mi dimostri e a cui i maligni daranno un significato colpevole... Allontanati, sì, ma con prudenza, se è vero che ti sta a cuore la mia pace e la mia felicità. Il giorno che mi darai prove della tua affezione sincera, nobile, disinteressata, ti ridonerò tutta intiera la stima e la confidenza degli anni miei giovanili!...

A questo punto Pedruzza apparve sulla soglia. Era alquanto impacciata.

– Mia signora, l'assessore della governazione mossen Bernardo Senflor sale le scale. L'ho veduto dalla piccola finestra...

– E perché tanto sgomento? – le chiese Rosa con aria grave. – Se egli chiedesse di me, introducilo qui subito.

L'ancella si ritirò mortificata, e Donna Rosa scosse il capo mestamente:

– Hai compreso? – fece rivolta a Lorenzo. – L'agitazione di quella buona ragazza significa che la servitù sospetta di noi...

– Sono infamie! – gridò Lorenzo con accento di sdegno.

– E di chi la colpa?

Pochi minuti dopo Pedruzza introduceva in sala mossen Bernardo Senflor, il quale, dopo un rispettoso inchino, disse a Donna Rosa con gravità diplomatica:

– Illustrissima signora di Romangia; io vengo a voi apportatore di lieta novella. Un messaggio del magnifico nostro governatore mi annunciò la vittoria riportata a Macomer dalle schiere capitanate da Don Angelo de Marongio. Don Leonardo Alagon si è dato alla fuga, e vostro marito col governatore, nonché le milizie sassaresi, faranno sabato venturo l'entrata trionfale in Sassari. Ho già...

– E Nicola Montagnano...? – interruppe ansiosamente Lorenzo con voce tremante.

– Morto sul campo insieme al primogenito del marchese – rispose serio l'assessore, senza distogliere gli occhi dalla signora, alla quale continuò a dire:

– Ho già convocato in seduta il podestà e i consiglieri, ed a momenti il banditore darà l'annuncio ufficiale del fausto avvenimento. Intanto ho creduto dover mio venir qui in persona per rendere omaggio alla moglie del nostro valoroso capitano!

Così dicendo l'assessore baciò la mano a Donna Rosa, che lo ringraziò vivamente, ed uscì a ritroso inchinandosi, dopo aver salutato freddamente Lorenzo.

Non era egli ancor giunto al portone, quando la campana del comune cominciò a suonare a stormo, facendo accorrere da ogni parte la gente curiosa.

Donna Rosa, dimenticando quasi Lorenzo, uscì frettolosa dalla sala per andare in cerca del suo figliuolo, che cuoprì di baci, partecipandogli la notizia.

Lorenzo era rimasto alcuni minuti solo, colla testa bassa, l'occhio smarrito. L'annuncio improvviso della sventura toccata a Montagnano, al marchese e alle armi di Arborea lo aveva fulminato. Non si sentì la forza di congratularsi colla cugina.

Quando Rosa rientrò, si fece incontro a Lorenzo, e gli disse teneramente:

– Perdonami se ti ho così lasciato. Tu non vorrai certo incolparmi, se in questo momento la mia gioia offende il tuo dolore...

– Non è tua la colpa se il destino ha così voluto! – balbettò Lorenzo; e stava per aggiungere: la tua gioia è più orgoglio che amore, ma non lo disse.

Ad un tratto si udì un baccano infernale sotto le finestre.

Era la folla entusiasta che con trombe e tamburi inneggiava alla vittoria, acclamando la signora di Romangia e il suo figliuolo Don Salvatorico.

In preda ad un'agitazione febbrile, Lorenzo si sentiva umiliato. Non avrebbe voluto trovarsi in quella casa in un momento sì solenne. Che vergogna dinanzi a' suoi compagni! L'amore per Rosa gli aveva fatto commettere una grave imprudenza.

Il baccano cresceva; le acclamazioni diventavano sempre più insistenti, e Rosa fu costretta ad affacciarsi insieme al figliuolo per ringraziare la folla.

Le grida erano diventate frenetiche. Lorenzo si era rannicchiato in fondo alla sala, nella penombra, per non essere veduto dalle persone che si facevano alle finestre delle case di fronte. Avrebbe dato la metà del suo sangue per non trovarsi a quell'ora in casa del vincitore del marchese d'Oristano.

Deciso finalmente ad andarsene, egli si diresse risoluto alla porta, nel momento appunto in cui un insolente gridava dalla strada:



– Viva Lorenzo Gambella!!

Donna Rosa, atterrita, si ritirò barcollante dalla finestra, e lasciò cadere su di una scranna, cacciando il volto fra le mani.

– Miserabili! – gridò Lorenzo stringendo i pugni e facendo due passi verso la finestra, che Pedruzza si affrettava a chiudere.

Il fanciullo era corso alla madre per abbracciarla. Egli non aveva avvertito il grido, e credette l'abbattimento effetto della viva emozione.

Lorenzo, fuori di sé, si slanciò verso la porta, scese a precipizio le scale, uscì con furia dalla piccola porta del cortile, e corse difilato a casa – mentre la folla tumultuante attraversava le vie, inneggiando con canti e suoni ai sassaresi vincitori.

## Capitolo IV ULTIMA LOTTA D'ARBOREA

In attesa dei reduci vincitori, e per meglio chiarire i fatti che impredo a narrare, ho bisogno di esporre brevemente la storia della casa di Arborea, la quale dovette la sua maggior gloria e la sua fatale caduta a due donne, a due Eleonore.

Fra l'ottavo e il decimo secolo dell'era cristiana – liberatasi dal dominio degli imperatori d'Oriente – la Sardegna venne divisa in quattro giudicati: Cagliari, Gallura, Torres ed Arborea.

Quando nel 1323 il re di Aragona accettò da Bonifacio VIII la investitura dell'isola, tre giudicati erano già scomparsi e non rimaneva in piedi, sempre potente, che quello di Arborea.

L'infante Don Alfonso d'Aragona con l'aiuto di molti sardi cacciò i pisani da Cagliari, mosse guerra ai Malaspina ed ai Doria che dominavano Bosa, Alghero e Castelgenovese, ma dovette rassegnarsi a possedere smembrata la Sardegna, poiché il giudicato di Arborea, forte e potente, oppose viva resistenza alla signoria straniera.

La gloriosa figlia di Mariano IV, legislatrice somma e invitta guerriera, tenne alto il vessillo della libertà e dell'indipendenza, ed immortalò col proprio nome il suo piccolo regno.

Morta Eleonora di peste nel 1404, due pretendenti si contesero il dominio del giudicato: Brancaleone Doria di lei marito, ed il francese visconte di Narbona, che aveva sposato Beatrice, sorella della grande eroina. Il popolo prescelse quest'ultimo, il quale ebbe a lottare senza tregua, ora con lieta ed ora con trista ventura.

Approfittando di questa lotta e dell'assenza del visconte, gli oristanesi intanto avevano eletto per proprio capo e signore il dovizioso loro concittadino Leonardo Cubello, parente dei giudici di Arborea.

Messosi a capo del partito nazionale, Cubello cominciò col far mostra di difendere il paese contro gli aragonesi; ma

finalmente, stretto ed assediato da ogni parte, finì per venire ad accordi ed abdicò il nome e l'autorità di *giudice di Arborea*, per assumere il più modesto titolo di *marchese di Oristano e conte di Goceano*, dopo aver giurato fedeltà ed obbedienza al re e dopo essersi obbligato a sborsargli l'annuo censo di cinquecento fiorini d'oro.

Tornato poco dopo il visconte in Sardegna con valorosi ed illustri guerrieri, ed aiutato dai fedeli amici e dai sassaresi – i quali parteggiavano apertamente per lui – ridusse in suo potere la città di Sassari, si spinse fino ad Oristano, e colà invocò il soccorso dei cittadini tutti. Gli arborensi però gli volsero bruscamente le spalle e si strinsero a Leonardo Cubello per la *nuova fede* giurata. Non potendo il visconte superare gli ostacoli, rinnovò l'anno seguente una proposta di tregua; combatté Nicolò Doria e gli riuscì di farlo prigioniero; assalì Alghero, ma vi fu sconfitto insieme ai sassaresi.

Dopo quest'ultimo rovescio si avvide il visconte che la sua posizione era scossa. Sgomentato dell'arrivo in Sardegna del re Don Martino, venne a concordia con Nicolò Doria, a cui rese la libertà mediante lo sborso di trentamila fiorini... pagati dai sassaresi; si rappattumò con Leonardo Cubello; partì per Barcellona, e finì per cedere al re d'Aragona i suoi pretesi diritti su Oristano, sul Goceano, sulla città di Sassari e su diverse altre terre da lui possedute, per il prezzo di centocinquantomila fiorini... che l'erario non fu in grado di pagargli perché non li aveva in cassa!

Dopo quindici mesi di tregua si venne a transazione... ed il visconte si contentò di soli diecimila fiorini. In seguito fece ritorno in Francia e morì sul campo di battaglia nel 1424.

Pietro di Tiniers, fratello ed erede del visconte, continuò ad assumere per quattro anni il titolo di giudice di Arborea col nome di Guglielmo IV, fino a che si decise anche lui ad abdicare in favore del re di Aragona, mediante lo sborso di centomila fiorini.

Torniamo ora a Leonardo Cubello che abbiamo lasciato ad Oristano col titolo di marchese e di conte.

Avvenuta l'elezione al trono di Ferdinando di Castiglia, Leonardo Cubello gli spedì solenne ambasciata per proferirgli ubbidienza; e n'ebbe promessa di favori ed eccitamento a continuare la guerra contro ai Narbona. Ossequiò parimenti Alfonso V, e cercò di entrare nelle sue grazie. In unione ad altri gentiluomini egli soccorse il pubblico erario; contribuì con i sassaresi a sborsare la somma pattuita fra il re e Tiniers; sconfisse e fece prigioniero Bertolo Manno, partigiano ardente di Narbona; insomma, si potrebbe asserire che questo signor marchese di Oristano e conte di Goceano fosse più un alleato, che un feudatario del re di Aragona!

Non minor fede serbò al monarca Antonio Cubello, succeduto al padre nel 1427; e così del pari Salvatore, fratello di costui, terzo successore nel marchesato e nella contea.

Nicolò Doria, ritiratosi nel 1437 a Castelgenovese, tentava le sue ultime prove per riaffermarsi, e continuò a lottare per una diecina di anni con costanza ammirabile. Comuni, baroni, cittadini privati – avidi di onori e grazie regie – si profersero a gara per snidarlo dalla rocca... e vi riuscirono. Castelgenovese fu espugnato, e il Doria scomparve per sempre dalle scene del mondo sardo.

Salito al trono nel 1458 Giovanni II, ultimo re d'Aragona, pensò subito di scacciare da Alghero i sardi, i genovesi ed i còrsi per ripopolarla unicamente di fedeli catalani.

Salvatore Cubello, terzo marchese di Oristano, non aveva avuto prole dalla moglie Caterina Centelles, illustre dama aragonese. Venuto a morte nel 1470, egli proclamò erede e suo successore nel marchesato e nella contea il proprio nipote Leonardo Alagon y Luna, figlio primogenito della sorella Benedetta.

E qui comincia la dolorosa serie dei guai, attorno ai quali si aggira e si svolge la nostra storia.

Era allora viceré a Cagliari Don Nicola Carroz di Arborea, che pur vantava qualche diritto su quella terra illustre. Poco tempo prima costui aveva chiesto la mano della graziosissima

Eleonora, figlia di Leonardo Alagon, per il proprio figlio Dalmazio, conte di Quirra. Gli venne negata.<sup>10</sup>

Inaspriti per il rifiuto, padre e figlio Carroz giurarono di vendicarsene, ed aspettarono un'occasione propizia per poter sfogare tutto il livore che nutrivano verso il superbo signore di Oristano.

I Carroz erano entrambi superbi e prepotenti, e abusavano del loro potere, facendo affidamento sulla protezione del re. Il monarca Alfonso V aveva venduto a Don Nicola la baronia della Fava, e nel diploma di concessione si legge che in detto feudo egli poteva erigere forche e mezze forche (*furcas et medias furcas*) con diritto di condannare a morte, d'impiccare, assolvere, graziare, e che so io. Ciò vi dimostri se Carroz poteva aver riguardi per chicchessia.

Appena Leonardo Alagon si proclamò marchese di Oristano, il viceré Carroz gli mandò a dire ch'egli non poteva assumere quel titolo, poiché, essendo morto Salvatore Cubello senza discendenti, il marchesato di Oristano e la contea di Goceano s'intendevano devoluti alla regia corona.

Il marchese gli fece rispondere che, non solo ei non rinunciava al proprio diritto, ma sentivasi disposto a ricorrere alle armi per difendere la propria causa.

Il viceré pertanto aveva spedito una nave a Barcellona per annunziare al re la morte di Cubello, nonché la pretesione di Don Leonardo Alagon al marchesato. Questa nave era stata noleggiata con le quattromila lire che pochi giorni prima Carroz aveva fatto pagare ai sassaresi, per un *indulto plenario* loro concesso dopo un serio tumulto avvenuto in città con poca riverenza al sovrano.

Impedito dal viceré di mandare alla corte un suo procuratore, Don Leonardo Alagon se ne dolse col sovrano, il quale ordinò a Carroz di desistere dal tormentare il marchese. La regia lettera gli fu consegnata in Alghero dal canonico oristanese Sanna in casa dell'ebreo Carcassona, dove il viceré soleva ospitare quando si recava colà.

Ma Don Nicola Carroz non era uomo da impensierirsi di un ordine sovrano, poiché in lui non parlava che lo spirito della vendetta.

Veduta l'ostinatezza del marchese, un bel giorno il viceré Carroz si spinse addirittura col suo esercito fino a Sardara e ad Uras, e di là mosse a far scorrerie vandaliche in alcune terre di Arborea.

Provocato in tal guisa, Don Leonardo si decise a muovergli incontro da Oristano con le proprie schiere. Il 14 aprile 1470 attaccò ad Uras le regie truppe – capitanate dal viceré Carroz e da Don Antonio de Sena visconte di Sanluri – e le mise in rotta, uccidendo fra gli altri il visconte e facendo prigionieri non pochi gentiluomini.

Il viceré si sentì umiliato dell'esito disastroso della sua spedizione.

Il re Giovanni, vivamente impressionato del caso, si rivolse a Don Pietro Alagon – il solo congiunto del marchese che parteggiasse per il sovrano – dichiarandosi inclinato a far la pace, purché i ribelli avessero sgombrato le terre mal occupate e restituito i prigionieri. Non basta: egli mandò nell'isola il commissario De Arinyo con la missione *de remediare le novitats fetes per Don Leonard*.

Ma Don Leonardo tenne duro; e siccome sapeva che il viceré manteneva segreta corrispondenza a Sassari col governatore Puiades, osò far arrestare il corriere Elia Corda, apertore delle lettere.

Da ciò nuove ire e nuove rappresaglie.

Il re voleva la pace, ma il viceré voleva la guerra. Invano Ferdinando di Napoli, amico di Alagon, aveva tentato d'intromettersi. L'odio di Nicola Carroz era implacabile, e, volendo egli lo sterminio del suo nemico personale, ripigliò l'offensiva, noncurante delle buone intenzioni del re, il quale aveva nominato il sassarese Don Serafino de Montagnans come arbitro delle questioni sorte fra viceré e marchese.

Pare però che il re Giovanni, a cui tornava infausto il nome di Arborea, giuocasse sottomano di perfidia. Informato della caparbietà del marchese e temendo qualche sgradita sorpresa per parte di lui, egli pensò di ricorrere a mezzi sleali, bassi, vergognosi.

Invitò segretamente Salvatore Alagon a tradire il proprio fratello Leonardo, promettendogli in compenso la contea di

Goceano, ove fosse riuscito a fargli cadere nelle mani il marchesato di Oristano. E queste infamie il re scriveva in una lettera chiusa con venti sigilli, che affidò al consigliere e cittadino di Cagliari Gaspare Fortesa, cui diede a voce Dio sa quante altre istruzioni.<sup>11</sup>

Salvatore respinse sdegnosamente la turpe proposta e continuò a combattere al fianco del fratello Leonardo, dividendo con lui i disagi, i perigli, le sventure.

Ma non era soltanto il proposito di possedere per intero la Sardegna che aveva mosso il re Don Giovanni a perseguire sottomano Leonardo Alagon; una donna aveva influito sul di lui animo.

Smanioso di dare in moglie al proprio nipote Don Alfonso, bastardo di suo figlio Ferdinando di Castiglia, Donna Anna di Cabrera contessa di Modica, egli aveva spedito in Sicilia, con sue lettere, l'abate di Santa Maria di Gala per trattare il matrimonio, frastornando qualunque altra proposta al riguardo.

Erano altri tre i pretendenti di Anna, la figlia della vedova contessa di Modica: il re di Napoli la voleva per un suo figlio; il conte di Prades la pretendeva per il proprio nipote Don Ferdinando di Cardona, e finalmente il marchese di Oristano l'aveva chiesta per il suo primogenito Artaldo. Ci narrano anzi alcuni storici che lo stesso re Giovanni, quantunque allora ottuagenario, pretendesse per sé la giovine e avvenente contessina, e che fu tormentato dalla gelosia quando apprese che il vedovo Leonardo Alagon, pur combinando il matrimonio per il proprio figlio, aveva in animo di passare in seconde nozze con la vedova madre dell'ambita ragazza.

Immaginiamo dunque se il vecchio re era contento di togliere di mezzo il più forte degli ostacoli che si opponevano alle nozze proprie... o del nipote!

Nell'ottobre del 1474 il re finse di placarsi e promise di nuova amicizia ed oblio a tutti gli Alagon, nonché ai più animosi loro fautori, fra i quali Giovanni Ribelles, Leonardo de Tola, Raimondo Besola, Salvatore Guiso. Diè ordine intanto che con pubblico bando si proclamasse la concordia fra il re d'Aragona e il marchese di Oristano per intercessione del re

di Napoli. Per suggello della pace il re Giovanni non chiedeva ad Alagon che lo sborso di ottantamila fiorini d'oro – ed Alagon glie ne spedì subito la metà in acconto.<sup>12</sup>

Ma il viceré Carroz non voleva sapere di accordi, deciso a tormentare il suo nemico per maggiormente irritarlo.

Fra le condizioni dell'accordo imposte dal marchese di Oristano, era quella di venir sottratto alla giurisdizione del viceré Carroz, sottomettendosi all'autorità del governatore Puiades o del sassarese Don Serafino Montagnans. Leonardo Alagon riponeva la sua piena fiducia negli aderenti ed amici di Sassari.

Il governatore plaudì alla concordia e la bandì per le terre del Logudoro, secondo gli ordini ricevuti; ma non così il viceré Carroz, il quale si rifiutò a pubblicarla nel capo di Cagliari.

Nell'anno seguente (1475) il sovrano ricorse ai commissari regi. Egli ne inviò due in Sardegna con ordine di prendere informazioni, *specialmente a Sassari, dove i fautori di Alagon già accennavano di voler trascorrere alle armi*; e in pari tempo li incaricava di esigere dal marchese di Oristano il saldo dovuto di quarantamila fiorini d'oro!

Il momento era critico. Il re voleva vendere la pace perché aveva bisogno di danari per far la guerra ai francesi, che minacciavano d'invasione la Catalogna.

I sardi erano stati ammessi tra le file dei soldati stranieri, ed il sovrano li teneva in alto pregio. Una legge speciale del 18 agosto 1474 li aveva dichiarati tenuti a servire il re al pari degli aragonesi; motivo per cui si comandava che senza dilazione si spedisse dall'isola il maggior numero possibile di gente per prendere parte alla guerra contro la Francia.

Pare che ai riottosi sassaresi la disposizione non garbasse troppo, poiché il re in quel tempo chiamò per due volte in corte Don Angelo Marongio, Serafino Montagnans, Angelo Cano, Brancaccio Manca e persino l'arcivescovo Cano per consultarli ed indurli a prestare l'opera loro.

Mentre il re si occupava della Francia, il viceré Carroz e il suo figliuolo Dalmazio trascendevano ad atti violenti. Il viceré si era ostinato a non voler restituire al marchese due schiavi

(*esclavos*), che da Oristano gli erano scappati a Cagliari, ed il re lo costrinse alla restituzione. Il papa Sisto IV, poco dopo, aveva minacciato di scomunicare lo stesso Carroz, se il suo figliuolo Dalmazio non restituiva i tre sudditi dello stato pontificio, da lui arbitrariamente fatti prigionieri nei mari di Orosei.

Insomma, padre e figlio Carroz erano acciecati da un odio feroce, ed invano il re si rivolgeva al governatore Puiades, da lui creato pur giudice e commissario reale per tutte le questioni e le liti col marchese, incaricandolo di provvedere secondo giustizia col consiglio del suo assessore mosen Bernardo Sentflos.

Ma in tutto questo entrava solamente la prepotenza del viceré, o l'ipocrisia del sovrano? Certo l'una e l'altra!

La pace era turbata a Sassari. Gli abitanti, divisi in due fazioni, propendevano per i re d'Aragona o per il marchese di Oristano. Non mancavano pur quelli che volevano la guerra, solo per poter trarre qualche lucro dal mestiere delle armi, allora molto remunerativo.

A Sassari, più che altrove, gli animi erano tesi. Si sospettava, ed era vero, che molti rispettabili cittadini – fra i quali i Cano, i Manca e i Montagnans – benché in apparenza ligi al sovrano, favorissero in segreto l'amico marchese, almeno per solidarietà nel voler rispettati i diritti feudali.

Le notizie del fermento di Sassari erano certo pervenute alla corte, poiché il re, con lettera del 19 giugno 1477, si rivolgeva al podestà ed ai consiglieri, esortandoli ad adoperarsi perché venissero *sciolti gli attruppamenti che si verificavano in Sassari a riguardo delle ostilità fra Carroz e Leonardo Alagon*.

I genovesi, sospettati di favorire la causa del marchese, erano molestati dai regi ministri; ed il governo degli anziani di Genova si vide costretto ad imporre a' suoi sudditi il divieto di trafficare od aver relazione con gli abitanti di Sassari e di Castellaragonese.

Nel giugno del 1477 gli attriti fra Alagon ed i Carroz padre e figlio raggiungono il colmo. Il re scrive lettere di fuoco ai governatori di Cagliari e del Logudoro, a Villamarà ed ai

comuni di Sassari e di Alghero. Ora rimprovera Dalmazio perché va raccogliendo gente d'armi contro il marchese; ora rimprovera il marchese per aver occupato con cinquemila armati le ville e terre di Marmilla, Guspini, Monreale e Sangavì, spettanti a Nicolò Carroz.

Leonardo Alagon, sempre tormentato e inasprito dal suo avversario implacabile, si querelò della pace violata e della mancata fede regia; e, stanco anch'esso delle provocazioni continue di Don Nicola Carroz, innalzò addirittura l'antico vessillo di Arborea, sul quale aveva fatto scrivere a lettere cubitali: *non regi, sed proregi* (non contro il re, ma contro il viceré). Egli spedì prima il suo fido capitano sassarese Nicola Montagnano con cinquemila uomini al castello di Monreale; indi suo figlio Artaldo con altri seimila armati.

Invano il governatore di Sassari Puiades ammoniva il marchese di star quieto!

Il re intanto, continuando a simulare – e ignaro ancora dell'avvenuta novità – aveva sollecitato Alagon a mandargli il tenue saldo di *trecentoventicinque* fiorini d'oro, dovuti sugli ottantamila pattuiti per la *concordia*!!<sup>13</sup>

Le nuove sconfitte toccate alle armi regie nella mischia di Monreale, nonché l'audacia di Nicola Montagnano, che aveva recato molto danno alle terre, resero idrofobo il viceré Carroz. Il quale, per raggiungere il suo fine, ed anche per scongiurare la collera sovrana, si decise a recarsi alla corte.

Lasciata la luogotenenza del regno a suo figlio Dalmazio, egli partì per Barcellona, ed espose al re con foschi colori la ribellione del marchese, le insolenze da lui pronunciate, le menzogne dette. Egli però tacque della scritta *non regi, sed proregi*, tacque le proprie improntitudini e l'odio suo inesorabile. Per avvalorare le accuse egli portò seco due processi a carico di Leonardo Alagon: uno istruito a Cagliari, e l'altro a Sassari dal giudice e governatore Puiades.

Vivamente impressionato da questa nera relazione, il vecchio re montò sulle furie e prese un'estrema risoluzione.

Forse in quel momento l'immagine della bella contessina di Modica aveva acceso il suo sangue ed offuscato il suo intelletto!

Con carta del 3 ottobre (1477) ordinava al Carroz, al Puiades ed al Sentflos d'infliggere pene rigorose contro i sassaresi Serafino Montagnans, Angelo Cano, Brancaccio Manca, nonché molti altri cavalieri, baroni ed aderenti, segnatamente del capo del Logudoro, tutti contravventori a molti bandi reali (*manaments romputs*).<sup>14</sup>

Nel 15 poi dello stesso mese, in base ai menzionati due processi, il re pronunciava una sentenza, colla quale dichiarava *felloni* tutti gli Alagon e il giovine visconte di Sanluri, condannandoli nel capo ed alla confisca dei beni.

Il marchese di Oristano era stato accusato: di aver detto molte insolenze; di aver dato del *porch* al governatore; di aver mentito rifiutandosi a dare in mani del re il ribelle Nicola Montagnano; di aver gridato «*Arborea vaya suso y Aragona vaya juso!*»; e di aver detto, fra le altre cose che «*il re voleva distruggere la casa di Arborea, solo perché i sardi, non avendo più chi realmente li difendesse, diventassero schiavi*». <sup>15</sup>

Intanto Dalmazio, conte di Quirra, abusando del potere lasciatogli dal padre Carroz, commetteva in Sardegna disordini d'ogni specie. Egli era entrato a mano armata nella baronia dell'Ogliastra, infeudata a mossen Salvatore Guiso, e vi aveva commesso uccisioni d'uomini, strage di bestiame, furti d'ogni genere, compreso quello di parecchie navi ancorate nel porto; aveva aperto le carceri di Orosei e messo in libertà tutti i prigionieri. E non basta: lo si accusava del mancato assassinio dello stesso barone Guiso per opera di due scherani, certi Gregorio Polla e Francesco Loque, che capitavano una banda di venti armati. Essi per tre giorni fecero la posta al barone sulla strada che dal castello di Galtellì conduceva alla villa di Urusa. E tutte queste accuse si leggono in due lettere del re, indirizzate nell'agosto di quell'anno (1477) ai governatori di Cagliari e di Sassari, ai quali si chiedevano schiarimenti e particolari.

Ritornato Don Nicola Carroz dalla corte portando seco le sentenze contro i felloni, nonché il rinforzo di trenta buone lance e duecento fanti, egli mandò subito un espresso a Sassari, invitando il governatore Puiades e Don Angelo Marongio a recarsi in suo soccorso coi sassaresi.

L'ammiraglio Villamarì fu incaricato di mareggiare per i litorali d'occidente, per poter prestare anche egli aiuto con la sua flotta, ove il bisogno lo avesse richiesto.

Il marchese Leonardo Alagon non si sgomentò di quell'apparato di forze, né della pubblicazione della sentenza fatta da un capo all'altro dell'isola. Pieno di coraggio e di fede nella propria causa, ordinò a' suoi capitani di tenersi pronti alla battaglia.

Abbiamo già appreso dal banditore Monaquello e da Don Leonardo Piliabo l'esito dello scontro di Mores, nonché quello disastroso di Macomer la mattina del 19 maggio 1478.

La sconfitta era toccata al marchese, il quale perdette sul campo il suo primogenito Artaldo e fu costretto a prendere la fuga insieme a pochi suoi fidi, rifugiandosi prima nel castello di Goceano e poi nelle terre di Bosa.

Don Nicola Carroz, tutto contento, sorrise sinistramente e si fregò le mani. Forse avrà detto:

– Ora posso perdonare a Don Leonardo Alagon, poiché ha saldato il suo conto. Egli ha negato la mano della sua Eleonora a mio figlio Dalmazio, ed io ho tolto a lui il marchesato ed al suo Artaldo la vita. La stella dei signori di Arborea è ormai tramontata. Il re Don Giovanni dovrà essermi grato del servizio reso; egli d'ora innanzi potrà aggiungere a' suoi titoli quelli di *marchese di Oristano e conte di Goceano*...<sup>16</sup>

E dopo essersi guardato attorno per assicurarsi che nessuno l'udisse, avrà forse soggiunto:

– E può andar lieto che io gli abbia tolto il maggior ostacolo che si frapponeva alle nozze del suo nipote bastardo con la contessina di Modica!

## Capitolo V IN ATTESA DEI REDUCI

Fin da un'ora dopo mezzogiorno notavasi per le vie di Sassari un insolito movimento. Pareva che i cittadini avessero desinato in fretta e in furia, temendo di non arrivare in tempo alla Maggioreia per assistere all'ingresso solenne dei reduci sassaresi, da quattro giorni preannunziato.

La folla era enorme. I zappatori facevano ressa alle porte d'Utzeri e di Santu Blaxiu, avendo voluto rinunciare ad una mezza giornata di lavoro per poter godere anch'essi della festa.

Sotto ai *porticales* della Maggioreia, lungo la *Calle major* e all'imbocco dei viottoli, sul terrapieno e i gradini della chiesa di Santa Caterina, la calca era sì fitta che riusciva difficile l'attraversarla. Tutte le finestre ed i *solajos*, dalla Maggioreia a *Campu de Carros*, erano gremiti di donne e di fanciulli d'ogni età e condizione.

Ricchi arazzi, bandiere d'ogni colore, canne fresche, ghirlande di quercie e d'alloro adornavano il ballatoio e le sei finestre del palazzo comunale, nonché quelle del regio palazzo e di molte case signorili. Fra queste ultime, per addebbio sfarzoso, spiccava la casa di Don Franceschino Melone (oggi casa Frazzoli), la più bella di Sassari a quei tempi per eleganza di finestroni gotici, di porticali e di capitelli riccamente scolpiti.<sup>17</sup>

A stento gli alguazili si facevano posto tra la folla per mantenere il buon ordine; e i *Verguettas*, (odierni mazzieri del comune), si affaticavano invano a tener sgombra la loggia dall'onda dei curiosi che irrompeva, minacciando d'invaderla insieme alla *Prospera* (sala terrena con seggi in legno posti all'intorno, destinata per riunioni di consiglieri ed altri usi).

Il podestà, i cinque giurati, molti consiglieri, i pubblici ufficiali erano già alle finestre, o sotto la loggia, in attesa della staffetta che doveva recar l'avviso dell'entrata dei vincitori.

In tutti si notava un'insolita accuratezza di abbigliamenti. I zappatori avevano indossato i *cuglietti* e si erano fatti rader la barba all'aperto, sotto ai porticali, come si praticava dai barbieri d'allora.

Più di trecento persone, a piedi ed a cavallo, avevano voluto andare fino a *Scala di Ciogga*, all'incontro dei reduci valorosi.

Da un punto all'altro della città non si faceva che commentare in cento modi la vittoria riportata da Don Angelo de Marongio e da Don Pedro Puiades.

Gli ignoranti ed i curiosi, facendo corona al gruppo dei bene informati – composto specialmente di consiglieri, giureconsulti e notai – stavano lì colla bocca e le orecchie aperte, ansiosi di cogliere qualche frase a volo.

I commenti che si facevano erano disparati; e io condurrò il lettore da un punto all'altro della città per udire qualche chiacchiera a proposito della vittoria dei sassaresi e della sconfitta dell'ultimo marchese di Oristano.

A breve distanza dalla casa del comune, sotto al porticale a capo dell'*Arguenteria*, era la bottega di Andrea Viguino, uno dei barbieri-chirurghi più reputati d'allora; il quale serviva a domicilio i cinque giurati, molti consiglieri e i principali nobili della città. Tutta la mattina aveva lavorato all'aria aperta per sbrigare gli avventori straordinari, accorsi in quella giornata più numerosi del solito.

Seduti fuori della bottega, in attesa dei vincitori e pronti ad accorrere al vicino palazzo in forma ufficiale, stavano il giureconsulto Andrea de Sasso ed il consigliere Leonardo Pialiabo che noi già conosciamo; più il vecchio mossen Giacomo Zunquello, ch'era stato podestà di Sassari dieci anni addietro, e il dottor Filippo Decio, insigne giureconsulto di Alghero, venuto in quella circostanza a Sassari per veder l'arrivo trionfale dei reduci da Macomer. Attorno a costoro, in piedi od appoggiati ai pilastri, si notavano mossen Franceschino Melone (il proprietario della casa di fronte), Donno

Pedro Lupino, Donno Battista Pilo, Donno Pasqualino Virde, Donno Antonio Còntena, Donno Giovanni Sunier e Gavino Cases, *curridore delle macchizie* di Sassari.

Il barbiere Viguino, appoggiato allo stipite della sua stamberga, s'intrometteva ogni tanto nei discorsi de' suoi nobili avventori con quella familiarità e confidenza proprie di un uomo che sa di avere sotto al suo rasoio e alle sue lancette le gole e le vene più rispettabili del paese.

– Finalmente ci siamo liberati da questo signor marchese di Oristano! – fece il barbiere rivolto a Donno Piliabo.

– Ed egli può ringraziare Domeddio di aver dato buone gambe al suo cavallo! – rispose Piliabo. – Se fosse caduto nelle mani di Don Nicola Carroz, avrebbe fatto la fine del bastardo del conte di Savoia, ch'ebbe il capo mozzo sulla piazzetta di Alghero. Non dico bene, dottor Decio?

L'algherese sorrise modestamente, non volendo richiamare l'attenzione su di un fatto che tornava di triste memoria ai sassaresi. Il dottor Sasso gli disse scherzosamente:

– Caro collega, voi algheresi siete i privilegiati che potete venire a Sassari quando vi pare e piace, mentre a noi sassaresi non è concesso di passare in Alghero neppure una notte!

Un secondo sorriso, più modesto del primo, errò sulle labbra del dottor Decio; ed allora Giovanni Cases cercò di richiamare il discorso sull'argomento principale.

– Tutti così questi pretendenti al giudicato di Arborea! Il marchese ha seguito le orme del visconte di Narbona: si è dato alla fuga!

– Il fausto avvenimento segnerà la fortuna di Sassari! – sentenziò Donno Antonio Còntena. – Da otto anni si viveva nelle tribolazioni per questo signor Leonardo che non voleva rassegnarsi a deporre la corona marchionale. Ne avevamo avuto abbastanza di tre marchesi. Ci mancava proprio il quarto a coronar l'opera!

– Gloria dunque al viceré Carroz, al governatore Puiades ed al capitano Marongio che lo hanno abbattuto! – esclamò Donno Pasqualino Virde.

– Quando dieci anni or sono, alla mia presenza, Don Puiades prestava il giuramento nella chiesa di Santa Caterina, io non immaginava certo ch'ei sarebbe stato uno dei principali distruttori del marchesato di Oristano! – aggiunse l'ex podestà Zunquello.

Donno Pedro Lupino disse gravemente:

– Se il nostro re (che Dio guardi!) avesse cominciato col dare una buona lezione al primo signor Cubello aspirante al trono di Arborea, certo è che a quest'ora non si parlerebbe più di marchesi di Oristano, né di conti di Goceano. Ecco a che conduce la troppa clemenza sovrana! Non si doveva permettere che per un secolo e mezzo gli oristanesi spadroneggiassero, né col nome di regoli, né con quello di marchesi. Colpa nostra e dei partiti. Dovevamo aiutare l'infante Don Alfonso a cacciare da Oristano questi mezzi-re di Sardegna. Invece abbiamo fatto sì che i sassaresi fossero cacciati da Sassari... e i sardi da Alghero!

A questo punto l'avvocato algherese si alzò da sedere e colse un pretesto per prendere commiato dagli amici. Non voleva trovarsi in imbarazzo, in quel momento di attriti e malumori fra Sassari ed Alghero.

Donno Pedro Lupino continuò il suo discorso:

– Eppure vi ha chi dice che dovevamo rispettare questo avanzo di dinastia nazionale.

– Già! – fece Andrea de Sasso – così dicono gli esaltati, i malcontenti, i nemici di ogni buon governo. C'era proprio da stare allegri sotto Arborea! Che abbiamo ottenuto da questi piccoli re spiantati? Gli ascendenti e discendenti di Donna Eleonora non si contentarono della gloria in casa propria, ma smaniarono in ogni tempo d'invadere la città di Sassari per ingrandire il proprio giudicato. E noi sassaresi, stupidi, cedendo al partito degli entusiasti, siamo stati sottomessi lasciandoci prendere per il naso da quella donna portentosa. Prima cedemmo al suo papà Mariano, poi al suo fratello Ugone, in seguito a suo marito Brancaleone Doria, e per ultimo al suo cognato il visconte di Narbona. E che ci abbiamo guadagnato? Un mezzo secolo di lotte, di inimicizie, di malumori d'ogni



genere. Non l'ho mai capita la tenerezza degli arborensi per Sassari! Era un'ambizione ereditata dagli antichi giudici di Arborea, i quali volevano impadronirsi del giudicato di Torres.

– Tutti uguali questi giudici! – fece Antonio Contena. – L'uno valeva l'altro. Appena essi avvertivano un po' di malumore in piazza od un po' di chiasso fuori di porta, subito gettavano la maschera della nazionalità. Gli uni chiedevano aiuto ai pisani, gli altri ai genovesi, e finivano per picchiare i sardi!

– Non dimentichiamo l'ambizioso Barisone d'Arborea – soggiunse serio il dottor Sasso; – quel pazzo aveva preso a prestito quattromila marchi d'argento per darli in Pavia all'imperatore Barbarossa, il quale per tal prezzo lo incoronò re di Sardegna. E poi? non potendo restituire la somma ai genovesi, diede loro in ostaggio e per cauzione la propria moglie e i figliuoli. Roba da matti!... Il buon Dio ci aveva finalmente liberato dai giudici, ma il diavolo volle darci i marchesi...

– Che non furono migliori! – si affrettò ad aggiungere Donno Battista Pilo. – Ricordiamoci, che allorquando i nostri concittadini Don Francesco Sabba e Don Gonnario Gambella, una quarantina d'anni fa, si recarono come ambasciatori a Capua, fra le grazie domandate, e dal re concesse in favore di Sassari, vi fu quella che il marchese di Oristano non potesse estendere la sua giurisdizione nel Logudoro per la compra dei feudi. Fin d'allora, dunque, si cercava di far man bassa su noi!

– Certi entusiasmi fanno ridere. Oggi vi ha chi riguarda come una sventura la caduta della casa di Arborea – disse Sunier.

– Ma che casa di Arborea! – gridò con stizza il dottor Sasso. – A chi vogliono darla a bere? La gloriosa casa di Arborea è realmente morta da settant'anni fa, colla morte di Eleonora e del suo figlio Mariano. Noi non potevamo uccidere una casa già morta: abbiamo solamente atterrato un marchesato ed una contea, o per dir meglio, un feudatario che pretendeva scioccamente i diritti e gli omaggi regali. Ecco tutto!... Mettiamo le cose nel loro vero posto! È già troppo se abbiamo battezzato una strada l'*Alboria*, in memoria dei nostri antichi signori oristanesi!

– Il dottor Sasso ha ragione – disse Cases. – Don Angelo ha diritto alla benevolenza dei sassaresi, come vi hanno diritto il viceré Carroz e il governatore Puiades. Abbiamo bisogno di pace.

– E di pane a buon mercato! – aggiunse subito il barbiere Viguino, lieto di aver trovato un buco nel discorso per potervi cacciare una sua parola.

– E quell'incorreggibile di Nicola Montagnano? – tirò fuori Donno Battista Pilo, tanto per non lasciar cadere l'argomento.

– Quello fu un pazzo da legare! – disse serio Donno Piliabo. – Che gusto ad attirarsi la collera sovrana, senza giovare a' propri interessi? Ha voluto per otto anni sposare la causa dell'amico marchese, ha voluto difenderlo colle armi alla mano, ed ebbe la paga della sua ribellione al sovrano. Lo hanno veduto cader crivellato di ferite, e dicono che lo abbia ucciso Don Dalmazio Carroz, il figlio del viceré.

Don Franceschino Melone soggiunse:

– Più assai infelici di lui io credo messer Serafino Montagnans signore di Giave e Cabu Abbas, Brancaccio Manca figlio del signore di Tiesi e Montemaggiore, Angelo Cano già signore d'Usini e d'Iltiri, e Donno Leonardo de Tola. Abbindolati ed illusi da Leonardo Alagon, dimenticarono i benefizi del sovrano, e sposarono la causa di quel disgraziato, favorendone imprudentemente la fuga. Ora sono profughi, e Dio sa come la finiranno.

– Il re (che Dio guardi!) li perdonerà di certo – fece l'ex podestà Zunquello. – La generosità loro non ha intaccato la lor fede monarchica. Non si deve dimenticare che quasi tutti erano amici personali del marchese; anzi Montagnans gli è parente perché ha sposato Nicoletta di Arborea.

– Impareranno così a non tenere un piede in due staffe! – disse Pasqualino Virde. – Intanto le loro famiglie oggi sono in lutto, e sarà una spina al loro cuore l'entusiasmo della popolazione per i vincitori. I re si amano e si rispettano, ed è follia volersi ribellare all'autorità sovrana.

– Se Giovanni II di Aragona (che Dio guardi!) avesse dato retta fin dal principio al viceré Carroz, la brutta faccenda degli Alagon sarebbe finita da otto anni! – esclamò il dottore Andrea de Sasso.

E su questo tono continuarono le tirate contro i fautori dello spodestato marchese, dinanzi alla bottega del barbiere-chirurgo Andrea Viguino.

Uniamoci ora ad un altro gruppo.

La folla era enorme sul piazzale, sui gradini e nei pressi di Santa Caterina, attigua al palazzo reale, stanza dei governatori. Si sapeva che i reduci dovevano assistere al *Tedeum*, che verrebbe cantato in quella chiesa dall'arcivescovo Cano e dai canonici della cattedrale.

In un angolo del piazzale, o terrapieno, a destra della chiesa, quasi di fronte al viottolo che conduceva alle carceri di San Leonardo (oggi via al Carmine) vedevasi un gruppo di notevoli cittadini, che commentavano anch'essi, a loro modo, la sconfitta di Macomer per opera dei sassaresi.

Questo gruppo era formato da mossen Giovanni Solinas, da Leonardo Trumbeta, da Giacomo Gambella fratello di Lorenzo, e da Baingio Puliga: i primi due seduti sul sedile di pietra posto lungo il parapetto, e i due altri in piedi addossati al muro della chiesa. Facevano corona a costoro il padre Gregorio frate di Santa Maria, mastro Restarellu còrso, Leonardo Savio, e i notai Pedro de Campo e Giovanni Bajone – tutti, meno il frate, fautori ardenti della casa di Arborea.

Bastava fissarli per accorgersi che non erano colà convenuti, mossi dall'entusiasmo per i vincitori, ma piuttosto dalla pietà per i vinti.

– I sassaresi dovranno andar superbi di una vittoria che aggiungerà nuovi allori al blasone cittadino! – prese a dire con sarcasmo Giacomo Gambella, rivolto a Baingio Puliga.

– La casa di Arborea è finalmente caduta! – soggiunse Trumbeta sullo stesso tono – ed ora la Sardegna passerà tutta intiera sotto il dominio dei re di Aragona. Era una vergogna

tollerare la schiavitù di un lembo di terra oristanese, mentre le altre regioni dell'isola vivevano felici sotto le paterne cure del re Giovanni e del suo degnissimo rappresentante Don Nicola Carroz!

L'ironia di Trumbeta era troppo evidente, e Don Giovanni Solinas diede un'occhiata sospettosa in giro. Per fortuna nessuno badava a quel gruppo. I curiosi erano intenti a guardare verso la Maggioria, in attesa dell'arrivo dei reduci.

– Finalmente i cani, dopo otto anni di caccia, hanno scovato il cinghiale sardo! – fece il còrso Restarellu. – Già! a questo mondo la canaglia vince sempre!

– E dire che il marchese aveva dato del *porch* al governatore Puiades, mentre il cinghiale era lui! – soggiunse serio Gambella. – Non ricordate le bestemmie di quell'insolente oristanese, riportate nella sentenza regia affissa alle cantonate di Sassari nello scorso novembre? Una è questa: «*Arborea vaya suso, y Aragona vaya juso*». L'altra è addirittura orribile; sentite: «*Il re di Aragona vuol distruggere la casa di Arborea, solo perché i sardi non abbiano più chi li difenda e diventino schiavi*».

– Si può dir di peggio contro il monarca nostro benefattore? – esclamò il notaio de Campo.

Don Giovanni Solinas, volendo alquanto smorzare le ironie dei compagni, disse a voce alta, in modo da essere udito dagli astanti:

– Se il marchese avesse ascoltato i paterni consigli del re nostro, forse sarebbe stato salvo. Fu il viceré Carroz che guastò l'affare, compromettendo la causa di Alagon e quella de' suoi ardenti fautori!

– Ad ogni modo Don Angelo Marongio ha fatto la grande prova! – esclamò con riso sardonico Giacomo Gambella. – A lui solo si deve lo sterminio della casa di Arborea, il crollo del giudicato sardo, la morte della ridicola indipendenza sarda!

– Ma soprattutto egli merita la benemerenda cittadina per aver saputo scovare e far prigionieri i quattro bastardi dell'odiato marchese. Noi saluteremo in lui il valoroso conquistatore di fanciulli!

Quest'ultima frase pronunciata da Baingio Puliga, nemico personale di Don Angelo, impressionò vivamente Don Giovanni Solinas. Egli si alzò un po' indispettito e disse all'orecchio di Giacomo Gambella:

– Questo è il modo di comprometterci!

E così dicendo, dopo aver fatto mostra di accostarsi al parapetto per guardar nella strada, si confuse alla folla e scomparve.

– E voi, padre Gregorio, non dite niente? – fece Restarellu rivolto al padre francescano che ascoltava senza dare alcun giudizio.

– Io sono un umile servo del Signore, e prego per i vinti e per i vincitori. Non posso però negare che, pur plaudendo a chi vinse, compiangi sinceramente la sorte toccata a Don Leonardo Alagon. Egli è un buon cristiano e il nostro convento non può, né deve dimenticarlo!

– E perché?

– È lui che ha regalato alla nostra sacristia il bellissimo dipinto dei Santi Martiri turritani, coll'unito ritratto del donatore. La più bella e ricca collana d'oro che fregia il simulacro della nostra Vergine Assunta, è pure un dono dell'infelice marchese. La Vergine pregherà certo per la sua liberazione, e toccherà il cuore del nostro re per indurlo alla clemenza ed al perdono.<sup>18</sup>

– E il diavolo porterà via il viceré, il governatore e il capitano sassarese: i tre assassini dell'indipendenza sarda!

Questa cruda tirata di Baingio Puliga fece inorridire una buona parte dei componenti il gruppo della spianata di Santa Caterina. Fra Gregorio, Giovanni Bajone, Pedro de Campo e Leonardo Savio, non tardarono a sbandarsi ed a sparire.

Restarellu, il còrso, chiese serio rivolto a Giacomo Gambella:

– E tu che ne pensi?

– Io penso che la vittoria dei sassaresi non è che una sconfitta. Un uomo di senno dovrebbe più invidiare la morte di Nicola Montagnano, che la gloria di Don Angelo Marongio.

– Intanto egli è festeggiato! – osservò Restarellu.

– Ma chi può sapere come andrà a finire? – concluse Baingio Puliga, quasi parlando a sé stesso.

Il terzo gruppo al quale ci accosteremo è quello che sosta dinanzi alla *tienda* del genovese Joanne Ardissonne, mercante di panni, posta parimenti nella Maggiorìa, a capo di via, all'angolo della *Carra pixina*, dove oggi è il negozio di Gio. Battista Costa.

Era questa una delle *tiendas* più di lusso e più accreditate d'allora; ed io per curiosità posso darvi i nomi, in catalano come li trovo, delle stoffe ed articoli che proprio in quell'anno 1478 si usavano e si vendevano a *braços* e a *canas* (braccia e canne). Il mercante genovese aveva nel suo negozio: *troços* o *troçets* (pezze grandi o piccole) *de vellut blanc Calabrè*, *de vellut negre*, *de brocat carmisi*, *pe carisea blanca*, *de tela pintada*, di panno *de Lombardia*, *de grana* e *de Domàs*; *vels de cotò* e *de seda*; *lençols*, *coxinetes*, *mocadores* e *camises de home* e *de dona de tela de Olanda*; *lençols de tela sardesca*; *albaxo per fer sach*; *tovallas ginesta de Flandes*, *pentinador de Cambray*; *tovallons de seda* e *Indigo*; *fustam vergat*; *cobertes de ceti negre*; *veta* (nastro) *carmisi*, *blanca*, *negra*, ecc., ecc. Queste merci daranno al lettore un'idea del lusso e dell'agiatezza delle case nobili e signorili di Sassari, Cagliari ed Oristano alla fine del quattrocento.

In piedi, addossati ai due pilastri del porticale ed al muro della *tienda* del mercante genovese, noi vediamo Antonio Archa, Jago Manchone, Nicolao de Serra, il notaio Antonio Spano e l'argentiere (*arguentayu*) mastro Paolo.

Joanne Ardissonne, sulla soglia del suo negozio, pareva sui carboni ardenti. Egli fingeva di far le orecchie da mercante, ma non gli sfuggiva una sillaba di quanto si diceva, né perdeva d'occhio quanti si fermavano dinanzi alla *tienda* per adocchiare il suo *vellut Calabrè* o il suo *brocat carmisi*.

– Fra poco li vedremo questi vincitori! – prese a dire Jago Manchone, uomo faceto e mordace. – Dio sa le prove di

valore che avranno fatto! Poveri uomini e poveri cavalli, come saranno ridotti!

– Le bestie ci avranno anzi guadagnato! – fece il notaio Ispano. – I ronzi della cavalleria di Sant'Apollinare si saranno ingrassati a Borore ed a Macomer, dove l'erba cresce a meraviglia.

– Come avrà fatto Pasqualino Mura a combattere con un occhio solo? – domandò serio mastro Paolo.

– Baie! – disse Antonio Archa – egli finge di averne uno, ma ce li ha tutti e due; ed infatti suol dire: «L'uomo prudente deve avere un occhio alla pentola ed uno alla moglie».

– Allora egli non ci ha che l'occhio della pentola, perché non riesce a vedere quello che gli fa la moglie – soggiunse Nicolao de Serra.

– E Urbano Spinellu come se l'avrà cavata con quella pancia? – uscì fuori Antonio Arca.

– Dicono che col braccio sinistro abbia mandato in pezzi ottocento brocche d'Oristano! – osservò il notaio Ispano.

– Le brocche d'Oristano possono stare a petto dei nostri vasi di Barcellona! – disse serio Jago Manchone.

– Guerra di vasi e brocche! – soggiunse meditando Archa.

– Dunque guerra di Creta con vittoria di Menelao! – concluse Manchone.

E qui le grasse risate dell'adunanza.

– Quanti saranno i morti? – prese a dire mastro Paolo.

– La relazione dice che non raggiungono la ventina. Alcuni maligni però affermano che quattro sassaresi siano morti per un'indigestione di pesci d'Oristano, e cinque per una scorpacciata di fichi d'India.

– Gli altri undici – soggiunse Nicola de Serra – hanno colto le febbri di malaria... e si sono dati per morti.

Il notaio Ispano disse con gravità:

– Don Angelo Marongio entrerà proprio trionfante in Sassari!

– Dicono le male lingue – rispose Jago Manchone – che questa volta l'elmo gli pesi più del solito.

– Perché?

– Chi lo sa! Io non voglio parlare perché rispetto gli articoli degli statuti in vigore. Non mi sento disposto a pagare lire tre per dire *traditore*, né lire quattro per dire *cornuto*!

L'allusione era sanguinosa, e Joanne Ardissonne, diventato verde, fece un passo avanti:

– Per carità – egli disse sbigottito – non mi compromettete! Perché scherzare su queste cose dinanzi alla mia *tienda*? Qui vedo molte orecchie tese, e ben sapete che noi genovesi siamo tenuti d'occhio. I mercanti non spono alcun partito, ma accolgono tutti gli avventori a braccia aperte.

– Troppo vero! – osservò scherzando Nicolao de Serra. – Gli strozzini non hanno opinione. Le gole sono tutte uguali dinanzi alla corda.

– Tempi tristissimi! – prese a dire mastro Paolo. – Che possiamo più aspettarci? A voi, genovesi di Sassari, è proibito di trafficare con i compatriotti di Genova perché in sospetto di lega con i fautori di Arborea; noi, còrsi, siamo ogni tanto espulsi da Sassari, dopo i soprusi e le angherie dei trafficanti di Bonifacio. Chi lavora oggimai? Uno solo: mastro Belardino, il boia, sempre occupato ad insaponar le corde per la forca e per la sala del tormento.

– Corda peggiore della mia! – notò il mercante, sforzandosi di scherzare per celare la sua paura.

A questo punto mastro Paolo, come distratto dalla vista di qualche cosa che lo colpiva, indicò un punto lontano col braccio teso:

– Guardate là... vicino al pilastro del terzo porticale... Non vedete? Lorenzo Gambella sembra incantato.

– Egli sbircia le finestre della casa Marongio. Pare non gli garbi il disegno di quella facciata di stile pisano!

– Scommetto che egli pensa di far venire da Toscana il famoso Bramante, l'architetto che oggi leva tanto grido – prese a dire Nicolao de Serra.

– Forse si accorge che la casa Marongio ha bisogno di restauri – fece mastro Paolo.

– Io dico che Don Lorenzo compone un nuovo *miserere* – disse Jago Manchone.

– Che c'entra il *miserere*?

– La bibbia a noi dice – rispose Manchone – che Davide compose questo salmo, perché pentito di aver mandato alla guerra il capitano Uria per starsene con Betsabea.

– Non volete dunque finirla?! – tornò a dire il mercante Ardissonne fra il supplichevole e lo sdegnato. – Non vedete voi quell'alguaizile che mi squadra?

– Pensa ad altro il poveretto! – osservò mastro Paolo – Dio sa quante *pinte* di vino gli avranno cacciato in corpo per poter gridare con entusiasmo: Viva il governatore!

E la maldicente comitiva continuò a scherzare sui vincitori e sui vinti, con disperazione e stizza del mercante genovese, il quale malediceva allo spirito sarcastico e maligno dei sassaresi, sempre pronti a trar partito dalle cose più serie per poter ridere alle spalle del prossimo.

Postoché siamo in via, spingiamoci giù, verso il campo *de carros*, anzi fuori della porta di San Biagio, dove i zappatori e gli ortolani, riuniti in diversi gruppi, ne sparavano delle grosse sull'avvenimento della giornata.

I zappatori, a quel tempo, indossavano quasi tutti il *cugliettu* e i calzoni di tela bianca che introducevano nei borzacchini di orbace nero, come gli ottuagenari contadini odierni. Essi non avevano di più che i capelli a treccia appuntata sul berretto a tre piani, e di meno la inseparabile pipa, poiché l'America non era scoperta e il tabacco non era ancora venuto.

La brigata più allegra era quella che chiacchierava a venti passi dalla chiesetta di San Biagio. Essa si componeva di una diecina di contadini e zappatori, fra i quali si distinguevano il *massayu* Nicola Taray, il zappatore ottantenne Miali Pinna e suo figlio Francesco, e più di tutti il giovane notaio Nicolao Meriola Dolives, là capitato per poter meglio assistere alla sfilata dei reduci. Come vedete, i notai nel secolo XV sovrabbondavano a Sassari, ed io potrei qui menzionarne un buon numero.

Questo gruppo, nel complesso, non mostrava alcun interesse, né per gli arborensi, né per gli aragonesi. Era indifferente e cinico per eccellenza e continuava a parlare di raccolto e di campagne senza punto preoccuparsi dell'arrivo dei reduci. Soldati zappatori non se ne aspettavano certo da Macomer!

Invitato scherzosamente dal notaio Meriola a dare il suo parere sulla guerra e sulla vittoria, il vecchio Miali Pinna si strinse nelle spalle e rispose quasi di mala grazia:

– Io non m'immischio di queste cose! C'è sempre da uscirne malconci. Penso solo che Don Angelo Marongio avrà una buona annata in campagna. Ricaverà dalle sue vigne di Taniga, di Sorso e di Sennori una quarantina di *botti* di vino... D'altro non m'intendo!

– E le sue terre d'Ardara, di Mores, di Bonorva, di Toralba, di Bonnannaro gli daranno non meno di mille *rasieri* di grano! – aggiunse sorridendo Nicola Tarayu. – Altro che vittoria di Macomer!

– E voi che pensate della battaglia? – chiese il notaio ad Antonio Francesco, altro vecchio zappatore là presente, tanto per farlo chiacchierare.

– Se voi, come notaio, non ne sapete niente, come volete che ne sappiamo noi, che siamo *tonti*? – fece il vecchio soffiandosi il naso, quasi volesse soffocare la frase piccante fra le pieghe del fazzoletto.

Il giovane notaio non rispose.

– D'altra parte – continuò il vecchio intascando con flemma il moccichino – non crediate che io tema di parlare. Vi dirò che i tempi per noi zappatori non cambieranno. Siamo arborensi, siano aragonesi, siano *sardi*, i padroni ci sono tutti avversi, poiché ci rinfacciano che lavoriamo poco, andando troppo tardi al lavoro e ritornandone troppo presto. Tutti così. Vorrei darla io la zappa in mano a messer Serafino Montagnans o a messer Angelo de Marongio per vedere se rimarrebbero dieci ore di seguito colla schiena piegata e il muso a terra!

– Dopo la sconfitta di Macomer le cose cambieranno – disse serio il notaio.

– Per noi sarà lo stesso – riprese il vecchio Antonio Francesco, scrollando le spalle. – Nulla ormai ci meraviglia, poiché abbiamo veduto cose peggiori... Non è vero, Miali? – Non so nulla io! – tornò a ripetere Miali Pinna che si ostinava a non voler parlare.

– Temete proprio di compromettervi con la parola – fece il giovane Meriola a lui rivolto.

Un po' piccato dell'insistenza del notaio, Miali Pinna lasciò scapparsi:

– Le terre da zappare appartengono a padroni d'ogni colore, come gli strumenti pubblici possono venirvi ordinati da gente di diversa opinione!... Se a voi brucia il parlare, perché volete far parlar noi, gente miserabile?

L'arguta osservazione del vecchio zappatore sconcertò alquanto il notaio Meriola che finse prendere la cosa in scherzo.

Nicola Tarayu, volendo forse far risaltare la propria indipendenza in faccia ai colleghi, disse coraggiosamente:

– Io vi ho dichiarato che la sconfitta di Macomer non mi fa caldo né freddo. Tuttavia, se debbo proprio dirla come la sento, vi confesserò che ne sono più lieto che crucciato. Parliamoci chiaro. Dovevamo noi, cittadini sassaresi, rassegnarci ad essere sudditi di un re oristanese? di uno di quei re abituati a comandare gente scalza e che forse comincierebbe col toglierci le scarpe? I re oristanesi saranno buoni a comandare ai loro pesci di Mare Pontis, poiché sono muti, non però a comandare i sassaresi che hanno la lingua lunga!

– Il vostro amico Miale Pinna non può essere della vostra opinione – notò Nicola Meriola, forse per vendicarsi della dura lezione ricevuta. – Egli fu antico fattore della famiglia di Nicola Montagnano, che ha combattuto in difesa del marchese Leonardo Alagon.

A queste parole il figlio di Miali Pinna, che fino allora era rimasto muto e tranquillo, scattò come una molla e fece un passo avanti come per inveire contro Tarayu e il notaio; ma fu a tempo trattenuto e frenato da un'occhiata severa del padre.

Il vecchio Pinna, fattosi serio, rispose solennemente al giovane notaio:

– Lasciate in pace Nicola Montagnano, il povero disgraziato. I morti si rispettano!

Le chiacchiere della brigata furono interrotte da un colpo di bombarda partito dalla torre vicina; ed a questo seguirono immantinenti i rintocchi della campana di città che suonava a martello.

Un urlo prolungato uscì dalla folla compatta che brulicava nella Maggiorìa e fuori delle porte d'Utzeri e di San Biagio:

– Essi vengono!... essi vengono!

## Capitolo VI L'ENTRATA DEI VINCITORI

La staffetta, che a spron battuto era venuta fin quasi alla porta di San Biagio, cercava a stento di aprirsi un passaggio dentro la città, gridando alla folla affannosamente:

– Fatemi largo! essi vengono!... Datevi a destra! Li ho lasciati a San Semplicio: saranno qui fra un quarto d'ora!

Fu un movimento, una confusione, un gridio indicibili.

Fin dal giorno precedente, con lodevole accortezza, il governatore aveva spedito l'elenco dei morti e dei feriti nella battaglia di Macomer; motivo per cui le famiglie colpite dalla sventura si erano chiuse in casa per dare sfogo al proprio dolore e per imprecare contro la guerra.

D'improvviso il banditore Monaquello si fece al ballatoio del palazzo di città per annunciare alla folla frenetica l'arrivo dei vincitori. Inutile dire che anche questa volta *Bainzu la jatta* non venne risparmiato dagli impertinenti della piazza.

Non tardarono ad udirsi le trombe dei cinque drappelli vittoriosi, che entravano per la porta di San Biagio, preceduto ciascuno dall'araldo e vessillifero della propria parrocchia.

In prima fila venivano i trombettieri e la maggior parte della cavalleria; indi i soldati di fanteria che scortavano un rozzo carro a buoi, sul quale vedevansi i quattro fanciulli prigionieri. Dietro al carro venivano il governatore Puiades ed il capitano Marongio, montati su due superbi cavalli, e seguiti dal resto della cavalleria e della fanteria. Chiudevano la marcia trionfale molti notabili e benestanti delle ville, venuti quale scorta d'onore ad accompagnare i benemeriti sassaresi.

Diversi altri carri a buoi, carichi di vettovaglie, di una parte di bottino e di una trentina di feriti, si erano fermati per ordine superiore fuori di porta, dinanzi alla chiesetta di San Biagio.

I reduci erano circa seicentocinquanta, poiché molti feriti vennero lasciati a Macomer, a Bonorva ed a Ploaghe.

L'aprirsi un passaggio fra la calca compatta e chiassosa non era cosa facile. Alcune donne e diversi fanciulli furono travolti sotto le zampe dei cavalli, ma per fortuna non si ebbero a lamentare alcuna disgrazia.

Sulla gradinata della chiesa di Santa Caterina la ressa era indescrivibile. Tutti volevano slanciarsi verso il terrapieno per meglio assistere alla sfilata; ma il luogo era angusto. Tre preti, venuti in aiuto ai sagrestani, si davano attorno affaccendati, cercando invano di persuadere i curiosi che bisognava lasciar posto ai reduci per il *Tedeum* che doveva cantarsi nella chiesa.

Il corteo intanto era arrivato dinanzi alla loggia del comune, dove il podestà ed i consiglieri si fecero avanti per complimentare i due capitani.

La schiera dei reduci attraversò la Maggioria fra i battimani, le acclamazioni della popolazione ed il nembo dei fiori che piovevano dalle finestre e dai ballatoi gremiti di signori e signore.

Passeremo brevemente in rassegna l'originale processione.

I soldati del secolo XV non presentavano, come oggidì, un'uniformità di tenute militari. Ciascuno vestiva come meglio poteva e gli piaceva; e bastava dare un'occhiata alle schiere capitanate da Puiades e Marongio per convincersene.

Non vi erano due militi uguali. Chi indossava abiti di velluto, chi di seta, chi di orbace, con maniche intiere, a sbuffi, o bipartite al gomito; alcuni avevano un berretto alla sarda, o un tocco alla spagnuola; altri un cappello colle piume, od una calotta alla fiorentina. Una gran parte indossava corazze, aveva scudi e portava in testa elmetti, celate, barbute, di cento foggie diverse, antiche e moderne. Parimenti assortite erano le armi da taglio, da punta, o da fuoco. Queste ultime erano solamente in uso da una diecina di anni, e non tutti si fidavano a maneggiarle, dietro le frequenti disgrazie avvenute.

Quest'accozzaglia di soldati raccogliatici veniva su, per la *Calle major*, armata di picche, di albarde, di daghe, spadoni, giavellotti, balestre, verruti, mazze ferrate, nonché archibugi a ruota od a miccia. Il più curioso a vedersi era l'assortimento

dei distintivi speciali, di cui ciascuno pareva far pompa: penne di struzzo o di pavone, sciarpe d'ogni foggia e colore con motti o geroglifici strani, catenelle, reliquie, amuleti al collo o sul petto: tutti doni delle mamme, delle spose, delle figliuole, qual preservativo efficace contro le malie, contro il *malocchio*, o contro le palle e gli strali del nemico.

Una buona parte di costoro erano soldati di ventura, cioè a dire viventi dal mestiere dell'arme; poiché da una cinquantina d'anni non mancavano occasioni di menar le mani sotto i cento castelli dell'isola, per eccitamento di comuni, o meglio di cittadini agiati che cercavano in tal modo di guadagnarsi un titolo di cavalierato ed anche un feudo insieme. Si sperava sempre che tornasse la cuccagna del castello di Monteleone, espugnato nel 1435 per mezzo... della fame.

Non descriverò l'assortimento dei trecento cavalli, grassi e magri, grandi e piccoli, bardati in diverse foggie originali, qualche volta ridicole.

Tutta questa gente d'armi, rimasta per oltre un mese in campagna, faceva pietà a vedersi. Coperta di polvere, con i volti abbronzati dal sole, con gli abiti a brandelli, aveva più l'aria di una torma di maschere e di mendicanti, che di un corpo di truppa reduce dalla battaglia.

D'ordinario erano i feudatari che dovevano fornire a proprie spese, per alcuni mesi dell'anno, un certo numero di *cavalli armati* (cavalli con *barde* di ferro, e cavalieri armati di complete armature); oppure *cavalli alforrati* (cavalli leggeri e cavalieri armati di sola corazza, bracciali, celata e lancia). Lo stipendio per uno straordinario servizio era di sei soldi alfonsini al giorno per i primi (*pro quolibet equo armato*) e di quattro soldi per i secondi (*pro quolibet equo alforrato*), e ciò fin dal 1331.

Ma torniamo alla nostra milizia mista, messa su in pochi giorni dal capitano Marongio dopo un anno di peste.

Tanto i soldati a piedi quanto quelli a cavallo non riuscivano a sfilare per il corso con l'ordine ch'era stato loro imposto dai sotto-capitani delle cinque parrocchie. La folla curiosa che rigurgitava in piazza ed irrompeva da ogni parte

poneva il disordine tra le file dei reduci. Molti soldati venivano assaliti e fermati dai congiunti, dagli amici, dai conoscenti; e qui baci, abbracci, scherzi e lagrime, domande e risposte rapide, a volo:

- Com'è andata?
- Sentirai!
- Quanti ne hai ucciso...?
- Lo saprete!
- Ti è andata bene...?
- Molto fumo e poco arrosto!

E ciò detto gli interpellati si svincolavano con affettuosi spintoni dagli amici e dai parenti per ubbidire alla voce imperiosa dei superiori, i quali gridavano loro di rimettersi a posto.

Il governatore Don Pedro Puiades e il capitano Don Angelo de Marongio spiccavano distintamente dalla massa stracciona e impolverata, poiché vestivano abiti sfarzosi, indossavano una ricca corazza di acciaio forbita, e portavano in testa un cappello adorno di molte piume bianche. Due scudieri venivano dietro recanti gli elmi a calotta, i bracciali, le manipole ed altri pezzi dell'armatura dei loro signori.

Il pesante carro a buoi, che precedeva i due capitani, inoltrava lento, scricchiolante, ed ogni tanto rimbalzava sulla strada ineguale, allora malamente acciottolata e lastricata, massime da *Campo de carros* fino all'*Arguenteria*.

Seduti o sdraiati su di un materazzo rattoppato in più parti vi si vedevano i quattro figli bastardi di Leonardo Alagon – due maschi e due femmine, la maggiore di tredici ed il più piccolo di cinque anni. La storia ci ha tramandato i loro nomi: Quiteria, Michele, Giovanna e Francesco. Quest'ultimo appoggiava il capo sul grembo della sorella maggiore e dormiva; gli altri tre, con i volti pallidi e sparuti, con i polsi giunti e stretti da una cordicella, guardavano la folla come intontiti dal dolore e dalla stanchezza di un lungo e penosissimo viaggio.

La vista di quei quattro fanciulli strappava alla folla un grido di sdegno e di commiserazione e raffreddava l'entusiasmo verso i vincitori.



– Poveri innocenti! – si esclamava. – Che colpa ad essi se il babbo si è ribellato per difendere il proprio diritto?

– Sono i figli della colpa – osservò un frate – e Dio punisce nei figli le colpe dei padri! Lo ha detto la sacra bibbia.

Come il corteo ebbe oltrepassato il palazzo del comune, Don Angelo levò gli occhi alla finestra della propria abitazione, e sorrise alla moglie ed al figliuolo che gettavano manate di fiori sui reduci dalla battaglia...

Ma ad un tratto Donna Rosa divenne pallida, trasalì, né poté celare un senso di disgusto e di orrore. Ella aveva veduto i poveri prigionieri e si era chinata prestamente sul figliuolo ponendogli le due mani sulla testa, come per allontanare da lui qualche disgrazia...

Giunta la schiera dei reduci a piedi della gradinata di Santa Caterina, Don Angelo e Don Pedro smontarono da cavallo per entrare in chiesa, seguiti dai più distinti ufficiali e soldati.

Si era intanto fatto tardi.

Cantato il *Tedeum* e terminata la funzione in chiesa, lo stanco governatore si era ritirato nel regio palazzo, ed il capitano Marongio era corso difilato a casa per abbracciare la moglie e il figliuolo che ansiosamente lo aspettavano.

L'ingresso dei reduci non poteva riuscire più festoso né più solenne.

Intanto il carro a buoi, circondato dagli alguazili e seguito da una folla curiosa, continuò la lenta corsa fino alla piazza Castello, dove si fermò. Ivi ai fanciulli fu ordinato di smontare.

La tredicenne Quiteria destò con un bacio il piccolo Francesco che le dormiva in grembo, e raccomandò a Giovanna ed a Michele di star quieti e di non piangere. Lungo il triste viaggio la poveretta aveva fatto da mamma!

I quattro innocenti furono rinchiusi in due diverse celle del castello, dopo essersi a vicenda abbracciati e baciati teneramente.

La folla dei curiosi, vivamente impressionata da quel commovente spettacolo, non si decideva ad andarsene.

Tutti gli occhi si fissavano sulla pesante porta, la quale, apertasi misteriosamente per lasciar passare i fanciulli, misteriosamente si era chiusa dopo ingoiata la preda.

Il castellano, che aveva letto il foglio rimessogli dal meso del governatore, lo ripiegò accuratamente e lo cacciò con flemma nella sua borsetta di velluto nero, dicendo all'orecchio del sergente degli alguazili che gli stava a fianco:

– Ecco quattro ragazzi che tarderanno a rivedere la luce... se pur la rivedranno!

– Parlate sul serio...?

– So quello che mi dico. Gli ordini sono severissimi!

La campana del comune aveva dato il *secondo suono* del ritiro... ma nessuno si era ancor mosso.

Nascosto sotto un archivolto, all'imbocco dell'attuale via Usai, con le braccia incrociate sul petto, un uomo assisteva alla scena pietosa. Come la folla gli passò da canto per ritirarsi, egli lasciò sfuggirsi a voce alta:

– Sono infamie, codeste, e non vittorie!... Se è vero che Dio punisce nei figli le colpe dei padri, badate a voi, o traditori della patria!

Pronunciate queste parole, l'uomo misterioso s'internò nei vicoli tortuosi che menavano alle muraglie di levante, oggi atterrate, e disparve nell'ombra.

– Chi ha parlato? – mormorò qualcuno della folla all'orecchio del compagno.

– Sarà Mialuzo, il mendicante scemo di *Funtana de idda*. Non lo hai veduto? egli seguiva il carro a buoi.

– È impossibile. Gli scemi non parlano da savi.

– Silenzio! – fece un conciatore pauroso – siamo a due passi dal carcere di San Leonardo, dov'è la sala del tormento.

Mezz'ora dopo la città di Sassari era immersa nelle tenebre e nel silenzio.

Un uomo solo si aggirava per quei vicoli tortuosi, brancolando nel buio come un forsennato. Più volte era ritornato sotto l'archivolto, per guardare pietosamente verso la porta ferrata del castello che appena distinguevasi fra le ombre della sera.

Quell'uomo era Giacomo Gambella.

Capitolo VII  
RITORNO DEL PROFUGO

Nell'area attualmente occupata dall'università degli studi, nonché nell'annessa piazza e vicino largo di Porta nuova, esistevano nel 1478 un centinaio di casette abitate da povera gente, formanti un laberinto di viuzze tortuose, di vicoli chiusi, di porticali bassi e di archivolti, dove a stento penetrava l'aria e la luce.

Una buona parte di queste catapecchie (quelle che più tardi vennero demolite per erigervi l'edifizio dei gesuiti) erano allora proprietà del cittadino sassarese Don Giovanni Flors, ch'era stato prima governatore del Logudoro e poi viceré dell'isola, predecessore di Don Nicola Carroz.

Dinanzi ad una di queste casupole, cacciata in fondo ad un vicolo chiuso verso la torre *Turòndola*, si erano fermati una notte quattro individui, un signore e tre contadini, colà venuti con tutta circospezione, quasi temendo di essere sorpresi e riconosciuti. Uno dei contadini sembrava molto stanco e sofferente, poiché tratto tratto reclinava la testa sull'omero del compagno che lo conduceva sotto braccio.

Da due ore la campana del comune aveva suonato il *ritiro*, quando i tre contadini si erano mossi da una vigna di Serrasecca, prendendo la direzione della porta d'Utzeri. Quivi giunti, e senza che essi pronunziassero una parola, videro la porta girare lentamente sui cardini come per favorire la loro entrata in città. Il guardiano della porta d'Utzeri, violando la consegna, aveva rispettosamente ubbidito ad un individuo misterioso che da un'ora andava aggirandosi in quei dintorni, spiando dalle basse feritoie l'arrivo dei tre sconosciuti.

– Bada di non fiatare! – gli aveva detto costui ponendogli una borsa in mano. – Ho voluto favorire tre poveri contadini.

– Fidate in me, mossen Giovanni. Sarò muto come i cardini a cui stamane ho dato l'olio. Badate voi, piuttosto, che

qualcuno dei vostri protetti non chiacchieri. Non vorrei andare nella *sala del tormento*!

I quattro individui piegarono a destra, cacciandosi nei vicoli della Maddalena e di Santa Croce, seguendo sempre la muraglia di ponente, che si prolungava fino alla torre Turòndola.

Come giunsero alla casupola da noi indicata, essi entrarono l'un dopo l'altro nella porticina ch'era stata aperta e poi rinchiusa da una sentinella vigile e invisibile.

Attraversato un breve cortile interno, i quattro uomini salirono per una scaletta esterna ad una camera piuttosto vasta, dov'era un letto, un lungo tavolo, un seggiolone a braccioli e diversi altri arredi, disposti con un ordine che rivelava un assetto non abituale.

Appena entrato nella camera, l'uomo sofferente si era lasciato cadere di peso sul seggiolone, cacciando dal petto un profondo sospiro.

– Fate coraggio! ormai siamo in salvo! – gli disse mossen Giovanni. – Il lungo viaggio, benché fatto a soste, vi ha un po' affaticato. Domani verremo a trovarvi. Siete in casa del zappatore Miali Pinna e di suo figlio Francesco, due fedelissimi vostri amici e nostri aderenti. Fidatevi e state di buon animo!

– Grazie! – mormorò a fior di labbro il sofferente col capo chino sul petto e come assorto in un profondo pensiero.

Mossen Giovanni ed uno dei contadini si accostarono a quell'uomo, gli strinsero con affetto la mano ed uscirono dalla camera. Il vecchio zappatore li accompagnò fin sull'uscio e disse loro a voce bassa:

– Mi pare che mossen Nicola stia molto male!

– A domani – ripeterono i due uscenti; e cacciatisi nei vicoli più oscuri si separarono, prendendo un'opposta direzione.

Daremo ora alcuni ragguagli sul misterioso contadino, il quale non era altri che il fiero sassarese Nicola Montagnano, l'amico più fedele, il fautore più tenace, il soldato più intrepido di Don Leonardo Alagon che lo aveva nominato capitano e suo procuratore.

Costantemente ribelle alla corona d'Aragona, egli non aveva mai piegato a lusinghe, né a minacce; e lottò sempre in favore della causa di Arborea, ch'egli chiamava causa nazionale. A differenza di Serafino Montagnans, di Don Angelo Cano, di Don Brancaccio Manca e di Leonardo de Tola, egli fu inflessibile nella sua fede, né cambiò bandiera col mutar degli eventi. Ond'è che il re Giovanni si mostrò con lui inesorabile e lo prese di mira senza misericordia. Quest'odio implacabile basta per dimostrare il fiero carattere del cittadino di Sassari, che fu sempre al fianco del marchese di Oristano, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna.

Per otto anni egli aveva combattuto in difesa di Arborea contro gli aragonesi. Gli pareva ingiusto quanto sleale il contegno del re Giovanni, il quale ricorreva ad ogni mezzo, pur di usurpare agli Alagon il marchesato di Oristano e la contea del Goceano.

Fu infatti Nicola Montagnano il primo a muoversi in difesa dell'amico perseguitato; e nella giornata del 14 aprile 1470, sulle pianure di Uras, il suo valore riuscì fatale alle armi regie, capitanate dal viceré Carroz e dal visconte di Sanluri: il primo ebbe il cavallo ferito da una coltellata, ed il secondo cadde trafitto per mano degli arborensi.

Risulta da un processo compilato più tardi, che il Montagnano ridusse all'obbedienza molte terre appartenenti alla corona regia; e qualche testimonio oculare ebbe a dichiarare che il detto capitano *osò proclamarsi re di quei luoghi, destinandovi i propri ufficiali*.<sup>19</sup>

Si può immaginare lo sdegno di Nicola Carroz contro Montagnano per l'umiliazione fattagli subire dinanzi al suo sovrano.

Quando nell'ottobre del 1474, dopo quattro anni di contestazioni e di lotte, il re Giovanni firmò l'atto di concordia fra lui e Leonardo Alagon, scrisse a questo una lettera, ingiungendogli, sotto pena di diecimila fiorini d'oro, di consegnare all'assessore Bernardo Sentflor il solo Nicola Montagnano, ribelle impenitente, a cui il re voleva infliggere una punizione.

Il generoso marchese, volendo salvare l'amico fedele, assicurò Sentflor, che Montagnano aveva preso la fuga insieme

ad altri cinque compagni per sfuggire alla cattività in cui era incorso. Ma non tardò il viceré Carroz ad informare il re, che Alagon aveva mentito, poiché gli constava che Montagnano era stato nascosto in casa del marchese, dove era morto, non si sapeva in qual modo.

Ma anche Carroz era stato tratto in inganno. Sospettando il marchese di qualche spionaggio o tranello a danno dell'amico che custodiva presso di sé ad Oristano, aveva fatto divulgare ad arte la voce della sua morte.

Valga questo a dimostrare quanto sincero fosse l'affetto di Leonardo Alagon per il suo fedele amico e valoroso capitano.

Fatto è che Montagnano comparve d'improvviso alla testa di cinquemila armati per combattere a Monreale le truppe comandate dal viceré Carroz, le quali furono messe in rotta.

Non bastò questa vittoria al prode capitano sassarese; egli continuò arditamente la marcia fino alle porte di Cagliari, ed in compagnia di Artaldo Alagon, che conduceva altri seimila vassalli ed aderenti armati, osò accamparsi sotto quel castello, devastando le ville vicine, facendo bottino, ed irridendo le truppe regie col grido: *Arborea vaya suso, y Aragona vaya juso donant del peu en terra!*

Umiliato ed avvilito per simili sconfitte, il viceré Carroz era corso a Barcellona per riferire al re, esagerandole, le geste dei ribelli. Il re, sulle furie, come altrove abbiamo narrato, emanò nell'ottobre del 1477 la sentenza di *fellonia* contro gli Alagon, accennando in essa tutti i capi di accusa a carico di Don Leonardo, comprese le menzogne proferite per salvare e proteggere il capitano Nicola Montagnano.

Questa sentenza, pubblicata per tutta l'isola con le debite forme, lungi dallo scoraggiare il caldo fautore di Leonardo Alagon, non fece che rinvigorirlo nella sua fede. Nicola Montagnano raddoppiò di ardore, e più non si staccò dal fianco dell'infelice amico suo.<sup>20</sup>

Continuò a slanciarsi contro le schiere del viceré Carroz, e fu tra i più accaniti combattenti sui campi di Mores e di Macomer. Assalito da ogni parte, crivellato di ferite, grondante

sangue da tutta la persona, in quell'ultima battaglia egli fu veduto due volte cadere di sella.

Ma non era morto. Rimontato a cavallo, lottò disperatamente contro le schiere di Carroz, ed insieme a Serafino Montagnans, ad Angelo Cano e a Leonardo de Tola proteste la ritirata degli Alagon e del visconte di Sanluri; i quali, a spron battuto, correvano verso il castello di Goceano.

Quando vide salvi i suoi protetti, Montagnano rivolse un ultimo sguardo al cadavere di Artaldo, il prediletto figlio del suo amico che gli era caduto al fianco; gettò l'arma che a stento poteva reggere, si afferrò alla criniera del cavallo, e a tutta corsa attraversò l'immensa pianura per raggiungere gli amici.

Venuta la notte i fuggitivi si diressero verso le spiagge di Bosa, dove avevano molti amici e aderenti. Nicola Montagnano volle accompagnare l'infelice famiglia lungo il triste viaggio.

Egli veniva a cavallo dietro a tutti, poiché si sentiva venir meno per le ferite che lo tormentavano e per il molto sangue perduto. Noleggiato un piccolo legno, fu stabilito di aspettare il buon vento per far vela alla volta di Genova, dove gli Alagon avrebbero trovato protettori leali, fedeli e potenti.

Venuto però il momento di partire, Nicola Montagnano fu colto da un deliquio. Gli si era aperta una ferita, ed il suo stato era disperato.

Con le lacrime agli occhi e lo strazio nell'anima egli abbracciò e baciò gli amici, augurando loro propizi i venti e la fortuna.

Il distacco fu doloroso, straziante. Leonardo Alagon e i suoi due figli piangevano.

Ad uno ad uno montarono sul battello. Erano sette: Leonardo con tre fratelli e due figli, e Don Giovanni de Sena visconte di Sanluri.

La barca si allontanò lentamente dalla spiaggia.

Nicola Montagnano l'accompagnò con gli occhi per lungo tratto; indi rientrò segretamente a Bosa e fu nascosto in casa di un amico. Il suo stato peggiorava sempre, e tenne il letto per molti giorni.

Fu fatta ad arte circolare la voce della sua morte sul campo di battaglia, ma pochi vi prestarono fede, poiché il suo cadavere non si era rinvenuto fra i morti.

Temendo di venir scoperto, Montagnano riparò prima in Cuglieri, poi a Suni e a Monteleone, dove contava amici fedelissimi.

Riuscì per due mesi a deludere i sospetti, ma si accorse ch'era sempre ammalato e che le sue forze deperivano.

Abbuttato, sofferente, ignaro della sorte de' suoi cari, cominciò a disperarsi ed a soffrire di nostalgia.

Presentando prossima la sua fine, lo punse il desiderio di riveder la patria, sperando che il clima di Sassari e la vicinanza de' suoi compagni d'infanzia ridonassero al suo corpo ed al suo spirito il perduto vigore.

Carteggiò allora segretamente con i fratelli Gambella e con Don Giovanni Solinas, i quali furono ben lieti di favorire la sua venuta, sperando averne aiuto di braccio o di consiglio. Designata a custodia del profugo la casa del zappatore Miali Pinna, vecchio e fido *fattore* della famiglia Montagnano, fu disposto per il viaggio, che venne effettuato in diverse tappe senza contrattempi di sorta.

Per mezzo di amici e di messaggi segreti, Nicola Montagnano, travestito da contadino, fu trasferito da Monteleone a Ittiri, da Ittiri a Ploaghe, e da Ploaghe ad una vigna di Serrasecca, proprietà dei zappatori Pinna. Di là a tarda sera fu fatto accompagnare a Sassari dal figlio di Miali Pinna e da Giacomo Gambella, pur questi travestito da campagnuolo.

Il lettore ha veduto i tre contadini presentarsi alla porta d'Utzeri e introdursi nella casetta della torre Turondola, accompagnati da Don Giovanni Solinas.

All'indomani dell'arrivo, un'ora dopo suonato il *ritiro*, Don Giovanni Solinas, i fratelli Giacomo e Lorenzo Gambella e Leonardo Trumbeta, per vie diverse, si erano recati alla misteriosa casetta di via Turondola per rivedere il reduce profugo.

Trovarono Nicola Montagnano seduto sul seggiolone, pallido, e assai più abbattuto della sera precedente.

Salutò gli arrivati con un mesto sorriso, e disse loro con voce stentata e alquanto affannosa:

– Amici... sto molto male. Il lungo viaggio intrapreso ha inasprito le mie ferite; le ultime notizie ieri datemi a Ploaghe han finito di abbattere il mio spirito. La barca che trasportava gli Alagon e il visconte di Sanluri a Genova, s'imbatté in alto mare con alcuni legni della squadra dell'ammiraglio Villamarì, guidati dal capitano Giovanni Saragozza, già un tempo nostro amico e aderente. Egli invitò i fuggiaschi a montare sulla nave, dicendo che la loro barchetta correva pericolo di venir travolta dalle onde furiose. Quei disgraziati si fidarono, e Saragozza fece rotta per Palermo, dove Villamarì si trovava. Costui, ingordo della lauta preda e dimentico dell'antica amicizia, ricusò di cedere i proscritti al viceré di Sicilia. Armò la sua flotta e si offrì ad accompagnare in persona gli antichi amici fino a Barcellona per consegnarli in mano del re Giovanni...

– Infamia! – esclamò Don Giovanni; e Montagnano continuò:

– Che importava a lui di tradire l'amico, quando poteva guadagnare il favore di un sovrano? Il nuovo Giuda ha venduto il nostro Salvatore per cattivarsi l'animo del suo carnefice. Don Giovanni Villamarì pensò di mantellare il suo nero tradimento, implorando per i sette traditi la grazia della vita. Il re volle esaudirlo. I patrioti sardi vennero sepolti vivi in fondo al castello di Xativa nel regno di Valenza, e Dio sa quando sarà loro concesso di rivedere il sole.

– Vituperio al traditore! – gridò Giacomo Gambella con fuoco.

– A tutti i traditori, dirai! – soggiunse Trumbeta – dai due Carroz al re Giovanni, da Villamarì a Saragozza!

– E più di tutti ad Angelo Marongio! – concluse Montagnano con l'occhio scintillante. – Fu egli che rivolse le armi contro i propri fratelli. Senza di lui la nostra vittoria era certa a Macomer. I soli sassaresi potranno vantarsi di aver provocato la caduta di Arborea!

– Se i capitani Montagnano e Marongio avessero militato sotto la stessa bandiera e in una fede comune, la Sardegna si sarebbe sottratta al giogo di Aragona! – esclamò Solinas.

– Le speranze non sono ancora perdute! – soggiunse Trumbeta. – Gli Alagon son prigionieri, ma vivi. Il re Giovanni è decrepito, e il figlio Ferdinando di Castiglia, il venturo successore, ha sempre difeso la causa degli Alagon. Chi lo sa? Rimesso al potere Alagon, le cose potrebbero prendere un altro indirizzo.

– Non bisogna contare sulla fede dei re; essa è incostante come quella dei popoli! – sentenziò amaramente Montagnano. – Il re Giovanni ha dimenticato che Leonardo Alagon, giovinetto, apprese il mestiere delle armi alla sua corte, e che militò da valoroso nella rivolta di Catalogna. Egli si mostrò vivamente sdegnato della ferocia di Nicola Carroz verso il marchese... ma simulava. I due perfidi erano invece d'accordo. Lo strale della gelosia per le nozze della contessina di Modica ha toccato il cuore del decrepito re, come il rifiuto della figlia di Alagon aveva inasprito l'animo di Nicola Carroz. Infami tutti... e più infami noi, che dimentichiamo la patria per soddisfare le nostre passioni private!

– È inqualificabile quest'odio dei sardi contro la casa di Arborea! – notò Giovanni Solinas.

– Inqualificabile? no! – esclamò vivamente Montagnano – noi aspiriamo a feudi, a titoli onorifici, a cariche lucrose. I gaudenti non si curano di chi soffre. Tutti abbiamo dimenticato che quando Don Alfonso, sul principio del secolo scorso, mosse a conquistare la Sardegna, un solo principe e un solo popolo sardo si ribellarono alla dominazione straniera: Ugone III e il popolo arborense.

– È vero. Sassari ha obliato la sua gloriosa repubblica! – esclamò con fuoco Trumbeta.

– Ipocrisia anche questa! – soggiunse Montagnano con amarezza. – La vantata nostra repubblica non era un libero regime: noi allora eravamo schiavi di Genova, come prima lo eravamo di Pisa. Guantino Catoni, fautore di questa larva di libertà cittadina, fu il primo a correre al golfo di Palmas

per ossequiare il monarca conquistatore offrendogli vassallaggio in nome della città di Sassari. Che cosa divennero i cittadini sassaresi? Schiavi degli aragonesi sotto la monarchia, come lo erano stati dei pisani e dei genovesi sotto la repubblica: sempre schiavi dello straniero e dispregiatori d'ogni governo nazionale!

Giacomo Gambella osservò modestamente:

– Noi dobbiamo pur tener conto che Guantino Catoni, ravveduto del suo errore, si unì di nuovo ai genovesi per combattere gli usurpatori di Aragona, i quali finirono per scacciare i sassaresi da Sassari. Il nostro grande cittadino fuggì dalla patria ed esulò per l'isola...

– E dove trovò egli un po' di tregua? – interruppe Montagnano. – Riparò nella reggia di Arborea che gli offrì generoso rifugio... e tomba onorata. Fu sempre la terra di Arborea, quella che accolse con affetto materno i profughi sardi.

– Infelice Catoni! – esclamò Lorenzo con trasporto – il suo spirito infonderà sempre forza e coraggio nei nostri cuori!

Nicola Montagnano, entusiasta delle idee del suo amico marchese, disse con forza:

– Lo spirito che informava l'ideale politico di Leonardo Alagon era forse più alto di quello che infervorava le menti di Guantino Catoni e di Nicolò Calderari, il fondatore della repubblica sassarese. Il primo voleva riaffermare il governo dell'isola con un'iniziativa tutta sarda, i secondi vollero la libertà con l'aiuto dei genovesi. L'alleanza genera sempre una schiavitù, poiché l'alleato forte finisce per diventare il padrone dell'alleato debole. Solamente all'anima sdegnosa di Leonardo Alagon erano dati la forza ed il potere di gettare le salde basi di un governo sardo, piegando la superbia del conquistatore aragonese; ma noi lo disprezzammo. Abbiamo preferito prender le armi in favore dello straniero per combattere i sardi. Abbiamo venduto la patria, tradito i fratelli, uccisa la vera libertà; ecco il vero!

Montagnano fece un po' di pausa, poi ripigliò con maggior calma:

– Tutto questo voi non dovete mai dimenticarlo; è questa l'onta che voi dovete lavare, se vorrete essere liberi e indipendenti. Noi siamo andati a snidare Nicolò Doria dalla rocca di Castelgenovese, immemori che ai genovesi dovevamo la vantata repubblica; noi siamo andati a snidare Leonardo Alagon dall'antica reggia di Arborea, dimenticando che quella era l'ara sacra che manteneva acceso il fuoco dell'indipendenza nazionale. E perché tutto questo? per renderci schiavi degli aragonesi. Il nostro grido non deve essere che uno solo: quello che erompeva dal petto dei nostri padri sotto la bandiera del visconte di Narbona: «Meglio sotto il giogo dei saraceni, che sotto quello dei monarchi d'Aragona!».

Nessuno osava interrompere il povero infermo, la cui parola era improntata di un'amarezza indicibile. Dopo alcuni istanti di silenzio, Montagnano riprese:

– Amici miei, a voi spetta salvar la patria: io sono ormai uno strumento logoro, inservibile. Sento che le mie ferite mi porteranno alla tomba. Sono ormai otto anni che io cospiro, otto anni che mi batto contro gli oppressori della casa di Arborea, unica mia aspirazione. L'avverso destino ha voluto ch'io assistessi alla disfatta de' miei fratelli sui campi di Macomer. Nessun soldato aragonese, nessun sardo rinnegato ha saputo ferirmi al cuore per risparmiarmi lo strazio di assistere a tanta vergogna!

A questo punto Montagnano fece segno a Lorenzo di porgergli il bicchier d'acqua ch'era sul vicino tavolo. Vi bagnò le labbra arse, poi continuò:

– A voi spetta compiere l'opera. Perseverate nella lotta, né vi lasciate vincere dagli scrupoli. Non indugi, non tentennamenti, non paure. Non imitate i timidi e gli indecisi. Se Don Angelo Cano, Don Serafino Montagnans, Don Brancaccio Manca, Bertolo Manno e Leonardo de Tola avessero combattuto più apertamente e con meno scrupoli, la nostra causa non sarebbe stata perduta. Che cosa vi hanno guadagnato? Oggi essi non sono in grazia nostra, né in grazia del sovrano... Ve lo ripeto: i vandali e i saraceni furono per noi meno tristi degli aragonesi; essi devastarono le terre nostre,

ma non hanno corrotto il nostro spirito. Ricordatelo: ben degno è d'esser schiavo colui, che, potendolo, non spezza le proprie catene.

– I sassaresi saranno saldi nella loro fede! – esclamò Giacomo Gambella.

– Non v'illudete. I nostri concittadini diventano ogni dì più fiacchi, più avidi di onorificenze sovrane e di feudi, e sono anch'essi illusi... o fingono di esserlo. Nessuno di loro considera che i re di Aragona non possono darci alcuna cosa, se prima non ce la tolgono. Perché chiamare dono ciò che sappiamo di essere un furto?

– Il nostro popolo ha cuore! – fece Don Giovanni Solinas.

– Il popolo ha bisogno di ardentissimi campioni che lo eccitino – continuò Montagnano – altrimenti diventa fiacco e si avvilitisce. Ubbriaco di feste e di entusiasmi, esso dimentica di essere schiavo per inneggiare al vincitore. Ne abbiamo avuto un esempio nella disfatta di Macomer. Le acclamazioni fatte a Sassari a Don Angelo de Marongio e quelle fatte ad Oristano a Don Nicola Carroz sono la prova più evidente dell'ingratitude e dell'incostanza dei popoli. Gli oristanesi hanno già dimenticato i loro benefattori che gemono nel castello di Xativa, come i sassaresi dimenticheranno le torture di Nicola Montagnano, che muore coperto di ferite sotto ai merli della torre Turondola... È la ricompensa dei popoli che hanno cuore!...

Il fiero sassarese tacque, e portò una mano al costato come per calmarvi un'acuta puntura.

Nessuno degli astanti osava interrompere quel silenzio solenne. Vivamente commossi, essi pendevano dal labbro del ferito che parlava a scatti, con voce rotta dall'affanno, ma con accento sdegnoso e improntato d'amarrezza.

Pochi minuti dopo i quattro amici uscivano meditabondi da quella camera, profondamente impressionati dalle parole di Nicola Montagnano. Essi presentivano che quell'uomo non avrebbe potuto sopravvivere alle sue ferite, né al dolore di vedersi separato da Leonardo Alagon, l'amico del suo cuore.

Per altri cinque giorni, all'ora stessa, i quattro amici visitarono l'infermo, le cui forze andavano sempre deperendo senza alcuna speranza di miglioramento.

Alla sesta sera Miale Pinna aprì la porta ai fidi amici con le lagrime agli occhi:

– Tutto è ormai finito! – disse, e null'altro.

Giovanni Solinas, Leonardo Trumbeta, Giacomo e Lorenzo Gambella compresero tutto... ma nessuno osò pronunciare una parola, né l'avrebbero potuto.

Entrati nella camera si offrì loro un triste spettacolo. Un lenzuolo, disteso sul letto, lasciava scorgere i piedi, la testa e le braccia incrociate di un cadavere.<sup>21</sup>

Due lampade, accese sotto all'immagine della Vergine delle Grazie, rendevano più tetro quel nudo ambiente.

A poca distanza dal cadavere, con un libro aperto fra le mani, stava fra Benedetto, il quale recitava a fior di labbra le preghiere dei defunti. Era colà da tre ore, chiamato da Miale Pinna per desiderio dello stesso Montagnano.

Un'ambascia profonda era scolpita sui volti dei quattro amici dell'estinto. I loro cuori sanguinavano.

Fu primo Giacomo Gambella a scuotersi. Egli si avvicinò risoluto al capezzale del letto, tirò a sé il lenzuolo e scuoprì il cadavere.

Montagnano, colle braccia incrociate sul petto e con un crocifisso fra le mani, pareva dormisse.

I quattro amici si tolsero il cappello, piegarono un ginocchio, e rimasero alcuni minuti a testa bassa, come assorti in un profondo raccoglimento.

Don Giovanni Solinas fu il primo ad alzarsi. Egli disse a' suoi compagni con accento solenne:

– Amici: l'ardente patriotta ha reso la sua grande anima a Dio, né può aver più bisogno delle nostre lagrime e delle preghiere nostre. Imitiamolo piuttosto... e ricordiamo sempre le sue parole!

## Capitolo VIII IL SUCCESSORE DEL VICERÉ CARROZ

Mezzo anno era trascorso dalla vittoria riportata a Macomer, quando una serie di fatti, succedentisi nel giro di poche settimane, indusse anche i più increduli ad ammettere che l'ira divina si sfogava terribile sui persecutori di Leonardo Alagon.

Dopo le festose accoglienze della popolazione di Oristano, la quale aveva già dimenticato le virtù del vinto, per inchinarsi alla fortuna del vincitore, il viceré Nicola Carroz e il figliuolo Dalmazio erano rientrati in Cagliari trionfanti e superbi dell'opera loro.

Il disagio dei lunghi viaggi da un punto all'altro dell'isola era tornato fatale a Dalmazio Carroz, il quale si ammalò e in pochi giorni morì.

Desolato il padre per siffatta sciagura e impressionato dalle rivelazioni fattegli da una megera, ascrisse la morte del figliuolo ad effetto del *malocchio* per parte della viscontessa di Sanluri, da lui subito fatta imprigionare e processare insieme ad altri supposti complici del malefizio.

La storia a noi tace lo svolgimento di questo curioso processo, ma essa ci rivela la superstizione dei tempi, condivisa dai regi rappresentanti, a cui venivano affidate le sorti delle due provincie sarde. Non dobbiamo tuttavia allontanare il sospetto, che il *malocchio* sia servito di pretesto al viceré per poter sfogare il proprio odio contro la moglie del nemico visconte, che gemeva in compagnia degli Alagon nel castello di Xativa.

Fosse il crepacuore per la morte del figliuolo, o fosse una febbre maligna da lui pur colta ad Oristano, fatto è che Don Nicola Carroz si ammalò e seguì nella tomba il conte di Quirra ai 7 di gennaio del 1479.

Dieci giorni dopo morì a Barcellona il vecchio re Don Giovanni II, ed a lui tenne dietro nel successivo febbraio Don Giovanni Villamarì, l'ammiraglio della regia flotta.

In meno di due mesi erano dunque spariti dalla scena del mondo i quattro principali persecutori dell'infelice marchese d'Oristano.<sup>22</sup>

Il popolo sardo non ebbe tempo di piangere i morti illustri, poiché i loro posti vennero subito occupati da altrettanti illustri vivi, acclamati col solito entusiasmo ufficiale da un capo all'altro della Sardegna.

Il re Ferdinando succedette nel trono al padre Giovanni, riunendo in una le due corone d'Aragona e di Castiglia; Don Pietro Massa Delicana fu mandato a Cagliari a reggere provvisoriamente la carica di viceré, e Bernardo Villamarì ebbe la nomina di ammiraglio della flotta in sostituzione del defunto suo padre Giovanni.

La notizia delle tre morti fu appresa a Sassari con viva gioia o con profondo dolore, a seconda del partito a cui appartenevano i cittadini.

Prima cura del municipio, dopo i solenni funerali, fu quella di ossequiare il nuovo re Ferdinando (il cattolico) per ottener grazie e favori in remunerazione dei servizi prestati alla corona con la disfatta completa del marchese di Oristano.

La scelta dei due ambasciatori cadde sul giureconsulto Giovanni Monteros e su Don Giovanni Solinas, entrambi eletti non senza contrasti, poiché pare che in seno al consiglio vi fossero divergenze di opinioni.

Da soli quattro mesi il nuovo reggente viceregio trovavasi a Cagliari, quando il re Ferdinando lo richiamò presso di sé alla corte, nominando a viceré e luogotenente generale dell'isola Don Ximene Perez Scriva de' Romani, che ai primi di giugno sbarcò nel porto di Alghero.

I partiti si erano accentuati in Sassari, quantunque il fuoco delle discordie, delle bizzes e degli odî si mantenesse sotto cenere. Si temevano dagli avversari del governo i rigori di Don Pedro Puiades e più ancora quelli del suo assessore Don Bernardo de Sentflor.

Speravasi dai sardi in generale che, con i nuovi funzionari venuti al potere, l'anno 1479 dovesse trascorrere sotto lieti auspici. Disfatta la casa di Arborea, causa unica delle



lotte intestine che per otto anni erano state funeste alla Sardegna, le cose avrebbero ripreso un migliore indirizzo, favorevole al commercio ed al buon accordo fra i cittadini. Così almeno si diceva.

I sardi aprirono il cuore alla speranza. Il decrepito re Giovanni, più che ottantenne, era stato un testardo, un capriccioso; mentre il figlio Ferdinando, già sostenitore della causa degli Alagon, avrebbe cercato di contentare le popolazioni.

E per lo stesso motivo si traeva un lieto auspicio dalla nomina a viceré di Don Ximene Perez. I più intransigenti dicevano:

– Un viceré più tristo di Don Nicola Carroz non può esistere al mondo; dunque non potremo star peggio!

Il giurato secondo, nonché gli altri consiglieri, andati in Alghero per ossequiare il viceré con pompa magna e ricchi doni, ritornati a Sassari non fecero che portare alle stelle l'alto ingegno e le distinte maniere del nuovo funzionario.

Da pochi giorni il viceré trovavasi in Sardegna, quando circolò la voce che sarebbe venuto a far visita a Sassari.

La notizia venne accolta con giubilo. Fu un darsi attorno per far preparativi onde ricevere degnamente un sì alto personaggio. Si diceva da tutti che le prime impressioni sono quelle che decidono dell'avvenire di un paese. Tutti i viceré ed i luogotenenti predecessori avevano sempre addimosttrato una preferenza per Cagliari, con pregiudizio della capitale del Logudoro. Bisognava dunque cattivarsi subito l'animo del nuovo funzionario. Le gare municipali erano allora già iniziate fra Cagliari e Sassari, sebbene con meno acrimonia che nei due secoli successivi.

Ho detto fra Cagliari e Sassari, ma avrei dovuto dire fra sassaresi e aragonesi; poiché gli abitanti di Sassari non formavano per una gran parte che una colonia di antichi pisani, di còrsi e di genovesi, mentre in Cagliari prevaleva in più larga scala l'elemento spagnuolo per le molte famiglie venute da Valenza e da Catalogna, ed ivi trapiantatesi, dopo aver proibito agli abitanti dell'antica Cagliari di poter abitare nel castello. Insomma, i *casteddaios* (castellani) non erano allora

veri cagliaritari, né so perché oggi quel popolo vogliasi chiamare col primo, anziché col secondo nome.

Spettava dunque ai sassaresi circondar di attenzioni il nuovo viceré e farselo amico con cortesie, con riverenze, e soprattutto con regali, tanto cari in ogni tempo ai funzionari che si mandavano in Sardegna.

Bisogna qui notarlo. A Sassari già cominciava ad infiltrarsi quello spagnolismo o spirito spagnolesco, a cui per oltre un secolo la città era stata refrattaria. Fino ai primi lustri del secolo XV essa aveva continuato a vivere del riflesso di quel regime libero, goduto per cento e più anni sotto Pisa prima, e sotto Genova dopo.

Il governo popolare, che aveva generato il sentimento dell'individualità nei popoli di tante città italiane, era pur stato benefico per Sassari, rettasi per tanto tempo a repubblica. Ma i tirannelli conquistatori, con la furberia e con la prepotenza, avevano già cominciato l'opera loro demolitrice. A mano a mano che le famiglie straniere si stabilivano a Sassari, e i matrimoni si moltiplicavano, e s'infiltrava nello spirito delle agiate famiglie l'ingordigia dei feudi, la vanità dei titoli e la smania delle cariche lucrose, il carattere dell'ambiente sassarese andava trasformandosi.

Questa trasformazione, iniziata verso la metà del secolo XV, accentuatasi nel secolo XVI, doveva compiersi nel seicento e durare fino allo scorcio del secolo seguente. Si divenne tutti spagnuoli, quasi inconsciamente. Ho detto *tutti*, ma ho detto forse male: la nuova aristocrazia e la nascente borghesia furono le sole incrociate; il popolo si mantenne vergine e conservò a lungo il proprio carattere fiero e indipendente.

Come s'iniziò a Sassari la rivoluzione dello spirito, si operò pur quella della città materiale. Al tempo della mia storia non esisteva alcun convento dentro la città, e forse nemmeno la casa che dicevasi destinata alle poche benedettine ritiratesi da San Pietro di Sirchi. Non si avevano allora che i due conventi dei francescani e degli osservanti *extra*

*muros*, e più le trattative in corso per fondare quello degli agostiniani, pur fuori di porta. I frati non volevano respirare l'aria della città, né i cittadini volevano respirare quella dei frati. Si viveva da buoni amici, ma lontani.

Cominciarono in seguito gli sventramenti. La topografia della città, nel secolo XV, era ben diversa dall'attuale. Come nei primi anni della traslazione della sede episcopale da Torres a Sassari dovettero demolirsi le molte casupole che davano forma alle viuzze esistenti verso la *corte di San Giovanni* ed all'imbocco di via *Maddalena*, così dovettero in seguito sparire i laberinti formati dalle cento casette che esistevano nel centro della *Carra*, nelle aree occupate dalle clarisse, dalle isabelline, dalle cappuccine, dai domenicani, dai carmelitani e dalle due case gesuitiche.

Non dimentichi il lettore che a quell'epoca non si fabbricavano con cura che le chiese, i conventi ed i palazzi dei principali signori; attorno a questi non erano che casupole, catapecchie, tuguri luridi e affumicati senz'aria e senza luce: vere tane del popolo; e questo a Sassari, come a Milano ed a Parigi.

Riprendo la mia storia.

Un bel giorno il campanone di città suonò a festa, ed i banditori annunziarono l'arrivo del viceré Don Ximene Perez che veniva da Alghero.

Fu un movimento febbrile. Tutta Sassari pareva in rivoluzione e corse fuori di porta.

Il governatore Puiades col suo assessore, il podestà con i giurati e i consiglieri, il capitano Marongio con una compagnia di militi scelti, attornati e seguiti dai nobili e notabilità più distinte di Sassari, tutti a cavallo, andarono incontro al viceré fino al di là del campo di Santa Maria di Betlem.

Dopo una mezz'ora di attesa, comparve Don Ximene Perez, seguito dai principali nobili e consiglieri di Alghero.

I complimenti e le dimostrazioni furono senza numero e senza fine.

Don Ximene Perez era un bellissimo uomo, elegantemente vestito, d'incasso maestoso, di modi cortesi e di un'affabilità singolare. Egli salì per la *Calle major* fra il governatore Puiades ed il giurato capo della città, seguito dai gentiluomini, dai consiglieri e dai più rispettabili cittadini d'ogni cetto.

Una folla di curiosi correva da ogni parte per vederlo; e i monelli davano un po' di baia ai sei *amarille* che aveva condotto seco (guardie del viceré, così chiamate perché vestivano di *amarillo*, cioè di color giallo).

Alle finestre e sui *solaio*s della Maggioria si ammiravano un'infinità di signore, le quali, agitando i fazzoletti, salutavano l'alto funzionario con entusiastica e non simulata espansione.

Alta la testa e col cappello in mano, Don Ximene salì per il corso salutando a destra ed a manca con un grazioso sorriso le belle figlie di Eva, le quali formavano in quel giorno il più attraente ornamento della città.

Il viceré fu ospite del governatore nel reale palazzo, dov'egli ricevette le visite delle primarie autorità e dei gentiluomini del paese.

All'indomani il governatore diede una serata (*serao*) in onore dell'illustre ospite, e vi intervennero, invitate, le principali dame e *domicelle* del paese con le rispettive famiglie.

Fu una serata indimenticabile. Il viceré Perez Scrivera ebbe un complimento ed una galanteria per tutte, e le sue distinte maniere, il tratto gentile da perfetto gentiluomo, lasciarono una gradita impressione nell'animo di quelle belle dame, forse non troppo abituate ad un cerimoniale così squisito. L'ospite forestiero, d'ordinario galante e complimentoso, esercitò in ogni tempo una singolare attrattiva presso le signore sassaresi; e lo provarono i numerosi matrimoni contratti con gli estranei al paese, tanto nel passato quanto nel presente.

Fra tutte le dame convenute al *serao* del governatore, per grazia, per spirito e per coltura, primeggiò la bella Donna Rosa Gambella, la quale venne presentata a Don Ximene dal capitano Marongio.

Questa donna impressionò profondamente il viceré, che con molto piacere si trattenne a discorrere con lei.

– Che ne dite della nostra città? – gli chiese la bella donna.

– Ne sono incantato! A me pare un giardino, in cui eterna regni la primavera!

– È troppo lusinghiero il giudizio. Non so davvero su qual prerogativa abbiate potuto fondarlo.

– Basterebbe enunciarne una sola...

– E quale? Sentiamo.

– Che le *Rose* vi fioriscono in tutte le stagioni, anche nel più crudo inverno!

Il complimento improvviso turbò Donna Rosa che abbassò gli occhi, arrossì e rivolse la parola ad un'amica vicina per nascondere il suo turbamento.

– Non vi ha dubbio! – disse fra sé stessa – è un gentiluomo ammodo che rivela la fina educazione di corte a noi ignota.

Ximene Perez si trattenne a Sassari una settimana, fatto segno a continue feste ed a continue attenzioni. I più vecchi dicevano che nessun viceré venuto a Sassari aveva fino allora raggiunto la gentilezza di Perez Scriva; e per avvalorare l'asserzione ricordavano Don Gabriele Oliveri, Don Antonio de Montis, Don Pedro Besala, ed anche Don Nicola Carroz, l'ultimo arrivato nel 1470.

I nobili di Sassari facevano a gara per divertire l'illustre ospite; il quale non dimenticò di render visita a tutte le principali famiglie della città, mostrandosi informato delle più minute circostanze del paese, certo dietro le relazioni di Don Pedro Puiades che da dieci anni copriva la carica di governatore del Logudoro.

Le visite sue più assidue erano però in casa di Don Angelo Marongio e di Donna Rosa, alla quale faceva un po' di corte ed usava speciali attenzioni.

Avendo un giorno Don Ximene decantato le belle campagne di Sassari, il capitano lo invitò ad una gita di piacere ai tenimenti della moglie in Sorso e Sennori, dove gli vennero preparati una pomposa accoglienza ed un lauto pranzo. Il

viceré aveva accettato ben volentieri l'invito, e passò una giornata indimenticabile al fianco di Rosa e di altre graziose gentildonne sassaresi, pure invitate dalla famiglia Marongio.

Don Ximene visitò il tenimento, e dalla terrazza della cascina di Sorso abbracciò con l'occhio l'immensa distesa delle vigne, dei frutteti, dei campi, fino alla spiaggia del mare.

– Sublime spettacolo! – esclamò egli rivolto ai coniugi Marongio. – E tutte queste terre sono vostre?!

– Piccole proprietà della nostra Sardegna. Non sono certo le proprietà di Valenza e di Catalogna! – fece Don Angelo con aria modesta, ma con un certo orgoglio interno, il quale gli trapelò dagli occhi e da un sorrisetto birichino.

La comitiva fece ritorno in città sull'imbrunire, ed il viceré accompagnò i coniugi Marongio fino al portone della loro casa, dove prese commiato da entrambi dopo aver baciato la mano a Donna Rosa.

Il pubblico, un po' maligno, cominciò a mormorare sulle frequenti visite del viceré alla casa del capitano. Esso aveva persino notato che nei giorni festivi, quando Donna Rosa recavasi alle funzioni religiose di Santa Caterina, il viceré, che vi assisteva dalla tribuna del vicino palazzo reale, le piantava gli occhi addosso e dimenticava anche la messa.

Le altre dame del paese, sinceramente invidiose, si mostravano piccate della scandalosa preferenza che l'ospite illustre dava alla moglie di Don Angelo.

Più di tutti, però, se ne dolse Lorenzo Gambella; il quale era stato presentato al viceré da Marongio e dalla cugina, nei due o tre giorni in cui era capitato in casa di lei.

Abituato a leggere nel cuore di Rosa come in un libro, Lorenzo non tardò ad avvedersi che la cugina si compiaceva troppo delle galanterie di Don Ximene Scriva, uomo abituato alle cerimonie di corte.

Il povero innamorato osò un giorno aprirsi con Pedruzza, dicendole imprudentemente che la cugina era troppo facile a lusingarsi del complimento di uno straniero.

– Non so perché voi ciò mi diciate – fece la ragazza un po' impacciata. – Credo che la mia padrona non abbia bisogno che

altri le insegni il modo di comportarsi... Non dimenticate che io sono la sua ancella!

Ma Lorenzo non s'ingannava. Alla signora di Romangia, donna ambiziosa ed amante dello sfarzo e delle grandezze, tornavano gradite le attenzioni di un gentiluomo come Don Ximene Perez. Ella comparava la distinta educazione e le squisite maniere dell'alto personaggio spagnuolo con quelle di suo marito e dei principali gentiluomini sassaresi, e vi trovava troppo sensibile il distacco.

Aggiungete a questo il prestigio del potere, lo splendore dell'alta carica, le riverenze da cui era circondato il viceré, e comprenderete l'orgoglio e la soddisfazione di Donna Rosa.

La moglie di Don Angelo, quasi senza volerlo, si accorgeva che il governatore Puiades, l'assessore Sentflor e lo stesso suo marito (somme autorità del paese) non apparivano che come stelle al cospetto del sole. Ed infatti, tutti e tre gli stavano rispettosi dinanzi, mentre gli occhi della popolazione non si fissavano che sull'astro maggiore, dimenticando i minori.

Donna Rosa godeva in cuor suo di sapersi la preferita di un tale uomo, e di veder umiliate a sé d'intorno le altre dame di Sassari, a cui Don Ximene rivolgeva a stento una frase ed un sorriso.

Dopo tutto era un viceré che a lei professava divozione, un *viceré* che rappresentava la suprema delle autorità, la carica primaria dell'isola!... E questo pensiero bastava per rendere superba di sé stessa l'avvenente e ricca signora di Romangia, cieca e sorda ai sogghigni e alle mormorazioni dei maligni, cui non badava.

Che importava a lei dei maldicenti invidiosi, quando vedeva lo stesso suo marito compiacersi della corte che le faceva il viceré?

Vi ha un periodo nella vita, in cui la vanità s'impossessa talmente del cuore d'una donna, da renderla insensibile ad ogni sentimento di dignità, ad ogni riguardo dovuto alla propria onoratezza, e talvolta persino al proprio pudore!

Donna Rosa in quei giorni attraversava uno di siffatti periodi.

Il viceré fece ritorno ad Alghero, seguito dalla stessa cavalcata dei nobili e delle autorità che gli erano andati incontro all'arrivo.

Nel prendere commiato da Donna Rosa, le aveva mormorato all'orecchio con galanteria:

– Farò il possibile per rivedervi con frequenza qui a Sassari, tanto più che una missione speciale mi costringe a recarmi spesso ed a trattenermi in Alghero. È un segreto di stato che confido a voi sola... e che voi saprete custodire gelosamente! – aveva soggiunto con un sorriso incantevole il viceré.

Parve a Rosa che il distacco di Don Ximene Perez le producesse uno strappo al cuore – e di questo si meravigliò con sé stessa, senza ipocrisia.

E realmente nel cuore di Rosa s'impegnava una lotta, in cui la vanitosa ambizione era la forza predominante.

Se una parte della popolazione traeva lieti auspici dalle promesse del nuovo viceré, un'altra parte era di malumore, poiché prevedeva che le cose non sarebbero mutate.

C'era in aria qualche novità, e tutti la presentivano. La divergenza stava nel solo pronostico: chi lo diceva foriera [sic] di bene, chi di male.

Non appena assunto al trono, il nuovo re aveva ordinato a Don Giovanni Villamarì di bandire tutti i còrsi da Sassari.

Questa violenta misura provocò lamenti e malumori, per i rapporti d'interesse e di famiglia che vincolavano le due vicine popolazioni isolate. Nessuno riusciva a spiegarsi le ragioni che l'avevano consigliata.

Morto Villamarì padre, l'ordine dell'espulsione dei còrsi era stato rinnovato al Villamarì figlio, succedutogli nell'ammiragliato.

Da un'altra parte cominciava a destar sospetto la prolungata dimora di Don Ximene in Alghero, nonché le sue spese gite a Sassari, talvolta solo, e talvolta accompagnato da Villamarì e dal regio commissario della regia flotta Don Bernardo Boil.

Lo si era veduto più volte in intimo colloquio con personaggi misteriosi. Che c'era di nuovo? Dunque un'altra cura, oltre la viva simpatia per Donna Rosa, costringeva il viceré a fermarsi in Alghero ed in Sassari.

Ma quale? Non si riferiva certo alla questione di Leonardo Alagon, poiché oramai poteva dirsi risolta. Il re Ferdinando, non appena salito al trono, si era affrettato ad annunziare con lettera ai consiglieri di Cagliari e di Sassari, che non era sua intenzione di restituire le terre di Oristano e del Goceano, le quali verrebbero unite alla sua corona *per il bene e la tranquillità del regno di Sardegna*.<sup>23</sup>

Di che si trattava dunque?

Due nuove promozioni, avvenute in quell'anno 1479, avevano destato l'apprensione di molti: la nomina, cioè, ad arcivescovo turritano dello spagnolo Berengario de Sos, in sostituzione del sassarese Antonio Cano, e quella di Don Angelo de Marongio a podestà e luogotenente del viceré Perez a Sassari.

Se da una parte quest'ultima onorificenza poteva trovar giustificazione nel premio che volevasi dare al capitano sassarese per i servizi prestati nella disfatta di Leonardo Alagon, essa faceva da un'altra parte supporre, che il viceré volesse cattivarsi la piena confidenza del marito di Rosa Gambella, alla quale apertamente faceva la corte.

Don Ximene Perez era stato altre due volte a Sassari, e vi si era fermato a lungo, non mai trascurando le visite a Donna Rosa, la quale si mostrava più che mai orgogliosa degli omaggi e dell'amicizia di cui la degnava il viceré.

Fantasticando sulle intime cause delle frequenti gite di Don Ximene a Sassari e ad Alghero, non mancò chi volle ascriverle alla continuazione di una missione politica, altra volta sospesa o fallita.

Fin da quando era in vita il re Don Giovanni, si era pensato ad una spedizione navale, collo scopo d'impadronirsi dei litorali della Corsica, e specialmente della rocca di Bonifacio, allora sotto il dominio della repubblica di Genova. La gelosa missione, diverse volte sventata per la oculatezza dei vigili genovesi, era stata affidata all'ammiraglio Don Giovanni Villamarì; ma dopo la morte di costui, e dietro i torbidi avvenuti per gli attriti fra Carroz e gli Alagon, la spedizione era stata sospesa.

Si voleva forse ripetere il tentativo dal nuovo re Ferdinando? Ecco quanto molti si domandavano, senza sapersi spiegare le frequenti visite a Sassari di tanti altilocati funzionari. Una regolare spedizione navale – si pensava – poteva richiedere tanto mistero?

La popolazione sassarese non sapeva che pensare. I più scaltri non uscivano da questo dilemma: o l'amore serviva di pretesto alla politica, o la politica serviva di pretesto all'amore.

Non era sfuggito all'attenzione degli interessati osservatori (e non erano pochi a Sassari!) che Don Ximene Perez aveva più volte conferito segretamente col catalano Leonardo Stefano e col bonifacino Adano di Avatuccio, domiciliato in Alghero; lo avevano veduto con Gregorio Polla, *sardo*, domiciliato nell'Ogliastra, e già scherano di Don Dalmazio Carroz; col prete còrso Vinciguerra, e con un altro sacerdote chiamato Pier Paolo de lo Musso; e più con certi Giovanni Peralta e Giovanni Montaldo. Alcuni di questi abitavano in Sassari, altri venivano ogni tanto da Alghero o dalla Corsica per conferire col viceré, quando costui non voleva allontanarsi dalla bella moglie di Don Angelo Marongio.

Ma perché siffatti appuntamenti con simile gente? Erano tutti per scopo politico? Nessuno riusciva a spiegarselo.

Riservandoci a ritornare più tardi alla missione di stato, ci fermeremo per ora sulla gelosa missione del cuore.

La frequenza delle cortesi visite, la corte assidua di quel gentiluomo altolocato, avevano addirittura fatto impazzire Donna Rosa; la quale, non solo badava a celare la fiamma da cui si sentiva presa, ma teneva quasi a far conoscere al pubblico che il viceré erasi pazzamente innamorato di lei.

Il solo che di nulla si accorgesse era il capitano Marongio. Uomo d'arme e sdegnoso d'ogni vezzo femminile, non vedeva negli omaggi del viceré che una dimostrazione di stima, confermata dalla recente sua nomina a podestà e luogotenente viceregio.

L'ambiziosa moglie sentiva il bisogno di quella libertà assoluta che ad una madre non è mai concesso di godere pienamente. La presenza di Don Salvatorico, ormai grandicello, la impacciava per due motivi: e perché toglieva un po' d'illusione ad un adoratore ancor giovane; e perché dinanzi al figliuolo ella non poteva lasciar libero campo alla parola, né il viceré poteva dar pieno sfogo alle galanterie. Don Salvatorico era d'impaccio ad entrambi.

Essendo il giovanotto di complessione gracile ed alquanto malaticcio, Donna Rosa indusse la sorella Marchesa a

condurlo seco nel tenimento di Sorso, dove costei si era proposta di recarsi per alcune settimane in compagnia del proprio marito Don Antonio Marongio.

L'aria dei campi e della marina, nonché le cure di congiunti sì affezionati non potevano che giovare alla salute di Don Salvatorico.

Don Ximene aveva suggerito a Rosa di consultare un abile medico spagnuolo, suo intimo amico, che trovavasi in Alghero: certo *mestre* Eahim de Xipre, *fisich*. Costui si sarebbe recato con frequenza a Sassari ed anche a Sorso per visitare il fanciullo, sottoponendolo ad un sapiente regime di cura.

Don Angelo accettò con riconoscenza il consiglio del viceré e lo ringraziò dell'attenzione che usava alla sua famiglia.

Il fanciullo fu assai lieto della propostagli scampagnata, la quale lo liberava dalla noiosa lettura dei salmi latini e dai pesanti esercizi cavallereschi a cui lo aveva condannato l'antipatico Don Alvaro, suo maestro di scherma.

Partito il figliuolo con la zia, Donna Rosa si sentì più libera e più tranquilla. La giovane madre avrebbe potuto fare un po' più la graziosa senza testimoni importuni e senza imporsi quel rigido contegno conveniente a severa educatrice.

Lorenzo non tralasciava di visitare qualche volta la casa del capitano Marongio; il quale lo trattava con molta benevolenza, tanto più sapendo ch'era il solo dei Gambella che non fosse in urto con lui. Da tutti gli altri era odiato, e l'odio cresceva di giorno in giorno.

Questi livori, nati da interessi privati e da gare di partito, erano ben noti in paese; ond'è che si continuava a sogghignare con malignità sulle visite di Lorenzo, a cui si dava scherzosamente il nome di *rivale del viceré*.

Verso il mese di luglio, intanto, in diversi punti della Sardegna erano avvenuti tumulti e dimostrazioni popolari in favore dello spodestato Leonardo Alagon, provocati da un proclama rivoluzionario scritto in lingua sarda e fatto circolare da un paese all'altro.

I disordini però non ebbero seguito, poiché furono sedati in tempo e facilmente. Tutto si limitò al dispetto di appiccar fuoco ad alcuni poderi ed alla casa dei Carroz conti di Quirra, in Cagliari.

I sospetti della sommossa caddero, fra gli altri, sulla bella oristanese Giovanna Detzori, amante di Leonardo Alagon e madre di parecchi suoi figli; la quale, secondo il fisco, eccitava i dimostranti contro la famiglia Carroz, nemica del padre de' suoi bambini.<sup>24</sup>

Quantunque a Sassari il fuoco della rivolta paresse spento, tuttavia non si cessava dal far circolare la voce che il partito dei Gambella non avrebbe perdonato a Don Angelo Marongio la disfatta degli Alagon sui campi di Macomer.

Erano giunte a tal segno le voci di queste minacce contro il capitano Marongio, che costui più non si fidava ad uscir solo da casa. Lo si vedeva sempre armato, circondato da fidi amici, e seguito costantemente da quattro suoi scherani, pronti a slanciarsi in sua difesa nel caso di un'aggressione. I tempi così volevano, né Don Angelo era il solo che pensasse a salvaguardarsi.

I partiti si accentuavano. La protezione che il viceré accordava a Don Angelo Marongio non faceva che accrescere l'odio dei Gambella e degli aderenti contro il persecutore della casa Alagon.

Da qualche tempo si andavano notando assembramenti sospetti. Più volte erano stati veduti i congiunti di Rosa Gambella, i Puliga ed altri loro amici, riunirsi al di là della porta d'Utzeri o sul colle di Valverde, oppure venir fuori dopo il terzo suono della campana dalla *Carrera del campanayo*, o da quella del *Castellano*, presso la *corte di San Giovanni*.

Qualche cosa certo si macchinava; ma nessuno poteva immaginare di che si trattasse.

Nei giorni che Don Ximene era rimasto a Sassari vi fu chi lo vide abboccarsi più volte con Gregorio Polla, già scherano del conte di Quirra ed uno dei due accusati del mancato assassinio di Salvatore Guiso barone d'Ogliastra.

Una sera, sul tardi, Pedruzza era stata mandata in casa di Donna Maddalena Milia, sorella della sua padrona, per un urgente messaggio. Nel rincasare si era imbattuta in due individui che parlavano sommessamente sotto al *porticale* in cui era la *tienda* del mercante Johanne Ardissonne. Nella Maggioria non vi era anima viva.

Pedruzza proseguì per la sua strada fingendo di non averli veduti... ma li riconobbe. L'uno era Don Ximene, uscito poco prima dalla casa Marongio – l'altro era Baingio Puliga, l'inseparabile compagno dei Gambella e loro aderente.

Quali rapporti potevano far avvicinare il viceré ad un uomo che godeva la fama di violento e di prepotente? Tutti ben sapevano a Sassari, che Don Ximene guardava di malocchio i Gambella perché persecutori e nemici del suo protetto Don Angelo. Come dunque potevasi conciliare la doppia relazione che Baingio Puliga manteneva coll'amico e coi nemici del capitano?

Pedruzza non trovò che due soluzioni nella sua mente: o il viceré minacciava Baingio Puliga della sua collera, o Baingio Puliga tradiva i Gambella denunciando al viceré le loro mene segrete.

L'ancella, ad ogni modo, non credette prudente riferire ai propri padroni quanto aveva veduto.

All'indomani il viceré prese commiato da Donna Rosa, promettendole che ben presto sarebbe stato di ritorno a Sassari, dove lo chiamavano urgenti e gelosi affari di ufficio. I continui viaggi che la flotta di Villamarè era costretta ad intraprendere lungo la costa occidentale dell'isola, gli avrebbero dato pretesto ad allontanarsi da Cagliari per venirla a salutare.

– Non dimenticate l'amico vostro! – aveva soggiunto Don Ximene, commosso. – Ricordatevi che la stima che vi porto è altissima, e che il mio cuore fu profondamente colpito dalla vostra eletta intelligenza, dalla vostra grazia incantevole, dall'affascinante vostra bellezza!

Donna Rosa non gli rispose che con le lagrime.

Il viceré era partito per Alghero la stessa sera.

Don Giovanni Solinas, di ritorno in quei giorni da Valenza, aveva segretamente informato gli amici, che il re Ferdinando, anziché mostrarsi clemente, non faceva che incrudelire maggiormente colla famiglia Alagon e col visconte di Sanluri, prigionieri nel castello di Xativa.

Questa notizia aveva inasprito gli animi del partito favorevole alla casa di Arborea. I Gambella, specialmente, proruppero in aperte minacce contro gli avversari, e più di tutti contro il capitano Marongio.

Il governatore Puiades e l'assessore Sentflor avevano raddoppiato di sorveglianza, dando ordini rigorosi agli alguazili, ed avvertendo in pari tempo Don Angelo che si guardasse.

Il capitano, uomo coraggioso ed energico, ringraziò gli amici dell'avviso, ma assicurò loro che avrebbe saputo ben difendersi da certi bõtoli noiosi, abituato com'era ad affrontare i pericoli e a far pagar cara l'audacia ai prepotenti.

Un giorno Don Antonio Manca fermò Don Angelo sotto i porticali della Maggiorìa, e trattolo in disparte gli disse tutto serio:

– Guardati dalle sorprese, o Marongio! I fautori di Leonardo Alagon sono sulle furie. Non possono soffrire che tu abbia combattuto contro l'indipendenza arborense.

Don Angelo rispose con fierezza:

– Sono stato nominato capitano dal re, né ad altri dovevo vendere la mia spada! Ho adempiuto al mio dovere di soldato senza rimorso alcuno, e mi sento forte della coscienza di non aver tradito il mio paese, per il quale altra volta ho esposto la vita sui campi di battaglia. A ciascuno il proprio dovere. Io sono un uomo d'armi, ed ho ubbidito; ad altri la responsabilità del comando dato. La mia, d'altronde, non fu cieca servilità verso il sovrano, ma profondo convincimento di recare un beneficio alla patria nostra. Il mio principio politico è uno solo: vassalli per vassalli, i sassaresi devono preferire il padrone ricco e glorioso al padrone povero ed oscuro. Quest'idea fu pur vagheggiata da Guantino Catoni, nel tempo in cui fummo retti a libero comune.

– Non fidarti, o Marongio! – ripeté Don Antonio collo

stesso tono. – Anche il viceré Don Ximene, che è un tuo sincero ammiratore, mi esternava le sue apprensioni per le continue minacce dei Gambella...

– Che pretendono dunque i miei nemici? Vorrebbero forse che i sassaresi venissero sottratti all'ubbidienza del re di Spagna per rendersi servi di un umile feudatario di Oristano o di Cagliari? Sassari non può sognare simili utopie, né credo che i sassaresi vogliano ascrivermi a colpa la vittoria conseguita sui campi di Macomer. I nostri concittadini non mi odieranno, come non hanno odiato Gonnario Gambella, Giacomo Manca e Serafino Montagnans, quando vittoriosi tornarono da combattere Nicolò Doria, ch'era pur cognato di Leonardo Cubello primo marchese d'Oristano. Altre mire vagheggiano i miei nemici, e non cercano che un pretesto per offendermi; ma badino! Dirai loro, intanto, che io non li ho mai temuti, né li temo, poiché so che fra essi non vi ha alcuno che si senta il coraggio di attaccarmi di fronte!

Così rispose sdegnato Don Angelo Marongio; tuttavia non volle troppo esporsi, e raccomandò maggior vigilanza ai propri scherani, scelti fra i più forti ed ardimentosi che avesse a' suoi stipendi.

Don Angelo, al pari di sua moglie, era un fervente cattolico, né mancava di recarsi ogni domenica a sentir la messa nella cattedrale, o ad assistere alla *Salve regina* che ogni tanto vi si recitava nel pomeriggio. I cavalieri e nobili d'allora non tralasciavano per nessuna cosa al mondo le pratiche religiose, né vi era funzione in chiesa a cui non intervenissero.

Il duomo allora non era qual è attualmente. La chiesa, sempre dedicata a San Nicola, era più piccola, di schietto stile pisano, e col tetto a travi, come la basilica di Torres. Era stata ricostruita dalle fondamenta verso il 1434, poco prima che l'arcivescovo e il capitolo si fossero ritirati da Torres per stabilirsi a Sassari.

Era un sabato. Donna Rosa era andata a pregare a San Nicola, dove si cantava la *Salve regina*, in compagnia dell'amica



Catterina Flos, figlia di Don Giovanni, predecessore del viceré Nicola Carroz. Costei si era data alla vita ascetica, e più tardi legava i suoi beni per la fondazione di due monasteri, uno di clarisse e l'altro di girolamine.

Don Angelo de Marongio era uscito presto di casa per fare la sua solita passeggiata fuori della porta d'Utzeri, in compagnia di Don Valentino Cabra e di Don Giacomo Manca. Era seguito, come al solito, da quattro scherani armati.

Ripassando, al ritorno, dinanzi a San Nicola, egli volle entrarvi per pregare e per ricondurre la moglie a casa.

I due amici gli tennero compagnia fin dentro la chiesa, e i quattro scherani si fermarono fuori ad aspettarlo.

Il sacro tempio si andava a mano a mano popolando di persone d'ogni ceto; poiché alle funzioni religiose si accorreva allora con molta smania e devozione. I valletti precedevano i loro signori portando i ricchi cuscini di broccato o di velluto, che collocavano dinanzi alle cappelle designate.

Don Angelo andò a inginocchiarsi dinanzi alla prima cappella, a destra, dove altri devoti pregavano con fervore.

Fra gli altri attrasse la sua attenzione un uomo decentemente vestito, il quale, appoggiato alla balaustrata di legno, col volto fra le mani, pareva assorto in profondo raccoglimento, e tratto tratto dava in ismanie battendosi il petto con disperazione. Era forse qualche anima sconfortata che implorava dal cielo una tregua alle proprie tribolazioni.

La gente continuava ad entrare alla rinfusa, e la chiesa era quasi tutta occupata.

Regnava in quell'ambiente un solenne silenzio, non interrotto che dallo stropiccio dei passi di chi entrava in ritardo e dai colpi di tosse di qualche catarroso o raffreddato.

La luce pioveva scialba dall'alto per i sei finestroni praticati nei due muri maestri che reggevano la travatura della navata centrale, ordinariamente occupata dai popolani. I gentiluomini e le dame erano sparsi per le cappelle, lungo le due navate laterali a vòlta.

Il sacerdote era già sull'altare ed aveva dato principio alle preci, a cui rispondeva il popolo prostrato.

Il misterioso devoto, ch'era a sinistra di Don Angelo, continuava a dare in ismanie ed in sospiri di dolore, onde il capitano si era più volte chinato verso di lui con l'intenzione di consolarlo e di soccorrerlo.

Finalmente gli chiese con dolcezza affettuosa:

– Che cosa vi affligge? Vi sentite forse male?

– Ho mia moglie molto ammalata, e prego Iddio che la conservi per i miei quattro figliuoli. Viviamo nelle privazioni! – mormorò l'incognito devoto, senza però togliere le mani dal volto, come se sentisse vergogna di confessare la propria povertà.

Don Angelo, intenerito, tolse una moneta d'oro dalla sua borsa di velluto, e si chinò verso l'infelice per dargliela nascostamente.

– Prendete, buon uomo...

Mentre il capitano allungava il braccio, lasciando scoperto il fianco destro, un altro devoto, che stava genuflesso al lato opposto, quasi nella penombra, si trascinò sulle ginocchia fino a lui, e con un movimento rapido gli immerse con forza un lungo stile nel costato, lasciandoglielo nella ferita.

Si udì un sordo grido e queste parole:

– Gesù mio! mi hanno assassinato!

Un senso di orrore si manifestò da un punto all'altro della chiesa; molti si diedero a fuggire verso la porta; altri balzarono in piedi per correre in direzione della cappella; diverse donne svennero.

Valentino Cabra e Don Giacomo Manca poterono a stento aprirsi un passaggio fra la calca per giungere sul luogo del delitto.

Gli scherani del capitano si slanciarono dentro la chiesa, ma la gente che ne usciva con impeto fece sì che essi dovettero lottare coi pugni e coi gomiti per spingersi avanti.

Una sola voce circolò per la chiesa:

– Hanno pugnalato Don Angelo Marongio!

Si udirono due gridi acutissimi, ed una dama cadde svenuta fra le braccia di due signore che le stavano vicino.

Era Donna Rosa Gambella.

Ricevuto il colpo e mandato il grido, il capitano aveva recato le due mani alla ferita come tentando di strapparne il ferro; poi si contorse e stramazzone all'indietro sul pavimento.

Con gli occhi orribilmente spalancati, mandando sangue dalla bocca e borbottando parole tronche e sconnesse, egli spirò dopo alcuni minuti. Il ferro gli era penetrato nel cuore.<sup>25</sup>

Quasi allo stesso tempo i due devoti complici, tanto il piagnucoloso di sinistra, quanto il feritore di destra, erano balzati di scatto in piedi e, come due furie, si erano slanciati verso la porta per darsi alla fuga.

Il primo prese la direzione della via Maddalena, infilò la porta dell'ospedale di Santa Croce e riuscì a ricoverarsi nella cappella. In quel tempo la cappella dell'ospedale aveva il privilegio dell'*asilo*, né vi si poteva arrestare alcuno. Tuttavia quel tristo, vedendosi inseguito e non credendosi sicuro neppure dentro la chiesetta, riuscì a raggiungere un'altra porticina che dava verso le mura, e internandosi nei viottoli giunse a mettersi in salvo senza essere riconosciuto.

L'altro suo complice, il feritore, trovando maggior ostacolo fra la calca dei devoti impauriti che si erano precipitati alla porta, era stato adocchiato e afferrato dai quattro scherani del capitano Marongio.

S'impegnò fra i cinque una lotta a corpo a corpo, tantoché l'assassino riuscì a svincolarsi ed a correre verso *Scala Mala*; ma, raggiunto da uno scherano e colpito alla testa da una sciabolata, fu costretto ad arrendersi, venne legato e condotto in prigione.

Questo tristo era Baingio Puliga. Egli si ostinava a negare il delitto, mentre lo accusava il fodero del pugnale da lui gettato a terra nella corsa.<sup>26</sup>

Un senso di raccapriccio si era impadronito di tutti gli animi. Il sacrilegio commesso dentro la casa di Dio destava orrore, e ciascuno imprecava all'assassino. Era la prima volta che a Sassari si consumava un sì ardito e orribile misfatto.

I canonici, atterriti, avevano sospeso la sacra funzione e si erano fatti alla balaustrata dell'altare maggiore, cercando invano di tranquillare con la voce i fedeli, i quali continuavano a

correre di qua e di là come pazzi, minacciando d'invadere anche il presbiterio ed il coro.

Uno dei canonici pareva addirittura fuor di senno; egli aveva sceso in un salto la gradinata, e si dibatteva in tutti i sensi per aprirsi un passaggio fra la calca smarrita e tumultuosa che lo urtava da tutte le parti. Quel canonico era l'arciprete turritano Don Giovanni Gambella, stretto parente del ferito per parte della moglie. Con le dicerie che correvano in piazza, quell'assassinio non poteva che doppiamente impressionarlo ed atterrirlo.

La voce pubblica, infatti, non tardò a ritenere Baingio Puliga come complice o sicario dei Gambella, implacabili nemici dei Marongio. Altri erano d'avviso che l'assassino non fosse che il braccio esecutore di una lega segreta che da qualche anno cospirava a Sassari contro i persecutori della casa di Arborea.

Baingio Puliga, uomo energico e violento, apparteneva ad una famiglia distinta; suo padre Rayneri aveva coperto cariche onorifiche presso il comune di Sassari.

– Ma qual demonio suggerì all'infame mostro di scegliere la casa del Signore per compiere sì orrendo misfatto? – chiedeva un vecchio artigiano con raccapriccio.

– Il tristo esempio! – gli rispose solennemente il canonico Serra, notaio della mensa arcivescovile. – È appena un anno che venne pugnalato a Firenze Lorenzo dei Medici, dentro la chiesa di Santa Reparata. La famiglia Gambella ha voluto emulare la famiglia Pazzi!<sup>27</sup>

Quando Leonardo Trumbeta apprese dai compagni il misfatto commesso a San Nicola, esclamò con accento vibrato:

– Si compie la profezia di Nicola Montagnano. Sono ormai cinque i traditori che caddero colpiti dall'ira celeste nel breve giro di pochi mesi. Contiamoli: il re Giovanni d'Aragona, l'ammiraglio Villamarì, Nicola Carroz, suo figlio Dalmazio e Don Angelo Marongio.

– Iddio ha vendicato i sette prigionieri che gemono nel castello di Xativa! – disse Solinas; e Giacomo Gambella soggiunse:

– Mancano ancora due vittime per raggiungere il numero dei perseguitati. Chi saranno desse?

E Lorenzo conchiuse rabbrivendo:

– Dio voglia che qualche innocente non sconti la pena del reo!

In poco d'ora la notizia dell'orribile assassinio si sparse per la città; ed un'onda di popolo corse a far ressa alle porte della chiesa di San Nicola.

I cittadini erano terrorizzati.

La folla che ingombrava la piazzetta del Duomo si scostò due volte con profonda commozione per aprire un passaggio a due gruppi di pietosi che uscirono dalla chiesa: a quelli, cioè, che accompagnarono a casa Donna Rosa svenuta, ed a quelli che trasportarono il cadavere di Don Angelo Marongio alla chiesa di Santa Maria di Betlem.

I sacerdoti, inorriditi, assistevano all'operazione dei sagrestani, i quali versavano secchi d'acqua sulle pozze di sangue raggrumato che rosseggiava dinanzi alla cappella fatale.

Forse si deve a questo sanguinoso misfatto se, un anno dopo, nel 1480, il duomo di Sassari venne in parte ricostruito ed ampliato per mezzo di pubbliche offerte. Il tempio era stato profanato, e si coglieva l'occasione per restaurarlo e ribenedirlo.

## Capitolo X IL DOMICELLO SALVATORICO

Un solo mese era trascorso dalla morte di Don Angelo Marongio.

Nella verde solitudine del suo feudo di Sorso, confortata dalle carezze dell'unico suo figliuolo, dalle cure assidue dell'ancella prediletta e dalle visite affettuose di qualche cara amica, la sventurata vedova aveva trovato un po' di tregua a' suoi spasimi.

L'immagine del suo compagno ch'ella vedeva col petto squarciato, grondante sangue dall'aperta ferita, aveva turbato per molti giorni le sue lunghe veglie ed i suoi sonni angosciosi. L'infelice si era aggirata come pazza da una camera all'altra, quasi volendo sfuggire all'orrenda visione. E allora copriva di baci e di carezze la sua creatura, quasi cercando di soffocare un vago rimorso che tratto tratto l'assaliva. Le pareva talvolta di sentirsi rea: di non aver amato abbastanza i suoi cari, di aver quasi provocato l'odio dei Gambella che le avevano ucciso il marito.

Ma la tregua invocata era venuta a mitigare le sue ambascie. L'affetto per il suo Salvatorico si era accresciuto dopo la morte dello sposo. La povera madre vedeva con dolore che il suo figliuolo non si era ancora rimesso in salute, malgrado le cure solerti e affettuose di *mestre* Eahim de Xipre, il medico spagnuolo a lei inviato da Don Ximene. Il timore di una nuova sciagura era bastato a paralizzare i suoi spasimi per la morte del consorte.

La maggior parte del pubblico accusava la famiglia Gambella del colpo eseguito a San Nicola; ma da essa escludeva Lorenzo e l'arciprete turritano Giovanni, ritenuti incapaci di aver preso parte al delitto.

Lorenzo aveva ricevuto un'affettuosa lettera da Jacopo Mancoso vescovo di Aiaccio, il quale deplorava l'accaduto, dicendosi addolorato delle voci che correivano a riguardo dell'assassinio.

Questo Mancoso era stretto in parentela con i Gambella di Sassari; ma fra tutti i congiunti, egli nutriva un affetto speciale per Lorenzo, di cui ammirava il carattere leale, l'animo generoso, la mente eletta.

Dopo l'assassinio di Don Angelo, Lorenzo aveva visitato con meno frequenza la cugina. Inorridito dell'accaduto, egli deplorava pubblicamente il misfatto, imprecaando agli assassini, qualunque essi fossero. Non sapeva darsi pace della pubblica opinione, la quale designava i Gambella come autori del delitto, solo per l'odio implacabile che li divideva dalla vittima.

A Lorenzo erano ignoti i complici dell'assassinio; e sebbene da qualche tempo i compagni ed i parenti si astenesse- ro dal metterlo a parte dei loro segreti perché lo sapevano troppo innamorato di Rosa, pure non li credeva capaci di simile eccesso.

– Qualche tristo forse – pensava egli – avrà approfittato delle minacce dei Gambella per mantellare il proprio delitto. Ma chi, ed a quale scopo? Lo sa Iddio!

Gli restava una speranza: che Baingio Puliga rivelasse il vero orditore della trama. Ma l'assassino, chiuso in una cella di San Leonardo e sottoposto alla tortura, non aveva rivelato il nome di alcun complice. Così almeno si diceva... ma chi poteva asserirlo? Non sempre i giudici parlano, né sempre i segreti trapelano dalla sala del tormento.

Il processo fu affrettato con ferocia, poiché il viceré, cieco di sdegno, aveva ordinato da Cagliari che si fosse proceduto con tutto rigore.

Ma la giustizia si era appagata di una sola vittima. Non si volle neppure ricorrere alle prove privilegiate, cioè a dire a quelli atti (*aunque no sean perfectos*) per cui tanto spesso si condannava dietro la deposizione di un solo teste, ed anche per semplice indizio. Il carnefice, con un laccio, aveva reso muto per sempre il labbro di Baingio Puliga.

Fu riguardo al nome illustre dei Gambella, o riguardo ad altri? Mistero.

Il viceré Don Ximene, cogliendo l'occasione della partenza di una nave di Villamari, era venuto in Alghero, e da

Alghero erasi recato direttamente a Sorso per consolare la vedova, senza neppure far visita al governatore Puiades, né all'arcivescovo de Sos.

La signora di Romangia fu orgogliosa della novella prova di stima che le dava il viceré, e lo ringraziò della cortese attenzione.

– I veri amici non devono solamente partecipare alle gioie, ma anche ai dolori d'una famiglia che si ama! – aveva risposto il gentiluomo; e non altro.

Quindi, dopo aver promesso a Donna Rosa di raccomandare caldamente al suo medico di fiducia la salute di Salvatorico, e dopo averla esortata a non impressionarsi delle rigorose misure prese dal fisco contro di lei, Don Ximene era ripartito per Alghero.

Spiegheremo le misure a cui accennava il viceré.

Avvenuto l'assassinio di Don Angelo Marongio, e considerando che l'unico figliuolo di lui, Don Salvatorico, era piuttosto malfermo in salute, il governatore Puiades aveva sollecitato il regio fisco a sequestrare preventivamente tutti i beni dell'assassinato, tanto gli allodiali quanto i feudali. Egli voleva premunirsi contro qualunque possibile sorpresa, così da parte dei parenti di Marongio, come da parte di quelli di Rosa Gambella. Il solerte funzionario ben ricordava che il re Ferdinando aveva raccomandato a' suoi fedeli ufficiali di tener d'occhio tutte quelle terre ed altre proprietà, che, per estinzione di eredi od altre cause, dovessero passare nel dominio della corona.

Il regio fisco fu scrupoloso nell'adempimento del proprio dovere, tanto che ardì presentarsi in casa della vedova il giorno susseguente a quello dell'assassinio, per impossessarsi di 13.600 *ducato buoni*, appartenenti al defunto, facendoli depositare provvisoriamente in un'*archa* (cassa) dentro il castello di Sassari, fino a tanto che il re avesse deciso a chi spettassero.

L'atto arbitrario e violento, la misura ingiusta, e più di tutto la mancanza di riguardo ad una dama distinta e vedova di un capitano che aveva reso segnalati servigi allo stato, impressionarono vivamente Donna Rosa e l'accesero di sdegno.

La sua dignità ferita non doveva tollerare un simile oltraggio, e se ne dolse altamente.

Il governatore Puiades, volendo in parte riparare alla crudezza dell'operazione eseguita per tutelare i diritti della corona, si affrettò a persuadere la vedova che alcun danno non poteva ella risentire dal sequestro eseguito, poiché esso non era stato consigliato che da una pura formalità per gli effetti legali e da misura d'ordine generale, estranea ad ogni malevola intenzione.

Le ragioni del governatore non appagarono la vedova, ma valsero a mitigare lo sdegno di una dama, il cui animo era troppo esacerbato, il cuore troppo in lotta con disparati affetti, e la mente troppo assorta in un sogno maliardo che la distraeva da ogni domestica cura. Si contentò di affidare la causa al suo legale e di scrivere al viceré Don Ximene esponendogli il caso e chiedendo provvidenze.

E il viceré, come abbiamo veduto, l'aveva esortata a star di buon animo e a non preoccuparsene.

Si era nel mese di ottobre, la stagione della vendemmia, e pareva che Don Salvatorico prendesse diletto ad assistere all'operazione delle vezzose vassalle che a frotte battevano gli estesi vigneti di Sorso e di Sennori, intente a raccogliere i grappoli per trasportarli nei tinozzi della casa rustica.

Siccome il fanciullo era sempre pallido e macilento, e pareva che lo svago, il moto e l'aria di campagna giovassero alla sua salute, la compiacente madre lo lasciava andare nei vigneti vicini, accompagnato da Pedruzza o dal vecchio e fido curatore.

Il medico di casa, nonché lo spagnuolo che veniva da Alghero una volta la settimana, avevano consigliato al ragazzo la respirazione dell'aria marina e le frequenti e lunghe passeggiate in campagna nelle ore più tiepide della giornata.

Un giorno Don Salvatorico fu colto da certi crampi all'addome che spaventarono la madre.

Chiamato d'urgenza *mestre* de Xipre, questi attribuì il disturbo ad una cattiva digestione. Siccome il fanciullo si era

un giorno spinto fino allo stagno di Platamona, si finì per sentenziare che al malore non era estranea una leggera febbre malarica.

In preda ad una viva apprensione, Donna Rosa pregò il medico spagnuolo di rimanere nel suo feudo alcuni giorni fino a che il fanciullo si sentisse meglio.

Il male però, che in sulle prime era stato giudicato leggero, si aggravò d'improvviso, e fu consigliato il trasporto dell'infermo a Sassari.

Don Salvatorico deperiva sempre, ed il medico di casa dichiarò che il caso gli sembrava assai grave, se non disperato.

Per una diecina di giorni, prostrato a letto, il fanciullo lottò tra la vita e la morte. Quantunque giornalmente visitato dai due medici, egli non dava segni di miglioramento. Si notava anzi che dimagrava a vista d'occhio, respirava a stento, e accusava continui dolori al petto ed all'addome.

La povera madre, in preda alla disperazione, si contorceva come una demente. Non faceva che invocare l'aiuto del cielo con ferventi preghiere, con funzioni religiose nelle chiese e con ricche offerte ai conventi dei francescani e dei minori osservanti.

L'affezionata Pedruzza vegliava giorno e notte al capezzale dell'infermo, né era più andata a letto per trovarsi pronta ad ogni chiamata del suo padroncino.

I due medici venivano quattro volte al giorno per veder l'ammalato, e spesso si alternavano nelle visite.

Una mattina, verso l'alba, vinta dal sonno, Pedruzza era lasciata cadere su uno sgabello, ed era rimasta con gli occhi socchiusi, in uno stato di prostrazione.

Il medico spagnuolo comparve sulla soglia, fissò a lungo l'ancella dormente; indi, in punta di piedi, si avvicinò all'infermo per tastargli il polso.

Sorpresa e insospettata dalla circospezione insolita, Pedruzza continuò a socchiudere gli occhi, e guardò fingendo dormire.

Quantunque *mestre* de Xipre le volgesse le spalle, ella lo vide togliersi dalla tasca una cartina, che spiegò, per versare il contenuto in un bicchier d'acqua che porse al fanciullo.

Che voleva dir ciò? Perché tanto mistero nel somministrare quella medicina?

Spinta da un sentimento che non seppe spiegarsi, Pedruzza aprì gli occhi:

– Buon giorno, dottore! – disse.

Il medico spagnuolo trasalì.

– Come trovate oggi l'ammalato? – gli chiese l'ancella fissandolo negli occhi.

– Noto un leggero miglioramento...

– Lo salverà, forse, la polvere bianca che or ora gli avete dato...? – soggiunse Pedruzza, quasi volendo impedire ch'egli smentisse il fatto.

Lo spagnuolo, dopo alcuni istanti di esitazione, rispose franco e con disinvoltura:

– Il caso è grave... e bisogna tutto tentare!

Comparsa poco dopo Donna Rosa, il medico la informò della fase della malattia; poi, abbassando la voce, ma in modo che le sue parole non isfuggissero a Pedruzza, le mormorò all'orecchio:

– Ho voluto tentare un nuovo rimedio, sottraendomi ad una discussione col vostro medico...

Il giorno susseguente i due medici vennero insieme, e alla presenza di Donna Rosa e di Pedruzza lo spagnuolo propose delicatamente al suo collega di somministrare all'infermo una nuova medicina... che gli nominò. Trovatisi d'accordo, lo spagnuolo porse al compagno una cartina, pregandolo di esaminarne il contenuto, che venne poi versato in un bicchiere d'acqua e dato a bere a Salvatorico.

Questo consulto medico tolse ogni apprensione e dissipò ogni dubbio in Pedruzza, la quale non confidò mai ad alcuno il caso avvenuto né il sospetto nutrito.

Da quel giorno Salvatorico volle la madre vicina.

La povera dama veniva tormentata da orribili visioni. Una, fra le altre, la faceva fremere.

Seduta al capezzale del letto; tutta sola nel silenzio della notte, reso più tetro dal respiro affannoso dell'infermo, pareva a Rosa di udire voci indistinte, uno scalpitare di cavalli, un

frastuono lontano di gente che correva, che tumultuava, che insolentiva, e poi subito lo scricchiolio di un pesante carro a buoi che passava sotto le finestre, facendo tremare i vetri delle imposte... Terrorizzata da quei suoni, la povera madre si turava le orecchie e chiudeva gli occhi per sottrarsi all'incubo... ma invano. Sullo sfondo nero della palpebra ella vedeva sfilare i quattro fanciulli di Leonardo Alagon, pallidi, macilenti, con i polsi legati da cordicelle. Erano le quattro vittime di Don Angelo Marongio che la guardavano fisso fisso, minacciando la vita del suo Salvatorico...

Assalita allora da uno spasimo atroce, Rosa balzava in piedi, si chinava sul letto, baciava in fronte l'ammalato e si struggeva in lagrime.

– Mamma, che hai? – le diceva Salvatorico con voce fioca.

– Nulla, figlio mio!... credevo che tu mi avessi chiamato.

E queste illusioni, questi spasimi si ripeterono per tre lunghe notti.

Ma il nuovo medicinale somministrato all'infermo da *mestre* de Xipre non gli aveva apportato alcun miglioramento.

Don Salvatorico andò sempre deperendo; ed una sera la madre, che lo aveva alquanto sollevato per aggiustargli il guancialetto, se lo sentì ricader morto fra le braccia.<sup>28</sup>

È impossibile descrivere lo strazio di quella disgraziata dinanzi al cadavere dell'unico suo figliuolo. Ci volle la parola evangelica di fra Benedetto per ricondurla alla ragione.

I due medici costrinsero Donna Rosa a ritirarsi per un po' di tempo nel suo tenimento di Sorso.

Per tre giorni quella disgraziata non volle vedere alcuno. Seduta in un angolo della sua cameretta, col volto fra le mani, non poteva darsi pace in alcun modo. Le pareva un sogno quanto era avvenuto. Di quando in quando esclamava torcendosi le braccia:

– È il peccato d'orgoglio che Dio in me punisce!

Informato da *mestre* de Xipre della nuova disgrazia toccata a Donna Rosa, il viceré mandò da Cagliari una lettera affettuosa alla madre desolata, esortandola a quella rassegnazione che è virtù delle anime forti, predilette del Signore.

La tenera lettera del viceré, spedita a Sorso con un messaggio speciale, apportò un conforto al cuore straziato di Donna Rosa.

Commosa da un sentimento di viva gratitudine, ella prese la penna e ringraziò dal profondo del cuore il buon amico lontano che prendeva tanta parte a' suoi dolori.

Anche in mezzo alle più crudeli afflizioni le parole di quell'uomo, parlate o scritte, esercitavano un fascino misterioso nell'anima della signora di Romangia.

Il conforto di Don Ximene era più efficace di quello di fra Benedetto!

## Capitolo XI IL PROTETTORE DELLA VEDOVA

Sorse l'anno 1480, che nei fasti della storia sassarese non fu meno memorabile dei due che lo precedettero, né dei tre che lo susseguirono.

Il re Ferdinando aveva voluto concedere un premio ai cittadini sassaresi, così benemeriti nel perseguire ed abbattere il marchese di Oristano e il visconte di Sanluri. Il giureconsulto Don Giovanni Monteros (l'ambasciatore che insieme a Solinas era stato mandato ad ossequiare il sovrano appena assunto al trono) ebbe la nomina di podestà e capitano generale di Sassari, titolo che da quel giorno venne dato in perpetuo al consigliere capo del comune, forse a ricordo del fausto avvenimento.<sup>29</sup>

A Don Giovanni Solinas il re non aveva accordato alcuna onorificenza, forse perché si era accorto della sua fierezza, o forse perché il governatore Puiades lo aveva segretamente informato che la fede di quel gentiluomo era dubbia, né meritava ricompensa.

La sconfitta di Leonardo Alagon aveva recato un vantaggio comune. I sassaresi procurarono al re di Spagna i nuovi titoli di marchese di Oristano e conte di Goceano, e il re procurò al primo cittadino di Sassari i titoli di podestà e capitano. Le partite erano saldate.

E Rosa Gambella?

Il destino aveva sottoposto la sventurata ad una dura prova. Nata da una delle più illustri famiglie di Sassari, collocata in una splendida posizione sociale, ricca di censo, di bellezza e di gioventù, ella era stata d'improvviso piombata in un abisso di amarezze. Nel volgere di pochi mesi le avevano strappato dal fianco il marito ed il figliuolo... ed in qual modo!

Già gaudente nel fasto di una vita piena di lusinghe, gemeva ora nella più squallida solitudine dentro una casa vasta, silenziosa, non riscaldata da alcun affetto domestico.

Nei primi giorni la signora di Romangia pareva inebetita dal dolore, ma in seguito la ragione riuscì ad aprirsi un adito fra il turbine dei pensieri che l'offuscavano.

Il tempo sana tutte le ferite. A lungo non possono durare le lagrime sugli occhi di una donna giovane e bella e soprattutto ricca.

Fra i profondi sospiri e i ricordi dolorosi, Donna Rosa tornò ad evocare le immagini più liete e più seducenti della vita passata. La natura reclamava i suoi diritti. La giovinezza sussurrava al cuore di quell'infelice parole misteriose, che ne acceleravano i palpiti.

I tetri ricordi andavano a mano a mano sfumando in una nebbia dorata. Le visioni paurose più non venivano a turbare le notti insonni della povera madre.

Pareva talvolta a Donna Rosa che l'impressione ricevuta dalla morte del figliuolo fosse più profonda di quella risentita per l'assassinio del marito; talvolta, invece, pareva che il ricordo rassicurante di un marito pugnalato facesse impallidire la dolce immagine del suo Salvatorico, morto di consunzione.

E il fenomeno era spiegabile. Quando due profondi dolori, quasi simultaneamente, vengono a dilaniarci l'anima, assai spesso essi perdono d'intensità – direi quasi finiscono per elidersi, per neutralizzarsi.

– Tutti si muore – Rosa pensava; – l'umanità corre difilata alla tomba, né ha tempo di piangere i suoi morti. La vita fugge rapida: più rapida fugge la giovinezza. Le bende vedovili non devono cingere troppo a lungo la fronte d'una giovane donna, nata per amare e per essere amata.

Donna Rosa, fra una lagrima ed un sospiro, aveva ripensato alle galanterie del viceré Don Ximene Perez – dell'uomo che riceveva l'omaggio dell'isola intiera.

Che colpa a Rosa se pensava al viceré? Non era già lei che andava incontro ai ricordi: erano i ricordi che venivano a lei per assalirla. Sentivasi debole e si lasciava vincere senza darsi il fastidio di lottare.

Ella evocò la nobile e maschia figura di quel perfetto gentiluomo spagnuolo, le cui maniere squisite l'avevano vivamente impressionata fin da quando viveva Don Angelo.

Che differenza fra il passato e il presente! Donna Rosa poteva ormai sognare ad occhi aperti, senza rimorso; non era colpa lasciarsi trascinare nel regno dei sogni. Neanco fra Benedetto, il suo confessore, poteva più rimproverarla di quel peccato, come altra volta! Era libera; non era vincolata a doveri coniugali.

Aveva pianto abbastanza per cinque mesi, e il suo dolore reclamava una tregua in nome della natura.

La vedova Marongio non doveva votarsi alla solitudine d'una vita claustrale. Non si sentiva virtù bastevole per seguire l'esempio della sua cara amica, di Catterina Flos, che aveva fatto sacrificio del suo cuore, della sua gioventù, delle sue ricchezze per votarsi intieramente a Dio, e per fondare in Sassari un ritiro di monache. Non era nata, lei, per il silenzio e per la solitudine. Ella amava la vita dei campi, l'azzurro del mare, il profumo inebriante degli aranci in fiore...

Assorta in quest'ultimo pensiero, Donna Rosa vedeva spesso passare, come in una visione, l'immagine di Lorenzo, l'affezionato cugino, l'amico d'infanzia, il costante e fedele compagno delle sue gioie e de' suoi dolori... E allora, spaventata, chiudeva con rimorso gli occhi, ed evocava il ricordo di Ximene Perez. L'oscuro cugino era sempre eclissato dal luminoso viceré, poiché il sentimento dell'amore cedeva senza lotta alla vanitosa ambizione. Misteri del cuore umano!... o piuttosto, potenza della vanità femminile!

Donna Rosa era stata nuovamente ferita nell'amor proprio, e il suo sdegno si riaccese. Il regio fisco, appena morto Don Salvatorico, aveva rinnovato il sequestro dei beni di Don Angelo con più acrimonia e meno riguardi. Egli pretendeva, che per la morte dell'unico figlio del capitano Marongio tutti i beni di costui dovessero passare alla regia corona.

L'orgogliosa gentildonna, che si sapeva legittima erede di quei beni, scrisse una lettera al viceré, esortandolo a perorare la sua causa.

Nel frattempo Lorenzo era andato più volte a visitare la cugina nell'incantevole ritiro di Sorso, nido per lui delle più



care memorie d'infanzia. Anima nobile e generosa, egli non poteva dimenticare la spensierata *bambina* nei giorni della sventura.

La morte di Salvatorico aveva addolorato lo zio Lorenzo. Quando la partecipò a Leonardo Trumbeta, questi disse con cinismo:

– «Dio punisce nei figli le colpe dei padri». Così ha detto un frate per i bastardi di Leonardo Alagon. Salvatorico andò a raggiungere il re Giovanni, Don Nicola Carroz, il conte di Quirra, Giovanni Villamarì ed Angelo Marongio, tutti scomparsi dentro l'anno 1479. Non manca che il settimo a completare il numero dei prigionieri di Xativa. Auguriamoci che la giustizia divina risparmi le donne ed i fanciulli!

Le parole di Trumbeta impressionarono profondamente Lorenzo, il quale non pensava che al dolore di Rosa.

I dolori e le lagrime della donna amata finiscono sempre per spegnere ogni rancore anche nell'animo più esacerbato. La pietà è virtù maliarda, che ravviva la fiamma d'amore e la ritempra.

Lorenzo sapeva Rosa infatuata del viceré; ma nessuno più di lui leggeva in fondo a quell'anima tormentata dalla febbre dell'ambizione – e nessuno più di lui era in dovere di perdonarla e di compatirla.

Chi mai aveva potuto dare un consiglio affettuoso, sincero, spassionato a quella disgraziata, vissuta sempre sola, fra le vacuità delle pompe mondane? Le sorelle Maddalena e Marchesa, ed i cognati Milia e Marongio avvicinavano, è vero, Rosa – ma potevano essi sinceramente amare la signora di Romangia, d'Oppia e di Costavalle? I Marongio ed i Gambella non avevano ancora perduto la speranza di poter partecipare alla lauta sostanza che offrivano le ville di Sorso e di Sennori, d'Ardara e di Mores, di Bonorva e di Bonnanaro!

Lorenzo Gambella, a cui Rosa aveva esternato il dispetto per la confisca dei beni di Don Angelo, le aveva risposto freddamente:

– Dovevi aspettartelo! Ferdinando di Castiglia non potrà così facilmente rassegnarsi a revocare il decreto di confisca. Ben conosciamo il suo scopo. I re di Aragona dimenticano

troppo spesso le benemerenzze di un suddito fedele, quando ci è di mezzo il proprio interesse. Ferdinando si è affrettato a confiscare i beni del visconte di Sanluri, unicamente per farne dono allo zio materno, il quale li ha venduti ai Castelvì per farne danaro. Altrettanto accadrà dei beni di Marongio!... Che vuoi che faccia per te Don Ximene, rappresentante di quel re in Sardegna? Farà gli interessi del suo padrone!

Don Ximene intanto aveva risposto sollecitamente alla bella vedova con un foglio pieno di tenerezze e di proteste di affetto. Egli le partecipava, che fin dal giorno in cui aveva appreso la regia disposizione, si era affrettato ad iniziare le pratiche opportune presso la corte, disposto a lottare con tutte le sue forze in favore di una gentile e nobile dama, la cui memoria egli non poteva cancellare dal cuore e dalla mente. Aggiunse, che per meglio riuscire nell'intento si era rivolto al proprio fratello Don Giovanni Scriva, milite e regio maestro razionale a Valenza, incaricandolo di far opposizione alla regia curia, senza badare a sacrifici di danaro e di disagio. Il viceré esortava Donna Rosa a star tranquilla ed a fidare in un amico sincero che voleva darle prova del suo attaccamento e della sua devozione. Le diceva infine, in tutta confidenza, che non avrebbe tardato a salpare colla flotta di Villamarì alla volta di Alghero, dove si sarebbe a lungo fermato per una importante missione di stato; e di là avrebbe potuto recarsi con frequenza a Sassari, orgoglioso di presentare i suoi devoti omaggi alla più colta, alla più gentile, alla più bella fra le gentildonne sarde.

Questa lettera – spedita da Cagliari con un nobile cavaliere – aveva prodotto una nuova rivoluzione nello spirito di Donna Rosa. Gli omaggi affettuosi di sì alto personaggio la rendevano superba. Inebriata dal pensiero di essere la prediletta del viceré di Sardegna, la vedova Marongio aveva persino dimenticato l'ingiusto decreto che la condannava a cedere al fisco tutte le terre appartenenti al defunto marito. Che importava a lei delle ville di Mores, di Ardara e di Bonorva? Non era abbastanza ricca con le rendite di Romangia e coll'amicizia preziosa di Don Ximene Perez?

La condizione di Donna Rosa era mutata. Ella poteva ricevere l'eminente personaggio a fronte alta, senza arrossire dinanzi ad un marito, e senza preoccuparsi della pubblica maldicenza. Vi era di più: Rosa non poteva più nutrire dubbio alcuno sull'omaggio viceregio, reso unicamente alla virtù di una donna che si stimava, non alla moglie d'altri cui si voleva far la corte.

Pareva a Rosa di essersi destata da un lungo e profondo sonno pieno di visioni paurose. Eppure non erano trascorsi che pochi mesi dalla morte del marito e del figliuolo!

E Don Ximene?

Don Ximene non aveva mentito. Appena pervenutagli la notizia della rinnovazione del sequestro dei beni di Don Angelo Marongio, si era affrettato ad ottenere la revoca del decreto, che ordinava il passaggio degli stessi beni alla corona. Non contento delle pratiche iniziate di ufficio con attività febbrile, si era rivolto ad amici influenti, e specialmente a suo fratello Don Giovanni, il quale più volte era venuto a Cagliari per prendere accordi e chiedere schiarimenti.

Le lotte da sostenersi non erano poche, poiché la confisca dei beni di Marongio era stata promossa dallo stesso re Ferdinando, che voleva investirne lo zio materno. Un altro ostacolo si frapponeva: qualche congiunto di Don Angelo aveva cercato, per mezzo d'impegni, di far sì che la confisca fosse mantenuta – forse colla speranza, o dietro la promessa, che avrebbe potuto ricomprare le terre per poco danaro, in considerazione che esse non sarebbero uscite dalla famiglia dei Marongio. Ond'è che il viceré ebbe più tardi ad andare incontro ad urti ed a minacce, *con pericolo della vita* – così almeno egli dichiarò alla vedova.

Il viceré non frappose indugio nel condurre a termine la pratica. Fin dal 7 gennaio di quell'anno 1480 – cinque mesi dopo l'assassinio – Donna Rosa si era portata segretamente in Alghero; ed ivi, con atto disteso dal notaio Giovanni Gontino, aveva nominato suo procuratore Don Giovanni Scriva, regio maestro razionale a Valenza. Pare che Don Ximene avesse consigliato la vedova di non fidarsi dei notai di Sassari!

Da cinque mesi la causa andava dibattendosi nei tribunali, e pareva che le cose piegassero in favore di Donna Rosa. Il re inclinava a venire ad una transazione, non certo per la coscienza di aver torto, quanto per un riguardo che voleva usare ai due fratelli Scriva, suoi benemeriti: a Don Giovanni, cioè, ch'era il suo *mastro razionale*, e a Don Ximene che aveva il titolo di suo *consigliere e camerlengo*, ed a cui aveva affidato una gelosa missione politica, dalla quale la nazione poteva ritrarre immenso vantaggio.

Sbarcato in Alghero il viceré Perez, e venuto a Sassari, egli si diede nuovamente a corteggiare la vedova Marongio, informandola delle fastidiose, lunghe e difficili pratiche che andava iniziando per farle rendere giustizia.

– Dovessi anche sacrificare tutto il mio patrimonio ed esporre la mia vita, non desisterò dalla lotta! – egli diceva con slancio. – Ho giurato di vincerla, e la vincerò!

Si può immaginare l'effetto delle parole del viceré sull'animo di Donna Rosa.

Don Ximene continuava a godere le simpatie dei sassaresi, ai quali era largo di promesse, se non di favori. La sua bonarietà e le gentili maniere lo rendevano ben accetto alla popolazione; meno, s'intende, a quel piccolo gruppo d'intransigenti, i quali, nemici dichiarati del governo aragonese, non volevano vedere negli atti del suo rappresentante in Sardegna che l'inganno e la simulazione.

L'ardore che il viceré metteva nel perorare la causa di Donna Rosa aveva reso Lorenzo meno diffidente verso di lui. Se non gli era simpatico perché lo sapeva corteggiatore assiduo di sua cugina, non lo guardava nemmeno in cagnesco come prima. Don Ximene, coll'arte fina del diplomatico, era riuscito in parte a domesticare quell'anima torbida ed austera.

Per quanto il viceré agisse con tutta circospezione, il paese si era accorto che qualche grave questione politica lo chiamava a Sassari ed in Alghero. Non era troppo naturale che Don Ximene si assentasse così spesso dalla sua sede di Cagliari per correr dietro ad una donna.

Durante il tempo che il viceré si fermava a Sassari, non mancavano mai i soliti personaggi misteriosi che venivano per conferire con lui. Fra i più assidui si notavano sempre l'ammiraglio Villamari, Don Bernardo Boil, e quei certi Giovanni Peralta e Leonardo Stefano il catalano – persone distinte che possedevano alcuni legni mercantili, e che si dedicavano al commercio.

Donna Rosa era fuori di sé dalla contentezza. Pareva ringiovanita di dieci anni. Non appena Don Ximene prendeva commiato da lei, si abbandonava ad una gioia pazza, quasi infantile. Correva da una camera all'altra con la leggerezza di una bambina, si guardava allo specchio, né riusciva a frenare il suo contento neppur dinanzi all'ancella.

– Non ti pare, o Pedruzza, – le diceva – che Don Ximene Perez sia il più compito dei cavalieri? Quanta modestia, quanta affabilità in lui! Si direbbe che egli dimentichi di essere il viceré di Sardegna, il consigliere e il camerlengo di Ferdinando re di Castiglia e di Aragona!

Pedruzza assentiva col capo, inchinandosi con atto rispettoso, ma senza risponderle. La gaiezza e il buonumore della sua padrona, la quale sembrava più giovane e più bella sotto gli abiti di lutto, le facevano male al cuore, né sapeva perché. Aveva un triste presentimento. Ella sospirava, mormorando a fior di labbro:

– E dire che non sono ancora trascorsi otto mesi dall'assassinio di Don Angelo, e appena sette dalla morte di Don Salvatorico!... Povero Lorenzo!

Era il mese di aprile.

Dopo essere rimasto alcuni giorni in Alghero, Don Ximene venne a Sassari e corse difilato a far visita a Donna Rosa Gambella. Egli aveva l'aria tutta contenta, e pareva più gioviale e più espansivo del solito.

Afferrò con vivo trasporto la mano che la bella dama gli porse, e vi posò due volte le labbra, con riverente inchino.

– Che avete a dirmi, Don Ximene? – gli chiese Rosa con un grazioso sorriso.

– E come sapete che ho qualche cosa a dirvi?

– Lo leggo negli occhi vostri.

– E nel mio cuore non leggete mai nulla? – azzardò Don Ximene con affettuosa galanteria.

– Chi legge negli occhi sa leggere anche nel cuore... quando questo è leale e generoso come il vostro. Gli occhi non sono forse lo specchio dell'anima?

– Grazie del lusinghiero complimento – fece Don Ximene un po' impacciato. – Voi avete proprio colto nel segno: ho qualche cosa a dirvi.

– Proprio...? sentiamo.

– Ieri ho ricevuto in Alghero buone notizie da Valenza a riguardo della vostra lite col governo, e son qui venuto in persona per comunicarvele, sebbene urgenti affari reclamasero la mia presenza colà.

E così dicendo Don Ximene tolse dalla borsetta di velluto una pergamena, che spiegò e porse a Donna Rosa.

– Che cosa è questo?

– Nientemeno che una carta reale, con la quale mi si partecipa che il sovrano della Spagna vi rimette in pieno possesso delle ville di Mores, Ardara, Laquesos e Todoraque, già appartenenti alla buon'anima di vostro marito. Il re non ha ritenuto per sé che i 13.600 *ducato buoni*, sotto certe condizioni, e per il suo zio Enrico Enriquez le ville di Torralba, Borutta e Bonnannaro, perché vostro marito le godeva come feudo, ed il re le aveva già concesse. Fra qualche mese verrà stipulato l'atto di transazione fra il sovrano e mio fratello Giovanni, vostro procuratore. Siete ora contenta? vi pare che io abbia meritato la vostra piena fiducia?<sup>30</sup>

La bella dama, vinta dalla commozione, tornò a porgere la mano a Don Ximene, dicendogli con trasporto:

– Vi dichiaro schiettamente ch'io non sono commossa per la soddisfazione della vittoria ottenuta, ma bensì per le premure affettuose ed insistenti da voi impiegate per il trionfo della mia causa. Non avete risparmiato fatiche, né disagi, né dispendi per far valere i miei diritti presso lo stesso sovrano. Io non dimenticherò giammai che voi, straniero, sfidaste

l'ira di tutti per venire in mio aiuto, quando i miei parenti e i così detti amici miei mi avevano abbandonata. Abbiatevi la mia eterna riconoscenza.

Don Ximene continuava a tener serrata ed a stringere fra le sue la mano di Rosa, che costei non si curava di ritirare.

– La vostra riconoscenza è dono prezioso... ma non mi basta! – balbettò Don Ximene con voce fioca, fissando a lungo la bella dama con occhi scintillanti.

– Che volete altro da me? – fece Rosa con voce spenta, lasciando torturare il suo polso dalle dita convulse dell'ardente cavaliere.

– Io non voglio altro che questa mano che stringo... se me ne credete degno! – esclamò nell'impeto della passione Don Ximene. – Fui acceso di voi fin dal primo giorno che vi vidi nelle sale del governatore, al fianco di *lui*, dell'uomo che vi possedeva. Oggi voi siete libera... ed io posso finalmente aprirvi l'animo mio. Io vi offro la mia mano, il mio piccolo trono, la mia modesta corona da viceré. Volete voi unire il vostro al mio destino per diventare la regina del mio cuore e la viceregina della vostra Sardegna?

Come pazza, inebriata da quello slancio di passione che realizzava il suo sogno, Donna Rosa sentì mancarsi le forze, impallidì, vacillò, e Don Ximene fu pronto a sorreggerla, cingendole la vita, con le due braccia...

– Rispondetemi, rispondetemi, Donna Rosa! non mi fate morire in un dubbio crudele!

– Sì – balbettò la bella dama con voce rotta dall'emozione profonda, celando il suo rossore sulla spalla di Don Ximene – io mi sento superba della vostra domanda e della vostra offerta. Io vi do tutto: il mio cuore, la mia mano, i miei beni.

– I vostri beni...? – fece Don Ximene con simulata sorpresa, come se non comprendesse.

– Sì, tutti i miei beni, poiché essi già vi appartengono di diritto. Senza di voi li avrei a quest'ora perduti. Io non voglio essere signora che del vostro cuore: esso mi fa ricca!

– I vostri beni...? – ripeté ancora Don Ximene, quasi chiedendo spiegazione a sé stesso.

– Sì, i miei beni, oltre quelli di Marongio – soggiunse Rosa sorridendo e con tono scherzoso. – Non sono io la signora di Romangia, e non vi chiamate voi Scriva de' Romani? I *romani* hanno diritto ad occupare la sarda *Romagna*, così appunto chiamata perché le sue terre in tempi antichi furono dominio di Roma. Ve lo ripeto: a me basta sapermi la regina del vostro cuore!

A questo punto si presentò sull'uscio Pedruzza, pallida, titubante, quasi mortificata. Senza volerlo ella aveva udito le ardenti parole della sua padrona.

– Che volete? – le chiese il viceré con voce ferma, continuando a stringere fra le sue la mano di Rosa.

– Don Lorenzo Gambella chiede della signora...

– Fatelo entrare! – disse subito il viceré con tono di comando.

Donna Rosa, diventata di porpora, si svincolò con forza dalle braccia di Don Ximene e si lasciò cadere sulla scranna in preda ad un vivo turbamento.

Era eccesso di pudore, od era rimorso?

Come Lorenzo si presentò alla porta, Don Ximene gli andò incontro con volto sorridente e gli stese la mano:

– Venite in buon punto, o Lorenzo. Siete il primo e il più caro parente a cui ho il piacere di partecipare una lieta novella. Salutate in vostra cugina Rosa, la moglie di Don Ximene Perez Scriva de' Romani, viceré e luogotenente generale dell'isola di Sardegna.

Capitolo XII  
SPONSALI E NOZZE

La notizia degli sponsali del viceré Ximene con la vedova del capitano Marongio si era sparsa in un baleno per tutta la città, e in pochi giorni per tutta l'isola.

Un viceré spagnolo che si univa in matrimonio ad una donna sarda non era un fatto comune. L'annuncio produsse in generale una grata impressione nell'animo dei sassaresi, poiché ne traevano lieti auspici per l'avvenire del paese.

Non era cosa di poco rilievo il godere la protezione di un viceré, massime in tempi di gare e di bizzie municipali, in cui venivano trascurate le città minori dell'isola per poter favorire più largamente Cagliari, la capitale, la residenza dei viceré. Non era solamente l'onore dell'alta carica che lusingava i sassaresi, ma essi contavano sulla influenza che Don Ximene avrebbe esercitato presso la corte e presso lo stesso re Ferdinando, di cui godeva la stima e la confidenza, tanto che lo aveva nominato suo consigliere e camerlengo.

Si era tutti convinti, che un alto funzionario spagnolo esercitava maggior prestigio di un funzionario sardo, a cui d'ordinario si dava poca importanza.

Anche il cittadino sassarese Don Giovanni Flos, già governatore di Logudoro, era stato promosso venti anni addietro a viceré dell'isola; ma egli preferì continuare il suo governo a Sassari, delegando al seggio viceregale di Cagliari Don Giacomo Aragall. Curiosa delegazione che rivelava l'incompatibilità di un viceré sassarese destinato al comando di una popolazione cagliaritana!

Le nozze progettate aveano reso di malumore Lorenzo; ma che doveva farvi? La morte di Don Angelo Marongio non aveva cambiato la condizione delle cose. Donna Rosa era sempre la ricca signora di Romangia, ed egli un povero e modesto cittadino. Si vedeva costretto a dissimulare l'odio suo verso Don Ximene, in grazia dell'affetto tenace che lo

vincolava all'ambiziosa cugina. Il viceré, che fingeva stimarlo, si era indotto a fargli qualche piccola confidenza, ond'è che Lorenzo non poteva allontanarsi bruscamente dalla casa dei fidanzati, senza rendersi ridicolo in faccia al pubblico e senza destare un geloso sospetto nell'animo del nuovo marito.

L'amore nudrito per Rosa aveva messo Lorenzo in una posizione imbarazzante. Più volte, coll'animo straziato, ebbe a soffrire gli acerbi rimproveri dei parenti e dei compagni di fede, i quali lo accusavano di incoerenza e di ambiguità di carattere, e finirono addirittura per dichiarare che non potevano fidarsi di un uomo ciecamente innamorato di una donna corteggiata dai nemici della patria.

E non avevano torto, poiché per niuna cosa al mondo Lorenzo avrebbe recato un dispiacere alla sua Rosa, a Rosa che era l'arbitra del suo cuore e della sua mente. I difetti stessi di quella donna singolare, che per due volte erasi lasciata accecare dall'ambizione, non erano bastati per cancellargli dall'anima il ricordo della buona e tenera bambina che aveva tanto amata.

Non restava dunque a Lorenzo che affermarsi negli amichevoli rapporti col viceré, unico mezzo che potesse avvicinarlo alla bella quanto ingrata e capricciosa cugina.

Non volendo Rosa frapporre indugio alla pubblicazione de' suoi sponsali con Don Ximene Perez, si affrettò ad invitare i parenti e i più fidi amici ad una riunione nella sua casa, allo scopo di presentar loro lo sposo.

Le sale erano state disposte sfarzosamente con un gusto squisito. Dappertutto specchi, preziosi vasellami, fiori a profusione. Don Ximene non aveva voluto che sole rose nella decorazione delle diverse sale.

– Siamo in maggio, nel cuore della primavera – aveva detto – e tutti i fiori devono portare il tuo nome. Voglio che gli invitati rilevinò che tu, fra tutte le rose, sei la più bella!

– Sei sempre un cavaliere galante!

– E come non esserlo al tuo fianco?

Alla riunione erano intervenuti i parenti più intimi e i prediletti amici di Donna Rosa e di Ximene Perez.

Rosa era affascinante. Vestiva uno splendido abito di raso bianco a fiorami color di rosa, scelto anch'esso dal viceré Perez in omaggio al nome della sposa. Un giubbone color cremisino pallido, ricamato in oro, con ampie mezza maniche, si tagliava al dorso di lei, ponendo in risalto le belle forme del seno, del collo e delle spalle. I copiosi capelli neri, pettinati capricciosamente, sfuggivano da ogni parte ad una specie di calottina color granato, orlata in oro e ricoperta da una fitta rete di perle bianche. Una graziosa collana di diamanti montati in argento completava l'abbigliamento della bellissima dama.

Don Ximene indossava un abito sfarzoso ed elegante insieme; aveva maglie bianche finissime di seta, un cappello di raso celeste con piume di struzzo, e tutti i distintivi dell'alta sua carica. Egli spiccava fra gli invitati, destando l'ammirazione di quanti fissavano la sua bella e maschia figura di gentiluomo.

Donna Rosa presentò lo sposo ai parenti ed agli amici, e annunciò loro che la solenne cerimonia ecclesiastica avrebbe avuto luogo l'ultimo giorno del mese di maggio.

E il fausto giorno non tardò a spuntare.

La cerimonia delle nozze fu una delle più sontuose che a memoria d'uomo si fossero fatte a Sassari. Si notarono uno sfarzo e una magnificenza veramente regali.

Il popolo, con feste d'ogni genere, era stato chiamato a prender parte al fausto avvenimento.

– Chi lo avrebbe sognato? Il viceré di Sardegna sposa una dama sassarese! – così si diceva da un capo all'altro della città.

Gli invitati erano numerosi. Molte signore si erano recate in casa della sposa per accompagnarla in chiesa.

Conscia della propria bellezza, ebbra di felicità, Donna Rosa lanciava all'intorno i suoi sguardi fiammeggianti, quasi coll'animo di voler provocare nelle gentildonne rivali un sentimento di profonda invidia per l'uomo che aveva conquistato. Ella si recava da una sala all'altra coll'incasso d'una regina, dispensando sorrisi e cordiali strette di mano a tutti gli invitati.

Non mancavano le amiche invidiose. Pur plaudendo al matrimonio, esse osservavano malignamente che Rosa era stata troppo sollecita a rimaritarsi, che aveva troppo presto dimenticato Don Angelo, che anzi tempo aveva depresso gli abiti di lutto.

Gli stretti parenti di Rosa, intervenuti alla cerimonia, erano le due sorelle Maddalena e Marchesa con i rispettivi mariti Don Giovanni de Milia e Don Antonio de Marongio, l'arciprete turritano Don Giovanni Gambella, e il cugino Lorenzo, l'unico che avvicinasse Rosa per le ragioni ben note al lettore.

Tanto quest'ultimo quanto Don Antonio Marongio erano venuti di malavoglia alla festa, trascinativi unicamente da un riguardo al viceré, a cui non potevano in alcun modo sottrarsi. Il primo era addolorato per dover assistere alle nozze della donna amata con uno straniero; il secondo guardava di malocchio il matrimonio per i vincoli di parentela che l'univano al primo marito di Rosa, e per la probabilità che un nuovo figlio della signora Scriva potesse per sempre far allontanare dai Marongio e dai Milia l'incontrada di Romangia, sulla quale Marchesa e Maddalena vantavano i diritti acquisiti col testamento paterno.

Meno Lorenzo e l'arciprete Giovanni, tutti gli altri Gambella si erano recisamente rifiutati a intervenire alla cerimonia, e così del pari la maggior parte dei parenti dell'assassinato Marongio. Né i primi né i secondi volevano trovarsi di fronte, in casa di una Gambella-Marongio.

Le notabilità più spiccate, a cominciare dal podestà e dai membri della reale governance ed a finire nei consiglieri ed eletti, avevano voluto assistere alla funzione in chiesa ed allo splendido ricevimento ch'ebbe luogo in casa Gambella.

La cerimonia religiosa si era fatta nella chiesa di Santa Caterina, poiché il duomo, oltre ad essere in ricostruzione, avrebbe evocato troppo tristo ricordo in quella circostanza.

Donna Rosa e Don Ximene erano circondati dai più distinti feudatari, cavalieri e dame del paese, e dagli amici più intimi.

Fra le belle dame spiccavano le mogli, le sorelle, le figlie o le nipoti di mossen Bertolo Manno, di Don Francesco

Mancha, di Don Giovanni Cariga, di Giovanni Monteros, di Don Francesco Melone, di Don Battista Pilo, di Don Pedro de Fenu, di Don Costantino Fara, di Don Francesco Sabba e di molti altri componenti allora la più alta nobiltà sassarese.

Notavansi fra le domicelle: Donna Isabella e Donna Anna figliuole di Don Bernardo Villamarì, venute da Alghero; Donna Giovanna figlia adottiva di Serafino Montagnans e di Nicoletta d'Arborea; Donna Stefanina Fabra nipote di Don Angelo Cano, nonché Donna Violanta e Donna Erilla figlie di Don Brancaccio Manca.

Quantunque Montagnans, Don Brancaccio e Don Angelo Cano fossero assenti da Sassari perché proscritti per la protezione data agli Alagon, pure le loro famiglie erano intervenute alle nozze, avendo Don Ximene loro assicurato che la grazia sovrana era imminente. Quest'assicurazione valse ad aumentare il prestigio di Don Ximene Perez e a rendere più mansueti certi malcontenti.

Fra gli amici intimi del viceré si notavano: Villamarì, Boil, Andrea de Sasso, Andrea Sunier, il domicello Donno Jacobo Pinna, l'avvocato Filippo Decio di Alghero, nonché Bartolomeo Gerp dottore dei decreti viceregi, e il domicello Roderico de Funes, i quali lo accompagnavano quasi sempre ne' suoi viaggi per l'isola.

L'arcivescovo turritano Berengario de Sos, in omaggio al suo concittadino viceré, aveva voluto unire i due sposi, pronunciando in chiesa un elogio entusiastico al loro indirizzo.

Quando Donna Rosa e Don Ximene uscirono dalla chiesa di Santa Caterina, poterono a stento attraversare la Maggioria fra la folla frenetica che applaudiva e il gettito di fiori e di grano che si faceva dalle finestre e dai ballatoi.

I chiacchieroni maligni non mancarono di fare i commenti in piazza, dando sfogo a quello spirito caustico ed arguto che strappa talora brani di carne.

Cogliamo a volo qualche frase:

– È proprio una bellissima coppia degna di ammirazione! – esclamava con entusiasmo un popolano.

– Guarda Donna Rosa. Che freschezza di colorito e di carnagione! Pare ringiovanita. Chi direbbe che ha toccato la trentina?

– Dio la conservi così prospera per un terzo marito! – mormorò un giovane barbiere.

– Povero Don Lorenzo! – disse un macellaio all'orecchio di un amico. – Dio sa a quanti altri mariti dovrà portare la croce! È destinato a diventare un Cireneo di professione.

– Taci, imprudente! – gli gridò l'amico. – Non ti accorgi che abbiamo alle spalle Gregorio Polla?

– Quell'ogliastrino si caccia sempre fra i piedi della gente per chiudere gli occhi ed aprire le orecchie...

– È una spia del viceré... e sa il suo mestiere.

– Che vuoi sperare dall'antico scherano di Don Dalma-zio Carroz! È un sicario.

Altri così chiacchieravano:

– Dicesi che queste nozze siansi combinate in soli otto giorni.

– Baie! Si hanno elementi per affermare che i preparativi erano già in corso da quasi un anno.

– Un anno? Ma se non sono ancora dieci mesi che è morto Don Angelo Marongio!

– Le precauzioni non sono mai troppe. Certo è che Don Ximene fin d'allora aveva fatto venire un corredo di stoffe preziose da Barcellona, da Genova e da Bonifacio, incaricando della scelta, dell'acquisto e del trasporto i suoi due amici mercanti Giovanni Peralta e Stefano il catalano.

– Donna Rosa ha avuto troppa fretta. Non ha lasciato trascorrere neppur l'anno *de plor* per gli effetti legali!

– Ma che effetti legali! bastano nove mesi per escludere ogni sospetto di gravidanza per gli effetti del marito morto.

Accompagnati gli sposi a casa, dove furono servite bibite e dolcerie d'ogni genere, gli invitati ufficiali presero commiato dalla famiglia e si ritirarono.

Donna Rosa pregò i più stretti parenti e gli amici più intimi di trattenerli, perché voleva che assistessero alla lettura di due stromenti pubblici che dovevano firmarsi.

Il notaio Bartolomeo de Castro si fece avanti gravemente, salutò l'adunanza e lesse il primo atto in latino, che qui fedelmente riassumo:

– *In Dei nomine* sia manifesto, come io Rosa Scriva, moglie in prime nozze del magnifico *quondam* Don Angelo Marongio milite, ed erede universale di tutti i beni di lui mediante successione *ab intestato* in persona del suo e mio figlio Salvatore, dopo la cui morte, per diritto naturale, essi beni ed eredità a me pervennero, sua madre;

Ritenuto e considerato che, dopo la morte del suddetto mio primo marito, i predetti beni ed eredità furono sequestrati dalla curia del regio fisco, il quale su di essi pretendeva vantar diritti e sollevar questioni;

Considerando che solamente per opera vostra e vostra industria, o magnifico signore Ximene Perez Scriva, viceré della Sardegna e marito mio colendissimo, fu cancellato e revocato il sequestro, ed essi beni a me restituiti; e che l'opera vostra non fu compiuta senza pericolo della vita, come parimenti non fu senza fastidi l'opera di vostro fratello, il magnifico Giovanni Scriva, milite e maestro razionale a Valenza, il quale con danno e pregiudizio dei propri interessi si oppose alla regia curia;

E che soltanto per merito di entrambi, e per compenso ai servigi da voi due prestati alla nazione, sua maestà il re si decise a restituirmi i beni...».

Qui il notaio prese la penna per correggere una parola. Il breve silenzio non fu interrotto neppur dal respiro degli astanti, che pendevano dalle labbra di Donno Bartolomeo.

– Continuate! – disse la bella dama al notaio, e questi riprese la lettura:

– «...Io, Rosa Scriva, non volendo essere ingrata a tanto beneficio, di mia spontanea volontà, certa scienza, non indottavi da frode alcuna, dono, cedo, e trasmetto a voi Don Ximene Perez, mio carissimo marito, con donazione pura e

irrevocabile, l'incontrada di Oppia, nella quale sono comprese le ville popolate di Ardara (con castello o torre), Mores, Laquesos e Todoraque, già sequestrate dal fisco ed ora a me restituite, in piena assoluta proprietà, come puro e libero allodio, con giurisdizione universale sì civile che criminale, sì alta che bassa, tanto di mero quanto di misto imperio;

A voi cedo, Ximene Perez, marito mio, ed ai vostri eredi e successori, od a chiunque a voi piaccia, l'intera incontrada suddetta, con tutti gli edifizii, case ed abitazioni, uomini, donne, vassalli presenti e futuri di qualunque grado e condizione;

E così pure tutti i monti, pianure, selve, *salti*, boschi, terreni rocciosi, acque, acquedotti, molini, macelli, forni, alberi fruttiferi e non fruttiferi, legna, paloni, erbe, stagni, caccia, pescagione, ecc., ecc.; nonché tutti i redditi, dazi, proventi, *macchizie*, emolumenti ordinari e straordinari, ecc., ecc. Dato a Sassari l'ultimo giorno di maggio dell'anno 1480».

Tutti gli astanti si scambiarono un'occhiata, meravigliati della larga quanto sconveniente generosità della donatrice.

I congiunti di Rosa erano pallidi e fremevano pensando alle conseguenze di quella donazione.

Donna Rosa, sorridente, si avvicinò al tavolo, prese con disinvoltura la penna e scrisse sotto all'atto le seguenti parole, pronunciandole a voce alta:

– «† *Signum mei, Rosae Scriva predictae; quae haec laudo, concedo et firmo*».

Ciò scritto, ella pose la penna ai due testimoni già designati, che furono Bartolomeo Gerp dottore dei decreti vice-regi ed il domicello Roderico de Funes.

Come i due gentiluomini ebbero apposto la propria firma, Donna Rosa Scriva Gambella si rivolse agli astanti ed esclamò con trasporto di gioia:

– Ed ora, o signori, passeremo all'altro atto, il quale non è che il mio testamento. Vedete bene che nel giorno delle mie nozze, nell'ora più solenne della mia vita, in seno alla felicità, l'anima mia non è turbata dal pensiero della morte! Donno Bartolomeo, leggete pure.



Il notaio lesse l'altro atto, col quale Donna Rosa istituiva il viceré Ximene Perez Scriva, suo marito carissimo, erede universale di tutti i propri beni mobili e immobili, cioè a dire terre, ville, vassalli, ecc., ecc.; e glie li vincolava con la condizione che si trasmettessero ai comuni figli, se ne venivano; e se figli il cielo non avesse loro concesso, istituiva Don Ximene erede puro e semplice. Nel caso poi che qualche legge, ordinazione, privilegio od altro avesse frapposto qualche ostacolo a siffatta donazione, Donna Rosa istituiva suoi unici eredi *Dio e l'anima sua*, cioè chiese e conventi, con la clausola però che unicamente Don Ximene potesse avere il diritto di riscattarli *a libito e volontà sua*, secondo la sua coscienza; e che nessuno, neppure alcun giudice secolare od ecclesiastico, potesse chiedergli mai conto e ragione dell'amministrazione.

La lettura di questo testamento, che avea la stessa data del primo atto, fece l'effetto di un fulmine. Se il primo colpiva direttamente gli eredi Marongio, il secondo toglieva ogni probabilità di successione agli eredi Gambella.<sup>31</sup>

I congiunti di Donna Rosa uscirono freddamente dalla sala senza pronunciare una parola. La cerimonia degli sponsali, aperta con tanta gaiezza e cordialità, si era chiusa con bronci e malumori.

L'invito alla festa parve un tranello, un'umiliazione, quasi una sfida.

Don Giovanni Milia, nell'uscire, disse all'orecchio del cognato Don Antonio Marongio:

– È stata proprio una vera sorpresa. Si badò persino che i due testimoni ed il notaio non fossero sassaresi!

Don Antonio gli rispose brusco:

– Le cose non finiranno qui. Preghiamo Iddio che non conceda figli alla nostra ambiziosa cognata.

Lorenzo Gambella non pronunziò una parola. Egli tornò a casa di malumore mormorando fra i denti:

– Uno spirito infernale ha suggerito a Rosa i due atti pubblici. Quell'infelice ha forse sottoscritto la sua condanna di morte!

Verso l'imbrunire di quello stesso giorno, un prete dalla zazzera fluente sulle spalle, dal viso stravolto e dall'animo agitato, entrava nel basso portico che metteva al cortile della casa Gambella. Egli salì affannosamente le scale e bussò alla porta dell'appartamento degli sposi novelli.

Quel prete era Pier Paolo de lo Musso.

Introdotta subito nel gabinetto di Don Ximene, questi gli andò incontro ansioso:

– Voi a quest'ora da me?!

– Sono partito oggi stesso da Bonifacio e vengo a darvi una brutta notizia. Giovanni Peralta fu arrestato, messo alla tortura e fatto impiccare dal commissario della repubblica.

Don Ximene impallidì.

– *Per lo ventre de Deu!* scherzate?

– Pur troppo ho detto il vero! Peralta fu impiccato, dopo avergli sequestrato tutto il carico di merci del valore di oltre mille ducati.

– L'imbecille! – disse quasi a sé stesso il viceré. – E si vantava di contare sui molti amici e parenti che aveva colà!... Ha saputo almeno tacere?

– Ignoriamo se la tortura lo abbia fatto chiacchierare. È certo però che non gli si rinvennero carte addosso, poiché le aveva già consegnate al prete Vinciguerra e a Giovanni Antonio Cattaiolo.

Don Ximene respirò, rifletté alquanto, e poi disse al prete Musso:

– Bisognerà che voi ripartiate domani stesso. Farò scrivere una lettera da Villamari al commissario della repubblica di Bonifacio, protestando per il violato diritto delle genti. Darò intanto ordini perché prete Andrea Domenedeo e messer Bartolomeo de Restoro si portino da Corsica in Gallura per conferire coi nostri ufficiali. Voi raccomanderete a Cattaiolo, il suocero di Gregorio Polla, di meglio sorvegliare e di stare all'erta...

– Va benissimo.

– Che dice il prete Vinciguerra?

– Egli è un po' scoraggiato per la tiepidezza di Mancoso, il nostro vescovo di Aiaccio.

– E non c'è mezzo di riscaldare quel timido prelato?

– Prete Vinciguerra a voi mi manda segretamente, appunto perché troviate il modo di far scrivere due righe di raccomandazione da Lorenzo Gambella, il prediletto fra i parenti del vescovo. Lorenzo ha molto ascendente sull'animo di lui.

Il viceré, dopo aver riflettuto alquanto, gli disse:

– Sta bene. Voi potete ripartire. Direte al prete Vinciguerra che fra giorni gli manderò Leonardo Stefano, il catalano, con mie istruzioni. Per non destar sospetti lo nominerò *legato viceregio*, perché reclami dal governo di Bonifacio una riparazione per l'arbitrario arresto e condanna a morte di Peralta.

Così dicendo Don Ximene accommiatò il prete e si diede a passeggiare infuriato da un capo all'altro della stanza:

– Ecco un contrattempo che viene a turbare il mio primo giorno di nozze!

L'agitazione di Don Ximene non poteva sfuggire all'occhio vigile di Donna Rosa, alla quale egli svelò l'arresto e la condanna di Giovanni Peralta.

– E t'inquieta tanto la morte di quel gentiluomo mercante? – gli disse con dolcezza la moglie.

– Non è la sua morte, né la perdita delle merci che mi danno inquietudine. Mi addolorano l'onta e l'oltraggio recati alla bandiera spagnuola dai commissari della repubblica di Genova. Come rappresentante della corona ho il dovere di tutelare i diritti dei nostri sudditi. Non vorrei incorrere nella disgrazia di un re che fu sì generoso con noi due.

Trascorsi alcuni giorni, e dopo aver conferito con l'ammiraglio Villamari e col commissario Boil, Don Ximene abbracciò teneramente la moglie e le disse:

– Senti, Rosa. Poiché ti sei degnata di accettarmi per marito, è pur forza che ti rassegni a dividere meco tutto il peso dell'alta mia carica. Non devi mai dimenticare che sei la viceregina di Sardegna. Ho bisogno del tuo aiuto.

– E come?

– Ascoltami bene. L'umiliazione testé subita per la condanna di Peralta mi mette in serio imbarazzo e mi consiglia di muover querela al podestà ed agli anziani di Bonifacio. Domani manderò in Corsica Stefano il catalano col pretesto di mercatura, ma dandogli però veste ufficiale per potersi abboccare con quel commissario della repubblica... Ho però bisogno colla di amici sinceri ed influenti che favoriscano la causa della nostra patria. Più di tutti potrebbe giovarci un tuo parente, Jacopo Mancoso, col quale mi son già messo in relazione...

– Ebbene...?

– Ebbene... io so che su quel vescovo ha molta influenza tuo cugino Lorenzo... come so che su Lorenzo tu ne hai molta...

Donna Rosa si era alquanto turbata ed aveva arrossito; ma il viceré, fingendo non accorgersene, passò una mano sulla fronte come per raccogliervi le idee, indi continuò:

– Fa duopo dunque che tu prepari l'animo di tuo cugino, ma con accortezza, in modo da indurlo a rilasciarmi due righe di raccomandazione nel senso che io ti suggerirò. Sono cose da nulla... ma tu sai come Lorenzo è sospettoso... Per amor mio e per il bene della tua patria tu devi secondarmi.

Sebbene la missione fosse un po' ardua, pure Donna Rosa prese impegno di appagare il desiderio del marito; ed un giorno che Lorenzo, assente Don Ximene, era venuto a visitarla, le riuscì di strappargli la promessa che avrebbe scritto la lettera ad Jacopo Mancoso.

Dovremo dirlo? Quel giorno l'ambizione aveva siffattamente acciecatò la moglie del viceré da renderla inconsciamente crudele. Allorquando Lorenzo, in un nuovo accesso di passione, aveva evocato le reminiscenze della loro infanzia, Donna Rosa, anziché rimproverarlo, non fece che chinare il capo e tacere. Ricorreva quasi ad una lusinga ingenerosa, pur di raggiungere l'intento di soddisfare il desiderio di Don Ximene.

Lorenzo, pur senza volerlo, l'aveva punita dicendole:

– Tu puoi immaginare se io mi senta lieto delle tue seconde nozze col viceré di Sardegna! Tuttavia debbo dichiararti, che mi compiacchio di saperti felice. Ne hai avuto una

prova col mio intervento alla cerimonia. Una sola cosa mi spiace... te lo confesso.

– E quale?

– La scelta del giorno per compiere la cerimonia delle nozze e per dar lettura degli atti che rendevano Don Ximene assoluto padrone de' tuoi beni e di quelli del tuo primo marito. Due anni addietro, nello stesso giorno, il 31 di maggio, il banditore annunciava che Don Angelo Marongio e Don Pedro Puiades, vincitori di Macomer, sarebbero entrati in Sassari gloriosi e trionfanti coi quattro bastardi di Leonardo Alagon... due dei quali già morirono nelle prigioni del castello!

Donna Rosa impallidì e nascose il volto fra le mani con raccapriccio.

– Lorenzo – disse con profondo risentimento – tu vuoi farmi pagar ben caro il favore che ti ho chiesto!

– T'inganni, Rosa. Io rilascerò la lettera desiderata, perché sei tu che me la chiedi, e non potrà tornare che utile alla nostra patria, tutelando i diritti e gli interessi dei cittadini nostri.

Due giorni dopo Lorenzo entrava nel gabinetto di Ximene per consegnargli una lettera, la quale conteneva le seguenti parole:

«Carissimo Jacopo,

Per il bene della patria nostra, oggi angariata dalle fiscalità e soprusi che inceppano il commercio con la Corsica, ti esorto a favorire con tutte le tue forze e la tua influenza le pratiche già iniziate dal nostro nuovo congiunto, il viceré Don Ximene Perez Scriva. Egli non ha di mira che la prosperità della nostra diletta Sassari, alla quale oggimai lo vincolano affetti ed interessi comuni. Altro a te non dico, stringendoti affettuosamente la mano.

LORENZO GAMBELLA».

– Va bene così? – chiese egli.

– Benissimo... e grazie! – rispose Don Ximene.

Allora Rosa, quasi volendo assicurare il cugino delle rette intenzioni del marito, prese la penna e scrisse sotto la firma di Lorenzo:

«Aggiungo le mie alle raccomandazioni di mio marito e di nostro cugino Lorenzo.

Tua affezionatissima  
ROSA GAMBELLA SCRIVA».

Quella sera Don Ximene andò molto tardi a letto. Chiuso nel suo studio, egli vegliò buona parte della notte per scrivere una lunga relazione al vescovo di Aiaccio, in cui minuziosamente gli esponeva il piano da seguirsi per raggiungere l'intento prefisso.

L'accorto viceré non aveva scritto con l'inchiostro, ma bensì col sugo di limone, come da qualche tempo soleva fare coi principali suoi corrispondenti di Corsica.

Il vescovo d'Aiaccio era uno scrupoloso ecclesiastico, cui ripugnava di seguire le vie oblique, pur suggeritegli da due arcivescovi turrítani, entrambi ligi a due sovrani di Aragona.

Scritta la lettera, Don Ximene si fregò le mani con aria di trionfo, e disse:

– Ora vedremo se questa volta la repubblica di Genova sarà più accorta e più furba del rappresentante della monarchia spagnuola!

Fatto un plico delle due lettere ed appostivi sette suggelli di cera, lo rinchiuse a chiave nel suo cassetto per consegnarlo l'indomani a Leonardo Stefano il catalano, il quale, in una *fusta* armata dell'ammiraglio Villamarì, doveva far vela da Alghero per la rocca di Bonifacio.

### Capitolo XIII DOPO LE NOZZE

Il favore reso al viceré Perez aveva incoraggiato Lorenzo a frequentare con meno scrupoli la casa della cugina, dove lo si trattava con la familiarità e confidenza d'uno stretto parente.

Dopo la condanna a morte di Giovanni Peralta, Don Ximene era diventato serio, taciturno, irrequieto, ed aveva bisogno di recarsi spesso in Alghero per conferire colà con l'ammiraglio Villamarì e col regio commissario della flotta Boil. Erano costoro i tre compagni indivisibili, ed era facile comprendere che un grave affare politico li rendeva solidali in una comune responsabilità.

Il viceré, dopo le nozze, sentì di nuovo la necessità di recarsi per alcuni giorni a Cagliari per dar sfogo alle pratiche più urgenti, che gli si mandavano segretamente in Alghero. Ed ecco la ragione per cui egli viaggiava con Bartolomeo Gerp, dottore dei decreti viceregi.

Fino ad allora egli si era valso di tutte le astuzie diplomatiche perché le sue lunghe assenze fossero avvertite il meno possibile. Avendo a sua disposizione le triremi della flotta, gli era facile trasferirsi da un punto all'altro dell'isola, senza destare i sospetti o la curiosità pubblica. Si sapeva, d'altra parte, che da più anni il governo aragonese meditava una spedizione in Corsica, con lo scopo d'impossessarsi dei litorali allora posseduti dalla repubblica di Genova; ma siccome i tentativi non erano mai riusciti, né tendevano a riuscire per l'accortezza del nemico, le popolazioni sarde più non se ne preoccupavano, né vivevano in apprensione.

Da più mesi si effettuavano le continue e alterne passeggiate del viceré fra Cagliari, Oristano, Sassari ed Alghero.

Donna Rosa, sposa novella, pareva impensierita di uno stato di cose che conturbava profondamente l'animo del marito, tanto da distrarlo da lei. Ella si vedeva condannata ad

una penosa solitudine, e la crucciava il pensiero di dover rinunciare a quelle splendide pompe ch'erano state l'obbiettivo del suo matrimonio.

Nei primi giorni Rosa cercò rassegnarsi, riflettendo che molto gravi sono le responsabilità di un viceré, e che le cure degli affetti domestici devono cedere e far posto alle cure degli affari pubblici. Quando però si accorse che troppo a lungo duravano le preoccupazioni del consorte, ella cominciò ad impressionarsene.

Sbollito l'entusiasmo e sopravvenuta la riflessione, Donna Rosa cominciò a riandare e a meditare i suoi casi. Si avvide, pur troppo, che il viceré aveva assorbito il consorte, precisamente come le era accaduto col capitano Marongio, suo primo marito.

La solitudine ed il silenzio di quella vita monotona non facevano che accrescere le apprensioni di Rosa. Ella aveva sognato lo sfarzo, i ricevimenti, gli omaggi del popolo sardo, ed ora invece si vedeva messa in un canto e trattata quasi freddamente dall'uomo a cui tutto aveva sacrificato: libertà, indipendenza, ricchezze e, forse, chi lo sa? anche il cuore!

La povera donna respingeva con orrore un pensiero infernale che le si era confitto nel cervello come un chiodo rovente. Le pareva che il marito fosse più preoccupato dell'entità e valore del dono, che della generosità e dell'affetto della donatrice. Dopo la sottoscrizione dei due atti pubblici del 31 maggio, con i quali si era spogliata dei propri beni e di quelli del primo marito per farne dono a Don Ximene, parve a Rosa che si fosse operato un repentino cambiamento nell'animo del misterioso straniero da lei scelto a compagno. Don Ximene non era più un adoratore galante, non trovava più le frasi poetiche di una volta, non aveva più per lei, infine, quelle squisite attenzioni che lo rendevano superiore a tutti i gentiluomini sardi.

Invano Rosa cercava di scacciare i brutti pensieri che di frequente venivano ad assalirla nelle sue solitudini angosciose.

– È mai possibile – essa pensava – che un uomo possa così cambiarsi dalla mattina alla sera? È mai possibile che le

cure viceregie riescano a spegnere l'affetto di un tenero sposo? Dovrò io credere che lo sfregio fatto ad un mercante catalano in Corsica basti per far dimenticare ad un marito il suo dovere di gentiluomo?... Non so davvero a che attribuire questo fatto!... Eppure lo stesso Don Ximene, fino al giorno delle nozze, non ha mai disertato dal mio fianco, sebbene, come oggi, preoccupato nelle cure della cosa pubblica; eppure non ha mai tralasciato di ripetermi che il pensiero della mia felicità era quello che gli assorbiva ogni altra cura!

In lotta con sé stessa, Donna Rosa finì per divorare nel silenzio le proprie lagrime, sperando nel tempo e nel mutamento dei politici eventi.

E si fosse almeno illusa!

Don Ximene erasi realmente trasformato; pareva quasi ch'ei sentisse il bisogno di riposarsi dopo un lungo lavoro di seduzione, fatto per poter conseguire uno scopo prefisso.

Colto un buon momento di espansione, Donna Rosa aveva chiesto dolcemente a Don Ximene la ragione delle sue continue inquietudini e de' suoi malumori, dichiarandosi pronta a dividerli, accompagnandolo a Cagliari, ad Alghero, ad Oristano, dovunque.

– Non sono io forse la viceregina di Sardegna? – gli disse sorridendo, come se intendesse scherzare.

Don Ximene, fattosi serio, le rispose che causa del cattivo umore era unicamente la perfidia dei genovesi, i quali in Corsica avevano ucciso un suddito fedele del re di Aragona, dopo averlo derubato di un carico di merci. Egli assicurò la moglie che le inquietudini stavano per cessare, poiché fra pochi giorni si sarebbe effettuata la felice riuscita di un certo piano che avrebbe procurato onori ad entrambi e immensi benefizi al paese. Quanto a condurla seco in Alghero od a Cagliari, le fece intendere che non voleva esporla a viaggi faticosi in una stagione d'intemperie; egli non poteva permettere che la moglie dividesse con lui le cure del regno, troppo gravi e penose per una gentildonna.

– Un'altra ragione infine vi si oppone – soggiunse Don Ximene, dopo aver alquanto esitato. – I viceré non possono e non devono convivere con la propria moglie nel regio palazzo di Cagliari. Forse il governo teme di troppo allargare la cerchia delle relazioni e delle influenze, recando un pregiudizio all'amministrazione della giustizia...

Donna Rosa guardava Don Ximene un po' sorpresa, ma il marito continuò con aria compunta:

– I sovrani preferiscono i viceré scapoli agli ammogliati... Si potrebbe, è vero, chiedere al re la licenza... ma ciò non parmi dignitoso. La famiglia crea molti impicci. Quante seccature non ha dato al regno il figlio del mio predecessore Carroz? E il tuo concittadino Don Giovanni Flos, nominato viceré, non delegò un suo rappresentante a Cagliari, forse per non separarsi dalla famiglia? Rispettiamo dunque le intenzioni del sovrano... Che importa a noi della capitale? Si sta tanto bene nella tua bella Sassari! Eppoi, chi sorveglierebbe il nostro vistoso patrimonio? I curatori forse? Sono tanti ladri!<sup>32</sup>

Queste ultime ragioni, gravi quanto inaspettate, turbarono lo spirito di Donna Rosa; esse facevano crollare tutti i suoi sogni d'ambizione. Ella ignorava, o non aveva mai pensato, che fosse sconveniente per un viceré convivere nella sede di Cagliari con la propria moglie e con la famiglia!... Ma perché Don Ximene non le aveva mai di ciò parlato?

Questo silenzio avvalorava i sospetti di Rosa, e in pari tempo la metteva in imbarazzo. Col mostrarsi risentita avrebbe rivelato la propria ambizione. Doveva ella confessare di aver accettato la mano di un viceré, solo per ricevere gli omaggi dei sudditi sardi?

Indovinò Don Ximene l'occulto pensiero di Rosa, e si affrettò a soggiungere ch'egli mirava unicamente a rendersi benemerito verso il monarca per potere in seguito conseguire un'alta carica presso la corte di Spagna, dove avrebbero vissuto sempre uniti, contenti, felici e ricchi di onori e di censo.

Le parole di Don Ximene non resero lieta Donna Rosa. Sempre più si convinceva che un fine misterioso aveva cacciato quello straniero al suo fianco. Anche con la lusinga di

un'alta carica presso la corte, temeva Rosa che Ximene volesse giustificare l'ingordigia e l'avidità insaziabile di lucro che da qualche tempo lo divorava.

Non le rimaneva dunque che rassegnarsi al suo destino e simulare una contentezza che non provava. Non voleva far sogghignare i parenti ed i nemici, i quali le avrebbero rimproverato i sacrifici fatti per soddisfare il suo cieco orgoglio.

Donna Rosa aveva paura del marito. Non era ancora riuscita a penetrare nel buio di quella coscienza misteriosa; non aveva ancora saputo leggere un netto pensiero in quella fronte corrugata, in quell'occhio senza lampi, in quello spirito tenebroso. E dire che in lui non aveva amato che la sincerità, la natura espansiva, la cortesia cavalleresca!

Senza quasi volerlo, Donna Rosa comparava le qualità morali de' suoi due mariti da lei non amati, ma scelti unicamente per soddisfare il suo orgoglio vanitoso. L'uno di essi, il primo, così leale e generoso nella sua rozzezza militare; l'altro così violento nelle sue maniere ipocritamente gentili.

Fra tutti i difetti di Don Ximene, Donna Rosa detestava l'ingordigia del danaro che in lui raggiungeva talvolta una tacagneria volgare, un'avarizia schifosa. Freddo ad ogni affetto domestico, intrattabile nella concessione di un favore, Don Ximene si mostrava addirittura frenetico quando trattava gli affari.

Appena arrivato da Alghero o da Cagliari, invece di approfittare del tempo per starsene a Sassari con la sposa, egli correva subito a Sorso od a Mores per visitarvi i suoi tenimenti. Pur nella preoccupazione delle pratiche di ufficio, egli non tralasciava mai di visitare con frequenza i feudi di Romangia e di Oppia; s'intrometteva nei più minuti particolari dell'azienda, s'ingeriva nelle contrattazioni, suggeriva modificazioni nei metodi di coltura, ideava nuovi cespiti di lucro, e si accapigliava per un nonnulla con tutti i curatori che aveva voluto sotto la sua immediata dipendenza.

Quest'attività febbrile negli affari, in opposizione all'indolenza glaciale verso i doveri di buon marito, impensieriva

Donna Rosa, la quale non tardò a persuadersi ch'era stata veramente ingannata e giustamente punita del suo peccato d'orgoglio.

E non solamente negli interessi privati, ma anche negli affari pubblici l'ingordigia del viceré trapelava ad ogni momento. In quei giorni Don Ximene aveva urtato bruscamente contro alcuni sassaresi, pretendenti al posto di castellano di Sassari, carica lucrosa alla quale il viceré apertamente aspirava. Egli voleva quell'impiego, ben s'intende col proposito di appaltarlo ad altri mediante un corrispettivo in danaro, come allora era in uso per una buona parte delle cariche pubbliche concesse per grazia sovrana.

Un altro fatto disgustava Donna Rosa: i continui colloqui di Don Ximene con individui misteriosi che faceva introdurre nel suo gabinetto. Fra tutti gli era detestabile quel Gregorio Polla che sembrava il prediletto confidente di suo marito. Rosa si era accorta che quell'uomo, brutto, dalla faccia angolosa, dall'ispida barba, la guardava con un certo cipiglio sfacciato ed insolente, come se avesse ricevuto la consegna di spiare ogni suo movimento e di sindacare ogni sua azione.

Perché tanta familiarità e confidenza con costui? Che poteva esservi di comune fra Don Ximene e quell'uomo che la fama designava come il più tristo scherano di Don Dalma-zio Carroz e come complice del mancato assassinio del barone di Ogliastra?

Più volte era venuto in mente a Donna Rosa di ribellarsi energicamente, d'inveire contro l'ingrato che dimenticava i benefizi ricevuti, ma non ne ebbe mai la forza perché aveva paura dello scandalo... e di quell'uomo.

Strano fenomeno! La ricca e superba signora di Romangia, abituata a comandare a migliaia di vassalli, si vedeva costretta a diventare l'umile ancella del prepotente straniero da lei arricchito e che un anno addietro non conosceva neppure di nome.

Anche la maggior parte dei sassaresi si erano ricreduti sulla decantata bontà e gentilezza di Don Ximene Perez. Egli non li trattava più con la consueta affabilità; si mostrava superbo, sprezzante, irascibile, e talvolta rispondeva con insolenze ai

supplicanti, tirando in campo la sua influenza presso la corte e l'amicizia personale di cui l'onorava il re Ferdinando.

Si era inoltre da tutti notato che il viceré Ximene diffidava dei sassaresi, con i quali non si apriva mai, mentre in Alghero si mostrava espansivo, dichiarando di trovarsi fra gente amica e fedele. La voce pubblica diceva che egli colà sfruttava l'amicizia dei fratelli Carcassona, ricchi ebrei, nella cui casa soleva ospitare.

Abbiamo già detto che Villamarì, fin dall'anno precedente, aveva ordinato con regio editto che nessun sardo, né genovese, né còrso, potesse recarsi in Alghero, neppure per passarvi una sola notte.

Che cosa dunque si macchinava in Alghero, perché nessun orecchio potesse ascoltare, nessun occhio vedere, nessun labbro riferire? Sempre mistero!

La popolazione cominciava dunque a mormorare sul contegno di Ximene Perez, il quale non pertanto contava a Sassari un forte partito, a lui legato dal prestigio dell'alta carica, dalla speranza di futuri favori e dal desiderio di poter combattere con maggior forza e coraggio gli avversari.

I più ricorrevano all'avvocato Andrea de Sasso, mediatore influente, ritenuto come il consigliere principale di Don Ximene. E questa influenza ch'egli esercitava sull'animo del viceré spiaceva a molti, motivo per cui lo si guardava di malocchio.

I Gambella, che un tempo parlavano quasi con disprezzo della vedova di Don Angelo Marongio, ora non facevano che compiangierla, imprecaando al suo secondo marito. Essi stigmatizzavano le male arti di quello straniero ch'era riuscito a lusingare la vanità di una debole donna per usurparle i beni.

– L'ingordigia dei Marongio era meno detestabile – si diceva – poiché almeno trattavasi di sardi, di sassaresi, e il danaro non se lo avrebbero portato via.

A Don Ximene era ben noto l'odio che per lui nutrivano i Gambella ed anche qualcuno dei Marongio, ed egli lo contraccambiava ad usura, aspettando un'occasione propizia per

sfogare su di essi il proprio rancore, specialmente contro i primi che con maggior tenacità lo attaccavano e lo combattevano pubblicamente.

Il solo Lorenzo mostravasi calmo e quasi indifferente. Sempre acciecatò dall'insensata passione, egli si manteneva in buoni rapporti con Don Ximene per poter visitare la sempre bella cugina senza destar sospetto. Abituato a leggerle nell'anima, Lorenzo si era ben accorto dell'inquietudine e del cruccio di Rosa, costretta a vivere al fianco di un marito che non l'amava e che continuamente la inaspriava con le sue maniere aspre e sprezzanti.

Tuttavia, fedele alla determinazione presa, Lorenzo non volle mai rivolgere a Rosa una parola che potesse alludere al contegno subdolo di Don Ximene; né Rosa, dal suo canto, lasciò mai sfuggirsi un lamento né un sospiro alla presenza del cugino. Fingeva, anzi, di essere contenta del proprio stato, e diceva a Lorenzo che quell'uomo, in apparenza così burbero, era il marito più esemplare e il gentiluomo più perfetto del mondo.

Infastidita delle frequenti assenze del marito, stanca del continuo simulare, e volendo sottrarsi alle visite delle amiche indiscrete, Donna Rosa si ritirò per alcune settimane nelle sue terre di Sorso, dove poteva con più agio sfogare il dolore e divorare le proprie lagrime senza testimoni importuni, curiosi o maligni.

La povera Pedruzza aveva tutto indovinato, e si crucciava per la padrona che vedeva triste, sospirosa, irrequieta. Più volte l'aveva sorpresa con le lagrime agli occhi, ma finse di non essersene accorta.

Un giorno fu Donna Rosa che trovò piangente l'ancella sotto il pergolato dei gelsomini.

– Perché piangi? – le domandò sorpresa.

– Piango perché voi piangete, perché non siete felice, perché meritavate un destino migliore! – esclamò inconsideratamente Pedruzza.

Donna Rosa si fece seria e le disse con accento di dolce rimprovero:

– Pedruzza... non voglio che tu ti permetta alcun giudizio sul mio conto, né sul conto d'altri. A te non spetta indagar la ragione delle lagrime della tua signora!

E così dicendo aveva continuato la sua passeggiata solitaria per i viali arsi dal sole, cercando invano un refrigerio sotto i vecchi aranci del boschetto.

La fida ancella seguì con gli occhi la padrona, poi tornò a sospirare ed asciugò due lagrime che le rigavano le guancie.

Ma perché in lei tanto dolore e tanto spasimo?

Pedruzza si sentiva come un nodo alla gola. Un pensiero infernale le martellava il cervello, un rimorso straziante le rodeva l'anima.

Il tremendo sospetto, balenato alla sua mente un anno addietro, ora tornava ad assalirla. Ella ricordò il colloquio segreto di Don Ximene con Baingio Puliga dinanzi alla *tienda* del mercante Ardissonne; ricordò il medico spagnuolo e la polvere bianca versata nel bicchiere del giovinetto infermo... Era vero, sì, che un altro medico di fiducia aveva esaminato all'indomani la misteriosa cartina, ma... le due polveri erano proprio le stesse?... oppure *mestre* de Xipre aveva cercato d'ingannare il suo collega?

Pedruzza inorridiva... ma non poteva parlare. La sua rivelazione avrebbe fatto morir di rimorso e di dolore la sua padrona.

Eppoi, come giustificare il suo lungo silenzio?... Era essa certa di non ingannarsi? Poteva essa lanciare una sì terribile accusa sul viceré e sul suo medico?...

Nessuno avrebbe avuto pietà di lei. I vili l'avrebbero trascinata al patibolo o dinanzi alla tortura... come la sua povera madre. Il nuovo signore di Oppia non sarebbe stato meno feroce del barone di Montecatuto!

Dopo una quindicina di giorni Donna Rosa era ritornata a Sassari in attesa del preannunziato arrivo di suo marito.

Una sera, verso l'imbrunire, l'infelice donna trovavasi nella gran sala, intenta alla lettura del prediletto libro dei salmi che le ricordava il figliuolo perduto.

Il suo occhio si era fermato sugli stessi versetti che Salvatore leggeva nel pomeriggio del 31 di maggio: il triste giorno dell'annunzio della vittoria di Macomer.

Donna Rosa si era data a leggere a voce alta e con profonda amarezza le seguenti parole:

– *«Il mio cuore è turbato, la mia forza mi ha abbandonato, e lo stesso lume degli occhi non è più meco;*

*E quei che bramavano di nuocermi parlavano superbamente, e tuttodi studiavano inganni...».*

Ad un tratto sentì nell'andito il rumore di passi affrettati. Si voltò trasalendo, e vide comparire sulla soglia Lorenzo, pallido, turbato, con l'occhio smarrito.

Donna Rosa si alzò vivamente e gli andò incontro premurosa:

– Tu a quest'ora da me?! Che cosa è accaduto? Qualche disgrazia, forse?! Parla, in nome di Dio!

Lorenzo le fece cenno di calmarsi e, dopo aver chiuso con precauzione la porta, si accostò lentamente alla cugina, fissandola negli occhi, senza proferire una parola.

– Ma che hai da dirmi? Tu mi spaventi! – fece Rosa, tutta tremante; e si lasciò cadere sullo sgabello, dubitando che il cugino agisse sotto l'impero della sua antica passione.

Lorenzo si chinò all'orecchio di Rosa e con voce sommessa, ma rotta dall'affanno, esclamò con forza:

– Ho da dirti che tu hai sposato un mostro! che Don Ximene Perez è un infame! che egli ci ha tutti ingannati!

– Che vai dicendo?! tu sei cieco d'odio!

– Non son cieco d'odio, né di amore. Tuo marito è un infame... e noi due siamo più infami di lui!

– Ma spiegati, per amor di Dio! Che cosa è accaduto?

– È accaduto che noi fummo complici del più nero tradimento che mente umana possa concepire. Abbiamo consegnato al carnefice la testa di Jacopo Mancoso, il vescovo di Aiaccio, il più affezionato dei nostri congiunti!



– Orrore! – gridò Donna Rosa, cacciando la faccia fra le mani. Lorenzo continuò concitato:

– La lettera che tuo marito mi fece scrivere celava un'insidia. Il monarca di Spagna, sentendosi impotente a strappare con le armi la Corsica ai genovesi, ha ricorso ai mezzi sleali... ad un tradimento. Ecco dunque palese la onorifica missione affidata al gentiluomo cui donasti il cuore, la mano, i tuoi beni. L'azzimato spagnuolo non veniva a Sassari pe' tuoi begli occhi!

– Taci, per amor di Dio!

– Tuo marito... il viceré di Sardegna! – continuò Lorenzo – è il capo occulto della congiura che da un anno si andava macchinando in Bonifacio. La repubblica di Genova ha già tutto scoperto. Stefano il catalano, il preteso mercante, cade in sospetto, fu messo alla tortura e denunciò i suoi complici, compreso il vescovo, il solo finora arrestato... Sai tu che cosa si pensa di fare? mettere alla corda anche quell'infelice per strappargli una confessione; e fu già spedito un messaggio a Roma per chiederne al papa l'autorizzazione.

– Orrore! orrore! – continuava ad esclamare Donna Rosa, rabbrivendo. – Quanto tu dici ha dell'incredibile!

– Ed è la verità. Il nostro Jacopo conduceva a Bonifacio le fila della trama per mezzo di prete Vinciguerra. Io fui poc'anzi informato segretamente dal bonifacino Adano de Avatuccio, dimorante in Alghero e compagno di Stefano il catalano. Don Ximene Perez è un miserabile! egli ci ha ingannato. Noi soli, o Rosa, abbiamo indotto quel pio sacerdote a cedere ai consigli del mostro vile che oggi possiede il tuo corpo e l'anima tua. Siamo due perfidi, due vili, due sicari come lui!

Rosa, atterrita, non faceva che singhiozzare. Lorenzo passò a più riprese una mano sulla fronte come per scacciarne un sinistro pensiero; indi si chinò di nuovo all'orecchio della cugina e le disse con accento disperato:

– Hai tu compreso, o Rosa? I nostri parenti, i miei compagni di fede mi sfuggiranno come un tristo. Io sono un traditore, sono un maledetto, sono un disonorato! Ormai non ho più nulla da sacrificare al tuo amore. Non mi resta ad offrirti che la

sola vita: il più triste dei doni ch'io mi abbia ricevuto da Dio!

Così dicendo Lorenzo, in preda ad un delirio febbrile, lasciò cadersi sulla scranna, cacciò la testa fra le mani e ruppe in singhiozzi come un fanciullo.

Donna Rosa si alzò di scatto, corse dinanzi al cugino, si lasciò cader ginocchioni, ed afferrandogli con violenza le mani glielie baciò con trasporto a più riprese, senza sapere che si facesse.

– Perdonami, perdonami, amico mio, mio buon Lorenzo!... sono io che ti ho ingannato, sono io che ti ho perduto!

Come desto da un lungo e penoso sonno, Lorenzo si scosse, e in quel momento dimenticò tutto:

– No, no! – gridò alzandosi – non sei tu la colpevole: è lui, Ximene Perez, lui che ti ha adescato con l'inganno, lui che ti ha suggerito di strapparmi quella lettera... Non è forse così? ma confessalo, dunque!

– Sì... – balbettò Rosa con voce spenta.

– Ben lo sapevo. Ma sai tu perché quell'uomo ti spinse a chiedermi quel foglio?

– No...

– Te lo dirò io: perché sapeva che nulla ti avrei negato!... Ed anche questa è un'altra sua perfidia. Quell'uomo ha già indovinato che io ti amo... ed egli forse medita qualche nuovo tranello a mio e tuo danno. Tutto dobbiamo aspettarci da quel miserabile, il quale non ha altro amore ed altro Dio che il danaro!

Rosa, vivamente impressionata, balzò in piedi, giunse le mani e, rivolta al cugino, esclamò con accento supplichevole e disperato:

– Che fare, che fare, o Lorenzo!? Consigliami tu, perché io già da tempo ho perduto la ragione. Tutti mi odiano a questo mondo: non mi ami che tu solo... Consigliami, dunque!... Che dobbiamo fare?

– Che fare? Con i simulatori non resta che una sola via: simulare fino a che spunti il giorno della vendetta. Io fingerrò d'ignorare l'accaduto... e tu farai altrettanto. A te darà consiglio il cielo, a me lo darà... l'inferno!

## Capitolo XIV UN TRADIMENTO IN CORSICA

Ma è tempo ormai che noi riassumiamo i fatti di Corsica, le cui fila si allacciano ai principali personaggi della nostra narrazione.

Tutti gli storici della Sardegna, dal Fara al Manno, non accennano che alla spedizione navale, tentata dal re Ferdinando per impadronirsi dei litorali della Corsica, allora posseduti dalla repubblica di Genova. Questa spedizione, affidata all'ammiraglio Villamari, non poté effettuarsi, forse perché gli aragonesi temevano di andare incontro ad una inevitabile sconfitta.

Ma gli storici tacquero, perché lo ignoravano, che fallita la spedizione regolare contro i genovesi, tanto il re Giovanni quanto il suo figlio Ferdinando pensarono di impadronirsi della Corsica con un tradimento: mezzo, a quanto pare, a cui allora i regnanti ricorrevano senza scrupolo alcuno.

Riassumerò i fatti, quali risultano dai documenti originali che esistono nei regi archivi della Banca di San Giorgio in Genova, riportati unicamente da Pasquale Tola nel suo *Codice diplomatico sardo*.

I preparativi per la riuscita della sleale impresa rimontavano al 1458, anno in cui vi fu un piccolo tentativo, andato a monte.

I capi della congiura avevano molto contato sugli ecclesiastici, in gran parte affezionati al governo spagnuolo sempre strenuo protettore della religione e largo di compensi alle chiese ed ai conventi quando facevano il comodo suo.

Era arcivescovo turritano, fin dal novembre del 1448, il sassarese Don Antonio Cano, già abate di Saccargia, poi vescovo di Bisarcio e sempre rigidissimo nell'esercizio del suo ministero.

Pare che la condotta dei preti non fosse troppo edificante verso la metà del secolo XV; ed infatti, in un sinodo radunato nel 1420 dal vescovo di Castra, in un concilio diocesano

tenuto a Bisarcio nel 1437 dal nostro Antonio Cano, e nelle costituzioni formulate nel 1475 dal vescovo di Ottana, noi troviamo ordini tali impartiti ai sacerdoti, che bastano a darci un'idea degli abusi del tempo.

Fra le altre cose, per esempio, si esortavano i chierici a non presentarsi in chiesa né dinanzi al vescovo con armi addosso e con gli speroni ai piedi; ed il nostro Cano imponeva severamente ai medesimi di non lasciarsi crescere i capelli oltre le orecchie, di radersi con frequenza la barba, di non cacciarsi nelle taverne, e di non danzare nelle feste pubbliche, né in cerimonie di nozze. È dunque chiaro che siffatti abusi erano comuni ai preti d'allora.

L'arcivescovo Cano, degno successore del suo concittadino Pietro Spano, a cui si doveva l'ampliamento dell'episcopio e l'erezione di una *Canonica* per il capitolo nel 1438, si dilettava di versi; ed in quei tempi era molto popolare un suo poemetto in lingua sarda su la vita e la morte di *Gavinu, Prothu et Januariu*. Questo poemetto, dato alle stampe nel 1557, dopo la morte dell'autore, cominciava con i versi: *«In tempus qui regnant sos imperadores – de sos cristianos grandes persecutores»*.

Dotto e pio sacerdote, di costumi esemplari, Don Antonio era stato onorato da Alfonso V del titolo di *oratore* della sua corte; ond'egli si era mantenuto costantemente devoto e fedele ai re di Aragona, che se lo tenevano caro. Abbiamo già detto altrove come nel 1474, insieme a Don Angelo Marongio e ad altri tre sassaresi, egli fosse stato chiamato alla corte per esservi consultato sulla guerra che la Francia minacciava alla Catalogna.

Ed ora torniamo alla congiura.

Nel mese di luglio del 1460 era venuto a Sassari il conservatore generale di Aragona, il quale fu ospite dell'arcivescovo Don Antonio Cano.

Chiacchierando un giorno insieme, il discorso cadde sul bando di recente pubblicato, col quale si ordinava che nessun

genovese, còrso o sardo potesse prender moglie in Alghero, forse (nota il Tola) per non mischiare il proprio al sangue puro dei catalani devoti alla corona.

L'arcivescovo allora, sfogandosi con l'ospite, lamentò vivamente la trista condizione degli abitanti della terra di Bonifacio, dov'egli aveva cari amici, partigiani anch'essi dei re di Aragona.

Il conservatore generale gli rispose, che l'unico rimedio per i bonifacini era quello di raccogliersi sotto la bandiera del monarca aragonese, il quale avrebbe loro concesso larghi privilegi e favori d'ogni genere.

– Siccome le terre di Bonifacio sono poco popolate – osservò il conservatore – sua maestà sarebbe disposta a concedere perpetue provvigioni a ventisei o trenta famiglie bonifacine e loro discendenti: ad alcune, per esempio, darebbe cento *ducati buoni*, ad altre cento *ducati turghi*, a seconda la condizione degli individui, e tutto ciò verrebbe garantito sulla *Majorìa* di Sassari e su altre entrate del Logudoro.

L'arcivescovo sassarese fissava con stupore il conservatore, il quale continuò seriamente:

– Per allettare i più influenti a sottomettersi al giogo aragonese, il nostro re è pur disposto a distribuire i *salti* e le terre di Longosardo fra i bonifacini, ad alcuni dei quali concederebbe pure, a titolo di *Baronia*, terre e vassalli in Sardegna. Gli stessi bonifacini, inoltre, godrebbero franchigia e verrebbero esonerati da ogni diritto per tutte le loro robe e mercanzie in tutto il regno; e in tal modo, essendo *rifatti et ben trattati, non porrieno esser que fidelli servi et violenti partiali alla casa di Aragona*.

– Dite da senno, o da burla?! – esclamò l'arcivescovo a questo punto.

– *Lo dico cum vero et sano proposito et non burlando* – concluse sempre serio il conservatore.

L'arcivescovo, con lettera del 20 luglio 1460, riferì minutamente il suddetto dialogo a certo *Catharolo* in Bonifacio, incaricandolo di farlo sapere a' suoi più fidi ed ai comuni aderenti.<sup>33</sup>

Trascorsero intanto venti anni senza che nulla palesamente si facesse. Certo è che nell'ultimo decennio, e per la sollevazione dei portoghesi che si erano dati ad Alfonso re di Galizia, e per la guerra impegnata contro il marchese di Oristano, il progetto fu sospeso e le cose messe in tacere. La congiura, forse, mancava di abili ed energici capi.

Morto il re Giovanni e salito al trono il figlio Ferdinando, furono riprese le pratiche segrete. Il nuovo monarca vagheggiò la bella idea di recuperare la Corsica per mezzo dei còrsi e dei sardi, ed ordinò all'ammiraglio Giovanni Villamarì di bandire prima i còrsi dalla Sardegna e da Gallura e di accingersi in seguito all'impresa.

Nel febbraio del 1479 morì Giovanni Villamarì, ed il re commise l'incarico della spedizione segreta al figlio Bernardo, da lui nominato ammiraglio. Volle inoltre che l'alta direzione dell'affare fosse affidata al nuovo viceré Don Ximene Perez Scriva de' Romani, che inviò in Sardegna verso la fine di maggio dello stesso anno.

Abbiamo già veduto come il furbo viceré approfittò della segreta missione per far la corte in Sassari alla ricca Rosa Gambella, e come si servì dell'amore per mantellare la politica, e della politica per mantellare l'amore.

Capo della congiura era il viceré Don Ximene, suoi cooperatori e consiglieri l'ammiraglio Bernardo Villamarì ed il regio commissario della flotta Bernardo Boil.

Si cominciò subito, nel 1480, con l'inviare certo Giovanni Peralta in Bonifacio con una fusta armata e carica di derrate, sotto pretesto di mercatura; ma in effetto con molti dispacci ed ordini del viceré per alimentare la congiura, ordita allo scopo di far cadere col tradimento in mano del re di Aragona la terra e rocca di Bonifacio, appartenenti ai genovesi.

Giovanni Peralta, stretto in parentela ed amicizia con i principali congiurati di Bonifacio, partì con lettere ed istruzioni, e conferì a lungo con Jacopo Mancoso vescovo di Aiaccio, congiunto dei Gambella di Sassari, forse dal lato

materno. Venuto però in sospetto, fu preso, torturato, condannato a morte e impiccato.

Il viceré Perez e Villamarì si finsero vivamente indignati per questo fatto, e protestarono altamente col podestà e gli anziani della repubblica genovese in Bonifacio, con i quali si querelarono, dicendo violato contro il diritto delle genti il salvacondotto accordato al cittadino aragonese.

Fallito il colpo per la morte di Peralta, fu inviato in Corsica come legato viceregio Leonardo Stefano il catalano, nato in Barcellona e domiciliato in Alghero. Egli partì sulla trirème di Villamarì con la missione di reclamare dal governo di Bonifacio una riparazione, sì per la morte del *magnifico quondam Johanne de Peralta*, come per le merci a costui sequestrate del valore di mille ducati.

In realtà, però, anch'egli partiva con lettere ed istruzioni del viceré per riprendere e condurre a termine la trama ordita contro la repubblica genovese. Aveva inoltre l'incarico geloso di concertare con Jacopo Mancoso, vescovo di Aiaccio, i mezzi per poter recare ad effetto la ribellione dei bonifacini.

L'inferno però non aveva assistito il malaugurato ambasciatore, al quale toccò la stessa sorte del suo collega mercante Peralta.

Caduto anch'egli in sospetto, venne dagli anziani della repubblica arrestato, messo in carcere, e sottoposto alla più orribile tortura.

Il disgraziato non poté resistere agli strazî dei tormenti e confessò tutto. Narrò il come, quando e perché si fosse recato in Corsica; rivelò gli ordini avuti dal viceré Don Ximene, le istruzioni dategli da Villamarì, il nome di tutti i principali congiurati, a cominciare dal vescovo di Aiaccio; consegnò al capo degli anziani della repubblica tutte le carte di cui era detentore, comprese le lettere scritte col sugo di limone. Insomma, fornì le prove più manifeste dell'ordito tradimento.

Il processo era durato sei giorni, dal 23 al 28 giugno, e per mezzo della tortura il tribunale fu informato minutamente di tutta la trama.

Il catalano confessò ch'era venuto da Sassari a Bonifacio per ben tre volte, a cominciare dall'aprile; disse che aveva portato seco alcune lettere del viceré Perez indirizzate al vescovo e scritte col sugo di limone (*ancro de citroné*), nelle quali era specificato il modo con cui si doveva far cadere la rocca in mano degli aragonesi. Rivelò che il viceré aveva conferito con mossen Boil nelle galere di Villamarì, il quale aveva approvato il disegno.

Le lettere, riscaldate al fuoco, erano state tutte lette dal commissario.

Il 28 giugno si chiuse il processo con la condanna del catalano Leonardo Stefano alla forca.<sup>34</sup>

Appreso l'arresto del catalano, l'ammiraglio Villamarì si affrettò a scrivere al commissario della repubblica in Bonifacio, reclamando la pronta liberazione del prigioniero; il quale, egli asseriva, non si era recato in Corsica che per il solo affare del carico tolto a Giovanni Peralta.

Quando la lettera di Villamarì giunse a Bonifacio, Leonardo Stefano era già morto sulla forca, piantata sul campo Romanelli.

Si procedette in seguito all'arresto del vescovo Mancoso, il quale cominciò col negare. Non solo egli si protestò innocente, ma dichiarò che la congiura era stata da lui scoperta per mezzo del prete còrso Vinciguerra.

Si continuarono le indagini, ed intanto il vescovo fu messo sotto custodia nella rocca di Bonifacio.

Avendo la repubblica genovese deliberato di sottoporlo alla tortura, la chiesa vi si oppose. Allora fu inviato un fante a Roma con lettera al papa Sisto IV per ottenere l'autorizzazione.

Con breve del 30 luglio il papa delegava il vescovo di Brugnato ad assistere agli atti del processo, autorizzando la repubblica a interrogare Jacopo Mancoso *pro viam torturae*.

Fu ordinato allora di far trasportare il vescovo di Aiaccio a Genova, scortato da molti marinai e soldati. Di là la nave

fece vela per il golfo della Spezia, dopo aver toccato Montebello e Primazario. Essendo sopravvenuta una tempesta, Jacopo Mancoso fu tradotto per via di terra fino a Portovenere, e quindi al castello di Lèrici, dove doveva subire la tortura ed il nuovo interrogatorio.

Dalle confessioni strappate al catalano ed al vescovo per mezzo dei tormenti, si venne a sapere quanto segue:

Che da qualche tempo era stata ordita una congiura fra còrsi e sardi per dare con un tradimento la terra e rocca di Bonifacio alla corona di Aragona;

Che il viceré aveva promesso al vescovo di Aiaccio molte grazie ed onori (*maximam gratiam et honorem*), fra i quali il cappello cardinalizio e mille scudi d'annua rendita, invece dei duecento che percepiva in Corsica;

Che i tre capi principali della congiura erano il viceré Perez, l'ammiraglio Villamarì e il regio commissario Boil;

Che altri complici erano: mossen Giovanni Antonio Cattaiolo bonifacino e il di lui genero Gregorio Polla, sardo, abitante nell'Ogliastra; Adano di Avatuccio di Bonifacio che trovavasi in Alghero, dove pure abitava Leonardo Stefano catalano il principale *conductore de lo tradimento*, il quale conduceva le pratiche col vescovo per mezzo del prete còrso Vinciguerra;

Che il vescovo aveva conferito con due suoi parenti ch'egli non volle nominare, ma che per indizî si seppe essere Valentino da Bobio e Perrino de lo Robo;

Che oltre ai suddetti, non erano estranei alla congiura Giovanni Montaldo e il prete Pier Paolo de lo Musso, i quali avevano recato lettere al vescovo di Aiaccio per incarico di Don Ximene Perez;

Che complice della trama, specialmente, si riteneva Lorenzo, figlio di Giovanni Gambella e congiunto del vescovo e dello stesso viceré (*mediante Laurentis filio Johanne Gambella affine ipsius episcopi; qui Laurentius est etiam affinis dicti domini viceregis*);

Che il prete Andrea Domenedeo e messer Bartolomeo de Restoro si erano recati da Corsica in Gallura per conferire con gli ufficiali regi di quel luogo.

Sempre per mezzo della tortura si apprese infine dal vescovo e dal catalano: che i menzionati Valentino e Perrino si erano recati a Sassari per conferire col viceré e per intendersi con Adano de Avatuccio. Questo Adano aveva trovato modo di corrompere i custodi della torre di Bonifacio, i quali dovevano introdurre nella rocca molta gente. Leonardo il catalano e Gregorio Polla dicevano di avere a disposizione molte triremi armate con vettovaglie, e quando tutti sarebbero stati immersi nel sonno, allora essi con quattrocento uomini si sarebbero raccolti nella casa di Giovanni Cattaiolo, situata nel litorale della marina di Bonifacio; e di là, la mattina seguente, sarebbero partiti per occupare la piazza al grido di: *Aragona! Aragona!*<sup>35</sup>

Il processo del disgraziato vescovo di Aiaccio, istruito dal podestà Giovanni Battista da Croce e dal commissario della repubblica di Genova in Bonifacio, Cristoforo Doria, era durato dal 18 al 20 agosto di quell'anno 1480.

Per tre giorni, dunque, il corpo dell'infelice Jacopo Mancoso era stato barbaramente straziato.

Con le mani legate dietro la schiena, il vescovo veniva tirato in alto dal carnefice, e così lo si lasciava durante un'ora, come prescriveva la procedura di quel tempo.

Prima di dar l'ordine di tirarlo in alto, il giudice ammoniva per tre volte il paziente di dire la verità.

Riporto le precise parole del giudice e la risposta del vescovo Mancoso nella lingua italiana allora parlata, come le ricavo dall'interrogatorio trascritto nel processo originale:

– «*Goardè, domine episcopo, che se tracta de cosa de grave importantia, et donde ghe va et lo honore, et li beni, et la persona e vostra et de molti altri. Goardè che voi non dixessi una cosa per un'altra, o vero per paura de corda, o per altro respecto; et pensè ben su per tuto; et ancora, se voi savessi altro,*

*dì liberamente ogni cosa: aciò che seando voi pentito de sò che aveti facto, Dio ve habia raxone de haver misericordia, et così la Vergine gloriosa; advisandove, che se dixessi una cosa per un'altra, primieramente voi saressi raxone de la dannatione de la anima vostra, et apresso de inducere molti scandali».*

Ed il vescovo rispose con le seguenti parole:

– «*Sò che ho dicto è la veritate; et non ho taxuto alchuna cosa de quelle me sono ricordato; et se più avanti me aricorderò, ancora lo dirò».*

E così per tre volte di seguito, con qualche leggera variante, sempre in presenza dei giudici e del vescovo di Brugnato, il quale assisteva, per ordine di papa Sisto IV, allo strazio dell'infelice suo collega.

E dopo subita la tortura, il commissario della repubblica ordinava di ricondurre in carcere il paziente, sotto rigorosa custodia.

Non risulta dai documenti degli archivi di Genova la condanna capitale del vescovo. Da una nota però di spese fatte per il suo mantenimento in prigione si deprende, che per oltre tre mesi Jacopo Mancoso rimase chiuso nella rocca di Lerici (*Lerexe*), dove morì il 17 settembre di quello stesso anno.

Morì però egli di morte naturale? Si ignora.

Egli forse soccombette allo strazio sofferto, oppure fu strozzato dal carnefice nell'interno della rocca, risparmiandogli per grazia lo scandalo di venire impiccato nel campo di Romanelli, dinanzi a quei fedeli devoti che tante volte egli aveva benedetto nelle sue visite pastorali a Bonifacio.

E così fu sventata la congiura ordita da due re di Aragona, ed affidata in ultimo al marito di Rosa Gambella, l'uomo nefasto alla Sardegna, e più ancora alla città di Sassari!<sup>36</sup>

Riprendiamo ora il nostro racconto.

## Capitolo XV SOPRUSI E PREPOTENZE

La notizia della trama sventata con l'arresto di Stefano il catalano e del vescovo Mancoso, produsse l'effetto d'un fulmine nell'animo di Don Ximene Perez. Tutti i piani da lui studiati d'accordo con l'ammiraglio Villamarì e col regio commissario Boil erano andati a vuoto.

– Ma credi proprio che l'insuccesso si debba all'imprudenza di Stefano il catalano? – fece il viceré rivolto a Villamarì. – Io ne dubito. Il governo di Corsica doveva essere informato della trama. Non può essere altrimenti. Abbiamo avuto qualche traditore. Eravamo in troppi. Qualche spione ha denunciato le nostre mosse, o perché di noi malcontento, o perché comprato dai commissari della repubblica. Ma chi sarà mai? Non può essere che un sardo od un còrso.

– Sei tu sicuro di Gregorio Polla? – chiese Villamarì al viceré.

– Ho troppe prove della sua fedeltà! – si affrettò a rispondere Don Ximene con profonda convinzione.

– Eppure è un sardo, ed ha per moglie la figlia di un còrso.

Forse il viceré Ximene Perez non s'ingannava. Se lunga e paziente era stata l'opera degli ufficiali di Aragona nell'ordire la trama, altrettanto paziente e lunga dovette essere l'opera della repubblica nello sventarla. Come mai potevano cadere in mano del commissario le lettere dell'arcivescovo Cano, indirizzate venti anni addietro a Cattaiolo? Era mai possibile che costui avesse ritenuto presso di sé documenti sì gelosi? Perché non distruggerli? Gli archivi di Genova non mandano altra luce in proposito, ed è già troppo che ci abbiano rivelato una congiura, ignorata dagli storici.

Don Ximene pareva un indemoniato. Ma non era lo scorno dell'insuccesso né l'umiliazione della patria che lo irritavano; egli dava in ismanie e si disperava, immaginando

lo sdegno del sovrano che gli aveva affidato la gelosissima missione. Sicuro di una lauta ricompensa in premio allo zelo ed alla perspicacia che avrebbe spiegato, Don Ximene aveva quasi garantito al re Ferdinando la buona riuscita della trama, ma invece tutto era andato alla rovescia, e la repubblica di Genova aveva in mano la prova della poca lealtà della monarchia spagnuola.

Se la sola iniziativa delle lunghe pratiche era bastata a tenere agitato l'animo di Don Ximene, possiamo immaginare come ora lo torturasse il pensiero dello scorno subito. La notizia della tortura che si voleva infliggere ad ogni costo al vescovo Mancoso finì per rendere idrofobo il viceré di Sardegna.

Ricevuta in Alghero la segreta relazione dell'insuccesso, Don Ximene era venuto a Sassari in preda ad un'irritazione indicibile che invano cercava dissimulare. Era appunto sulla riuscita della trama di Corsica ch'egli aveva fondato tutte le sue speranze: la protezione sovrana, l'ottenimento di lauti stipendi, di cariche onorifiche alla corte, di qualche vasto feudo in Sardegna. Ed invece...? Umiliato come un fanciullo colto in fallo, egli doveva mendicare scuse e pretesti per scongiurare la collera del re Ferdinando.

Don Ximene cominciò col rispondere brusco alla moglie, col maltrattare i servi e col dar sfogo a risentimenti ed a bizzze mal celate. Tutto gli urtava i nervi e lo irritava.

Divulgatasi in città la voce dei tristi casi di Bonifacio, i nemici di Perez non ebbero più riguardi ad attaccarlo apertamente.

Irritato da tante chiacchiere, il viceré ruppe ogni ritegno e trascinò fino alle minacce ed alle insolenze con gentiluomini che fino ad allora aveva finto di rispettare.

Riuscito infine a disarmare lo sdegno del re Ferdinando, a cui fece intendere che l'insuccesso di Corsica non si doveva che ad un'imprudenza o ad un tradimento, Don Ximene parve rientrare in sé stesso.

Fin dal 27 settembre di quell'anno 1480, dieci giorni dopo la morte del vescovo, era stato sottoscritto l'atto definitivo di transazione fra il sovrano e Don Giovanni Sciva, procuratore di Donna Rosa, a riguardo dei beni di Oppia da costei ceduti al suo secondo marito.

Gli affari di Sassari erano dunque assestati, e Don Ximene non pensava che a crearne dei nuovi. Egli doveva accumular danaro in tutti i modi per maggiormente arricchirsi in Sardegna. Tutto il resto era fumo o sciocchezza.

Con una sfrontatezza senza esempio, dopo aver sfruttato la città di Sassari, egli pensò di far man bassa su Cagliari, valendosi dell'autorità della sua carica per disporre del regio tesoro. Quivi, però, egli trovò viva resistenza da parte del regio procuratore Don Giovanni Fabra, il quale non era uomo da permettere che altri manomettesse le rendite del patrimonio regio. Da ciò gli attriti violenti e le continue dissensioni fra i due alti funzionari.

In quello stesso mese di settembre il viceré erasi recato ad Oristano in compagnia del dottor Gerp, per assistere alla consegna delle gioie, oggetti di vestiario ed altri effetti appartenenti alla moglie ed alla sorella di Salvatore Alagon, prigioniero a Xativa. Questi effetti erano stati sequestrati fin dal maggio del 1478 insieme a quelli degli Alagon, ed il re Ferdinando ne aveva ordinato la restituzione, riconoscendo giusto il reclamo delle due donne.

In questa circostanza Don Ximene non mancò di esercitare ad Oristano la sua influenza per sfruttare i cittadini a proprio vantaggio.

Ritornato a Sassari, ebbe a subire un nuovo disinganno a proposito del posto di castellano a cui da tempo aspirava e che fino ad allora aveva ritenuto sicuro. Il re Ferdinando, respingendo la domanda di Don Ximene, aveva spedito le regie patenti di nomina in favore di Don Gaspare Fabra, fratello del regio procuratore.

La perdita di questo posto lucroso lo rese frenetico; egli ascrisse il tiro ai raggiri de' suoi nemici di Cagliari.

Cieco d'ira, abusando del suo potere e fidando nella protezione sovrana, Don Ximene ebbe la imprudenza di affrontare la collera dei consiglieri civici di Cagliari e di Sassari, i quali si ribellarono a molti suoi ordini.

Insofferente dei continui attacchi cui era fatto segno da un capo all'altro dell'isola, risentito per le umiliazioni subite presso la corte, addolorato per il prestigio ch'egli vedeva menomarsi, Don Ximene pensò di valersi della sua autorità viceragia e lottò con i consiglieri delle due città, violando apertamente diversi privilegi antichi e negando il suo voto in tutte quelle questioni che credeva troppo vantaggiose al paese.

Ne nacquero dissapori e attriti senza numero, e il viceré non fece che attirarsi l'odio della maggior parte dei sardi, riuscendo appena a trarre dalla sua parte il gruppo dei rissosi e dei malcontenti, i quali cercavano in lui un valido appoggio per meglio combattere il partito degli avversari.

Il viceré, intanto, pensò di convocare il parlamento sardo.

Dacché Don Pedro il *cerimonioso* aveva istituito in Sardegna i parlamenti (*Cortes*), due sole volte erano stati convocati a Cagliari, da Don Pedro nel 1355, e da Don Alfonso nel 1421, presieduti dagli stessi sovrani in persona.

Oltre sessant'anni erano dunque trascorsi senza che di *Cortes* si parlasse; e il viceré Don Ximene pensò di convocarle per la terza volta sotto la sua presidenza. Egli teneva all'alto onore di seder terzo, dopo due sovrani, nell'onorevole consesso nazionale, dove avrebbe soprasseduto ai tre *Bracci* (o *Stamenti*) di cui le *Cortes* si componevano, cioè: al *braccio ecclesiastico* (clero), presieduto dall'arcivescovo di Cagliari come *primate*; al *braccio militare* (nobiltà), sotto la presidenza del barone più antico e di più distinto lignaggio; e al *braccio reale* (delle città), di cui era *prima voce* il sindaco di Cagliari come il primario dell'isola.

Questa convocazione delle *Cortes* doveva dare importanza a Don Ximene, ed egli pensava di giovarsene per mezzo dell'alta influenza che avrebbe potuto esercitare sulle diverse

classi dei cittadini sardi. Dio sa quali mire vagheggiava quell'ingordo funzionario nel maneggio degli affari. Certo è che in quel parlamento egli voleva cattivarsi molte amicizie e vendere non pochi favori per ritrarne lucro.

Fin dalla sua venuta a Sassari, il viceré Perez, con l'intento di ingraziarsi i concittadini di Rosa Gambella, aveva promesso di far convocare quel terzo parlamento nella loro città per appagare un antico desiderio mai soddisfatto. Guastatosi però in seguito con i sassaresi e con i cagliaritani, e volendo far dispetto ad entrambi, egli annunciò che l'adunanza si sarebbe tenuta nel centro dell'isola: ad Oristano.

Con l'intento forse di sfruttare gli oristanesi, Don Ximene fondò le sue ragioni sulla convenienza di contentare i gentiluomini dei due capi, abbreviando loro un viaggio lungo e faticoso.

Temendo qualche contrarietà, Don Ximene si affrettò a mandare in giro per l'isola gli uscieri Pietro Capponi e Giovanni Amoros con l'incarico d'invitare i diversi membri del parlamento all'assemblea che avrebbe avuto luogo ad Oristano verso la metà di novembre (1481).

Mancando il numero legale dei convenuti, il parlamento fu prima prorogato al gennaio, poi al febbraio, ed infine al marzo dell'anno seguente. Si trattava di votare uno straordinario *donativo* da offrirsi dai sardi al regio tesoro, e le sedute non dovevano andar deserte.

La novità del luogo di convocazione aveva suscitato un vero vespaio fra i gentiluomini di Cagliari e di Sassari, e diede appiglio ad energiche proteste contro il viceré, il quale tornò a piccarsi ed a montar sulle furie.

In quell'occasione Don Ximene aveva indotto sua moglie ad accompagnarlo in Oristano; ma, quivi giunta, Donna Rosa ebbe molto a soffrire per l'inclemenza del clima, e le fu ordinato di ritirarsi per qualche tempo nelle sue terre di Romangia, dove l'aria pura e le distrazioni della campagna potevano recar ristoro alla sua malferma salute.

I preparativi prima, e in seguito le proroghe delle adunanze, avevano richiesto per diverse volte la presenza di



Don Ximene ad Oristano; motivo per cui, dalla prima metà del 1481 alla seconda metà del 1482, egli non fece che viaggiare da Cagliari ad Oristano e da Oristano a Sassari, fomentando dovunque rancori, indispettendo avversarî, e lusingando amici per averli pronti in propria difesa.

Don Ximene aveva continuato a mostrarsi compiacente con Lorenzo; anzi (caso stranissimo!) costui era stato l'unico al quale non avesse rivolto una parola aspra, neppure nei giorni in cui maggiormente erasi sentito irritato per i malandati affari di Corsica.

A che doveva attribuirsi quell'eccesso di benevolenza e di cortesia? Era rimorso per la condanna del vescovo? od era un nuovo tranello che quel tristo andava macchinando?

Una sola volta Don Ximene, alla lontana, aveva accennato alla dura sorte toccata al vescovo Mancoso; ma Lorenzo, celando il suo rancore, si era scagliato contro la perfidia dei genovesi che avevano tratto alla tortura un innocente.

Una sera Don Ximene, volendo forse attutire l'amaro ricordo del vescovo Mancoso, aveva detto a Rosa in presenza di Lorenzo:

– Ho ricevuto dal re Ferdinando istruzioni assai benevole a riguardo di alcuni bastardi dello spodestato marchese di Oristano.

– Forse per i due superstiti rinchiusi nel nostro castello...? – domandò Rosa con trasporto di tenerezza.

– No – rispose serio il viceré. – Quelli sono i captivi, i prigionieri di guerra, e sarebbe una vera ingiustizia usar loro un trattamento migliore di quello usato al babbo in Xativa!

– Dunque?

– Parlo dei figli della bella oristanese Giovanna Detzori, l'amante prediletta di Leonardo Alagon.

Rosa abbassò gli occhi arrossendo.

– I figli di costei – proseguì Don Ximene – erano stati raccomandati alle monache clarisse di Oristano, volendoli strappare alla loro madre, la quale è sempre in sospetto di aver

congiurato con gli arborensi. Ora dal re fu ordinato, che questi figli vengano allevati a spese del regio erario, per esser poi mandati alla corte appena raggiunto il dodicesimo anno di età.

– Alla corte?! – esclamò con dubbio Rosa.

– Così almeno fu ordinato dal re; intanto i bambini hanno tempo di crescere.

– E lo scopo?

– Il re vuol scemare il malcontento dei fautori dello spodestato marchese; e veramente simili atti di sovrana munificenza dovrebbero far rinsavire certe teste matte!

Rosa chinò il capo e tacque. Lorenzo disse con leggera ironia:

– Leonardo Alagon può ben ringraziare la generosità del re Ferdinando! I suoi due figli legittimi, prigionieri a Xativa, invidieranno certo la sorte toccata ai loro fratelli naturali!

– Non è forse giusto? I suoi bastardi non presero le armi contro il proprio sovrano, né furono ribelli come Antonio e Giovanni! – disse Don Ximene.

– Sono forse ribelli i due superstiti che gemono nel nostro castello? – osservò Lorenzo con amaro sorriso.

– Il bottino di guerra non si discute. Il re Ferdinando potrà col tempo ringraziare quei due poveri fanciulli. Ciò dipenderà dal contegno che terranno i partigiani della famiglia Alagon.

Lorenzo non volle più oltre insistere, temendo di provocare qualche screzio che lo costringesse ad allontanarsi da Rosa.

Sempre più innamorato della cugina, specialmente dopo la viva scena in occasione della scoperta del tradimento a danno del vescovo, pareva che Lorenzo avesse tutto dimenticato. Nel cuore di quel giovane si combatteva una battaglia disperata fra l'odio e l'amore. La pietà che sentiva per la vittima era più forte dell'odio che gli ispirava il suo carnefice.

Da qualche tempo Don Ximene trattava Lorenzo con molta familiarità, fino a confidargli le sue apprensioni per il malessere della moglie.

– Questi benedetti parlamenti mi tengono troppo lontano da lei! – gli aveva detto un giorno. – Tu, che sei l'unico nostro parente affezionato, dovresti qualche volta visitarla nelle sue terre di Sorso. Renderai meno penosa la solitudine di quella poveretta. Sono tempi assai tristi, e temo che qualche malnato non sfoghi su lei il livore che nutre verso di me!

In queste parole, che avrebbero dovuto metterlo in diffidenza, non scorse Lorenzo alcuna allusione maligna. La passione lo aveva accecato.

Donna Rosa continuò a vivere ritirata nelle sue ville di Sorso e di Sennori, insieme al curatore, alla fida Pedruzza e ad altre persone di servizio.

Non mancava mai il cortese marito di mandarle ogni tanto qualche messaggio da Cagliari o da Oristano per aver notizie della sua salute. Il prediletto fra i corrieri di Don Ximene era quel Gregorio Polla che pareva legato anima e corpo al suo signore.

Donna Rosa sentiva per costui un'avversione invincibile, ma non si era mai decisa a pregare il marito di allontanarlo da lei. Ne aveva paura.

Da qualche tempo nell'animo di Rosa Gambella verificavasi uno strano fenomeno. Rassegnata ciecamente al suo destino, ella più non sentiva la volontà di ribellarsi. Sdegnando ogni lotta con sé stessa, si lasciava trascinare da una forza occulta, a cui non opponeva resistenza. Provava quasi la volontà di sapersi vinta!

Le visite frequenti del cugino, nonché l'allontanamento dalla vita chiassosa della città, avevano operato una dolce rivoluzione nel suo spirito. Nell'isolamento e nella meditazione i suoi pensieri avevano preso un nuovo indirizzo.

Ella sentiva di non poter più essere indifferente alle attenzioni del suo compagno d'infanzia. Lorenzo solo, fra tutti, era stato il suo amico sincero e costante, tanto nella prospera quanto nell'avversa fortuna; Lorenzo solo le aveva dato prove di vero attaccamento, sfidando l'odio dei nemici e lo sdegno de' suoi compagni di fede; Lorenzo solo, infine, aveva rinunciato ad ogni gioia della vita e le aveva tutto sacrificato:

anche l'onore, per quella lettera malaugurata, che aveva trascinato Jacopo Mancoso nelle carceri di Bonifacio e dinanzi al carnefice del castello di Lerici.

La signora di Romangia aveva dimenticato tutte le sue sofferenze, tutti i delirî della vanità, tutti i sogni di ambizione, per ritemperare il suo spirito nelle soavi visioni della fanciullezza. Si era infine accorta che la sua vita, quasi deserta d'ogni affetto gentile, era trascorsa fra le vane pompe d'un mondo frivolo. L'anima sua, avida di tornare al passato, evocava le memorie di tempi molto lontani, ma sempre presenti al suo cuore.

Rosa, più che trentenne, sentiva di aver raggiunto l'età critica in cui l'amore della donna non è più estasi, non è più adorazione, non è più delirio, ma può diventare quasi ferocia. Ella si trovava nello stadio più terribile, nel punto più culminante in cui la suprema delle passioni lotta ciecamente fra il passato e l'avvenire, fra l'ultimo gradino che chiude le speranze ed il primo gradino che apre la serie dei ricordi, destinati ad alimentare l'età senile.

In quell'ambiente villereccio i ritrovi e le conversazioni dei due cugini risentivano il profumo dell'idillio.

La bella figlia di Don Antonio Gambella più non lottava col rimorso delle care ricordanze. Sorrideva al suo peccato, ed era forse questa la maggiore delle sue sventure. Ella trasaliva spesso... eppure Lorenzo non le aveva detto una sola parola che alludesse ai loro amori infantili!

Il labbro dei due cugini era muto; ma, percorrendo insieme quei sentieri fioriti, una frotta di ricordi veniva a carezzare i due cuori palpitanti. Quel verde boschetto, quell'azzurra striscia di mare, quel vecchio nuraghe coperto d'edera, quel fogliame fremente che talvolta impediva loro di vedere il cielo, tutto parlava un eloquente linguaggio che li trasportava entrambi, come in un sogno luminoso, alle ore spensierate della giovinezza.

Una sera Lorenzo, seduto vicino alla cugina sotto al pergolato dei gelsomini, accennò vagamente ai maltrattamenti ed alle brusche maniere di Don Ximene. Egli lasciò sfuggirsi:

– Eri libera, o Rosa... e ti sei fatta schiava!

La cugina gli rispose vivamente:

– Tu t'inganni. Se schiavo è il mio corpo, schiavo non è il mio spirito. Libera è la mia volontà. Ho trent'anni, non ho figli, nessuno mi ha ancora tolto le ricchezze né la signoria di Romangia... e posso ancora rifare il mio testamento. Don Ximene non può né deve trattarmi male. Suo danno, s'ei lo facesse!

Sapendosi isolata e nell'abbandono, Rosa era diventata più franca e più espansiva. Sentiva il bisogno di un protettore, di un amico affezionato e sincero che la difendesse dai tristi.

I due cugini passeggiavano sempre soli, mentre Pedruzza li seguiva in distanza, trepidante, paurosa...

Nessuno spiava quella coppia taciturna tra il verde foliage del boschetto.

Un uomo solo, inosservato, strisciava spesso come serpe fra i cespugli, tendeva l'orecchio con avidità, aguzzava la pupilla ingorda come sparviero che adocchia la preda.

Era Gregorio Polla.

Due volte il viceré Ximene, durante il mese che Donna Rosa erasi ritirata a Sorso, era venuto a visitare la sposa in campagna; e vi aveva sempre trovato Lorenzo.

L'ultima volta era arrivato quasi all'improvviso, ed aveva conferito con Gregorio Polla, prima di presentarsi ai cugini.

Il viceré pareva più di buon umore del solito, e in presenza del curatore ringraziò Lorenzo della sua visita cortese.

– Sono uscito stamane da Sassari diretto a Taniga per visitarvi il nostro predio – si affrettò a rispondere Lorenzo, smanioso di giustificare la sua presenza – e di là mi sono spinto fino a Sorso per informarmi della salute di Rosa.

– Una corsa a cavallo fa sempre bene in questa stagione! – fece Don Ximene tutto gaio. Rivolto poi alla moglie soggiunse:

– Noto con piacere che l'aria della campagna ha molto giovato alla tua salute. Il clima di Oristano è per te troppo nocivo. Il nostro stagno di Platamona è meno maligno di quello di Mare Pontis!

Dopo aver chiesto al curatore ragguagli su alcuni lavori di campagna e su diversi crediti riscossi durante la sua assenza, Don Ximene si rivolse nuovamente alla moglie e le disse con accento gioviale:

– Ho trovato a Sassari una novità che mi ha fatto proprio piacere. Nella nobile famiglia di Don Serafino è finalmente ritornata la pace per opera della divina provvidenza. Il miracolo di fra Guglielmo ha fatto un gran bene al paese. La popolazione sassarese è addirittura infervorata, e corre dietro al buon frate implorando nuove grazie dal cielo... Tu sarai di già informata...

– Sì – disse Rosa abbassando gli occhi. – La notizia fu qui portata dalle sennoresi la stessa sera del fatto...

– I calunniatori hanno ricevuto una dura lezione! – continuò Don Ximene con aria di sdegno. – Tristo il marito che non ha cieca fiducia nella virtù della propria moglie e nella lealtà de' suoi veri amici!

– Gli amici veramente qui non c'entrano: c'entrano i mori – fece Lorenzo fra il serio e lo scherzoso. – Un servo fu la causa di tutto.

– Fortuna che un santo uomo ha messo le cose a posto ed ha fatto la luce – riprese Rosa, abbassando di nuovo gli occhi con un senso di pudore.

Le labbra di Don Ximene si composero ad un leggero sogghigno che sfuggì all'attenzione di Rosa e di Lorenzo.

– Senza il buon frate – disse Lorenzo con un sospiro – forse Don Serafino avrebbe ucciso la moglie innocente!

– Un saggio marito, che vuol vivere tranquillo sotto il tetto coniugale, non dovrebbe tenere in casa servi neri, né neri amici – sentenziò Don Ximene. – La gente nera è assai più pericolosa della bianca. Per Don Serafino è stata una buona lezione!

Quest'ultima frase, buttata lì con accento sarcastico, impressionò alquanto Lorenzo che sbirciò Don Ximene. Costui però era calmo e sorridente, né tradiva alcun risentimento.

Spiegheremo al lettore il fatto a cui alludeva il viceré.

Precisamente in quell'anno 1481, come narrano alcuni storici, era venuto in Sardegna un visitatore còrso, certo fra

Guglielmo di Speloncato, distinto teologo e in odore di santità. Costui si era fermato a Sassari durante la quaresima, ed il popolo correva numeroso alle porte della città, dove soleva di preferenza predicare.

Ora volle il caso che parecchi anni addietro la moglie di un gentiluomo sassarese partorisce un bambino nero. Siccome i due coniugi tenevano in casa uno schiavo moro, il marito sospettò di un'infame tresca ed accusò la moglie di adulterio.

Saputo lo spiacevole accidente, fra Guglielmo fece venire alla porta d'Utzeri il gentiluomo sassarese, il figlio nero e lo schiavo moro; ed in presenza del popolo ivi adunato impose al bambino in nome di Dio di riconoscere il suo vero genitore. Il bimbo nero corse allora diffilato al gentiluomo bianco e pronunciò chiaramente queste parole: *este es mi padre!*

Gli astanti gridarono al prodigio, e il gentiluomo sassarese chiese perdono alla moglie da lui calunniata. Si era infine venuto a sapere che la nobile dama, nel tempo della gravidanza, aveva involontariamente pensato allo schiavo moro...

In memoria di questo miracolo i consiglieri della città fecero eseguire un dipinto sulla porta d'Utzeri ed apporre una lapide ricordando il fatto nella porta di San Biagio. Tanto questa lapide, quanto il dipinto vi rimasero per molti anni.<sup>37</sup>

Il viceré Ximene, dopo aver sorriso con leggero sogghigno, tornò a sentenziare solennemente:

– Chi vuol vivere in pace con la propria moglie non deve dar confidenza agli schiavi neri. Non sempre si può avere al fianco un sant'uomo come fra Guglielmo di Speloncato!

## Capitolo XVI IN VILLEGGIATURA

Continuava nell'isola il fermento per gli abusi e le prepotenze del viceré Don Ximene.

A Cagliari ed a Sassari gli animi erano eccitati e si presentava la tempesta.

La marea saliva. Voci vaghe e paurose circolavano per ogni dove. Si parlava di un possibile approdo di navigli turchi alle spiagge isolate; altri temevano imminente una sorpresa marittima per parte della repubblica di Genova che voleva vendicarsi del tradimento dei sardi in Corsica.

Don Ximene era inquieto, agitato, e prevedeva qualche grosso guaio. Volendo in qualche modo premunirsi contro qualsiasi attacco per parte dei turchi o dei genovesi, egli rinforzò di soldati la città di Oristano, accrebbe in Cagliari il numero delle guardie di Lapola (quartiere della Marina) ed invitò baroni e vassalli a restaurare le mura d'Iglesias.

Il muggito lontano della tempesta popolare, invece di mettere in sull'avviso il viceré per scongiurarla, non faceva che maggiormente irritarlo. Egli non cessava di inasprire gli animi dei cittadini, e specialmente i consiglieri di Cagliari e di Sassari; i quali, gelosi delle loro franchigie municipali, volevano rispettati gli antichi e i recenti privilegi concessi dal sovrano.

Superbo e prepotente, Don Ximene non desisteva dai suoi propositi. Le dissensioni fra lui e il regio procuratore Giovanni Fabra si accentuavano sempre più, creando nuovi puntigli e rappresaglie dannose allo spirito pubblico.

Desideroso di emergere e di arricchirsi, lo rodeva l'invidia dell'altrui inalzamento e dei favori che gli altri ottenevano dal sovrano.

In quello stesso anno 1481 il re aveva concesso a Gaspare Fabra, suo tesoriere in Sardegna e castellano di Sassari, il feudo di Barigadu; e poco dopo nominava il suo tesoriere generale Gabriele Sanchez al posto di maggior del porto e

console di tutte le nazioni nella città di Sassari, con facoltà di far esercitare quell'impiego da un sostituto, a sua scelta.

Queste ricompense, concesse a' suoi emuli o nemici, crucciavano Don Ximene che voleva tutto per sé, nulla per gli altri.

Intanto nelle adunanze del parlamento, che continuava a Cagliari sotto la presidenza dello stesso viceré, regnava un'indicibile confusione. Le sedute divennero tempestose; gli animi eccitati non potevano mettersi d'accordo sull'offerta del *donativo* che il re pretendeva, né su altre questioni riflettenti il bene dell'isola.

Il viceré Ximene era riuscito a trarre dalla sua parte non pochi amici e fedeli aderenti, ma la maggioranza gli era contraria e l'urto minacciava di diventar formidabile.

Don Jacopo Aimerich, illustre gentiluomo cagliaritano, fu il sardo più coraggioso che si levasse in quelle adunanze a combattere il viceré Perez. Egli sosteneva le ragioni dello *stamento reale* (la nobiltà) reclamando energicamente in nome dei colleghi la conservazione degli antichi privilegi.

L'eco delle sdegnose invettive si ripercosse a Sassari, terra adatta per trovarvi aderenze e plauso.

Non tardò a stabilirsi fra le due principali città dell'isola una corrente sfavorevole, anzi ostile al viceré, malgrado lo sforzo degli amici di costui che lavoravano in tutti i modi per sostenerlo.

Con l'accortezza e furberia di vecchia volpe, Don Ximene soffiava negli animi delle popolazioni sarde, cercando di suscitare le discordie con accendere o rinfocolare le gelosie municipali. In pari tempo badava a tener informato il re con rapporti abilissimi, in cui magnificava l'opera propria per denigrare quella degli oppositori.

La mira principale dello scaltro funzionario era il lucro che sperava ritrarre dalla critica situazione. Col pretesto sempre del pubblico bene, egli tentava conseguire il bene proprio, adocchiando avidamente i fondi del regio tesoro che Don Giovanni Fabra, aiutato da Giacomo Aimerich e da Andrea Sugnier, non gli lasciava toccare.

Quel mercante viceregio voleva vendere favori, estorcere danaro e prontamente arricchirsi. Forse egli andava considerando che incostante è la protezione dei re, capricciosa la fortuna degli impieghi, volubile la fede degli amici. Dovunque, e senza tregua, bisognava raggirare i sardi, aizzarli fra di loro, fomentarne le passioni, distrarne insomma la mente per meglio sfruttarli.

– In tal modo – pensava Don Ximene – anche decaduto dalla grazia sovrana, anche spogliato dell'alta carica e del lauto stipendio potrò un giorno ritornarmene tranquillo in Spagna, ricco abbastanza per poter vivere indipendente.

Padrone già della ricca fortuna della moglie che lo aveva nominato suo erede universale, egli sperava di raddoppiare le ricchezze per conseguire lo scopo prefisso.

Rassicurato in questo pensiero, Don Ximene risolvette di aprire gli occhi e di non lasciarsi sopraffare da alcuno. Egli corse da Cagliari ad Oristano, da Oristano ad Alghero e da Alghero a Sassari, con l'intento di cercare fautori e di combattere avversari, sempre per il proprio tornaconto.

E in ogni città o villa l'ingordo ed avaro funzionario non trascurava l'interesse privato.

A Sassari era preoccupato dei beni della moglie; a Cagliari mirava a manomettere la regia cassa; ad Oristano cercava di trar partito dall'amicizia dei ricchi cittadini, con i quali si era messo in relazione fin dal giorno ch'ebbe l'incarico di assistere all'inventario degli effetti sequestrati alla famiglia Alagon; ad Alghero, infine, come abbiamo altrove detto, egli sfruttava continuamente i due ricchissimi fratelli ebrei Mosè e Nino Carcassona, i quali gli davano ospitalità, come l'avevano data al suo predecessore, il viceré Don Nicola Carroz.

Don Ximene, d'altra parte, non si serviva dei fratelli ebrei soltanto per proprio conto; egli chiedeva loro danaro a prestito anche a nome del sovrano. Fin dal 18 maggio di quell'anno 1481 i Carcassona avevano fornito al viceré Perez i fondi necessari per le provvigioni delle regie galere inviate

nei mari di Oristano e da lui tenute a disposizione per oltre un anno per timore dei genovesi (*ob timorem januensium*).

In ricompensa di siffatti prestiti lo stesso viceré, nel giugno dell'anno seguente, s'impegnò a far concedere a Mosé Carcassona, il maggiore dei due fratelli, l'appalto delle dogane di Cagliari, nonché quello dei regi diritti delle incontrade di Goceano, di Parte *Ocier real*, di Mandrolisai e dei campidani di Oristano.

Qual sia stato l'aggio percepito da Don Ximene per la sua mediazione nel grasso affare, la storia a noi tacque.

E dire che il re Ferdinando, nello stesso anno, aveva prescritto che gli ebrei dell'isola indossassero abiti speciali per essere meglio riconosciuti; aveva proibito severamente ai cattolici di baciar loro la mano perché *es ignominia de la fè nostra*; aveva ordinato, infine, l'applicazione di duecento bastonate a qualunque cristiano entrasse al servizio di un ebreo. E tutto questo, tre anni prima che lo stesso Ferdinando, con dispaccio del 3 gennaio 1485, dichiarasse gli israeliti *schiaivi del re e proprietà del tesoro*, e dieci anni prima che egli li cacciasse per sempre dall'isola con regio editto del 31 marzo 1492.

Per fortuna i Carcassona, banchieri di Don Ximene e del re *cattolico*, seppero sfuggire alle bastonate ed all'abito speciale, abbracciando subito la fede cattolica. Gli affari prima di tutto!

Tornando all'anno 1481, diremo che il regio erario versava in critiche condizioni; ed infatti a noi consta che il governatore Puiades si era recato da Sassari a Valenza per presentare al Re Ferdinando una gran parte dei gioielli e oggetti preziosi già appartenenti a Leonardo Alagon. Così pure furono impiegati in sovvenimento dello stesso erario le ottocento oncie di argento riscattato da alcuni genovesi, ai quali era stato venduto indelicatamente da persone che i documenti di archivio non ci hanno rivelato.

Ed a complemento diamo un'altra notizia. Tutta l'argenteria preziosa, sequestrata in Oristano alla famiglia Alagon nel maggio e giugno del 1478, come risulta dagli inventari, era stata ritirata in deposito dal viceré Carroz, e dopo la sua

morte consegnata certamente dalla famiglia al successore Don Ximene Perez.

Ora, chi sa dirci se al pranzo di nozze di Donna Rosa Gambella non abbiano figurato le *quaranta vuyt culleres*, le *sis scudelles ab orelles*, le *taxes planes*, le *salèrs* ed altri oggetti, tutti *de argent daurat e ab smalt*, e per giunta con *les armes Daragò*, è *Arborea*, è *Cardona*, appartenenti alla casa di Alagon? Tutto è possibile con un viceré ingordo e scroccone qual era Don Ximene Perez Scriva de Romani!

Come corvi famelici, gli ufficiali di Spagna erano calati a volo sulle terre e sulle ricchezze della spodestata famiglia degli Alagon; e ben a ragione Ferdinando di Castiglia aveva scritto ai sardi nel febbraio del 1479 di aversele appropriate unicamente *per il bene e la tranquillità dell'isola di Sardegna!*

Il parlamento, tante volte sospeso e prorogato in tre punti diversi dell'isola, stava per chiudersi a Cagliari, trasferitovi da Sassari nel novembre. Don Ximene Perez aveva tentato di convocarlo addirittura in quest'ultima città, forse per far dispetto ai cagliaritani, ma non vi era riuscito.<sup>38</sup>

Pur fra gli attriti e le dissensioni, in questo parlamento vennero prese deliberazioni assennate e degne di nota. Fu proposto, per esempio: che i privilegi di cittadino cagliaritano giovassero anche a tutti quelli stranieri che avessero impalmato una donzella sarda, e qui il viceré aveva pensato a sé stesso; che si domandasse dal re la grazia in favore di quei sardi che avevano intinto nella ribellione del marchese di Oristano, e fra essi si notano Serafino Montagnans, Brancaccio Manca ed Angelo Cano; che si provvedesse all'incoraggiamento degli agricoltori e per l'incremento dell'agricoltura; che nel conferire agli stranieri qualche carica o qualche signoria nell'isola, fossero solamente ritenuti degni di un tale onore i sudditi di Aragona, di Catalogna, di Valenza, di Maiorca e di Sicilia. Questa ultima deliberazione non venne approvata dal sovrano.

Non tralasciava Don Ximene di assentarsi ogni tanto dalla capitale per recarsi a Sassari, dove visitava la moglie e l'azienda.

In quel tempo il viceré era impegnato in un affare che per certo doveva celare qualche losco e sinistro scopo. Donna Rosa, che passava la maggior parte della primavera e dell'autunno nel suo tenimento di Sorso, era stata condannata a pagare agli eredi di Lorenzo Pastegas la somma di mille e cinquecento lire catalane, dovute già da suo padre Don Antonio Gambella per un'indennità di cauzione prestata. Per definire questa vertenza fu presa la determinazione di lasciar vendere alla subasta l'incontrada di Romangia, la quale venne aggiudicata a Giovanni Suner, amico intimo e procuratore di Don Ximene Perez.

Questo fatto fece mormorare il paese ed inasprì l'animo dei parenti di Rosa Gambella.

Dicevasi in quel tempo che Don Ximene governasse l'isola e la città di Sassari col consiglio del suo amico e avvocato Andrea de Sasso, nonché coi suggerimenti del Suner e di Antonio Contena, a lui parimenti legati da misteriosi vincoli, a cui non era estraneo l'affarismo. Ond'è che questi tre sassaresi non erano ben visti dalla maggior parte dei cittadini.

Stanca oramai del mondo, annoiata d'ogni sfarzo e d'ogni pompa, noncurante de' suoi beni che aveva ceduto a suo marito, Donna Rosa passava una gran parte dell'anno nelle sue terre di Sorso e di Sennori, felice nella solitudine e nel raccoglimento, a cui volontariamente si era condannata.

Da qualche mese il contegno di Don Ximene aveva destato le meraviglie dei sassaresi, e nessuno riusciva a spiegarcelo. Il viceré, che nel primo anno di matrimonio erasi mostrato cieco credente nella virtù della moglie, ora fingeva di esserne quasi geloso, né trascurava ogni tanto di alimentare la pubblica maldicenza, lanciando qualche allusione sconveniente, massime alla presenza dei propri avversari. Dinanzi a Rosa od a Lorenzo, all'incontro, egli faceva l'uomo

di spirito e simulava un'illimitata fiducia, anzi incoraggiava il cugino a tener compagnia a Rosa per renderle meno penoso il ritiro che aveva prescelto.

Ma Donna Rosa più non si curava del suo tristo compagno, come pareva non curarsene il cugino Lorenzo.

Pentita del mal passo fatto e convinta che nessun pentimento poteva ormai ripararlo, Rosa si era rassegnata ciecamente al suo destino, aspettando con animo sereno la morte: l'unica che potesse toglierla alle sue tribolazioni... ed a' suoi sogni, forse colpevoli.

Lorenzo, anch'esso, pareva piombato in un letargo profondo che paralizzava il suo spirito di diffidenza e di acuto osservatore. Egli più non si preoccupava di quanto accadeva nel mondo esteriore: pareva non temesse più pericoli, né per sé, né per lei.

La signora di Romangia viveva tranquilla nel suo ritiro di Sorso, circondata da' suoi famigli più fidi, e visitata ogni tanto dalle sorelle, dai cognati... e da Lorenzo.

Non mancava fra Benedetto di recarsi ogni domenica alla villa per dir messa nella cappella privata di Donna Rosa, e cercava in tutti i modi di confortare con i pietosi consigli quell'anima tribolata.

Rosa diventava sempre più triste e meditabonda. Dopo una viva lotta combattuta per due anni, la sua anima stanca riposava nelle memorie della prima giovinezza, a cui ora sorrideva con meno paure e con meno rimorsi.

Nella solitudine e nel raccoglimento ella credette di aver trovato la tregua invocata.

Ed era un inganno. Rosa non si era accorta che nel suo animo s'infiltrava un sentimento soave, non nuovo, che lo riempiva d'ineffabile dolcezza, ma che lentamente l'avvelenava. Ella correva dietro a larve luminose, ma sempre fallaci; si sentiva assalita da improvvise melanconie che la richiamavano al passato; provava un prepotente bisogno di piangere... e senza ragione.

Ed era ciò possibile alla sua età, in una donna già madre di un figlio e sposa di due mariti?

Era possibile. Rosa si era finalmente accorta di non aver vissuto che fino all'età di quindici anni, e che da quindici anni non aveva più amato.

Ma non si era ancora accorta ch'ella riamava; non si era accorta che l'ambiente dell'antico suo amore non era mutato; che in quella quiete serena, dinanzi a quella verde campagna e a quel mare azzurro si era iniziato il suo bel sogno giovanile; che quell'uomo affezionato che le vegliava al fianco era lo stesso che quindici anni addietro le aveva gettato nell'animo il germe di quel veleno che ora le rodeva il cuore.

Entrambi non erano più giovinetti... ma l'età era trascorsa ugualmente per entrambi.

Donna Rosa si abbandonava alle malinconiche meditazioni, a' suoi sogni convulsi; più non la irritavano le parole del cugino evocanti il passato; più non avvertiva il pericolo, più non aveva scrupoli, né paure, né rimorsi.

Pedruzza sola, atterrita, vegliava per lei, per entrambi, spiando la campagna circostante con occhio pauroso, cercando scongiurare una sorpresa sgradita. Quando vedeva i due cugini soli, lungo i viali o sotto il pergolato, ella si aggirava come forsennata intorno alla casetta, abbracciava con l'occhio la bianca strada serpeggiante tra il verde degli alberi... e tremava tutta.

Più volte aveva veduto Gregorio Polla sbucare improvvisamente da una siepe o da una viottola. Egli le veniva incontro con un amabile sorriso, e le diceva scherzando:

– Sei sempre bella! Quando morrà la figlia di mio suocero Cattaiolo, ti chiederò subito in moglie!

Quell'uomo brutto era la spia di Don Ximene e le faceva ribrezzo.

Una volta la settimana, e talvolta anche due, Lorenzo si recava alla villa di Sorso per visitarvi la cugina.

Più volte, passeggiando insieme nel boschetto degli aranci, i due cugini erano passati sotto il vecchio albero che

conservava sul tronco le iniziali dei loro nomi. Lorenzo lo aveva indicato a Rosa, la quale si era fatta di porpora, ma non gli mosse rimprovero, come altra volta.

A trent'anni erano tornati bambini.

Un giorno la cugina, dinanzi a quell'albero, lasciò sfuggirsi:

– È invecchiato come noi!

Lorenzo la fissò negli occhi e le disse:

– Non può essere invecchiato se le sue foglie sono sempre verdi e se i suoi fiori hanno conservato la freschezza e il profumo di quindici anni fa! Non senti? Anche la capinera è ritornata fra i suoi rami!

Rosa volse prestamente la testa dall'altra parte. Aveva bisogno di cacciare dal seno un profondo sospiro, senza che il cugino se ne avvedesse.

Un'altra sera Rosa, tutta sola, era adagiata sul sedile di marmo, quasi di fronte al vecchio arancio.

Ella leggeva a voce alta e con profonda melanconia il solito libro dei salmi, il prediletto compagno de' suoi dolori e delle sue solitudini.

Pareva che quel volume maliardo non sapesse presentarle che due sole pagine: le pagine, cioè, che contenevano i versetti del salmo XXXVII, i quali le ricordavano il perduto figliuolo, e con lui Lorenzo... sempre Lorenzo!

Qual triste dono le aveva fatto fra Benedetto! Quel libro aveva chiuso per sempre la sua vita di fanciulla, la sua vita felice.

L'aprire di continuo quel libro allo stesso punto aveva fatto sì che i due fogli membranacei, sui quali erano cadute molte lagrime, si fossero spostati dalla legatura del dorso. Non era dunque lei che andava in cerca del caro salmo, era quel salmo che si offriva a lei per circondarla di memorie dolorose.

Rosa leggeva a voce alta:

– *«Il mio cuore è turbato, la mia forza mi ha abbandonato, e lo stesso lume degli occhi non è più meco...».*



Lorenzo, arrivato in quel momento nella villa, vide da lontano la cugina; corse a lei in punta di piedi e sedette muto al suo fianco senza interromperla.

Dopo averlo salutato con un dolce sorriso e con un leggero movimento del capo, Rosa continuò forte la lettura:

– *«E quei che bramavano di nuocermi parlavano superbamente, e tuttodi studiavano inganni...».*

Lorenzo aveva chinato il capo sulla spalla della cugina come per seguire con gli occhi le parole scritte sul libro...

La bella dama era sulle spine. Ella sentiva sulla guancia l'alito caldo del cugino e sul collo la carezza indiscreta d'una ciocca di capelli...

Colta da un fremito improvviso, Rosa sentì mancarsi la parola, chiuse gli occhi con un brivido... e più non lesse.

Fu allora Lorenzo che riprese con calma la lettura interrotta:  
– *«Ma io quasi sordo non udivo, e fui come muto che non apre sua bocca...».*

*Perocchè io confesserò la mia colpa e penserò al mio peccato...».*

– *Al nostro peccato!...* – corresse Rosa con voce spenta, e chiuse il libro tutta tremante.

Atterrita da quanto aveva detto, ella si alzò di scatto e prese a correre verso la casetta bianca, quasi volendo fuggire da un brutto peccato che in quel momento la inseguiva...

Era una splendida sera d'aprile. La campagna, nelle sue infinite gradazioni di verde, era incantevole.

Incorniciato da due immense robinie, che confondevano insieme i loro rami e le loro chiome in un arcano abbracciamento, vedevasi il mare azzurrissimo tempestato di vele bianche.

Il nero nuraghe, per metà coperto d'edera, metteva una nota triste nella gaiezza del parco fiorito. Pareva che quel rudere di vecchio gigante guardasse con torva invidia la casetta allegra e solitaria, biancheggiante fra il verde cupo dei lauri e il verde gaio dei melograni.

Gli aranci in fiore mandavano dal boschetto un profumo inebriante... e il sole calava.

Tutti soli nel viale delle acacie, i due cugini passeggiavano a passo lento come assorti in un comune pensiero.

Entrambi erano muti, ma per essi parlava eloquentemente la natura che li circondava.

Le ombre calavano. Da mezz'ora il curatore aveva fatto insellare il cavallo di Lorenzo, ma Lorenzo non si muoveva.

Pedruzza, impaziente, era sulle spine perché vedeva sulle labbra dei servi una smorfia maligna. Ella, fremendo, fissava gli alberi della valle...

Rosa e Lorenzo si erano seduti sotto il pergolato dei gelsonini, e di là dominavano la villa di Sorso che stava ai loro piedi.

Il campanile della chiesa e i comignoli delle case si disegnavano nettamente sullo sfondo roseo del cielo; e la villa, in tinte violacee, pareva si preparasse a riposare sulle nebbie vaporose della sera.

Gli ultimi raggi del sole cadente versavano un pulviscolo d'oro sull'immensa distesa dei vigneti lontani, sulla lingua di terra incolta seminata di bassi palmizi dalle foglie a ventaglio, e sulla bianca spiaggia lambita dalle onde del mare e dall'acqua morta dello stagno di Platamona.

– È tardi, Lorenzo! – aveva detto Rosa con voce spenta, tanto per rompere quel lungo silenzio che sapeva di colpa.

– In mezz'ora sarò a Sassari – rispose Lorenzo – il mio cavallo corre come il lampo!

Rosa tacque, ma Lorenzo, fattosi ardito, prese a dire con voce commossa:

– Com'è quieta e com'è bella la campagna a quest'ora!... Se non temessi la maldicenza de' tuoi famigli, starei qui tutta la notte, solo... a ricordare il passato. Mi pare di essere ancora un bambino... e sono passati quindici anni!... Ma perché noi due soli dobbiamo mutare, quando nulla è mutato nella natura che ci circonda?

Rosa durava fatica a reprimere la commozione da cui si sentiva presa. Lorenzo ripigliò:

– Guarda quel cielo, quel verde cupo degli aranci, quelle barchette in mezzo al mare. Qui non mancano che altre due bambine: Maddalena saltellante tra i fiori, e Marchesa intenta a collocare i pezzetti di carta sull'acqua della vasca.

Rosa avrebbe voluto interromperlo, ma sapeva di tradirsi con la voce tremante. Preferì di tacere.

Lorenzo continuò mestamente:

– Guarda laggiù, illuminata dal sole, la chiesa di San Pantaleo. Come spicca dall'azzurro del mare!... Hai tu presente la sera che la visitammo insieme? Quindici anni sono ormai trascorsi... ma la ricordo sempre, come se fosse ieri. Fu l'ultimo nostro incontro. L'indomani lasciammo Sorso... ed io più non ti rividi. Il tuo babbo m'impose di allontanarmi per sempre dalla sua casa!

Donna Rosa lagrimava, ma taceva.

– Che pace, che silenzio quella sera entro a quel tempio! – continuò Lorenzo. – Tua madre era andata a inginocchiarsi nella prima cappella a destra... e noi c'inginocchiammo nell'altare di contro, vicino alla lapide sotto cui è sepolto, secondo la tradizione, il corpo del principe Barisone, il giovane fratello di Adelasia di Torres, trucidato dai sassaresi. Ricordi tu, o Rosa, quanto quel giorno ti dissi...?

– Lorenzo... è tardi.

– «Prega sempre per la mia pace», ti dissi quel giorno sommessamente perché tua madre non mi udisse; e tu mi rispondesti: «È impossibile che io possa mai dimenticarti!». Lo ricordi, o Rosa?

Rosa cacciò dal seno un profondo sospiro e stese una mano a Lorenzo come per pregarlo che tacesse.

Il giovane afferrò con trasporto quella mano e vi posò le sue labbra ardenti.

La bella dama la ritirò vivamente quasi con spavento, ma non disse parola.

– Povera Rosa! – proseguì Lorenzo con accento malinconico. – Quanti dolori si alternarono nell'anima tua da quel giorno ad oggi! Se tu sapessi quante volte io ripensai alla sorella del giovane principe sepolto a San Pantaleo! Ugual

tuo fu il suo destino. Rimasta vedova di Ubaldo, Adelasia fu raggirata da Federico II, il quale le diede per marito il suo bastardo Enzo, elevato con tal matrimonio alla dignità di re di Sardegna. Divenuta però sua moglie, l'infame Enzo la spogliò del dominio, la pagò d'ingratitude e la fece morire in fondo al castello del Goceano. Dopo ciò andò a combattere a Bologna, lasciando in Sardegna per suo degno vicario il barattiere Michele Zanche, più tristo e più infame di lui!

– Lorenzo... è tardi... il tuo cavallo è insellato! – balbettò Rosa in preda ad un'angoscia tutta nuova. Ma Lorenzo, senza ascoltarla, continuò con dolore:

– Enzo sposò Adelasia di Torres perché aspirava al trono di Sardegna: il viceré Ximene Perez sposò Rosa Gambella perché aspirava ai feudi d'Oppia e di Romangia. I due carnefici stranieri si somigliano, come le due vittime sarde. L'ingrato e perfido avventuriero di Spagna farà di te... ciò che fece di Adelasia il bastardo di Federico di Germania!

– Abbi pietà di me, Lorenzo!

– Che importa a te delle parole di un uomo che hai per sempre dimenticato?... di un uomo che ha frainteso le parole di sua cugina dinanzi alla tomba del principe Barisone?

Rosa si alzò vivamente come per incamminarsi verso la cassetta, e, rivolta al cugino, esclamò in un accesso di passione:

– Non mentiva la giovinetta dinanzi all'altare di San Pantaleo! Fu sonno il mio, non dimenticanza. Bisognerà che io muoia per poterti dimenticare!

Fuori di sé dalla gioia, Lorenzo afferrò per le braccia la cugina e, tirandola a sé con forza, la baciò due volte sulla guancia.

Rosa mandò un leggero grido e si cuoprì il volto con le mani.

Aveva veduto in capo al viale Pedruzza che le veniva incontro.

La povera ancella, più non tollerando il sogghigno dei servi, era andata in cerca dei cugini.

Rosa e Lorenzo non avevano ancora raggiunto Pedruzza, quando Gregorio Polla uscì da una folta spalliera di lauri

che serviva di riparo al pergolato, dietro il quale era rimasto nascosto durante il colloquio. Egli fece un lungo giro per la campagna e rientrò nella casetta quando Lorenzo era già partito per Sassari.

Incontratosi con Pedruzza a faccia a faccia, diede in una sonora risata.

– Perché ridete? – gli chiese l'ancella rabbrivendolo.

– Non rido per te, ma per me stesso! – rispose Gregorio Polla tutto scherzoso. – Giuro di mantener la mia parola. Quando morrà la figlia di Giovanni Antonio Cattaiolo, io chiederò la tua mano all'onesta e virtuosa signora di Romangia.

## Capitolo XVII NEL GABINETTO DI DON XIMENE

Le gravi questioni dibattute a Cagliari in seno al parlamento, dietro le violente proteste di Don Jacopo Aimerich, avevano fomentato ire e dissidî nel consiglio civico di Cagliari, e per contraccolpo anche in quello di Sassari.

Nella capitale, per le astuzie ed i raggiri del viceré, i consiglieri riuscirono a calmarsi e addivenire ad una conciliazione; a Sassari, invece, gli animi erano profondamente irritati, e né consigli né minacce valsero a ridurli alla ragione.

Informato il viceré Perez della irreconciliabilità dei dissidenti, partì subito alla volta di Sassari, sperando con la sua presenza di scongiurare i disordini e di mettere a posto i ribelli.

Avvertita che Don Ximene si sarebbe fermato una settimana a Sassari, Donna Rosa lasciò il ritiro di Sorso per tornarsene alla città. Il marito l'aveva prevenuta che desiderava la sua compagnia per rendergli meno penosa la missione che doveva compiere.

Sperava Don Ximene di poter sedare i tumulti di Sassari con gli stessi mezzi adoperati in Cagliari; ma non fu così. I consiglieri sassaresi fecero viva opposizione, e sdegnando di venire ad un accordo, reclamarono certi diritti ch'erano stati negati alla città.

Irritato per la ribellione di quei cittadini indocili e insolenti, Don Ximene montò sulle furie, e tentò d'intimorire gli avversarî con le minacce.

Peggio che mai. I consiglieri protestarono altamente; e allora il viceré, vedendo tornare inutile ogni tentativo di conciliazione, si valse della sua autorità e ricorse a mezzi estremi. Destituì addirittura dalla carica i cinque giurati, sciolse il consiglio comunale, e sostituì a capriccio i membri espulsi con individui da lui scelti fra i propri amici e fautori.

Questa violenta ed arbitraria misura ledeva anch'essa i privilegi della città, poichè fino ad allora l'elezione del consiglio e

dei cinque giurati era stata fatta dai cittadini per estrazione dalle *borse*, con facoltà al viceré di scartarne quei pochi che non gli andassero a genio per ragioni d'ordine politico.

Il popolo, sobillato dai consiglieri uscenti e dai loro amici, cominciò a mormorare; si fece un po' di tumulto, ma dopo il terzo giorno, con qualche arresto, la calma parve ristabilita.

Non essendosi più ripetuti i disordini e gli assembramenti in piazza, il viceré credette di aver risolta la questione meglio ancora che a Cagliari.

Dopo il quarto giorno dall'arrivo di Don Ximene, parve a Lorenzo cosa prudente recarsi a far visita a Donna Rosa, non volendo si notasse che solamente durante le assenze del marito egli si avvicinasse all'amata cugina.

Don Ximene, quantunque sempre irritato contro i ribelli consiglieri, mostrossi con Lorenzo di un'affabilità straordinaria. Egli colmò di gentilezze il cugino e si congratulò con la moglie per la buona salute che godeva dopo le frequenti gite alle sue terre di Romangia.

Pedruzza era inquieta, poiché nell'affabilità di Don Ximene non scorgeva che una nuova perfidia. Da qualche tempo Gregorio Polla le parlava con un sogghigno ributtante, e si permetteva con lei certi scherzi sconvenienti e ben spesso crudeli.

Una volta, per esempio, osò dirle:

– Ti ho sempre voluto un gran bene. Se io fossi stato a Montecuto, tua madre non sarebbe morta pugnalata per mano di un infame barone. Mi sarei unito al *Rizeloso* per togliere di mezzo l'assassino di due cuori innamorati!

Quel giorno l'ancella pianse di dolore e di dispetto.

Vivamente impressionata dal misterioso contegno di Don Ximene e del suo scherano, una sera Pedruzza si era indotta a confidare addirittura a Lorenzo i sospetti da lei nutriti sulla relazione del viceré con Baingio Puliga e col medico spagnuolo che aveva curato Don Salvatorico.

La fida ancella, che non perdeva d'occhio i due ribaldi, si era accorta che durante le assenze di Donna Rosa, quando cioè costei si recava in chiesa od a visitare le sorelle Maddalena e

Marchesa, Gregorio Polla s'introduceva nel gabinetto del padrone, col quale si tratteneva a lungo, dopo aver chiuso con precauzione la porta.

– Contro chi congiurano costoro? – chiedeva Pedruzza a sé stessa. – Certo da quelle due anime nere non potranno venir fuori che propositi tristi.

Dopo il caso di Puliga e di *mestre* de Xipre, Pedruzza riteneva il suo padrone capace di qualunque delitto.

Don Ximene era appena da una settimana a Sassari, quando prevenne la moglie che sarebbe rimasto presso di lei ancora due giorni, essendo necessaria la sua presenza a Cagliari per urgenti affari di ufficio. Le confidava in pari tempo che sarebbe partito in compagnia di Gregorio per la via di Alghero, dove una galera di Villamarè era venuta a prenderli.

Perché annunziarle che sarebbe partito con Gregorio Polla?

Nel pomeriggio dell'indomani, prevedendo che Lorenzo sarebbe venuto a salutarlo, Don Ximene trovò un pretesto per mandar la moglie in casa della sorella Maddalena, in compagnia dell'ancella.

Venuto infatti Lorenzo, fu introdotto nel gabinetto del viceré, il quale scriveva nervosamente dinanzi ad un mucchio di carte.

– Sono dolente che Rosa non sia in casa – disse Don Ximene al cugino, senza deporre la penna. – Non ti dispiacerà, spero, di scambiare in sua vece due parole con me.

– Non vorrei disturbarti. Coi malumori che abbiamo in paese, m'immagino quanto avrai da lavorare!

– Io credo ormai scongiurata la tempesta. Lo scroscio dei cavalloni non m'impressiona quando il vento è cessato. Tu ben sai che il mare continua per un pezzo a fremere anche dopo passata la burrasca.

– Hai proprio deciso di partire domani?

– Assolutamente. C'è bisogno della mia presenza a Cagliari: qui le cose sembrano assestate. I vecchi consiglieri metteranno giudizio, ed i nuovi sapranno fare il proprio dovere.

A questo punto Don Ximene alzò gli occhi dallo scrittoio:  
 – Perché non siedì? – disse. – Rosa non tarderà a venire: è andata a far visita a Maddalena.

Lorenzo si lasciò cadere su d'una scranna, affettando di-sinvoltura. Egli esclamò, tanto per dire qualche cosa:

– Un viceré ha pur grandi fastidî!

– Incerti del mestiere, caro mio! – soggiunse Don Ximene, continuando a scrivere. – Credo però di aver finito. Il governatore e l'assessore penseranno a tener d'occhio le teste balzane.

Dopo alcuni minuti di pausa, il viceré domandò distratamente:

– Abbiamo qualche novità?

– Non ne abbiamo di certo se il viceré le ignora. È a te ch'io dovrei chiederne.

– Io non potrei dartene che una: la partenza dall'isola di fra Guglielmo di Speloncato, il sant'uomo protettore delle supposte adultere.

Lorenzo fissò attentamente Don Ximene, il quale continuava a scrivere ed a spiegazzare carte con tutta flemma.

– Per fortuna io non ho servi neri in casa – riprese il viceré senza distogliere gli occhi dalle carte, che rivoltava in tutti i sensi. – Pedruzza è una bella bianca, la quale potrebbe più compromettere un marito, che una moglie!

– Sei in vena di scherzare, oggi! – disse Lorenzo un po' sconcertato.

– Scherzare? tutt'altro! Parlo così perché tu godi la mia piena fiducia. Ben so quanto sei tenero della riputazione di tua cugina Rosa!

Il modo di esprimersi di Don Ximene non parve a Lorenzo troppo naturale, né troppo corretto. Tuttavia finse il distratto e l'indifferente.

Sempre intento ad esaminare le carte, e senza mai guardare in faccia il cugino, Don Ximene continuò:

– La poveretta non si è peranco rimessa in salute, ed ha ancora bisogno di ritornare al suo tenimento di Sorso. Ti raccomando caldamente di andarla a visitare assai spesso. Anzi,

coglierai l'occasione per dare un'occhiata alle mie campagne. Ti dirò in confidenza che non mi fido troppo del nostro curatore; egli mi sembra un po' bisbetico, sciupone... ed anche matto!

– Matto...?

– Proprio così. Figurati, che da qualche tempo in qua si diverte a guastarmi gli alberi d'arancio, incidendo sul loro tronco la lettera R... come per avvisarmi che le mie *Rendite* se ne vanno in fumo. Ti prego di avvertire quello scorticatore, che se continuerà a incidere la cortecchia delle mie piante, io gli farò incidere la pelle a due dita dal cuore!

Questa volta Lorenzo sbarrò tanto d'occhi e impallidì. Non vi era più dubbio: Don Ximene sospettava di lui... Ma chi mai lo aveva informato di quelle poche incisioni, quasi tutte antichissime?

Primo suo proposito fu quello d'inveire addirittura contro il viceré, costringendolo ad una spiegazione; ma poi finì per contenersi, riflettendo che quel mostro poteva vendicarsi su Rosa. Si contentò di dire crollando le spalle:

– Non comprendo ancora le tue allusioni puerili!

– Mio caro Lorenzo – continuò Don Ximene con ipocrita compunzione – non parlarmi di puerilità! Insisto nel pregarti di non perdere di vista il mio curatore. Apri tu gli occhi, giacché io debbo chiuderli... Non sei tu forse il più stretto parente della signora di Romangia? Non sei tu un Gambella come lei?

– Spiegati allora meglio, e finiscila! – gridò Lorenzo con tono risentito, non riuscendo più a frenarsi.

Don Ximene continuò colla stessa calma glaciale:

– Se fosse qui fra Guglielmo di Speloncato, saprebbe spiegarti perché le barchette bianche danzano sul mare azzurro, e perché l'edera verde si arrampica sul nuraghe nero. Ti direbbe egli ancora, che a Sorso, sotto il campanile di San Pantaleo, dorme il cognato di Enzo, bastardo di Federico II, colui che fece morire in carcere Adelasia di Torres per usurpargli il trono... Dimmi dunque: non è un vero peccato che il buon frate sia partito?

A questo punto Lorenzo sentì il sangue affluirgli al cuore. Qualcuno, dunque, aveva assistito inosservato al suo dialogo con Rosa sotto il pergolato dei gelsomini.

Dopo aver passato a più riprese la mano sugli occhi, Lorenzo esclamò con un sorriso sarcastico e con accento fermo:

– Non so a che cosa tu voglia alludere. Che importa a te se il cognato di un principe bastardo dorme sotto il campanile di San Pantaleo?... Anche sotto il campanile di Santa Maria dormono due vittime dell'odio: il padre e il figlio Marongio, spenti dal pugnale e dal veleno di qualche idalgo di Spagna. Saprebbe dirci fra Guglielmo di Speloncato, se l'ignoto assassino non cerchi oggi un pretesto per disfarsi di una terza vittima? Un feudo vale un regno, e tu lo sai!

Don Ximene, pallido di rabbia, rizzossi in piedi; e puntando i due pugni sullo scrittoio fissò a lungo Lorenzo negli occhi:

– Ti sei infine smascherato – disse – e ne ho piacere! Ogni finzione è ormai ridicola... Bada a te, Lorenzo! Sono già due anni che ti spio: due anni che leggo nell'anima tua e in quella di Rosa... Mi hai creduto forse sì sciocco da ignorare quanto è a conoscenza del più vile de' miei servi?... Ringrazia Iddio che mi sei parente! Solo per risparmio di scandali ho voluto fino ad oggi tollerarti, come a lungo ti ha tollerato Don Angelo Marongio!

Con voce tremante dall'emozione, Lorenzo prese a dire collo stesso tono:

– Se il labbro de' tuoi scherani non ha mentito, tu a quest'ora saprai che il colpevole sono io, non Rosa Gambella. L'antico giovinetto che incideva il tronco degli aranci, quando questi non erano ancor tuoi, può avere il diritto di difendere una debole parente che porta il suo nome, e che fu derubata e vilipesa... A te, se lo vuoi, non fan difetto i mezzi per punirmi. Se ti manca il coraggio di misurare la tua colla mia spada, puoi ricorrere al pugnale di Don Angelo, al veleno di Salvatorico, o alla corda del vescovo Mancoso; ma risparmi le torture ingiuste all'innocente tua benefattrice!

Don Ximene si morse a sangue le labbra, ed esclamò con flemma glaciale:

– Bada a te, Lorenzo, e non a Rosa Gambella. Scriva!... Se la signora di Romangia ha portato il tuo nome prima del mio, ciò non può darti diritto alla precedenza che ti arroghi nel mio talamo nuziale!

A queste parole Lorenzo balzò di scatto dalla scranna e portò con impeto la destra all'elsa della spada...

Giunse però in tempo a frenarsi. Egli squadrò con disprezzo Don Ximene, e gli disse con forza, accentuando le parole:

– Quando un viceré di Sardegna ricorre al più vile de' suoi servi per poter calunniare la propria moglie, egli non ha più diritto di essere ascoltato da un gentiluomo... Tu insultasti villanamente una donna a me legata da vincoli di sangue. Se in altro luogo tu l'avessi offesa, io ti avrei cacciato la mia spada nel ventre: non nel cuore perché non ne hai!... Ma ci rivedremo altra volta, e ben presto! Abbiamo conti da aggiustare insieme, o dilapidatore e assassino della mia famiglia!!

Così dicendo, Lorenzo uscì come furia dal gabinetto di Don Ximene; fece in due salti le scale, e cacciandosi sotto ai porticali della Maggioria, si diresse all'abitazione di Donna Maddalena Gambella.

Era smanioso d'informare Donna Rosa dell'accaduto, prima che costei rientrasse in casa.

La fortuna favorì Lorenzo. Com'egli poneva il piede nel portone della casa di Don Francesco Milia, Rosa e Pedruzza scendevano le scale.

Il giovane, agitato, si fece incontro alla cugina e con voce tremante mormorò prestamente al suo orecchio:

– Vengo da casa tua. Don Ximene nutre sospetti e ha dato sfogo finalmente al suo sdegno. Ho con lui scambiato vivaci parole. A Sorso eravamo circondati da spie. Sta tranquilla e fingi per ora, ma non fidarti. Domani egli parte. Fra due o tre giorni verrò da te per comunicarti il mio consiglio. Sei prevenuta!

Così dicendo, Lorenzo uscì dal portone e scomparve.

Donna Rosa, vivamente turbata, stette alquanto sopra pensiero; indi, ricomponendosi, esclamò con fierezza, quasi a sé stessa:

– Meglio così! È ormai tempo di finirla!

Rientrata in casa, Donna Rosa si ritirò nel suo appartamento.

Don Ximene, che non era uscito dal suo gabinetto, trovavasi in colloquio con Gregorio Polla. Costui era entrato per la scaletta del cortile, quasi nel momento in cui Lorenzo usciva dal portone che dava sulla Maggioria.

L'andito che conduceva al gabinetto del viceré era in gran parte formato da un assito che lasciava passar la luce da uno stanzino attiguo, destinato a ripostiglio di armi ed a spogliatoio delle ancelle.

In questo stanzino era appena entrata Pedruzza, quando si aprì la porta del gabinetto del padrone.

Udendo la voce di Gregorio Polla, l'ancella, insospettata, avvicinò l'orecchio alle tavole dell'assito e stette in ascolto.

Don Ximene, che aveva accompagnato fin sull'uscio l'ogliastro, gli parlava con voce concitata, ma molto bassa.

A Pedruzza non riuscì di afferrare che alcune frasi mozze pronunciate da Gregorio, la cui voce era più forte:

– Ho già tutto disposto e combinato... Trattasi di gente pratica che sa il suo mestiere... Non si rinnoverà l'insuccesso del barone d'Ogliastro... Due o tre giorni dopo la nostra partenza... Quando verrà Lorenzo...

Pedruzza non udì altro perché Gregorio Polla aveva abbassato la voce.

Ad un certo punto Don Ximene cambiò tono e gridò forte, quasi volesse farsi sentire dai servi:

– Siamo dunque intesi. Domani all'alba che il mio cavallo sia insellato. Tu monterai il baio. Il governatore ha dato già gli ordini di tener pronti i trenta alguazili di scorta...

– A domani, mio signore!

Allontanatosi Gregorio Polla, Don Ximene entrò nell'appartamento di Donna Rosa, il cui animo era già risoluto alla lotta estrema.

Ma con somma sua sorpresa ella notò che il viceré era più cortese e più manieroso del solito. Il furbo marito non lasciò trapelare il minimo risentimento. Certo egli non immaginava che la moglie fosse già informata da Lorenzo della viva scena avvenuta.

La calma di quell'uomo simulatore impressionò maggiormente Donna Rosa. Ella pensò:

– O mio marito trama qualche vendetta, o Lorenzo ha esagerato la gravità del diverbio con lui avuto.

In attesa di essere meglio informata da suo cugino, Donna Rosa fu lieta di poter maturare con più agio la sua risoluzione, ch'era quella di separarsi per sempre da Don Ximene.

Non era ancora giorno quando Don Ximene si alzò dal letto.

Aiutato da Gregorio Polla, ch'era venuto prima dell'alba con alcuni suoi famigli, il viceré si occupò dei preparativi della partenza.

Venuto il momento del commiato, Don Ximene si avvicinò alla moglie, la baciò in fronte, e le disse affettuosamente alla presenza di Pedruzza:

– Conservati sempre sana, o Rosa. Procura di continuare le tue gite a Sorso per il bene della tua salute. Non ho altra raccomandazione a farti. A rivederci presto... fra una quindicina di giorni.

Partito Don Ximene, l'ancella Pedruzza confidò alla padrona quanto aveva udito la sera innanzi da Gregorio Polla nell'andito del gabinetto.

– Non vi ha più dubbio! – esclamò con le lagrime agli occhi Pedruzza. – Il viceré ha tramato la morte di vostro cugino. «*Due o tre giorni dopo la nostra partenza... quando verrà Lorenzo...*». Così disse quell'uomo; dunque Don Ximene cerca di allontanare da sé il sospetto e intende uccidere il disgraziato sotto i vostri occhi per raffinatezza di vendetta e per pregiudicarvi con uno scandalo. È così! È così! Perché ricordare il mancato assassinio del barone dell'Ogliastra?

Le parole dell'ancella destarono nell'animo di Rosa una viva inquietudine. L'infelice era in preda a spasimi atroci. Ella più non pensava a sé stessa; il pericolo che correva Lorenzo la rendeva pazza.

Riandò allora le parole che il cugino le aveva detto nel portone della casa Milia: «Fra due o tre giorni verrò a te per comunicarti il mio consiglio».

– Strana coincidenza! – pensava Rosa raccapricciando. – Anche Polla parlò di *due o tre giorni*. Se qui dunque venisse Lorenzo, correrebbe incontro alla morte!

Volle il caso, che nel pomeriggio del giorno seguente, fatasi al finestrino che guardava sul cortile, Rosa vedesse due individui di sinistro aspetto, i quali parlavano sotto il portico. Le parve, anzi, che essi guardassero verso la sua casa.

Da quel momento ella non ebbe più quiete. Quegli uomini aspettavano certo Lorenzo. Era un agguato che gli si tendeva... come al barone dell'Ogliastra. Il secondo giorno stava per trascorrere, e il cugino poteva venire da un momento all'altro... anche dopo l'imbrunire per non essere veduto.

Rosa così fantasticava. Con la disperazione nell'anima corse allora al capezzale del suo letto e si buttò ginocchioni dinanzi al quadro della Madonna:

– Vergine santissima! – gridò con fervore – salva tu il mio Lorenzo, ed io farò voto di non amarlo come l'amo!

Ad un tratto le venne un'idea: prevenire il cugino per mezzo d'una lettera.

Donna Rosa, fuori di sé, sedette a tavolino e scrisse:

«Lorenzo, sono troppo inquieta per il pericolo che corri. Non venire da me se non ti chiamo. Si attenta alla tua vita. Ci rivedremo presso mia sorella, in chiesa od altrove. Ti comunicherò domani la mia risoluzione».

Sigillato il foglio, Rosa lo porse a Pedruzza, dicendole con accento supplichevole:

– Va: corri subito in casa di Lorenzo, e se non ve lo trovi, cercalo nella Maggioria, presso i parenti, dovunque, fino a trovarlo. Digli anche tu che non venga in questi giorni da me, se non vuol vedermi morire di spasimo. Non vedi che sono pazza dalla paura? Va, corri, vola!...

Pedruzza, impietosita per la mania della sua padrona, uscì di casa mezz'ora prima dell'imbrunire, e, cacciata sotto i porticali della Maggioria, attraversò la piazzetta di Santa Caterina, salì per la Cona e corse alla casa di Lorenzo che abitava nel centro di via Arborea.

Come la vide, Lorenzo le andò incontro ansiosamente:

– È nulla accaduto alla tua padrona?

L'ancella, senza poter rispondere, gli porse il foglio e si buttò sulla scranna, ansante per la corsa fatta.

– È accaduto ciò che non doveva accadere! – rispose Pedruzza dopo qualche minuto, mentre Lorenzo divorava lo scritto con gli occhi. – Quando Donna Rosa lo doveva, forse non vi amò abbastanza: ora che non lo dovrebbe, temo ch'ella vi ami troppo!

Vivamente commosso per la prova di affetto che gli dava la cugina e col rimorso di aver forse trascinato nell'abisso quell'infelice, Lorenzo scrisse in un foglio le seguenti parole di risposta:

«Grazie della tua pietà gentile. Non temere per me, poiché ho già preso tutte le precauzioni. La mia spada ha buona lama. Bada piuttosto alla tua sicurezza e non fidarti di



nessuno. Don Ximene cercherà di sbarazzarsi di te, non già per gelosia, ma per rendersi padrone assoluto de' tuoi beni. Fa duopo che ti allontani dalla casa coniugale per andare a convivere con tua sorella, almeno per ora. Le cose, spero, cambieranno presto. Due ore fa ho preso gli accordi con Maddalena e con Don Francesco Milia. Recati domani da tua sorella e saprai tutto. I Gambella sono disposti a difenderti dal malaugurato straniero a cui hai legato il tuo destino».

Lorenzo porse la lettera a Pedruzza, dicendole:

– Sorveglierò attentamente Donna Rosa in questi giorni. Qualunque cosa accada che possa destare il minimo sospetto, vieni subito a riferirmela. Dirai alla tua padrona che a questo solo patto io sospendereò le visite in sua casa. Hai tu inteso, Pedruzza? Confido nel tuo affetto e nella tua fedeltà!

– State tranquillo – rispose l'ancella nascondendo il foglio nel seno.

E salutato Lorenzo, ella scese prestamente le scale, mormorando con un sospiro: – Quanto l'ama!

Uscendo dall'abitazione di Lorenzo Gambella, Pedruzza prese una traversa di via Turrutana, si cacciò in alcuni vicoli deserti, e volle rientrare in casa per la porta del cortiletto, evitando così di attraversare la Maggiorìa, dove a quell'ora i curiosi ed i maligni erano in buon numero.

Come imboccò nel portico della via oggi chiamata *Cannopolo*, il quale metteva al cortiletto della casa Gambella, Pedruzza vide in un angolo due uomini di brutto ceffo che parlavano insieme. Siccome là di contro era una bisca (*Ribalderia*), non se ne diè pensiero.

Affrettò il passo; ma uno di costoro le si fece incontro, e la fermò con tratto manieroso:

– Scusate, bella ragazza: non è qui l'abitazione del dottore Andrea de Sasso?

– No... – rispose Pedruzza, tutta tremante.

– Eppure ci fu assicurato ch'era attigua a quella di Donna Rosa Gambella!

– Sì... ma l'entrata dà sulla Maggiorìa.

L'ancella fece per continuare la sua strada; ma quell'uomo, con buona grazia, tornò a sbarrarle il passo.

– Fermatevi, bella ragazza. Siamo forestieri e gente onesta. Non abbiate paura di noi... Sapreste dirci se il dottor de Sasso sarà in casa a quest'ora? Abbiamo urgente bisogno di parlargli perché dobbiamo subito ripartire per la Barbagia.

– Credo di no; ma se volete parlare col dottor Sasso, a quest'ora egli...

A questo punto Pedruzza vide altri due individui decentemente vestiti uscire a precipizio dall'interno del cortile. Essi le passarono vicino voltando la faccia, come per non essere riconosciuti; ma raggiunto il portico rallentarono la corsa.

I due brutti ceffi più non si curarono di saper altro da Pedruzza; essi la piantarono bruscamente e tennero dietro ai due incogniti misteriosi, prendendo insieme la direzione dei vicoli che menavano all'odierna Munizione vecchia ed a via Turrutana.

Oltremodo sorpresa e vivamente impressionata dal caso avvenuto, Pedruzza affrettò il passo e giunse ansante al portone di casa.

Non vi era più dubbio: quei quattro uomini erano là in attesa di Lorenzo, e la comparsa dell'ancella li aveva distolti dal tristo proposito, avvertendoli che il cugino di Rosa non era in casa né vi sarebbe venuto quella sera.

– Lo abbiamo proprio salvato! – pensava Pedruzza salendo in fretta le scale, ansiosa di riferire alla padrona il pericoloso scampato.

Giunta sul pianerottolo, che a quell'ora era immerso in una semi-oscurità, essa allungò la mano per cercare a tentoni il cordone del campanello.

La porta cedette... Era socchiusa.

Che voleva dir ciò?

In preda ad una viva inquietudine, Pedruzza attraversò la piccola antisala e s'inoltrò nell'attiguo camerino che prendeva luce da una finestra del cortile.

L'ancella tese l'orecchio... Il più profondo silenzio regnava negli appartamenti della signora; ma ella udiva il cicalaccio

gaio e le grasse risate delle persone di servizio, le quali solevano darsi spasso quando i padroni erano assenti.

Dunque Donna Rosa era uscita di casa... Ma dove a quell'ora e così sola...?

Pedruzza andò in cerca della signora nel camerino da lavoro, ove l'aveva lasciata, poi nella camera da letto.

Non vi era alcuno.

Forse Donna Maddalena o Donna Marchesa erano venute a portar via la sorella...

Ma perché Jacomino aveva dimenticato di chiudere la porta? Perché quei due sconosciuti erano venuti fuori con tanta furia dal cortile?...

– Già! – pensò Pedruzza – i soliti amici di qualche servo! Essi scapparono per non venir sorpresi da me o dalla padrona. Non è la prima volta che ciò accade!

L'ancella, impensierita, si era già decisa a chiedere schiarimenti alle persone di servizio, quando le venne in mente di origliare alla porta della gran sala.

– Chi lo sa? forse la signora vi si sarà rinchiusa con qualche amica intima: con Donna Caterina Flos, per esempio, la quale rifugge dal mondo e suol venire in casa anche sull'imbrunire.

Col cuore palpitante Pedruzza attraversò il piccolo andito che metteva nella gran sala...

La porta era socchiusa.

Introdotta la testa fra i due battenti, l'ancella guardò e chiamò sommessamente per due volte:

– Donna Rosa...?

Non vide nessuno, né nessuno rispose.

Ella notò che le invetriate delle due grandi finestre erano sempre aperte, ma non seppe spiegarsi perché le tende fossero calate.

Che voleva dire quella novità?

Pedruzza si fece arditamente avanti; ma, fatti alcuni passi, retrocedette inorridita.

Donna Rosa giaceva supina sul tappeto, in un lago di sangue.

Fuori di sé, come inebetita, Pedruzza trovò appena la forza di trascinarsi ad una delle due finestre; spostò con mano convulsa la tenda, si sporse quanto più poté fuori del davanzale, e cacciò dalla gola due acutissimi strilli. Indi riuscì a gridare con quanto fiato aveva in corpo:

– Accorrete! soccorso! hanno assassinato Donna Rosa Gambella!!

Ciò detto rientrò camminando a ritroso; rivolse con raccapriccio gli occhi verso il cadavere, come per accertarsi che non sognava, e stramazò svenuta in mezzo alla sala.

I gridi di Pedruzza, partiti a quell'ora dalla casa Gambella, produssero un effetto terribile. Molte imposte si spalancarono con fracasso, e si videro non poche ancelle e signore farsi alle finestre per chiedersi l'un l'altra la ragione dell'accaduto.

La gente che si trovava sotto ai porticali e lungo la Maggioria, il punto più frequentato a quell'ora, accorse subito a far ressa alla porta di strada.

I più coraggiosi salirono agli appartamenti di Donna Rosa: e, più per smania di curiosare che di apportar soccorso, si diedero a visitar camere, a cacciar gli occhi in ogni angolo, a interrogare i servi sbandati e atterriti.

Non tardarono ad accorrere sul luogo del delitto i più stretti congiunti di Rosa, e subito dopo l'assessore Senflor e il podestà seguiti dai loro subalterni e da quattro alguazili. La così detta giustizia iniziava le pratiche per mettersi sulle tracce degli assassini.

Lo spettacolo che si offrì ai loro occhi era raccapricciante.

Donna Rosa giaceva supina sul pavimento, colle braccia distese e le mani rattappite.

Indossava una bianca vestaglia con giubbone a mezze maniche di raso giallo filettato in argento.

Con gli occhi spalancati e la bocca semiaperta incuteva terrore a vederla. Il bellissimo volto, dalla carnagione cerea, spiccava dall'onda nera dei capelli in disordine che nuotavano in una pozza di sangue.

Aveva il seno per metà denudato verso la parte sinistra e in esso due larghe e profonde ferite prodotte da un ferro vibrato dall'alto. In una di esse vedevasi infisso un coltellaccio a doppio taglio, con rozzo manico di osso. Lo sparato della camicia e una parte del giubbone cadevano in brandelli.

Vicino al cadavere scorgevasi la reticella di perle strapatale dalla testa, un grossolano fazzoletto di colore, ed una lettera spiegazzata.

Era evidente che una breve lotta erasi impegnata fra la vittima e gli assassini. Venne constatato che gli aggressori erano due: l'uno le aveva gettato da tergo il fazzoletto in faccia per impedirle di gridare; l'altro l'aveva afferrata per lo sparato della camicia e del giubbotto per meglio assestare il colpo.

Fu pure notato, non senza sorpresa, che i cassetti di un vicino stipo erano stati aperti e vuotati.

Nella lettera si leggevano le seguenti parole:

«Fidatevi pure dell'uomo che vi presenterà questo foglio; esso v'informerà segretamente della trama ordita contro vostro cugino Lorenzo. Se è vero che lo amate e se non volete la sua morte, salvatelo dalla gelosia di Don Ximene Perez.

UN AMICO DI LORENZO E VOSTRO».

Cominciarono allora le investigazioni e le conghietture. Era chiaro che la lettera, scritta ad arte, non servì che a distrarre l'attenzione ed i sospetti di Rosa. Fu certamente durante la lettura di essa che la povera donna era stata assalita d'improvviso, ed assassinata dopo una viva lotta, senza che i vicini se ne accorgessero. Forse lei stessa aveva calato le tende per deludere i sospetti e la curiosità degli indiscreti che abitavano le case di contro.

Ma perché i servi non si erano accorti di nulla? Come mai Donna Rosa si era decisa ad aprire la porta a visitatori sconosciuti, sapendosi sola? Come mai i due malfattori potevano cogliere il momento in cui Pedruzza era uscita di casa?

Trattavasi dunque di un delitto premeditato ed ordito da persone molto pratiche della casa: da persone che da più giorni stavano in vedetta nel cortile e nella Maggioria, spiando ogni mossa dei domestici.

Il servo Jacomino chiarì subito una circostanza. Egli riferì al giudice che due individui si erano presentati alla porta con una lettera urgente che si affrettò a consegnare alla padrona. Appena letto il foglio, Donna Rosa gli ordinò d'introdurre i due incogniti, proibendo ai servi di entrare nella sala se non chiamati da lei.

L'assessore Senflor, inconsideratamente, prese subito ad interrogarlo:

– E non li hai tu veduti uscire?

– No, illustrissimo. Fedele agli ordini ricevuti mi ritirai presso i miei compagni, in attesa che la signora suonasse il campanello. I malandrini saranno andati via in punta di piedi, dopo aver tolto cautamente il catenaccio alla porta.

– Chi erano? Non li hai ravvisati?

– Ma io...

– Dimmi la verità, altrimenti te la farò dire tuo malgrado nella sala del tormento!

Jacomino divenne pallidissimo e rispose tutto tremante:

– Entrambi vestivano pulitamente. Avevano il corsetto alla barbaricina, ma io li credo dell'Ogliastra. Mi pare di averli veduti anche ieri nella taverna che è di contro al portico del cortile, condotta dall'appaltatore della bisca (*comprador de la ribalderia*).

– E che facevano?

– Giuocavano a dadi (*a daus*) insieme a due altri loro compagni, uno dei quali teneva tavola (*taulell*).

– Non sai altro? Continua.

– L'uomo che mi consegnò la lettera, se non erro, è stato qui per ritirare una sella la mattina che il padrone si disponeva alla partenza...

– Ebbene...?

– Era venuto con Donno Gregorio Polla, e aspettò un bel pezzo nel corridoio esaminando con attenzione i quadri. Mi parve, anzi...

– Spicciati!

– Mi parve che l'illustrissimo signor viceré lo abbia veduto, perché...

– Il viceré vede molta gente! – interruppe di mala grazia l'assessore col tono di chi dice: «Non nominare il nome di Dio invano».

– Ho detto *mi parve*, illustrissimo!... Dio solo può sapere se l'uomo della sella fosse proprio quello della lettera. C'era molto buio nel corridoio... Qui in casa vengono molti ogliastrini... e voi ben sapete che nel tenimento di Oppia ne abbiamo dodici... tutti al servizio dell'illustrissimo viceré e sotto la sorveglianza di Donno Gregorio Polla... che conosce i suoi polli!

Senflor rifletté alquanto, si morse più volte il labbro inferiore, e poi disse con più dolcezza scrollando le spalle:

– Basta per ora... L'oscurità del pianerottolo ti avrà forse impedito di ravvisare lo sconosciuto. Gli ogliastrini hanno tutti lo stesso tipo, e...

– Proprio così, illustrissimo!

– Va pure... e bada di non chiacchierar troppo. Potresti, senza volerlo, inceppare le ricerche della giustizia... Guai se per tua colpa si arrestasse un innocente! Ti aspetterebbe la forca!

Jacomino, senza avvedersene, aveva messo l'assessore sulla giusta via; ma appunto perciò costui preferì di sceglierne un'altra, e pensò di rivolgere ogni indagine sulla sola Pedruzza.

Il pensiero del pericolo che sovrastava a Lorenzo aveva dunque reso cieca la povera Rosa. Ella dimenticò sé stessa per non pensare che a lui... Era stata vittima del suo amore!

Riuscito il giudice a darsi ragione del modo con cui la bella dama era stata assassinata, rimaneva a sapersi chi fossero gli assassini.

I cassetti aperti, e la mancanza dallo stipo di alcuni gioielli preziosi, fece supporre a qualcuno che il delitto fosse stato consumato a scopo di furto; ma i più asserivano, che se gli esecutori erano ladri volgari, ladro volgare non doveva essere l'orditore del delitto.

L'assessore Senflor non volle più oltre preoccuparsi degli assassini. A lui premeva chiarire un dubbio.

Dov'era stata Pedruzza al momento dell'assassinio? Perché allontanarsi sull'imbrunire dal fianco della sua padrona? A quell'ora Donna Rosa non soleva mandarla che in casa di Maddalena e di Marchesa, quando un urgente bisogno lo richiedeva; ma le due sorelle si erano affrettate a dichiarare al giudice che in quella sera non l'avevano veduta.

Interrogata Pedruzza su questo punto, ella aveva arrossito, si era confusa e finì per rifiutarsi a rispondere. Il suo contegno aveva destato apprensioni e sospetti ch'ella non si era affrettata a dissipare.

Ogni lusinga ed ogni minaccia per farla parlare erano riuscite vane. Pedruzza dichiarò che non poteva dir nulla. La fida ancella era disposta anche a morire, pur di non confessare d'essere stata in casa di Lorenzo Gambella per ordine della sua padrona. Non voleva offuscare, neppure con un'ombra la riputazione della povera morta.

Ma il suo ostinato e generoso silenzio era tornato inutile dinanzi al giudice Senflor che tutto ormai sapeva.

Il deliquio da cui era stata colta alla vista del cadavere di Rosa, aveva tradito l'ancella. Raccolta da terra svenuta, e slacciatole il busto per farla rinvenire, le si era trovata addosso la lettera di Lorenzo.

Questa lettera bastò per allontanare da Pedruzza ogni sospetto di complicità nell'assassinio; ma dall'altra parte fornì la prova più manifesta della connivenza dell'ancella nella relazione colpevole fra i due cugini, anche fuori del tetto coniugale.

L'assessore Senflor, ch'era stato così imprudente nell'interrogatorio di Jacomino, si sentì ben lieto di poter prendere la rivincita su Pedruzza, favorendo la causa di Don Ximene.

Il rintracciamento della lettera di Lorenzo fu ad arte reso pubblico, ma non così il contenuto di essa. Nel foglio si alludeva al vero assassino di Rosa, e il giudice lo tenne segreto per non dar pascolo alle chiacchiere del paese in odio al suo superiore.

La notizia dell'assassinio di Donna Rosa Gambella era corsa in un baleno per la città, destando in tutti un senso di

orrore, di commiserazione, di sdegno profondo. Si trattava, dopo tutto, di una ricca dama appartenente alla primaria nobiltà sassarese, famosa per la sua bellezza, per le sue virtù, per le sue sventure. Era la più generosa, la più amata fra le benefattrici del paese.

Unanime fu il grido che si levò da tutti i petti:

– L'assassino di Rosa Gambella non può essere altri che il proprio marito Don Ximene Perez, il viceré di Sardegna!

Così si diceva da un capo all'altro della città. Il disaccordo sull'apprezzamento non nasceva che sul movente del delitto. I più benevoli al viceré dicevano che costui avesse vendicato il proprio onore; gli avversari e gli indifferenti asserivano invece che la gelosia non era stato che un pretesto per togliere di mezzo la ricchissima signora.<sup>39</sup>

E intanto tutti rammentavano che Donna Rosa aveva nominato erede universale Don Ximene, la quale a lui aveva pur fatto donazione di tutti i beni del suo primo marito, e che infine il viceré era riuscito deliberatario delle terre di Romangia, messe alla subasta per un debito del suocero.

– Ma qual bisogno egli aveva di disfarsi così presto della moglie?

Ecco quanto tutti si chiedevano, e nessuno riusciva ancora a spiegarsi.

È impossibile descrivere la costernazione di Lorenzo Gambella nell'apprendere l'assassinio della cugina Rosa. Il lettore può ben immaginarla!

Informato la stessa sera dagli amici, egli corse come un forsennato in casa della cugina, e ne abbracciò con trasporto il cadavere, mandando urlì strazianti e imprecaando a voce alta al suo assassino Don Ximene Perez.

Rientrato nella propria abitazione, non aveva depresso che la spada e il cappello. Vestito com'era egli sedette sul letto, cacciò la testa fra le mani e si diede a piangere, a maledire il destino, a torturarsi l'anima coi ricordi dell'adorata compagna d'infanzia.

Egli non faceva che baciare e ribaciare con trasporto la lettera di Rosa: l'ultima lettera di lei, con la quale lo esortava a guardarsi dai nemici.

Non aveva chiuso occhio in tutta la notte.

– Ma perché uccider lei e non me?! – diceva ogni tanto, e la sua mente perdevasi nelle più strane conghietture.

Poi tornava a singhiozzare, e ricordava l'ultimo colloquio con Rosa sotto il pergolato dei gelsomini. Egli ripeteva fra le lagrime:

– *«Non mentiva la giovinetta dinanzi all'altare di San Pantaleo! Bisognerà ch'io muoia per dimenticarti!».*

Queste ultime parole lo facevano dare in ismania.

– Ella è morta... e mi ha dunque dimenticato?!... No, ciò non può essere, se è vero che l'anima nostra è immortale!

Il pallido chiarore dell'alba, che penetrava dalla finestra lasciata aperta, lo fece rientrare in sé stesso. Cessato il delirio e lo spasimo, Lorenzo si diè freddamente a riflettere sulle cause del delitto.

Un lampo parve alfine illuminare la sua mente.

– Ci sono! – gridò con gioia feroce. – Don Ximene non fu spinto all'uxoricidio dalla gelosia né dall'ingordigia d'impadronirsi subito dei beni della moglie, ch'erano già suoi. Se è vero che una spia assisteva a' miei colloqui con Rosa sotto al pergolato dei gelsomini, essa certamente avrà pure riferito al viceré le imprudenti parole da lei pronunciate: *«La mia volontà è libera; posso ancora rifare il mio testamento; guai a Don Ximene se mi trattasse male!».*

– Sì – continuò Lorenzo coll'occhio scintillante, dopo un po' di pausa – è questa la vera causa dell'assassinio!... Don Ximene poteva ritardare la mia morte, non però quella della signora di Romangia... Per me vi era tempo!... Bastava un giorno a Rosa, bastava un'ora per distruggere il testamento a lei strappato violentemente con tutte le arti della seduzione. Don Ximene affrettò dunque l'assassinio, temendo l'annullamento dell'atto pubblico. La vera causa è questa! Chi lo sa? fors'anco egli sospettava ch'io di lui pensassi a sbarazzarmi col veleno o col pugnale, come col pugnale e col veleno

egli si era sbarazzato di un incomodo marito e di un figliuolo incomodo!

E così Lorenzo continuò a fantasticare e a dibattersi, finché udì suonare le dieci: l'ora designata per i funerali di Rosa.

Allora balzò dal letto, cinse la spada, prese il cappello, e uscì di casa per unirsi ai congiunti dell'estinta, i quali avevano deciso di accompagnarne la salma alla sacra dimora.

Il cadavere di Rosa, tutto cosparso di fiori, venne portato scoperto fino alla chiesa di Santa Maria, come la consuetudine voleva.

– La calca era immensa lungo la *Calle major*. Da molte finestre si gettavano rose e giacinti sulla bara.

Non vi erano occhi che non lagrimassero, non vi era labbro che non mormorasse una preghiera per l'anima della morta, non vi era mente che non invocasse da Dio lo sterminio del viceré assassino.

Con l'animo straziato dal più intenso dolore, Lorenzo Gambella aveva seguito il feretro a breve distanza.

Giunti alla chiesa ed esposta la salma fra otto ceri ardenti, il poveretto si era appoggiato ad uno dei pilastri della cappella di San Salvatore, ed ivi era rimasto immobile per oltre tre ore, fino a che i frati nel pomeriggio rientrarono salmodiando per eseguire la tumulazione.

Con l'occhio asciutto, poiché non aveva più lagrime da versare, Lorenzo fissò a lungo il volto cereo di Rosa e assistette con calma glaciale alla triste cerimonia.

Il cadavere, per mezzo di corde, era stato calato provvisoriamente nel tombone; la lastra di marmo era tornata al suo posto; i frati colle braccia conserte si erano ritirati salmodiando... ma Lorenzo non si era mosso dalla cappella di San Salvatore.

Pareva incosciente di quanto era avvenuto.

– La chiesa si chiude! – disse un giovane frate agitando sotto il naso del distratto devoto due grosse chiavi legate con una cordicella. – Favorite di uscire!

Lorenzo levò gli occhi istupiditi sull'importuno, ma non gli rispose, né fece un passo per andarsene.

Allora il frate entrò borbottando nella sacristia, e poco dopo ne uscì col vecchio fra Benedetto, il quale si avvicinò a Lorenzo:

– Che fai tu qui, figliuolo? – gli disse con bontà affettuosa. – La vittima ha finito di soffrire. A te non resta che rassegnarti ai voleri di Dio, sopportando con forza d'animo il colpo inaspettato che ti ha ferito al cuore.

La vista del buon frate parve richiamare Lorenzo alla triste realtà. Egli strinse la mano al confessore di Rosa e gli disse con profonda amarezza:

– Il colpo non mi giunse inaspettato, o padre!... L'ultima vittima mancava per completare il numero dei sette prigionieri che ancor gemono in Xativa; e Dio ha voluto scegliere un'altra innocente per far scontare ai traditori della patria l'usurpazione delle terre di Arborea!

Come abbiamo altrove detto, i torbidi andavano sempre più accentuandosi nell'isola.

Inasprito vivamente dalla guerra che da ogni parte gli si moveva, Don Ximene si ostinava a tormentare i sardi.

Appresa a Cagliari la morte della propria moglie per mano di un assassino, il viceré finse di montar sulle furie e di darsi alla disperazione. Egli ordinò subito a' suoi ufficiali di Sassari di procedere inesorabilmente e con tutto il rigore contro i supposti rei; ma l'opinione pubblica aveva già emesso il suo verdetto, né valsero a rimuoverla le ricerche accurate e le chiassose minacce della giustizia.

Il risultato delle indagini confermò il giudizio popolare. Nessun arresto era stato eseguito, né condanna alcuna si era pronunciata dai tribunali. Si lasciò al tempo la cura di aggiustare le cose, e il tempo fece il dover suo lasciandole come si trovavano.

Nei primi giorni si era parlato di sottoporre a tortura Pedruzza, e ciò per suggerimento del viceré, il quale voleva in lei punire la troppo devota e compiacente ancella di Donna Rosa; ma in seguito si desistette dal feroce proposito per misura di prudenza. Una lettera anonima aveva salvato l'infelice dallo strazio della corda, e diremo il come.

Sotto un'arcata della loggia comunale esisteva ancora, come ai tempi della repubblica, la famosa cassetta delle denunce segrete. Era lecito a qualunque cittadino d'introdurre in quella buca misteriosa lettere anonime o firmate, con le quali si svelavano frodi ed abusi a danno del comune, oppure si davano suggerimenti a vantaggio dell'amministrazione della cosa pubblica.

Questa cassetta, posta sotto la sorveglianza dei così detti sindaci, doveva presso a poco far l'ufficio dell'odierno giornalismo; pur tuttavia di essa si servivano anche i timidi ed i

malevoli per denunciare all'autorità giudiziaria qualche broglio o delitto, a scopo bene spesso di privata vendetta.

Un giorno, fra le polizze ritirate dalla cassetta, fu rinvenuta una lettera anonima con tre suggerimenti per all'indirizzo dell'assessore Senflor, a cui venne consegnata da uno dei sindaci. Questa lettera non conteneva che le seguenti parole:

«Pedruzza è depositaria di un grave segreto, il quale vincola misteriosamente il medico del viceré al cadavere dell'unico figliuolo del signore d'Oppia e di Costavalle. Il timore di destare uno scandalo a danno del suo antico padrone ha consigliato Pedruzza a tacere: la sola tortura potrebbe costringerla a parlare».

Bastò questo scritto per far sospendere l'ordine del supplizio. Nessuno in Sassari avrebbe creduto alla complicità dell'ancella nell'assassinio della sua benefattrice. L'opinione pubblica si era ormai pronunciata contro il viceré, né Senflor voleva fornire nuova esca alle dicerie che correivano in paese.

Don Ximene, a cui l'amico assessore aveva segretamente comunicato il biglietto anonimo, ben comprese che l'avvertenza veniva da Lorenzo, troppo tenero dell'intima confidente della signora di Romangia. Egli volle risparmiare lo strazio della corda alla fedele ancella, ma solo per poter meglio mascherare la vendetta che intendeva ordire contro il cugino Lorenzo ed i suoi aderenti.

Appena morta Donna Rosa, il pietoso Lorenzo si era affrettato a collocare l'ancella Pedruzza presso la propria zia, con la quale da qualche tempo conviveva nella casa di via Arborea.

Quest'atto benefico e generoso intenerì profondamente Pedruzza e la colmò di gioia. Ella non poteva dimenticare che il solo Lorenzo le aveva steso una mano per soccorrerla, che il solo cugino di Donna Rosa non aveva sdegnato di proteggere la figlia della povera schiava, pugnalata barbaramente da un miserabile barone, mentre le s'infliggeva la tortura.

Il pietoso ricordo dell'estinta benefattrice così amata da Lorenzo, la riconoscenza profonda per il nuovo beneficio ricevuto, il bisogno maggiore di protezione nell'isolamento in cui vedevasi piombata dopo l'assassinio di Donna Rosa, avevano acceso nell'animo di Pedruzza un sentimento di tenerezza ineffabile verso il generoso protettore che le ricordava la sua disgraziata padrona.

L'affettuosa ancella non viveva che per Lorenzo. Dal giorno ch'era entrata al suo servizio le parve di condividere gli spasimi di quel poveretto che vedeva immerso nel più cupo dolore per la morte della cugina. Lo sentiva con frequenza gemere, lamentarsi, dare in ismanie, ed ella ne soffriva orribilmente.

La maggior parte delle notti, quando gli altri servi dormivano, Pedruzza balzava dal letto e correva in punta di piedi ad origliare alla porta della camera del suo padrone per accertarsi che riposava tranquillo. Ella non faceva che lagrimare in segreto, celando a tutti le sue inquietudini e le sue ambascie.

Maggiormente agitata ella mostravasi quando Lorenzo tardava più dell'usato a rientrare in casa.

– Guardatevi dalle insidie dei nemici, o mio signore! – le diceva con tenerezza ogni qualvolta lo vedeva andar fuori.

– Non temo alcuno quando ho la spada al fianco.

– Essi vi tenderanno un'insidia a Santa Maria di Betlem... dove sì di frequente vi recate...

– Lo spirito di Rosa saprà difendermi da' miei nemici.

– L'amate dunque tanto... anche morta?

– L'amerò finché avrà vita l'anima mia!

Dopo l'assassinio della moglie, Don Ximene si era indotto a rendere meno frequenti le sue gite nel Logudoro. Egli non volle più preannunziare il suo arrivo a Sassari, né più si fidò a mostrarsi in pubblico senza la scorta di molti alguazili armati. Temendo, anzi, che l'ingordigia del lucro non lo seducesse, egli si decise ad affidare la sua azienda di Sassari alle cure e alla sorveglianza degli amici più fidi.

Intanto a Cagliari continuavano le dissensioni e gli urti tra lui ed il regio procuratore Fabra, cause permanenti di malumore e di dispetto.

Così del pari non ebbero tregua i suoi attriti con Don Giacomo Aimerich, Don Francesco Zunquello, Giovanni Ruiz ed altri cagliaritari, i quali lo osteggiavano nel parlamento, prendendo a pretesto i privilegi già concessi ai municipi sardi dai re di Aragona e da lui violati arbitrariamente.

I sassaresi avevano sperato che con la caduta del marchesato di Oristano fossero cessate le tribolazioni e gli spasimi, ma così non era avvenuto. I cinque anni succeduti a quella triste vittoria erano stati forieri di disgustosi avvenimenti e di sciagure maggiori.

Fin dal suo arrivo in Sardegna, come già notammo, Don Ximene non aveva fatto che correre di qua e di là, quasi senza tregua né riposo. Prima la missione del tradimento politico in Bonifacio, in seguito la caccia alla ricca vedova del capitano Marongio per estorcerle i beni, in ultimo il famoso parlamento da lui con arte prorogato di mese in mese e di luogo in luogo, avevano ballottato quel tristo funzionario da Cagliari ad Alghero e da Oristano a Sassari, perpetrando dovunque estorsioni, disordini, delitti.

Quell'uomo fatale, avido del danaro altrui e smanioso di arricchirsi in Sardegna, aveva stancato la pazienza dei sardi, ormai decisi di non più oltre tollerare i capricci e le prepotenze delittuose di un viceré affarista.

Alcuni gentiluomini sardi, che vantavano influenze alla corte, avevano tentato di ricorrere direttamente al re contro le angherie del suo rappresentante in Sardegna, ma sempre inutilmente.

Il re non curava le lagnanze de' suoi sudditi, ritenendole frutto di rancori personali, d'ingiusti risentimenti, di odiosità inevitabili contro il rigore dell'autorità costituita.

Chi lo sa? Forse il viceré, per aver più libero il freno, non tralasciava di ricordare al sovrano il contegno poco leale della maggior parte dei sardi nella causa di Leonardo Alagon; o forse Ferdinando, legato a Don Ximene da qualche nuovo segreto di stato, chiudeva un occhio e lasciava fare.



Venuti finalmente i consiglieri di Cagliari ad una definitiva transazione col viceré e suoi fautori, si era trovata una via di mezzo per conciliare le cose, in modo da poter conseguire un quieto vivere. Gli scatti dell'ira avevano ceduto il posto ad un rassegnato malcontento, ed i cagliaritari aspettavano il soffio di un buon vento che avesse portato via quel tristo rappresentante regio.

Non così a Sassari. Il malcontento era diventato viva inquietudine per quell'andazzo di cose che facevano presagire un peggioramento inevitabile. Si discuteva, si dava in violenti scatti di collera, e la marea saliva, saliva sempre, scrosciante, minacciosa, terribile.

Assopiti gli animi dei cittadini cagliaritari, pareva che il viceré Perez avesse preso impegno d'inveire con maggior violenza contro ai sassaresi, i quali con più audacia ed acrimonia lo andavano ognidì attaccando.

L'assassinio di Donna Rosa aveva sdegnato maggiormente gli animi, raddoppiato le ire, acceso le menti. Ogni vincolo fra il viceré e la cittadinanza sassarese era ormai spezzato: bisognava perseguitare, abbattere, demolire quell'ingordo straniero, divenuto padrone delle sostanze di una famiglia patrizia, completamente distrutta per opera sua nel giro di pochi mesi. Don Ximene Perez era stato un viceré fatale alla città di Sassari.

Non appena scomparsa Donna Rosa, i di lei parenti avevano rivolto il pensiero alle incontrade di Oppia e di Romanzia, iniquamente passate nelle mani del viceré Don Ximene.

Donna Maddalena, la secondogenita di Don Antonio Gambella, istigata da suo marito Don Francesco Milia, non aveva indugiato a muover lite al vedovo cognato.

Inasprito per tanta audacia, Don Ximene si era rivolto agli avvocati ed ai tribunali con tale animosità e ingordigia da muovere a sdegno anco i più indifferenti del paese.

Questa ingordigia e quest'animosità confermarono luminosamente l'uxoricidio commesso. Non vi era più alcuno che ne dubitasse.

Una buona parte dei sassaresi aveva finito per simulare e tacere, aspettando con pazienza l'occasione favorevole per poter sfogare il risentimento; un'altra parte, invece, insofferente d'ogni indugio, cominciò a dar sfogo al dispetto, ponendo in ridicolo il viceré affarista con poesie satiriche che si cantavano in piazza anche dinanzi agli alguazili, al governatore ed allo stesso Senflor.

I canti allusivi all'ingordigia ed alla taccagneria di Don Ximene erano combinati in modo da non poter dare appiglio alle censure ed alla repressione per parte dell'autorità politica e giudiziaria.

Per esempio, fra le altre insolenze, si era dato a Don Ximene il titolo di *vice Re Barbaro*, in memoria del romano tiranno che aveva tratto al supplizio i santi martiri Proto, Gavino e Gianuario.

Volendo alludere al viceregio funzionario, mandato forse in Sardegna per procurargli pane ed impiego, gli arguti artigiani e i giovani zappatori solevano cantare per le vie la seguente strofa del poemetto dell'arcivescovo Cano, molto popolare a quei tempi, specialmente a Sassari:

*Unu Reu Barbaru qui fuit africanu,  
Barbaru de natura et gasi nominadu,  
Su quale haviant dae su Regnu scazzadu;  
Pro haer ite viver lu fetint presidente  
In Sardignia et Corsiga per alculos annos  
Pro persequitare totues cristianos...*

Questi cattivi versi, in cui per caso si menzionava la Corsica alludente alla congiura fallita, parevano scritti apposta per Don Ximene Perez.<sup>40</sup>

Il pubblico che faceva corona ai cantori scoppiava in risate grasse, ma nessuno dei regi funzionari era in diritto di offendersene. Chi poteva proibire al popolo d'intonare la devota canzone di un arcivescovo sassarese, morto lo stesso anno dell'arrivo di Don Ximene?

I buontemponi satirici non risparmiavano neppure il dottore Andrea de Sasso, designato dalla popolazione come

l'intimo confidente del *vice Re Barbaro*. Passando sotto alle finestre dell'avvocato sassarese, essi intonavano al suo indirizzo quel verso della stessa canzone che dice:

*Frade et compangiu in su bene e in su male.*

Il viceré Don Ximene, a cui queste insolenze venivano riferite, fremeva di sdegno e minacciava l'aria coi pugni, vedendo menomato il prestigio dell'alta sua carica.

L'arrabbiato spagnuolo cominciò dunque col fare alla città di Sassari tutti i dispetti possibili, dichiarando aperta guerra agli avversari, e specialmente ai Gambella che lo chiamavano pubblicamente *ladro e uxoricida*.

Lorenzo, già un tempo in intimità con lui, era diventato il più feroce de' suoi nemici. Ma Don Ximene stava all'erta, aspettando paziente qualche pretesto per potergli mettere le mani addosso: non come marito di Donna Rosa, ma con la veste di pubblico ufficiale, di rappresentante il governo in Sardegna.

Sarebbe riuscito facile al viceré, coi molti scherani di cui disponeva, sbarazzarsi del cugino di Rosa con la violenza; ma non gli parve un partito prudente né saggio, sia perché Lorenzo erasi circondato di molti amici valorosi ed audaci, sia perché l'assassinio di un altro Gambella lo avrebbe messo in nuovi impicci presso la corte.

I Gambella, ma specialmente Giacomo e Lorenzo, erano diventati furibondi contro Don Ximene. Essi avevano indirizzato un memoriale al re di Castiglia, reclamando giustizia contro il tristo funzionario che denunziarono come assassino della propria moglie e come fomentatore di pubblici disordini che offendevano la maestà sovrana.

Siffatto memoriale era stato spedito alla corte da persona fida affinché pervenisse nelle proprie mani del re Ferdinando.

Quasi allo stesso tempo gli stamenti avevano inviato alla corte gli ambasciatori Giovanni Fabra, Andrea Sunier e Pietro Martinez con l'incarico di far approvare dal re le proposte già votate nel parlamento di Cagliari, chiuso definitivamente.

Fabra e Sunier, che nelle adunanze si erano sempre dichiarati contrari alle idee del viceré Perez, colsero quella circostanza per informare minutamente il re del contegno indecoroso del suo rappresentante in Sardegna, nonché dell'uxoricidio da costui commesso.

Informato segretamente del brutto tiro fattogli, Don Ximene divenne addirittura furibondo e studiò tutti i mezzi per poter scongiurare la collera sovrana. Scrisse molte lettere, espose le sue discolpe e scelse per suo difensore il valente Andrea de Sasso, il quale accettò di buon grado il mandato e si propose di salvare ad ogni costo l'amico.

In pari tempo brigava in Valenza per lo stesso scopo Don Giovanni Scriva, fratello di Don Ximene, valendosi dell'influenza che godeva alla corte e presso il re Ferdinando.

In attesa del regio provvedimento, Don Ximene cominciò col far pesare la sua mano sulla città di Cagliari, e più ancora su quella di Sassari, in odio a' suoi nemici personali.

– Maledetti sassaresi! – borbottava Don Ximene fra i denti. – Non vi accorgete che io conto sul vostro carattere focoso? Siete irascibili, e finirete per cadere nella ragna!

Nella casa comunale spadroneggiavano sempre i consiglieri di recente eletti e arbitrariamente insediati dall'inferocito viceré, con manifesta infrazione ai privilegi dei sovrani di Aragona.

Sostenuti e incoraggiati dall'autorità viceregia, teneri di una carica che lor dava importanza e stipendio, i nuovi giurati avevano acquistato una baldanza inconsiderata, la quale li rendeva odiosi agli avversari e invisibili ai popolani oppressi.

Il popolo, sempre facile a impressionarsi e ad essere impressionato, dava in ismanie e tumultuava alle porte della città, lanciando minacce contro gli ufficiali regi, ribellandosi alle ordinanze governative e municipali, e creando qua e là disordini, i quali per fortuna erano stati fino ad allora facilmente repressi dai pochi alguazili di guarnigione a Sassari.

– Dei pesci piccoli non so che farmi. Voglio prendere all'amo i pesci grossi!

Così diceva Don Ximene, quando firmava l'ordine di scarcerazione di qualche popolano arrestato.

La marea però saliva.

Intanto si era continuato coi dispetti che mettevano capo a Cagliari, sede del governo viceregio.

I malcontenti erano ormai senza numero.

Pochi giorni prima che il viceré avesse cacciato dal seggio i giurati e i consiglieri vecchi, un'ordinanza del mastro razionale Berengario Granel aveva imposto ai municipi, ai podestà, ai regi vicari e ad altri contabili di rendere a lui ragione, nanti il suo ufficio, della cosa pubblica da loro amministrata. Fra gli altri funzionari vennero compresi Don Brancaccio Manca, Don Bertolo Manno e Don Bernardo Cellent, tutti tre ex podestà di Sassari.

Siffatti contabili, dipendendo in virtù di un privilegio unicamente dal regio procuratore, ricusarono di ubbidire al mastro ragioniere.

Da qui proteste da una parte ed ire dall'altra, con pregiudizio degli affari pubblici.

Il governatore Puiades, che fino ad allora era stato ossequiente agli ordini del viceré Perez, cominciò ad accorgersi che il suo collega trasmodava, motivo per cui fece intendere chiaramente ch'egli si dichiarava favorevole ai municipi, i cui privilegi voleva rispettati.

Invitato da Granel ad assistere in persona ad alcune espropriazioni forzate in odio ai municipi ribelli, dichiarò addirittura che si asteneva. Allora il mastro razionale, oltremodo irritato, lo minacciò sulle prime della sospensione dalla carica e della multa di cinquecento ducati, ed in seguito volle umiliarlo ordinandogli la resa dei conti su alcuni emolumenti del suo ufficio.

Il fiero spagnuolo non volle cedere e preferì di lasciare ad altri il posto di governatore.

Non basta. Lo stesso mastro razionale Granel aveva mandato a Sassari l'usciera Pietro Amoros per sequestrare i beni di alcuni ufficiali pubblici, solo perché questi non avevano risposto agli ordini ricevuti. Il podestà Giovanni Cariga ed i vecchi consiglieri non vollero riconoscere l'usciera e respinsero gli ordini, allegando che essi erano in opposizione ai privilegi concessi alla città.

Le ire e le proteste si moltiplicarono, ma il mastro ragioniere tenne duro.

Nel frattempo Don Ximene continuava in Cagliari a bisticciarsi col regio procuratore Fabra, il quale persisteva nell'opporci alla sua tenace pretesa, ch'era quella di volere il maneggio del pubblico denaro.

Questi attriti continui tra funzionari superiori crearono dissensi fra gli impiegati subalterni, incaglio negli affari e malumori in piazza.

Ma il viceré non volle darla vinta ad alcuno. Sassari lo aveva offeso, e Sassari doveva pagar caro l'insulto.

I dispetti erano diventati anche più irritanti dopo l'inseguimento dei nuovi consiglieri.

Si perseguitavano con maggior accanimento gli antichi giurati; si tormentavano per un nonnulla tutti gli avversari del viceré, a qualunque classe appartenessero; si maltrattavano i popolani che osavano chiedere giustizia; insomma, le prepotenze, le fiscalità, i rigori erano giunti a tal segno che la popolazione intontita pareva avesse perduto persino la forza di pensare, di dolersi, di ribellarsi.

Il nuovo funzionario Don Giovanni Gralla, incaricato di reggere la governazione dopo le dimissioni di Don Pedro Puiades, si fregava con un sorrisetto le mani, dichiarandosi soddisfatto di vedere il paese tanto tranquillo, sottomesso e rassegnato alle disposizioni emanate dal viceré Don Ximene.<sup>41</sup>

– Non vi pare che la città abbia finalmente messo giudizio? – disse egli un giorno a Don Giovanni Solinas, col quale si era imbattuto dinanzi alla loggia della casa comunale.

– Pare anche a me! – rispose il fiero sassarese con tono fra il serio e il canzonatorio. – Ma non bisogna troppo fidarsi, poiché il paese è alquanto capriccioso. L'acqua sembra queta perché più non scroscia, ma la marea sale, sale sempre... e non parmi prudenza lasciarla salire fino alla gola. Si correrebbe il pericolo di affogare!

– Se è vero che l'acqua sale, è certo che i primi ad affogare saranno quelli che stanno in basso! – soggiunse il reggente la governazione, accompagnando il più amabile dei sorrisetti con una nuova fregatina di mani.

Fra le case che formavano l'ala sinistra della *Corte del comune* (oggi via del Teatro civico) era pur quella di mossen Giovanni Solinas, uno dei due ambasciatori inviati a Valenza dalla città di Sassari, per ossequiare nel 1479 il nuovo re Ferdinando.

La casetta di Don Giovanni aveva due porte di entrata: una sulla *Corte*, il punto più frequentato della città perché in vicinanza al palazzo comunale, e l'altra sull'*Argenteria*, una delle vie principali perché vi si trovavano tutte le botteghe degli orefici e degli argentieri.

Mentre oggidi i mercanti dei generi di lusso pare aspirino alle vie larghe e bene illuminate per far pompa delle ricche vetrine, nel medio evo all'incontro preferivano intanarsi sotto i tenebrosi porticali, o dentro bugigattoli oscuri, in vie anguste, fiancheggiate per lo più di case alte.

Eppure quelle stamberghe erano sempre affollate, e gli agiati avventori vi contrattavano le merci nella penombra, fra la scarsa luce del giorno e quella di una lucerna che brillava fiocamente in fondo alla bottega, come lampa funeraria alle fatture, alle polizze ed al libro giornale.

Io non so dirvi se siffatta simpatia per i bugigattoli fosse dovuta al proposito di ordire con più facilità un inganno, oppure alla precauzione di nascondere all'occhio ingordo dei ladri la ricchezza dei mercanti. So solamente che questa consuetudine era allora radicata nei principali centri del mondo commerciale, e doveva avere il suo scopo.

Essendo la *Corte* e l'*Argenteria* due centri di traffico e di affari, le persone che vi transitavano erano meno avvertite, né si badava a chi entrava od a chi usciva dalle case circostanti.

Don Giovanni Solinas, cittadino sassarese, ragguardevole per ingegno e per censo, era molto stimato per il suo carattere

fiero e indipendente. Non vi era grave questione municipale in cui egli non venisse consultato e richiesto di consiglio. L'essere stato eletto, insieme al dottor Monteros, come ambasciatore alla corte del re Ferdinando, basta per dimostrare l'alto concetto in cui era tenuto dai suoi concittadini.

Era stato sempre onorato dell'amicizia dei più distinti del paese; ma negli ultimi anni si era alquanto imbronciato con non pochi amici, poiché gli pareva che essi si prestassero a manomettere i diritti della città, solo per rendersi benemeriti del sovrano che tali ingiustizie consigliava o tollerava.

Tenero solamente della dignità cittadina, Don Giovanni odiava le prepotenze ed i soprusi, da qualunque parte provenissero. Aveva censurato apertamente la persecuzione dei regi contro il marchesato di Oristano; ebbe parole di sdegno contro il reale decreto che bandiva da Sassari i còrsi ed i genovesi; e non cessava, infine, dal chiamare indegno della maestà sovrana il tradimento ordito sui litorali della Corsica a danno della repubblica di Genova.

Tuttavia non era andato più in là, e volle reprimere il suo sdegno soffocando nel cuore ogni risentimento per carità di patria.

Gli avversari suoi, quantunque di malanimo, si erano indotti a dargli il voto per mandarlo alla corte, sperando forse che alla presenza del sovrano egli si sarebbe convertito.

Ma Solinas non era tempra da mutar d'opinione dinanzi al trono di Spagna. Egli aveva accettato la missione col solo intendimento di strappare al monarca nuovi privilegi, valevoli a procurare alla sua patria una libertà maggiore ed un maggiore benessere.

Con quale animo si fosse recato alla corte l'amico e seguace di Nicola Montagnano, lo si può immaginare.

Non era certo sfuggita la sua fierazza al re Ferdinando, giacché abbiamo veduto che nessun titolo onorifico venne a lui conferito, mentre il suo collega dottor Monteros era tornato in patria con la carica di podestà e capitano generale del comune di Sassari.

Sdegnoso di onori e di titoli che avrebbero potuto menomare la sua indipendenza, Don Giovanni fu pago di avere

impegnata la fede del re per la conferma dei vecchi e per la concessione dei nuovi privilegi.

Sperando in tempi migliori, il fiero sassarese era riuscito a frenarsi ed a fare il misantropo. Ma quando vide la città minacciata ne' suoi diritti; quando vide violati quegli stessi privilegi che alla sua presenza il re Ferdinando aveva promesso di mantenere; quando assistette alle prepotenze, ai ladroneggi ed agli assassinî di quel Ximene Perez che trattava i sassaresi come un branco di pecore, allora il suo sdegno non conobbe più limiti.

All'ardente seguace delle idee di Montagnano parve una colpa il silenzio. Egli riscaldò l'animo degli amici, congiurò in segreto, e pregò Dio che lo conservasse in vita fino al giorno in cui la sua patria si fosse energicamente ribellata alle prepotenze ed ai soprusi, a cui da quattro anni sottostava vergognosamente.

Durante quei tre mesi di torbidi la casa Solinas era stata frequentata da non pochi amici, i quali da diverse parti vi entravano o ne uscivano alla spicciolata e in ore diverse.

Essendo Don Giovanni proprietario di vigne, di campi seminati a grano e di terre aratorie, ben numerosa era la schiera delle persone di servizio, dei contadini ed artigiani, e degli acquirenti delle derrate che bazzicavano nella sua casa. Non poteva dunque destare sospetto quel continuo andirivieni in due vie così frequentate.

Quando gli amici visitatori volevano stornare il sospetto di qualche curioso, essi fingevano di uscire da una parte per rientrare dall'altra con meno pericoli. Le due entrate della casa Solinas non potevano tornare più comode né più favorevoli alle congreghe segrete che vi si tenevano.

Il numero dei cospiratori, appartenenti a ceti diversi, andava ogni dì ingrossando. Don Giovanni era riuscito ad accender gli animi de' suoi dipendenti, e ciascuno di questi, alla sua volta, cercava d'inspirare nei proseliti l'odio e l'ira contro i soverchiatori arroganti.

Il malcontento era generale, né certamente riusciva difficile trovare aderenti alla buona causa cittadina.

Nella casa di Solinas erano tre vaste cantine, due delle quali prendevano luce ed aria dalle basse inferriate aperte sull'*Argenteria* e sulla *Corte del comune*; l'altra era nel centro, molto oscura e non poco umida.

Fu in quest'ultima che venne ordita una congiura, condotta con somma abilità e prudenza da dodici cittadini sassaresi, i più ardenti e fedeli su cui si potesse contare. Fra essi primeggiavano, e ne erano i capi insieme al Solinas, Leonardo Trumbeta e i due fratelli Giacomo e Lorenzo Gambella.

A ragione il notaio Pedro de Campo, uno dei più animosi campioni, soleva dire a questi ultimi fra il serio ed il faceto:

– Nel complesso noi siamo i dodici apostoli predicanti il nuovo verbo alle turbe sassaresi: ma voi quattro siete gli evangelisti che ci ispirate la parola di Dio!

– Se è vero che siamo gli evangelisti – rispondeva Solinas – in noi parla lo spirito profetico di Nicola Montagnano, dinanzi al cui cadavere abbiamo giurato amore e fedeltà alla patria.

Le riunioni, per lo più settimanali, venivano tenute alle dieci di mattina, nell'ora del maggior traffico e della maggior confusione in quei due punti più frequentati della città; così il chiacchierò dell'assemblea veniva soffocato dal chiasso della gente che transitava nelle due vie.

Chiuse ermeticamente le porte delle due cantine che prendevano luce dalla strada, i congiurati si erano raccolti una mattina in quella del centro, al fioco lume d'una lucerna che pendeva da un anello infisso nella crociera delle quattro arcate.

In quell'ambiente tenebroso non erano che tre lunghe panche addossate alle pareti ed una botticella rovesciata che serviva da tavolino.

La riunione quel giorno era molto importante, e si erano prese speciali misure di precauzione.

Una comitiva di artigiani e di giovani zappatori affiliati, postasi in un canto della *Corte del comune*, a breve distanza

dalla casa Solinas, intonava le solite canzoni satiriche in mezzo ad una folla di curiosi che si divertivano un mondo facendo le chiosate risate.

La canzone di quella mattina era una delle più appetitose. Si ripeteva la strofa del poemetto dell'arcivescovo Cano, allusiva al viceré Don Ximene, da noi altrove menzionata:

*Unu Reu Barbaru qui fuit africanu,  
Barbaru de natura et gasi nominadu.*

Lo scopo dei cantori era solo quello di far baccano, perché non fossero avvertite le discussioni dei congiurati nei sotterranei della casa Solinas.

Intanto i dodici apostoli, compresi gli evangelisti, come li chiamava Pedro de Campo, avevano preso posto sulle rozze panche disposte lungo le pareti della cantina.

Nessuno dei cospiratori mancava.

Don Giovanni Solinas, dopo aver dichiarato aperta la seduta, si alzò in piedi e prese per il primo la parola come presidente:

– Il momento solenne incalza, ed ogni indugio potrebbe tornar fatale alla città nostra... Un giorno noi eravamo liberi, ma ci piacque rinunciare alla libertà offrendo la patria al re di Aragona. Un piccolo mondo ci ha applaudito, asserendo ch'era in gran parte dovuta ai sassaresi la conquista dell'isola. Lo stesso re Don Giacomo scriveva in un suo foglio: *Sassari esegui cosa non mai praticata da altri popoli*. Ed aveva ragione! Contro le sue armate ha lottato Cagliari, ha lottato Iglesias e ha lottato Arborea: ma Sassari sola, la fiera, la libera, ha voluto invece inginocchiarsi, offrendosi spontaneamente al conquistatore senza colpo ferire... Matteo Caso, Comida Devilla, Marabottino Maroti e Guantino Pala tornarono a Sassari fieri dell'omaggio reso all'infante Don Alfonso nel porto di Palmas. I re di Aragona ci hanno colmato di favori e di promesse, i nostri baroni ebbero feudi, le nostre città ebbero privilegi: adeguato compenso alla nazionalità venduta. La cortigiana si era data in braccio al suo nuovo signore, orgogliosa soltanto di non aver arrossito.

– Troppo vero! – interruppe Giacomo Gambella.

E il Solinas continuò:

– E da quel giorno fu un mercimonio scandaloso di terre, sopportato dai sardi con pazienza evangelica. Noi giurammo di essere schiavi rassegnati... ed abbiamo mantenuto la nostra parola. Hanno i re mantenuto la loro?

– Mai!

– Io voglio sorvolare sugli otto sovrani morti, per non fermarmi che sul vivo. Il re Ferdinando, alla mia presenza, confermava quattro anni or sono i privilegi concessi alla nostra città da' suoi predecessori, e perciò gli perdonammo tutte le rapine commesse a danno dell'isola nostra. La persecuzione da lui fatta in odio agli Alagon ed al visconte di Sanluri era degna di un corsaro. Gettati nel carcere di Xativa i sette sardi traditi, egli poteva liberamente disporre delle terre dei caduti in favore dello zio materno Enrico Enriquez, il quale le vendette ai Castelvì per cinquantasei mila reali. Ma allo zio non bastavano quelle terre, ed allora il re vi aggiunse le ville di Bonnannaro, di Toralba e di Borutta, già appartenenti al primo marito dell'infelice Rosa Gambella.

– Povera disgraziata! – esclamò Jeromino de Maffeo.

– Non era ancor freddo il cadavere di Angelo Marongio, quando quel re, oggi marchese di Oristano e conte di Goceano, immemore dei servigi resigli dal vincitore di Macomer, ordinò che anche i beni dell'assassinato andassero ad impinguare il patrimonio dello zio bisognoso!... Per fortuna un altro ladro, il viceré Don Ximene Perez, riuscì a strappare quelle sostanze per appropriarsele.

– E i sardi tacquero! – gridò Leonardo Trumbeta.

Don Giovanni Solinas, dopo un po' di pausa, riprese il suo discorso:

– Chi non ebbe beni e terre di sardi spogliati, in questi quattro anni?... Il re concesse a Don Giovanni ed a Don Bernardo Villamarì i feudi di Bosa; concesse al suo tesoriere Gaspare Fabra l'incontrada di Barigau; concesse al governatore Puiades le ville di Ustis, di Teti e di Tiana; concesse a Donna Brianda, vedova di Dalmazio Carroz, l'incontrada di

Barbagia Ollolai, tutte terre e ville appartenenti agli Alagon e al visconte di Sanluri. Esse costavano ben poco al pirata coronato, ed egli poteva offrirne a dovizia a' suoi cortigiani affamati.

– E i sardi tacquero! – ripeté Trumbeta fremendo.

– Ma vi ha di più – riprese Don Giovanni Solinas. – A voi non sono ignote le arti dell'uomo infame che ha saputo carpire alla vedova di un nostro concittadino le incontrade d'Oppia e di Romangia, le terre più vaste ed ubertose del nostro Logudoro. A voi non è ignota la sfrontata cupidigia di quell'idalgo di Spagna che ha intentato una lite alla sorella dell'uccisa per poter godere tutto intero il frutto delle proprie scelleratezze... Ma il meglio voi ignorate: il risultato di questa lite che fu testé risolta.

Un religioso silenzio accolse queste parole di Don Giovanni. Tutti gli astanti pendevano dal suo labbro.

– Sappiate, dunque, che con scandalosa sentenza del 3 luglio dell'anno corrente 1483 il tribunale ha dichiarato che tutti i beni già appartenenti alla defunta Donna Rosa Gambella spettano di diritto a Don Ximene Perez Scriva de Romani, viceré di Sardegna e vedovo della donna da lui vigliaccamente assassinata!

Un grido d'indignazione si levò unanime dai componenti l'assemblea.

– Non sono forse infamie codeste? – proseguì Don Giovanni con accento vibrato. – Ma pazienza! le sopporteremo con rassegnazione. Noi già non pretendiamo che ci venga restituito il mal tolto: vogliamo solo che sia mantenuto quanto ci venne concesso con un reale privilegio: il diritto, cioè, di poter eleggere, come per lo passato, i consiglieri che ci parranno più degni di amministrare la cosa pubblica. Sono desiderî ben modesti, non vi pare? Ma così non la pensa il viceré uxoricida. Egli ha creduto sconveniente la nostra pretesione e si è sostituito al sovrano per smentire la sacra parola... Che dobbiamo dunque fare? Ditelo or voi.

Don Giovanni Solinas, così dicendo, si rimise a sedere.

Do po un breve silenzio, si alzò Lorenzo Gambella.

Tutti gli astanti rivolsero gli occhi verso di lui e tesero le orecchie, poiché era la prima volta che egli interveniva alle adunanze dopo l'assassinio di Donna Rosa.

– Amici miei – egli disse con accento grave – io so che un giorno voi di me diffidaste... e non a torto. Ero briaco d'amore, accecato dalla passione, e potevo compromettervi involontariamente. Ogni vincolo però è ormai spezzato. L'unica donna da me amata sulla terra, ed alla cui memoria oggi attingo la forza di lottare, è scesa nel sepolcro per mano di un tristo. Nulla per me fu più grande di questo amore che assorbì tutta la mia vita, tranne l'odio che nutro per Ximene Perez, l'assassino, l'avvelenatore, l'uxoricida! Trascinato da questo mostro in un tranello, sapete voi di che mi resi complice? Ho cooperato inconsciamente a far dare la tortura al vescovo Mancoso, strozzato dal carnefice nei sotterranei della rocca di Lerici!

Un senso di sorpresa e di raccapriccio si manifestò sul volto degli astanti. Lorenzo asciugò due lagrime che gli velavano gli occhi e continuò con più calma:

– Vedete bene che io vi confesso la mia cecità per convincervi che avevate ragione di non fidarvi di me!... Oggi però ritorno a voi per offrirvi il mio braccio. Servitevene! La vostra vita può essere ancora utile alla patria ed ai parenti: la mia non mi è che di peso, perché ho perduto colei che me la rendeva cara!

Giacomo fissava mestamente il fratello con un senso di pietà dolorosa.

Lorenzo a questo punto esclamò con fuoco:

– Sappiatelo, o amici: io odio a morte Don Ximene Perez! Da due mesi gli vado facendo la caccia, giorno per giorno, ora per ora, aggirandomi come belva affamata intorno al palazzo reale, spiando ogni mossa de' suoi scherani, cercando di strappare a' suoi famigli l'ora del suo arrivo o della sua partenza da Sassari. Ma spero di rintracciarlo, vivaddio!, doversi anche trascinarlo fino a Cagliari per imbattermi in lui. Vincolatemi, o amici, con un giuramento, affinché io possa con più ardore e con più ferocia compiere il mio disegno.

Voi non avete bisogno di affidare alla sorte di un'urna il nome di colui che dovrà primo colpirlo. Io solo ferirò: io solo mi assumerò l'incarico di trucidare il viceré Ximene Perez, l'assassino della mia Rosa e della nostra Sardegna!

Don Giovanni Solinas si alzò di scatto e disse con accento energico:

– Noi non siamo assassini di strada! Qui vi ho riunito per la causa della patria comune, non per sfogo di private vendette. Vi ho eccitato alla lotta per sostenere i diritti della città nostra, ieri sanciti ed oggi conculcati dal re Ferdinando... Uccidere un viceré?... stoltezza! I viceré si somigliano tutti. Don Nicola Carroz non fu migliore né peggiore di Don Ximene Perez: né i loro successori potranno essere meno perfidi.

– E i re d'Aragona furono essi meno perfidi dei loro rappresentanti? – interruppe il notaio Giovanni Bajone.

– Anch'essi ci ingannarono, e specialmente gli ultimi due – continuò Solinas. – Chi fu il re Don Giovanni? Una vecchia volpe che finse gli odî e gli amori; che affidò al viceré Carroz, poiché lo sapeva nemico personale di Leonardo Alagon, la missione di carpirgli il marchesato di Oristano e la contea di Goceano; che seppe mascherare con una condanna di fellonia il proprio dispetto per le contrastate nozze della contessina di Modica; che, dopo avere intascato il prezzo pattuito per il possesso delle terre di Arborea, spodestò l'infelice successore di Salvatore Cubello, e lo gettò con un tradimento nel fondo d'un carcere.

– Giustissimo! – esclamò con forza Pedro de Campo.

– Chi è Ferdinando di Castiglia? – continuò Solinas. – È il suo degno figliuolo: un altro monarca simulatore e fedifrago, che prima finse di difendere la causa di Leonardo Alagon e poi ordinò ch'ei fosse custodito con maggior rigore nel castello di Xativa; che confiscò i beni dei prigionieri solo per potersi chiamare marchese di Oristano e conte di Goceano e per arricchire i propri parenti e i principali complici dell'arbitraria usurpazione; che vendé gli argenti delle vittime per poter pagare gli stipendi a' suoi soldati; che per mezzo del suo rappresentante Ximene Perez ordì la bassa congiura di

Corsica, compromettendo la vita e la libertà di tanti gentiluomini; che si fa dare dai gonzi il titolo di *Cattolico*, e poi lascia morire nel nostro castello i quattro teneri figli del povero marchese; un monarca, infine, che mette in urto fra di loro i cittadini dell'isola, solo per dar campo ad un viceré di arricchirsi con un assassinio, in ricompensa di avergli prestato mano nei brogli dello stato.

– Bravo, Giovanni! – esclamò Giacomo Gambella.

– Ma perché dunque dobbiamo noi tollerare siffatti monarchi sleali? – domandò con violenza Leonardo Trumbeta.

– Perché sono migliori degli altri! – rispose prontamente Don Giovanni Solinas. – Il tradimento, il pugnale, il veleno sono oggi comuni a tutti i principali regnanti di Europa. Da due anni a questa parte sono raccapriccianti le notizie che ci pervengono da oltremare. A Firenze i nipoti di Cosimo dei Medici commettono prepotenze inaudite a danno dei loro sudditi; a Roma la famiglia Borgia, oriunda di Spagna, si rende celebre col veleno, cogli assassini e cogli incesti; in Francia Luigi XI fa decapitare il duca di Nemour alla presenza dei figli, in modo che costoro rimangano spruzzati del sangue paterno; in Inghilterra Riccardo III ha in questi giorni fatto avvelenare e strangolare i due figli di suo fratello Edoardo... A tanto ancora non giunsero i reali d'Aragona e di Castiglia! Pensiamo dunque alla città nostra, alla nostra Sassari e non ai troni. Ai re pensi Iddio, giacché li ha messi al mondo!

– Qual dovrà essere la nostra mira? – chiese con impazienza Giacomo Gambella.

– Far rispettare i privilegi nostri. Nessun'altra per ora!

– E che dobbiamo noi fare?

– Dare un esempio, una proficua lezione al governo spagnuolo. Il viceré Perez ha collocato in seggio i suoi consiglieri? E noi li caccieremo per rimettere a posto i nostri! Saremo colla giustizia, colla legalità, col sovrano! Che si pretende di più?... Se poi troveremo resistenza... allora ci faremo rispettare colle armi. Ma assassini di strada, mai!!

– Chiedo di parlare – disse il figlio del zappatore Miali Pinna, che faceva parte dell'adunanza. – Come rappresentante



del cetò dei zappatori mi avete voluto dodicesimo in questo consesso... e ve ne ringrazio. Credo di aver già fatto il mio dovere, poiché ho già pronti ad un mio cenno un centinaio di compagni, tutti robusti e fedelissimi. Non vi offro la mia intelligenza perché sento di essere un ignorante, ma se si trattasse di menar le mani, voi non mi vedrete secondo ad alcuno. Comandatemi!

– Ho già designato il tuo compito – gli rispose Don Giovanni; – tu menerai le mani, ma come campanaro.

– Ed anche in questo non mancherò di fare il mio dovere. Con un martello in pugno, e sognando di aver sotto mano la pelle del *vice Re Barbaro*, io picchierò di santa ragione!

Una simile dichiarazione fecero pure alcuni altri presenti, fra cui il *massaju* Stefano Iddau, uno dei più influenti della *Confraria* di San Salvatore, allora numerosissima perché non si componeva di soli conciatori.

– I nobili gentiluomini faranno lega coi nostri nemici, perché sono avidi di terre e di titoli – osservò il proprietario Nanni Pinna Tronzas.

– I sassaresi sono abbastanza di buon senso – rispose il Solinas. – È tempo di smettere i pomposi titoli pagati a prezzo della nostra spogliazione. La boria spagnuola ci ha reso ridicoli. A questo punto non eravamo un secolo fa, al tempo dei Catoni e dei Pala. È mala arte del nostro governo il vestire i pochi favoriti con le spoglie dei mille derubati. Il re Luigi XI di Francia, pur fra le sue ferocie, ha saputo colpire col ridicolo il feudalismo. Per abbassare l'orgoglio dei grandi, egli ha testé creato araldo d'armi il suo sarto, cancelliere il suo medico e duca il suo barbiere.

Trumbeta a questo punto si alzò e prese la parola col suo fare sprezzante ed aspro:

– Umiliamo pure i regi ufficiali e i nostri nobili boriosi. Una lezione è necessaria, ma cominciamo col darla a quei cittadini nostri, i quali hanno accettato una carica che non spettava loro di diritto. L'orgoglio del comando li ha accecati. Puniamoli senza riguardi perché sono i più rei. Voi ben lo sapete: io odio tutti gli stranieri e non riconosco che la sola

dignità cittadina. Non divido neppure la tenerezza del nostro concittadino Solinas per i pisani ed i genovesi. Il gran poeta fiorentino ha voluto entrambi bollarli: chiamò i primi *vituperio delle genti*, ed i secondi *pieni d'ogni magagna*.

– Ingiustamente! – interruppero ad una voce mastro Restarello e Jeromino de Maffeo. Ma Trumbeta continuò con la sua foga abituale:

– Noi dobbiamo essere sassaresi, null'altro che sassaresi, e neppure sardi. Io non sogno che un'indipendenza cittadina assoluta, come ai tempi della nostra repubblica, sotto i quattro capitani Denetone Pala, Torgodorio Corda, Guantino Lovollo e Nicolò Calderari.

– Mi pare che tu esca dalla giusta strada, o Trumbeta! – disse con tono secco Giovanni Solinas, vivamente risentito di quelle parole che potevano offendere parecchi degli astanti. – Tutti quelli che amano la nostra città e vi elessero il domicilio, per me sono veri sassaresi. Non dimentichiamo che se la parola *sardi* suona oggi così male nella nostra bocca, è appunto perché abbiamo la coscienza che una gran parte dei nostri padri provennero da Genova o da Pisa.

– Ben detto! – esclamò con forza Jeromino de Maffeo.

Leonardo Trumbeta, accortosi infine dell'inopportuna sua tirata, si affrettò a soggiungere con maggior calma e dolcezza:

– Non fu mia intenzione di offendere alcuno dei nostri compagni qui presenti. Ho voluto solo alludere a quei pisani e genovesi che piombarono sull'isola quali predoni, non già a quelli che vennero per crearvi una famiglia, procacciandosi onestamente il pane, come Paolo Restarello e Jeromino de Maffeo. Questi sono nostri fratelli!

I due nominati andarono a stringere la mano a Trumbeta.

A questo punto tornò a prendere la parola Giacomo Gambella:

– Amici, a me pare che noi ci perdiamo in divagazioni inopportune e intempestive. Non è più tempo di parole, ma di fatti. Insorgiamo, dunque, e cacciamo pure dal seggio i consiglieri eletti dal viceré per sostituirli coi nostri. Insorgiamo, ma uniti, senza indecisioni e soprattutto senza riguardi. Se mancherà

la concordia e l'energia, ve lo prevengo, i mille dovranno piegare come giunco sotto un pugno di ufficiali regi. Rammentiamo le parole di Nicola Montagnano: «Ben degno è d'esser schiavo colui che, potendolo, non spezza le proprie catene».

Vi fu un momento di silenzio.

– Su quanti possiamo contare? – domandò il notaio Bajone.

– Su oltre duemila, tutti risoluti. Ogni gruppo ha i suoi capi, e gli aderenti aumentano ogni giorno.

– Quali sono i capi-gruppo fino ad oggi accertati? – chiese Jeromino de Maffeo.

Don Giovanni Solinas, dopo aver dato una scorsa ad una carta che aveva dinanzi a sé, disse:

– Oltre i dodici qui presenti, noi abbiamo: Don Giovanni Cariga, Bernardo Cellent e Bertolo Manno, tutti e tre ex podestà di Sassari, inaspriti contro il mastro ragioniere Granel; più Mialuzu Seque, Pedro de Fenu, Nicola de Carbia, Urbano Milia, Matteo Figone, Leonardo Savio, Flaxiu de Richa, Valentino Zunquello, Mariano Ferrale, Miali Viguino, Assochor Mura, Guantino Iscarpa, Stefano de Ruda, Guantino de Coni, Gonnario de Sogu, Michele Condradu, Giovanni Cano Pala, Bertolo Pisuella, Artoquo de sa Còcoma, Nicolau de Caruja, Stefano Pellisay, Giovanni del Poyo, Pedruxo Sanna, Giovanni Casayo, Leonardo Mugiolu e mastro Mariano Manquinazo. Abbiamo inoltre l'adesione segreta di molti preti, fra cui i canonici Pantaleo de Serra, Michele Pala e Gavino de Leda...

– E i nostri più accaniti avversari? – domandò Restarellu.

– I nostri avversari sono l'ex podestà Giacomo Zunquello e l'attuale podestà Pedro de Marongio; i cinque giurati al potere, Agostino de Campo, Pasqualino Virde, Giacomo Manca, notaio Jago Mancone e Pedro Lopino; più una metà circa dei consiglieri e probi uomini insediati dal viceré. A questi bisogna aggiungere il dottore Andrea de Sasso, Giovanni Sunier, Leonardo Pilialbo, Costantino Fara, Gavino Cases e diversi altri, tutti amici, procuratori od aderenti di Don Ximene Perez, i quali si sono prestati a sostenere le sue ragioni dinanzi ai tribunali.

– Stiamo ottimamente! – fece Lorenzo Gambella, i cui occhi scintillavano per contentezza.

– Non voglio tener conto – proseguì Don Giovanni Solinas, sfogliando alcune carte – dei rispettabili cittadini che occultamente saranno con noi, sebbene costretti a mostrarsi tiepidi o neutrali in apparenza, per doverosi riguardi verso la regia o la viceregia autorità. Intendo accennare a Leonardo de Tola, Brancaccio Manca, Serafino Montagnans ed Angelo Cano, già fautori della causa di Leonardo Alagon e di recente dal re graziati; di Antonio Còntena procuratore di Don Ximene, ma troppo innamorato di Donna Maddalena Milia, sorella di Rosa Gambella; di Franceschino Melone, rientrato testé in possesso delle terre di Pozzomaggiore per sentenza del viceré Don Ximene in odio all'algherese Pedro de Ferreras; e così di diversi altri che ometto di nominare.

– Ma perché dobbiamo preoccuparci del numero dei nostri aderenti e dei nostri avversari, se il popolo è tutto con noi? – prese a dire Giacomo Gambella, un po' infastidito per il tempo che si perdeva nell'enumerazione di tanti nomi. – Bisognerà che ciascuno agisca per proprio conto, senza punto pensare agli altri. Ciascuno saprà fare il proprio dovere, se ha sangue nelle vene! Il difficile non sarà certo lo scacciare dal seggio un pugno di consiglieri, bensì l'affrontare con coraggio le conseguenze che terranno dietro alla loro cacciata. Io mi permetto di ricordare a Giovanni Solinas, a Leonardo Trumbeta e a mio fratello Lorenzo le ultime parole da noi raccolte dal moribondo Nicola Montagnano. Egli ci disse: «A voi spetta compiere l'opera. Perseverate nella lotta, né vi lasciate vincere dagli scrupoli...». Ve lo ripeto: io non raccomando che la concordia e l'energia. Se a noi mancheranno queste due forze, non ci resterà che soccombere e morire.

– E sapremo anche morire! – gridò con forza Lorenzo, levandosi in piedi e tendendo le due braccia verso il fratello Giacomo.

Don Giovanni Solinas a questo punto disse:

– La discussione è per oggi chiusa. Domani qui vi aspetto alla stess'ora per prendere i concerti definitivi sull'attuazione

dell'impresa. A ciascuno verrà assegnata la missione da compiere.

Dopo aver stabilito di comune accordo che bisognava scegliere un giorno di *colloquio* (ossia di riunione della giunta) per la cacciata dal seggio dei consiglieri comunali, l'adunanza si sciolse.

I congiurati, ad un ad uno e per diverse uscite, si allontanarono dalla casa di Don Giovanni Solinas.

Nella *Corte del comune*, gli artigiani e i giovani zappatori continuavano a cantare la canzone dell'arcivescovo Cano, fra le risa matte della folla chiassosa:

*Unu Reu Barbaru qui fuit africanu,  
Barbaru de natura e gasi nominadu.*

## Capitolo XXI AL PALAZZO DI CITTÀ

La mattina era incantevole. Nella *Maggioria* e sotto i *porticales* si notava il solito andirivieni di cittadini pacifici o affaccendati. Le *tiendas* erano affollate straordinariamente, ed i mercanti vi spacciavano le loro merci e le loro derrate con attività febbrile.

Sotto le tre loggie della casa comunale, che davano sulla *Maggioria*, facevano ressa un buon numero di curiosi, intenti più a guardare che a leggere le *crida* e le *ordinaciones* che l'illustrissimo governatore, lo spettabile podestà ed i magnifici consiglieri facevano colà affiggere, dopo che il banditore Monaquello e *Bainzu la jatta* le avevano pubblicate per tutta la città.

Di ordinazioni nuove e di nuove *crida* non era certo penuria in quel tempo, poiché i nuovi consiglieri insediati dal viceré Perez ne appiccicavano ad ogni momento sui pilastri e sui muri del palazzo civico, credendo che esse bastassero per tenere a bada i malintenzionati. La corda, che pendeva dalla vicina spranga di ferro, avrebbe poi fatto il resto!

Un messo del comune (*verguetta*) ed alcuni alguazili, col piglio insolente di chi ha il coltello per il manico, raccomandavano ai curiosi analfabeti di non portare le mani irriverenti alle *crida* che avevano la firma dei magnifici padri della patria.

Più chiassosa ed impaziente era la folla che faceva ressa nella *Corte del comune*, dov'era l'entrata al palazzo di città. Le *verguettas* si spolmonavano, gli alguazili cercavano di tener lontani i prepotenti a colpi di alabarda, ma la loro fatica tornava vana.

La folla irrompeva, si avventava alla scaletta esterna, e ciascuno voleva arrivar primo a chieder grazia o ad implorare giustizia dai cinque giurati che solevano dare udienza tre volte la settimana, or nella *Prospera* ed ora nella sala dei *colloqui*.

I cinque giurati erano allora stipendiati, e tutto il peso degli affari ricadeva sulle loro spalle, poiché ben poco aiuto potevano sperare dal segretario e dal tesoriere (*su notaiu e su clavariu*), i soli impiegati di cui allora disponesse il municipio, nominati il primo per elezione ed il secondo per sorteggio, entrambi uscenti ogni anno di carica.

La ressa ed il chiasso dinanzi al palazzo comunale erano inconvenienti quotidiani; eppure sarebbe bastato dare un'occhiata all'intorno per accorgersi che quella mattina c'era in aria qualche novità. In fondo alla *Corte*, agli sbocchi della *via del Duomo* e dell'*Argenteria* si notavano gruppi misteriosi di cittadini, i quali discorrevano con calma, sbirciando ogni tanto con aria sospetta i sei finestroni del palazzo di città.

Confusi nella folla che sostava all'imbocco della *Corte del comune* si vedevano Don Giovanni Solinas e Giacomo Gambella, i quali, con buone maniere, erano riusciti ad aprirsi un passaggio fra i popolani, dopo averli pregati a ceder loro il diritto di precedenza per accedere alla sala dei *colloqui*. E tutti gli astanti si toglievano il cappello e facevano largo ai due gentiluomini, ritenuti dal popolo come nemici dei prepotenti e difensori degli oppressi.

Salita la scaletta esterna e giunti sul ballatoio dov'erano due alguazili ed un messo comunale, quest'ultimo fece osservare rispettosamente a Don Giovanni ed al compagno che mancava qualche minuto all'ora fissata per le udienze pubbliche.

– Dite al capo giurato che abbiamo urgente bisogno di conferire con lui! – fece Giacomo Gambella con tono secco.

La *verguetta*, dopo aver alquanto insistito sul diniego, si decise a recare l'ambasciata ai giurati, riuniti quella mattina nella sala dei *colloqui*.

– E con qual diritto si pretende di entrar qui, prima dell'ora stabilita?! – esclamò vivamente il capo giurato Donno Agostino de Campo.

– Trattasi di mossen Giovanni Solinas e di Donno Giacomo Gambella... – obbietto timidamente il messo.

– A ciascuno il suo turno. Non vi sono preferenze, massime quando trattasi di avversari nostri – soggiunse Donno Agostino. – Introducili pure, ma un'altra volta sii più fedele alla consegna, se vuoi conservare l'impiego!

Il messo uscì mortificato, maledicendo la propria dabbaggine.

Pochi momenti dopo Don Giovanni e Don Giacomo si presentarono ai cinque giurati, i quali discorrevano con parecchi *eletti* e col podestà Don Pedro de Marongio.

– Che desiderate da noi, mossen Giovanni? – disse il capo giurato, componendo il labbro al più amabile dei sorrisi.

Dopo aver fatto un riverente inchino, Don Giovanni Solinas prese a dire gravemente:

– Quattro anni or sono i padri del comune mi elessero ambasciatore per perorare dinanzi al re Ferdinando gli interessi del nostro popolo; oggi è lo stesso popolo che mi manda ambasciatore a voi per tutelare i suoi diritti.

I giurati e gli altri cittadini presenti, un po' sorpresi, si scambiarono un'occhiata.

– Spiegatevi meglio – disse seccamente il terzo giurato Donno Giacomo Manca.

Don Giovanni continuò colla stessa gravità:

– Un numero ragguardevole di cittadini d'ogni cetò vi pregano, per mio mezzo, di non voler più oltre tollerare la umiliazione che si fa subire alla città di Sassari col violarne i privilegi. Il viceré Ximene Perez, in nome del sovrano, si ha arrogato il diritto di nominare a suo arbitrio i consiglieri comunali, diritto che prima era riservato alla sorte con l'estrazione dei rotolini dalle cinque diverse *borse*. Nessuno intende intaccare la dignità ed onoratezza delle persone che oggi qui siedono: è il principio che si vuol rispettato, è il diritto che si vuol mantenuto!<sup>42</sup>

– E che dobbiamo noi fare? – domandò con sorriso sarcastico il quinto giurato Pietro Lopino.

– Come protesta contro la violazione dei reali privilegi crediamo conveniente che voi abbandoniate volontariamente i posti occupati, lasciando al popolo la cura di nominare i

suoi rappresentanti con l'antico sistema. Tanto meglio per voi se la sorte vorrà favorirvi e se sarete rieletti.

Don Agostino sentì accendersi di sdegno, ma si contenne. Egli rispose abbastanza calmo:

– Il re ci ha investiti della carica, né possiamo ad essa rinunciare senza recargli offesa. Se Don Ximene Perez ha mancato al proprio dovere, spetta al sovrano il diritto di punirlo, non a noi né ad altri.

– Voi vi dimetterete per il decoro della patria! – fece Don Giacomo Gambella, insofferente d'ogni indugio.

– E se questa non fosse l'intenzione nostra? – obiettò Don Agostino con sorriso agro-dolce.

– Allora vi costringeremo con la forza! – soggiunse prontamente Gambella con asprezza.

– Questa è una vera impertinenza – gridò il podestà Don Pedro de Marongio, carezzando l'elsa della sua spada.

Il quarto giurato Jago Mancone aggiunse con spavalderia:

– Voi dimenticate che siamo nell'esercizio delle nostre funzioni!

– Olà, alguazili! – gridarono insieme Pasqualino Virde e Pedro Lopino, facendo un passo verso la porta.

A queste parole Don Giovanni Solinas e Giacomo Gambella sguainarono le spade. Il primo disse solennemente:

– Al par di voi siamo gentiluomini e cittadini sassaresi, ma più di voi, siamo gelosi della dignità della patria nostra!

Giacomo Gambella aggiunse con più forza:

– Col rimanere a posto null'altro voi ci dimostrate se non l'ingordigia di un vano titolo e di un lauto stipendio. In nome della cittadinanza sassarese noi v'imponiamo di abbandonare il seggio comunale e di ritirarvi nelle vostre case. La popolazione è ormai stanca di essere il zimbello di un vicere mercante e sgozzatore di donne.

– In nome del re siamo stati insediati ai nostri posti, e solo in nome del re siamo pronti ad uscirne! – gridò fieramente Agostino de Campo sguainando la spada.

Il podestà ed i giurati, coi ferri in pugno, cercavano di circondare Giacomo Gambella, ma costui, cacciatosi in un

angolo della sala, levò in alto la spada e gridò risoluto:

– Il primo che oserà fare un passo verso di me, pagherà cara l'audacia! Lo stenderò morto a' miei piedi!

Il grido di allarme dato da Virde e da Lopino, nonché le invettive ad alta voce che si udivano fin nella strada, avevano fatto il loro effetto. Le *verguettas* e gli alguazili si precipitarono tutti nella sala dei *colloqui*, aspettando un cenno od un ordine per menar le mani e le alabarde.<sup>43</sup>

Ma la scena non tardò a cambiarsi di colpo.

Il figlio di Miali Pinna, che da mezz'ora stava indifferente sul ballatoio, al primo grido dato dal Virde si era cacciato inavvertito nella sala vicina, attraversò un andito oscuro, salì una scaletta a chiocciola e si diede a suonar la campana a martello.

Era il segnale convenuto.

Fu uno spettacolo magico, meraviglioso. Dagli sbocchi di tutte le vie che davano sulla *Calle major* vennero fuori come furie molte schiere di popolani armati, i quali presero la corsa verso il palazzo comunale, gridando a squarciagola:

– Abbasso i consiglieri nominati dal viceré assassino!

Tutta quella gente, briaca di furore, armata di picche, spiedi, coltellacci ed archibugi, era guidata da Lorenzo Gambella e da Leonardo Trumbeta, i quali non tardarono a penetrare a viva forza e con la spada in pugno nella sala dei *colloqui* per aiutare i colleghi a scacciare i consiglieri.

Il trombettiere e il banditore, pallidi per lo spavento, comparvero ad un finestrone, mandati dal capo giurato per arringare la folla; ma al primo squillo di Pala e al primo grido di Monaquello, quattro sassi lanciati dalla strada andarono a colpire alla testa i due poveretti che si ritirarono bestemmiando.

– Andate alla malora insieme a chi vi manda!

– Hai finito di suonare, *Bainzu la jatta!*

– I topi faranno festa!

Così si gridava da un gruppo di giovinotti, i quali continuavano la sassaiuola contro i finestroni della casa comunale, i cui vetri cadevano in frantumi.

La turba inferocita tentò di aprirsi un passaggio all'imbocco della *Corte*; molti popolani salirono alla rinfusa la scaletta

e raggiunsero il ballatoio in legno, il cui parapetto scricchiolò e si ruppe.

Un alguazile, che osò maltrattare un ortolano a colpi d'alabarda, fu ucciso da una coltellata; un messo comunale, che aveva tentato di opporsi all'impeto di quella fiumana, ebbe la testa rotta da un colpo di daga e ruzzolò per la scaletta mandando urla di dolore; un cognato di Pedro Lopino, accorso in difesa del suo congiunto, venne travolto dalla folla e calpestato malamente.

Gli strilli dei feriti, il baccano dei dimostranti che correvano da ogni parte, i rintocchi della campana percossa da Francesco Pinna, producevano nella popolazione un senso di terrore. Molti cittadini si facevano alle finestre per aizzare i popolani alla rivolta, o per pregarli di desistere. I mercanti impauriti chiudevano le loro botteghe.

Intanto nella sala dei *colloqui* i giurati e i pochi eletti cercavano di tener fronte ai quattro capi della sommossa.

– Uscite tutti! – gridava Lorenzo Gambella, rivolto ai consiglieri sbigottiti. – Non è questo il vostro posto. Noi soli, e non il viceré, abbiamo il diritto di eleggere gli amministratori della cosa pubblica.

– Voi insultate la regia autorità! – balbettò il capo giurato, pallido d'ira e di spavento.

– Non è vero! – gridò Don Giovanni Solinas. – Noi siamo qui per far rispettare il re *cattolico* che ha giurato di mantenere i privilegi della città.

Il governatore Giovanni Gralla, gli ufficiali dipendenti, nonché tutti gli alguazili che formavano il presidio di Sassari, erano accorsi alla casa comunale per difendere i consiglieri e per sedare il tumulto; ma fu loro impossibile di opporre resistenza a quell'onda inferocita e chiassosa che irrompeva da ogni parte per versarsi come torrente nella *Corte del comune*.

I cinque giurati ed i pochi eletti, pallidi e avviliti, ricacciarono le spade nel fodero e, fulminando con un'occhiata i loro implacabili avversari, uscirono dalla sala dei *colloqui*, scesero a stento la scaletta ingombra di curiosi, e attraversarono

la Maggioria e la *Calle major* fra gli urla ed i fischi della folla inferocita che li apostrofava insolentemente:

– Abbasso i consiglieri del *vice Re Barbaro!*

– Abbasso gli amici dell'assassino!

– Abbasso i manutengoli dello sgozzatore di donne!

La casa comunale era rimasta in potere degli insorti, e le autorità dovettero cedere alla forza dei tumultuanti, in attesa di ordini superiori dalla capitale.

Il governatore Gralla aveva spedito un *corriere* speciale a Cagliari per informare il viceré degli avvenimenti di Sassari.

Surrogati i cinque giurati con altrettanti rispettabili cittadini, scelti tra i più fidi ed animosi aderenti, fu mandato in giro il banditore per convocare in assemblea tutti gli eleggibili che dovevano formare il consiglio maggiore.

Eseguito il tiraggio dalle cinque *borse*, a seconda le diverse classi cui appartenevano i cittadini, venne fatta la proclamazione a suon di tromba, ed in pari tempo furono dichiarati decaduti dalla carica tutti i consiglieri e gli eletti già nominati arbitrariamente dal viceré Don Ximene.

Il popolo, affollato sul terrapieno e nella piazzetta di Santa Caterina, assisteva alla solenne cerimonia con un senso di curiosità misto a terrore.

Nella città di Sassari era un movimento insolito. Il paese erasi diviso in due distinti partiti: quello dei paurosi od ossequenti all'autorità viceregia, e quello degli audaci che inveivano apertamente contro i violatori dei privilegi cittadini.

Quando Don Ximene fu a conoscenza dei tumulti avvenuti a Sassari e della viva parte che vi avevano preso i Gambella, il suo sdegno non ebbe più limiti.

Riuscito a pacificare i consiglieri di Cagliari e convinto di aver finalmente risolta la questione sarda, egli già credeva di essersi riabilitato in faccia al suo sovrano, quando il *corriere* del governatore Gralla lo informò dello sfregio fatto ai consiglieri di Sassari da lui nominati.

Deciso di vendicarsi dei ribelli, Don Ximene ringraziò la buona stella che metteva a portata della sua mano il cugino Lorenzo, il seduttore della moglie e il più implacabile de' suoi nemici. Se come parente non gli era riuscito di punirlo, come viceré era sicuro di annientarlo.

Non volendo pertanto che i principali capi della rivolta gli sfuggissero, Don Ximene si affrettò ad esternare per lettera al governatore Gralla la sua intenzione di conciliare a Sassari le cose, come a Cagliari le aveva conciliate; gli raccomandò di assicurare i sassaresi ch'era disposto al perdono e che avrebbe loro concesso non poche franchigie; ma in pari tempo lo avvertì di chiedere un rinforzo di soldati ad Alghe-ro per tutelare la sicurezza del paese.

Da una diecina di giorni la città di Sassari era rientrata in quella calma glaciale che sussegue d'ordinario a tutte le rivolte popolari.

Dato sfogo al primo impeto della passione, una buona parte dei sassaresi cominciò a meditare freddamente sugli errori commessi, paventandone le conseguenze.

Quando gli animi non sono concordi è vano sperare in un'energia collettiva e le rivoluzioni abortiscono quasi sempre.

Al primo scatto dell'ira succede ben sovente lo sconforto, la paura, il panico; ed è appunto su questa sosta fatale, su quest'abbattimento dello spirito pubblico che contano i reggitori dei popoli per poter soggiogare le masse incoscianti abbandonate dai capi. Un audace, in siffatti casi affronta e suggestiona una turba di fiacchi e di paurosi, sicuro di piegarla facilmente al suo volere. La vittoria non è che dei temerari e degli scaltri.

Il viceré e gli altri ufficiali regi, che prima si erano mostrati furenti contro i rivoltosi, pareva avessero smesso le ire e le minacce per venire ad accordi amichevoli coi malcontenti. Con la parvenza di un'ammonizione paterna, dando or ragione agli uni e torto agli altri, si finì per calmare molti

spiriti esaltati e molte coscienze scrupolose. Le autorità invocavano una specie d'armistizio, dal quale pertanto esse pensavano trar partito per richiamare all'ordine i turbolenti per mezzo degli esempj salutari che fornivano i tempi.

Dopo aver cacciato dal seggio i consiglieri vecchi per surrogarli coi nuovi, i principali congiurati si erano riuniti altre due volte nelle cantine di Don Giovanni Solinas per discutere sul da farsi. La promessa di nuove concessioni e la clemenza degli ufficiali regi aveva paralizzato l'opera loro.

Prevalse il consiglio di aspettare le provvidenze promesse, tenendosi però sempre pronti ad una seconda e più violenta ribellione.

Il solo Giacomo Gambella disse con rammarico rivolto a Don Giovanni Solinas:

– Non dovevamo limitarci alla sola cacciata dei consiglieri. Le mezze misure non approdano mai a nulla.

Don Giovanni gli rispose:

– La tregua potrà richiamare i nostri tirannelli a più miti consigli, come varrà per infondere nei nostri petti un novello vigore.

Leonardo Trumbeta conchiuse colla solita sua franchezza un po' aspra:

– La tregua potrebbe anche esser foriera di qualche brutta sorpresa. La perfidia è troppo radicata nell'animo dei governanti spagnuoli. Il miglior consiglio era quello di Lorenzo: dovevamo colpire Don Ximene Perez, la causa fondamentale d'ogni nostra sciagura.

Leonardo Trumbeta aveva colto nel vero.

Non erano ancora trascorsi quindici giorni dalla ribellione popolare, quando in un pomeriggio di novembre Lorenzo era andato a visitare la chiesa di Santa Maria. Da un mese egli non aveva riveduto la tomba della sua diletta.

Dopo la morte di Rosa, Lorenzo Gambella sentiva di non aver più legami che lo vincolassero al mondo. L'odio nutrito verso Don Ximene, la congiura ordita contro l'autorità

viceregia, le tempestose discussioni delle congreghe segrete, tutto ciò aveva preoccupato per un po' di tempo il suo spirito, togliendolo all'isolamento ed alla meditazione.

La tregua però che succedette alla ribellione popolare parve ripiombarlo nell'affanno. Era ridiventato taciturno e misantropo, e non trovava conforto che nella visita a Santa Maria, dov'era la lapide che chiudeva il corpo della sua Rosa, l'unico amore di tutta la sua vita.

Quantunque morta da parecchi mesi, Rosa era sempre presente al suo spirito. Nel silenzio e nella penombra di quel sacro recinto Lorenzo evocava le più care memorie della giovinezza e dell'amore.

Quel silenzio aveva per lui una parola; in quella penombra la sua anima si vestiva di luce.

Vicino al marmo sepolcrale che chiudeva il suo amore, Lorenzo sognava; egli rivedeva le acque tranquille dello stagno di Platamona, il limpido azzurro del mare infinito, il verde fogliame delle robinie e degli aranci fioriti nelle incantevoli campagne di Sorso e di Sennori.

Fedele compagno, nella mistica quiete del chiostro di Santa Maria, Lorenzo aveva trovato fra Benedetto, il vecchio confessore di Nicola Montagnano e di Rosa Gambella: i due esseri che gli ricordavano la patria e l'amore.

Quel buon frate francescano, che aveva letto nell'anima di Lorenzo e che era stato il depositario delle confessioni della signora di Romangia, cercava tutti i mezzi per rendere meno amare a quel giovine le sterili melanconie da cui veniva assalito.

Fin da quando i monaci avevano calato nella tomba il cadavere di Donna Rosa, fra Benedetto aveva preso ad amare ed a proteggere l'assiduo visitatore del suo convento. Forse il ministro dell'altare ricordava con rimorso d'essere stato il primo a separare i due giovani cuori, convincendo la figlia di Don Antonio che i matrimoni disparati non piacciono neppure a Dio.

Lo stato miserando di Lorenzo commoveva i suoi congiunti, e più di tutti Giacomo, il quale si accorava nel vedere il fratello così ridotto da una donna fatale.

Un giorno che il notaio de Campo, alla sua presenza, aveva osato parlare del forte amore di Rosa per Lorenzo, Giacomo Gambella uscì in queste dure parole:

– Il forte amore non conosce confini né ostacoli: è onda turbinosa che scroscia, straripa e tutto abbatte e distrugge. Ben debole e insensato è quell'amore che per due volte si accinge a lottare con l'ambizione e si lascia da essa vincere. Troppo tardi Rosa volle ricordarsi del suo antico adoratore! Se fosse stata meno debole e più fedele, ella avrebbe risparmiato a sé stessa una colpa, a mio fratello un dolore ed alla patria una sciagura.

Abbiamo detto che Lorenzo, in quel pomeriggio, era andato a visitare la chiesa di Santa Maria.

Appoggiato al pilastro della cappella di San Salvatore, egli fissava con occhio distratto il caro marmo sepolcrale, quando sentì una mano posarsi leggermente sulla sua spalla.

Lorenzo si voltò trasalendo.

Pedruzza, pallida e smarrita, gli stava dinanzi.

– Mio signore, fuggite, mettetevi in salvo, poiché siete cercato dalla giustizia!

– Che dici tu?

– Uscendo dall'ospedale di Santa Croce, dove mi ero recata per visitare un'amica moribonda, vidi Leonardo Trumbeta, il quale si dibatteva fra quattro alguazili che lo avevano preso e legato fortemente.

– Non ti sei ingannata?

– Era proprio lui. Dalla folla che seguiva quel disgraziato intesi dire che poco prima avevano pure arrestato Don Giovanni Solinas, vostro fratello Giacomo, il figlio di Miali Pinna e parecchi altri istigatori della sommossa popolare. Si aggiungeva inoltre che l'arresto dei capi era stato fatto all'improvviso, nello stesso giorno e all'ora stessa, per impedire un ammutinamento od una nuova rivolta.

– Dovevamo aspettarlo da quell'assassino! – esclamò Lorenzo stringendo i pugni con rabbia; e rivolto all'ancella le chiese:



– E tu come hai fatto a sapere ch'io mi trovavo qui...?

– L'ho immaginato... – rispose Pedruzza abbassando gli occhi ed arrossendo.

– Hai fatto bene ad avvertirmi. Or puoi ritirati. Va pure!

– Mio signore... – disse l'ancella titubante e senza muoversi.

– Hai null'altro a dirmi...?

– Vorrei rimanere con voi... Potreste in questo momento aver bisogno di me...

– Non ho bisogno di alcuno. Torna a casa a confortare la mia vecchia zia. Le dirai che spero di mettermi in salvo e che fra due o tre giorni le darò mie notizie.

Così dicendo Lorenzo le volse quasi bruscamente le spalle, e si avvicinò alla lapide di Rosa, dinanzi alla quale stette immobile alcuni minuti. Si sarebbe detto ch'ei volesse darle l'ultimo addio prima di separarsene per sempre.

Finalmente parve scuotersi, e a passi frettolosi si diresse risoluto alla sacristia per cercarvi fra Benedetto.

Pedruzza seguì con gli occhi lagrimosi il suo padrone finché non lo vide scomparire dalla porticina della sacristia.

Rimasta sola, l'ancella si lasciò cader ginocchioni sulla tomba della sua benefattrice e vi pregò per alcuni istanti in preda ad un'angoscia indicibile.

Ad un tratto si alzò di scatto, quasi con terrore; portò il fazzoletto agli occhi, ed uscì correndo e singhiozzando dalla chiesa.

Fra Benedetto non era nella sacristia, e Lorenzo uscì nel cortile interno per andarlo a cercare nella sua cella.

– Padre – gli disse – io sono cercato dalla giustizia ed ho bisogno di sfuggire all'odio de' miei nemici. Fatemi raggiungere la campagna per la porticina del giardino.

– Non sarebbe meglio, figliuolo, che tu qui rimanessi per alquanti giorni? Il nostro convento ha il privilegio dell'*asilo*.

– Vedrò più tardi quello che mi converrà di fare. Indicatemi per ora un luogo di rifugio e l'uscita più sicura.

Il vecchio frate fece attraversare a quell'infelice l'orto, poi il giardino degli agrumi, e gli indicò una folta spalliera di mirto, sotto la quale era un sedile di pietra.

– Aspetta qui la notte. Quando l'ora ti parrà più propizia, togli la spranga a quella bassa porta e prendi la campagna verso il monastero di San Pietro, verso Serrasecca, o verso Monteoro, come crederai meglio.

Lorenzo era stato adocchiato da alcune spie mentre si incamminava verso Santa Maria. Si combinò di arrestarlo al suo ritorno, o fuori della porta di Utzeri o dinanzi a quella di San Biagio, secondo il punto cui si sarebbe diretto per rientrare in città.

Quando però gli alguazili videro Pedruzza venir fuori correndo dalla chiesa, essi compresero subito che l'ancella era andata a prevenire il suo padrone del pericolo che lo minacciava.

Immaginando che Lorenzo si sarebbe nascosto nel convento per uscirne durante la notte, i soldati si divisero in più gruppi per tendergli un agguato in diversi punti.

L'impazienza e la temerità furono fatali a Lorenzo. Verso la mezzanotte egli uscì dalla porticina del giardino per prendere la campagna, ma cadde nell'agguato mentre attraversava una viottola che conduceva al monastero di San Pietro di Sirchi.

Lorenzo sguainò la spada e tenne fronte con valore disperato ai dieci sgherri che da ogni parte lo avevano assalito. Egli ferì a morte il sergente, disarmò due alguazili e riuscì a prendere la corsa verso Serrasecca.

Inseguito come belva, tentò saltare un muro a secco, ma questo franò ed egli cadde.

Raggiunto allora dagli alguazili inferociti, Lorenzo fu disarmato, legato con corde, e condotto la stessa notte alle carceri di San Leonardo.

Capitolo ultimo  
DINANZI AL CASTELLO ARAGONESE

Era stata una settimana faticosa per mastro Belardino, il boia di quei tempi. Da quattro giorni affaccendato a preparar gli attrezzi nella *sala del tormento* e a dar la corda a una dozzina di persone, fu poi costretto a vegliare un'intera notte per rizzare la forca nel *plassal*, o *plà de Castell*.

Con l'aiuto de' suoi due assistenti e di quattro manovali, al chiaror delle fiaccole, il valente giustiziere aveva messo insieme le tre travi ed una scala, in guisa che alle quattro del mattino tutto era pronto per l'esecuzione.

Nessuno aveva potuto chiuder occhio nelle case vicine, poiché lo stridore delle seghe, i colpi dei picconi e dei martelli, il fracasso dei legnami che si trasportavano da un punto all'altro, misti al vociare dei manovali e di mastro Belardino che impartiva ordini e contrordini, avevano tenuto desti gli inquilini in preda ad un'agitazione tutta nuova. Alcuni erano balzati dal letto e, facendosi alla finestra, avevano voluto guardare con curiosità paurosa quei lugubri lavoratori della notte, i quali, fra le bestemmie e le celie, rizzavano il patibolo, sinistramente illuminato dalle lingue di fuoco che uscivano dai pentolini del bitume, spandenti all'intorno un denso fumo ed un lezzo insopportabile.

Già dalla sera precedente si era annunciato, con pubblico bando, che all'alba dell'indomani sarebbero stati impiccati nel *plà de Castell* i capi istigatori della sommossa popolare tendente a menomare il prestigio dell'autorità sovrana.

L'ordine d'arresto era stato spiccato per dodici, ma i designati al *salutare esempio* non vennero ridotti che a quattro: Don Giovanni Solinas, Leonardo Trumbeta ed i due fratelli Giacomo e Lorenzo Gambella.<sup>44</sup>

Al viceré Don Ximene erano bastate queste sole vittime, fra le quali sapeva di essere compresi i due congiunti di

Donna Rosa: quelli che con maggior acrimonia lo avevano denunciato al re come uxoricida.

Il processo era stato istruito in pochi giorni per scongiurare qualunque contrattempo, non esclusa la grazia sovrana in favore degli arrestati.

Sottoposti all'interrogatorio nella sala del tormento, non venne ai quattro infelici risparmiata la tortura, sebbene essi avessero coraggiosamente confessato il proprio eccesso, dicendosi sdegnati per la regia fede violata.

Non si voleva la verità, bensì lo strazio dei quattro fieri cittadini. La verità era ben nota ai giudici, né si aveva bisogno della tortura per strapparla dalla bocca dei pazienti.

Fatta loro indossare la *vestidura del tormento* (calzoni e camicia di rozza tela), i quattro compagni di fede erano stati assicurati alla corda e sospesi in alto per parecchie ore, anche coi contrappesi ai piedi.

Comunicata a Cagliari la sentenza di morte, il viceré, per *espresso*, aveva ordinato il supplizio dei quattro rei, i quali dovevano essere giustiziati subito, l'uno dopo l'altro, nella stessa mattina, affinché più efficace riuscisse il *salutare esempio*.

I giudici però si videro costretti a far ritardare di qualche giorno l'esecuzione, poiché uno dei condannati, il povero Lorenzo, era troppo sofferente, né trovavasi in condizione di venir tratto all'estremo supplizio.

Trascorso il terzo giorno, e veduto che il condannato non si rinvigoriva, i giudici ordinarono che giustizia fosse fatta.

Essi non volevano incorrere nella collera del viceré, temendo che la natura strappasse la vittima all'ingordigia dei carnefici. Pregaron solamente il medico delle carceri di valersi di tutti i mezzi che forniva la scienza per prolungare di qualche ora la vita di Lorenzo, affinché meglio egli potesse risentire lo strazio della morte.

Perché l'esecuzione riuscisse più solenne, si era dato pur l'ordine che le forche fossero piantate dinanzi al castello aragonese, vecchio allora di un secolo e mezzo.

Questo castello (demolito nel 1877) ricordava la ribellione dei sassaresi al re di Aragona nel 1325 per eccitamento di Guantino Catoni. Cacciati allora da Sassari tutti i cittadini e surrogati da una colonia di catalani, non tardò Giacomo II a richiamare in patria i ribelli, innalzando quell'edifizio in memoria della colpa del popolo e della clemenza del re.

Il luogo dunque del supplizio non poteva essere meglio scelto per edificazione del popolo. Fra i mille colpevoli, la giustizia si era contentata di sole quattro vittime. Al viceré Perez sarebbe bastata anche una sola: Lorenzo Gambella.

Lo spettacolo della forca, sebbene terrorizzante, eccitava sempre una curiosità irresistibile nel pubblico. Lo si aspettava con ansia, e ben pochi erano quelli che rinunziavano ad assistervi. Si accorrevano sotto i patiboli col cuore trepidante, con un profondo sentimento di pietà e di disgusto; ma se per caso la esecuzione fosse stata sospesa, non so se i curiosi sarebbero tornati a casa pienamente soddisfatti. Inesplicabili anomalie della nobile natura umana!

Quantunque simili spettacoli fossero assai comuni nel secolo XV, pure una gran folla di curiosi ingombrava fin dalle prime ore del mattino le vie e le adiacenze del *plassal de Castell*. Alle finestre, ai ballatoi, sulle terrazze di tutte le case fino alla *Carra pixina*, i curiosi erano senza numero.

Verso le ore sei (si era di novembre) una compagnia di trenta soldati, armati di albarde e di archibugi a miccia, era riuscita a stento a formare il quadrato intorno al patibolo per lasciar libero mastro Belardino nell'esercizio delle sue funzioni.

Il popolo curioso accorrevano da ogni parte a frotte, né mancavano le madri coi lattanti al seno od in braccio. I figli grandicelli dormivano ed erano rimasti a casa.

Mentre un articolo degli *Statuti Sassaresi* proibiva allora alle donne di andar dietro ai morti che si portavano scoperti fino a Santa Maria, non esisteva disposizione alcuna che vietasse alle sensibili madri né alle tenere spose di accorrere sotto la forca per assistere all'agonia di un giustiziato. Trattavasi

di *salutare esempio*, e la forca era ritenuta come la pagina più edificata del gran libro della morale pubblica.

Bisogna tuttavia far rilevare che in quella mattina era più profonda dell'ordinario la commozione del popolo sassarese.

Non erano i soliti malfattori volgari che si trascinavano al patibolo, né l'orrore di un atroce delitto commesso poteva soffocare negli animi la pietà per i colpevoli. Si trattava di quattro nobili e distinti sassaresi, di null'altro rei se non di aver voluto far rispettare i diritti del proprio paese.

Qual delitto avevano essi commesso? Avevano protestato contro la prepotenza del viceré, violatore ostinato dei privilegi concessi alla città dai sovrani d'Aragona. Null'altro!

I commenti, che in piazza si andavano facendo sull'ingiusta ed arbitraria condanna dei quattro disgraziati, erano tutti in odio alla governazione e all'autorità viceregia. Un senso di pietà dolorosa e di sdegno mal represso aveva invaso l'animo di quanti erano accorsi quella mattina ad assistere al supplizio delle vittime dell'odio.

– Il re non ne sa nulla, e forse se ne sdegnerebbe!

Così si diceva o si pensava dai più benevoli al governo.

L'emozione toccò il colmo quando i quattro infelici compagni, ciascuno assistito da un frate, comparvero sotto il basso portico delle prigioni di San Leonardo, le quali sorgevano nell'area oggidì occupata dallo stabilimento dei fratelli Clemente.

Dove oggi l'industria, fra il brontolio delle macchine e il fischio delle vaporiere, raccoglie in fraterna adunanza tanti onesti e laboriosi operai, per oltre cinque secoli gemettero in orridi sotterranei migliaia di vittime dell'odio, della perfidia o della prepotenza dei grandi. La civiltà ed il progresso, sospinti con forza invincibile dalla veloce ala del tempo, riuscirono a squarciare le fitte tenebre dell'errore e del pregiudizio che offuscavano allora la mente di tutti: degli uomini *schiavi* e dei così detti *liberi*.

Il campanone della giustizia, fin dalla sera innanzi, aveva incominciato i suoi lenti e lugubri rintocchi, e doveva

continuarli incessantemente fino a che l'anima dell'ultimo paziente non fosse uscita dal suo corpo. Così voleva il costume di quei barbari tempi!

Con la corda al collo, le braccia strettamente legate e indossando la *vestidura del tormento*, tre dei condannati cominciarono a sfilare a passo lento per la *Carra pixina*, l'uno dietro l'altro, fra una doppia fila di sedici alguazili armati. Veniva il quarto sopra un carro a buoi perché sfinito dalla tortura, ammalato, ed impotente a reggersi in piedi.

Seguiva con incesso maestoso, ultimo di tutti, il carnefice mastro Belardino in mezzo a' suoi rispettosi assistenti.

Crudeltà del destino! I quattro amici, che avevano giurato fedeltà alla patria dinanzi al cadavere di Nicola Montagnano, dovevano trovarsi insieme, cinque anni dopo, sul triste cammino del patibolo. La sacra parola data sotto i merli della torre Turondola doveva suggellarsi sotto il campanone del castello!

Apriva il lugubre corteo Don Giovanni Solinas, molto abbattuto, ma di aspetto sereno.

Un grido di dolore e di commiserazione partì dalla folla alla vista del nobile gentiluomo così malconco e vestito dei rozzi panni dei prigionieri.

Chi l'avrebbe mai predetto? Quattro anni addietro quella stessa folla lo aveva accompagnato al di là del campo di Santa Maria, salutandolo in lui il benemerito ambasciatore che si recava alla corte di Ferdinando di Castiglia per chiedere franchigie in nome della città di Sassari!

A dieci passi da lui veniva Leonardo Trumbeta, anche egli pallido, sofferente, ma sforzandosi di parer tranquillo dinanzi a' suoi avversari. Egli sbirciava ogni tanto la folla con cinica indifferenza, e poi si volgeva al frate come per rispondere alle parole che gli andava susurrando all'orecchio.

Seguiva a uguale distanza l'animoso cospiratore Don Giacomo Gambella, tratto a quel passo dall'odio implacabile che nutriva contro i persecutori di Leonardo Alagon e contro i violatori dei privilegi del comune. Al popolo pareva un sogno veder trascinati al patibolo i due pronipoti di Gonnario

e di Giovanni Gambella, i cittadini più illustri che la città di Sassari potesse vantare.

Don Giacomo, il più robusto dei quattro condannati, fissava i suoi carnefici con piglio minaccioso e lanciava sulla folla occhiate di disprezzo, quasi rinfacciandole l'inerzia passata e la sterile pietà presente.

La folla era enorme nei pressi della *Carra pixina*, ma i labbri erano tutti muti. I soli occhi parlavano con le lagrime.

Quel silenzio solenne era reso più lugubre dai rintocchi del campanone che suonava a morto.

Pallido, scarno, con le membra rotte dalle torture che erano durate tre giorni, veniva ultimo sopra un carro a buoi il fratello di Giacomo: Lorenzo Gambella. Gli stava a fianco, seduto sulla stessa panca, fra Benedetto, il quale gli mormorava all'orecchio parole di conforto.

Ma il paziente non udiva. Cogli occhi smarriti, come fissi nel vuoto, pareva non si accorgesse di quanto accadeva a lui d'intorno.

Tormentato per tre giorni da una febbre gagliarda, Lorenzo era stato sottoposto al supplizio della corda, senza alcun riguardo alla sua complessione gracile, delicata.

Chi lo sa? Forse Ximene Perez aveva raccomandato al carnefice d'inferocire su lui a preferenza degli altri.

Il vedovo di Rosa Gambella approfittava dell'occasione propizia per vendicarsi di colui che lo aveva sì atrocemente oltraggiato e vilipeso. Egli rappresentava il re in Sardegna. In fatto di giustizia, il procuratore reale di Cagliari, che reggeva il foro delle cose fiscali, non era stato così scrupoloso col suo emulo, come lo era stato per il maneggio del pubblico tesoro.

Il signore di Romangia dunque spariva. Era il rigido vincitore che aveva prestato la maschera al furibondo marito!

Quando il giudice era entrato nella cella di Lorenzo per annunziargli l'ultimo supplizio, non aveva dimenticato di rivolgergli la domanda d'uso:

– Hai tu nulla da chiedere?

Lorenzo, con voce spenta, non rispose che con queste parole:

– Mandatemi qui fra Benedetto.

Il confessore di Rosa e di Nicola Montagnano era accorso con gioia a confortare l'infelice amico suo, ma lo aveva trovato in preda ad un delirio febbrile. Appena una o due volte mostrò di comprendere quanto gli diceva; in seguito era ricaduto in un torpore che lo rendeva quasi immemore e insensibile.

Il buon frate aveva tentato d'impietosire i giudici, rappresentando loro lo stato miserando dell'infermo; ma i giudici, inesorabili, non avevano voluto rimandare il supplizio ad altro giorno. Gli ordini erano severi e precisi: i quattro capi della sommossa sassarese dovevano morire presto e nella stessa mattina.

Al passaggio del carro su cui stava Lorenzo, la folla impietosa non poté più contenersi. Essa proruppe in un uno scatto violento d'indignazione.

Quella moltitudine compatta, fino ad allora muta, mandava cupi rantoli, gridi sordi e minacciosi, come mare in tempesta.

Si notava che giammai si era visto una cosa simile. Non si doveva trascinare al patibolo un uomo in quello stato!

Chi poteva resistere a tanto strazio? Lo stesso fra Benedetto non faceva che lagrimare, levando gli occhi al cielo con un'espressione di profondo dolore.

– Impiccano un uomo morto! – esclamava con ira qualche popolano.

– Meglio forse per lui! – si rispondeva dai pietosi. – Il poveretto soffrirà di meno!

Un argentiere osservò mestamente:

– La vista e lo scricchiolio di quel carro a buoi mi richiamano ad altra scena dolorosa cui assistemmo cinque anni or sono... La ricordate? Un carro simile trasportava anch'esso alla piazza Castello i quattro bastardi di Leonardo Alagon... La differenza è una sola: quel giorno il campanone suonava a festa, ed oggi suona a morto!

– Chi vien tratto alla piazza od alle prigioni del castello non ritorna mai indietro! – sentenziò gravemente un zappatore.

L'argentiere soggiunse a voce bassa, con aria di mistero:

– I quattro adulti morranno insieme e nello stesso giorno, ma i quattro ragazzi morirono separati... e Dio sa quando e come!

E dalla folla impietosita non uscivano che sospiri e singhiozzi, mentre il campanone continuava a preannunziare coi lenti rintocchi la morte dei quattro condannati.

Quando il carro a buoi, che conduceva Lorenzo e fra Benedetto, oltrepassò il parapetto della chiesa di Santa Caterina, avvenne una scena commovente che impressionò quanti vi assistettero.

Sul piano superiore della scaletta semicircolare, per cui si saliva alla porticina laterale della chiesa, quasi di fronte all'attuale via al Carmine, confusa ad una ventina di curiosi trovavasi l'ancella Pedruzza.

Dopo l'arresto di Lorenzo, la *bella sennorese* (così solevano chiamarla) non era riuscita a darsi pace. Quantunque si fosse rivolta ai più influenti personaggi, non le era stato concesso di visitare in carcere il suo padrone.

Appresa la liberazione di quasi tutti gli arrestati e la condanna a morte di Lorenzo, poco era mancato non diventasse pazzo.

Ripensando alle scene cui aveva assistito ed al tristo animo del viceré Don Ximene, bene aveva compreso che grazia alcuna non si sarebbe fatta al cugino di Rosa Gambella. Il mostro, che col pugnale si era liberato della moglie e col veleno del domicello Salvatorico, non poteva risparmiare il patibolo al più accanito de' suoi accusatori.

Pedruzza attraversava la *Corte del comune*, quando aveva udito dal banditore l'annuncio dell'esecuzione capitale dei quattro infelici per l'indomani.

Ella era ritornata a casa fuori di senno. Affranta dal più straziante dolore, l'affettuosa ancella, vestita come si trovava, si era buttata sul letto e aveva passato la notte dando in ismania. Ella voleva ad ogni costo rivedere il suo padrone, ma temeva, in pari tempo, di non poter resistere alla sua vista.

In quella lunga ed angosciosa lotta Pedruzza si lasciò guidare unicamente dal cuore.

Verso le cinque del mattino, deludendo la vigilanza della vecchia zia di Lorenzo, con la quale conviveva, uscì di casa.

Percorrendo a larghi passi la via Arborea, sboccò in piazza Castello... e mandò un grido di terrore.

Il profilo della forca spiccava nettamente in quella penombra crepuscolare.

La piazza era deserta. Il boia e gli assistenti si erano ritirati. Non vi era colà che un gruppo di uomini curiosi ed alcuni cani vaganti: i primi col volto in alto squadrando il patibolo – i secondi col muso a terra fiutando gli avanzi del pasto frugale, fatto sul luogo a opera compiuta dai lavoratori notturni.

Pedruzza chiuse gli occhi e si diede a correre come forsennata verso la porticina della chiesa parrocchiale. Si accoccolò in un angolo della gradinata, ed ivi aspettò per oltre un'ora, finché un sagrestano venne ad aprire al sacerdote che doveva celebrare la prima messa.

Entrata in chiesa, si cacciò in fondo all'ultima cappella di sinistra e lasciò cader ginocchioni, serrando fortemente la fronte fra le mani convulse.

Ella pregò con fervore, da disperata, quasi arrossendo di sé stessa. Le pareva che i pochi devoti, colà entrati dopo di lei, dovessero leggerle in fronte i pensieri colpevoli che le passavano nella mente.

Soltanto dopo l'arresto di Lorenzo, Pedruzza si era accorta con terrore della natura del sentimento che le torturava l'anima...

La tenerezza che infiacchiva il suo corpo e abbatteva il suo spirito non era pietà, non era gratitudine, non era devozione di ancella fedele: era amore – amore per Lorenzo, per il suo padrone, per l'amante della sua benefattrice!

– Io sono vile! sono dannata! – mormorava Pedruzza affannosamente, cacciando le dita fra i capelli e piegando il dorso ad arco fino a toccare con la fronte i freddi gradini dell'altare.

E dopo alcuni istanti, forse spaventata da un pensiero fisso che le impediva di raccogliersi nella preghiera, tornava a ripetere stringendo con più forza i pugni:

– È il demonio che mi rende gelosa di poche ossa chiuse in una tomba!... è il demonio che mi fa invidiare la mia benefattrice, la quale fra poco sarà lieta di riunirsi al suo, non mio Lorenzo!...

E la povera figlia della schiava di Monteacuto, atterrita dalla fiamma che le bruciava l'anima e il sangue, chiedeva invano perdono a Dio di una colpa involontaria.

Ad un tratto quella disgraziata levò la testa, tese l'orecchio e stette in ascolto, immobile come una statua.

Come più viva si faceva la luce che pioveva dai finestrini della navata maggiore, più forte diventava il baccano al di fuori della chiesa. La folla dei curiosi andava a mano a mano ingrossando in attesa dei condannati.

Un mormorio più vivo e prolungato aveva avvertito Pedruzza che il corteo si avviava al luogo del supplizio.

L'infelice si alzò di scatto, attraversò barcollante la chiesa e andò ad appoggiarsi allo stipite della porta per vedere i quattro disgraziati.

Nessuna l'aveva colà notata. Dinanzi a lei, in piedi, sul piano e sui gradini della scaletta semicircolare erano una ventina di persone, tutte intente alla funebre sfilata. Il posto era comodo ed i curiosi ne approfittavano.

Pedruzza vide Don Giovanni, poi Trumbeta e Don Giacomo Gambella.

Comparve in ultimo il carro a buoi, e su di esso il suo padrone con l'occhio spento, le braccia distese, il volto pallido come la morte...

Pazza di dolore, Pedruzza non poté più trattenersi. Fece alcuni passi in avanti, e dall'alto della scaletta gridò con tutta forza, rivolta a Lorenzo Gambella:

– Povero mio padrone! come vi hanno ridotto!... Coraggio, coraggio, Don Lorenzo! Lo stesso Dio, che vi riunirà in cielo a Donna Rosa, fulminerà sulla terra Don Ximene Perez, l'assassino di entrambi!...

Ciò detto Pedruzza cadde riversa all'indietro, e fu raccolta, svenuta, da alcuni pietosi devoti che pregavano nell'interno della chiesa.

Il funebre corteo si era fermato. Due alguazili erano usciti dalle file per lanciarsi verso la gradinata.

– Avanti! – gridò con calma il carnefice al conduttore dei buoi, che gli stava vicino.

Lorenzo aveva rivolto l'occhio spento verso la gradinata, senza però dar segno di comprendere quanto era avvenuto. Pareva che il solo nome di Rosa lo avesse colpito e scosso, poiché più volte si era voltato per fissare la scaletta e la porticina della chiesa.

Il campanone di giustizia continuava i suoi lugubri rintocchi.

I quattro condannati, scortati dalle guardie, giunsero alla piazza ferale.

La squadra che circondava Don Giovanni Solinas si era fermata col paziente sotto l'ultima torre di destra; gli altri tre condannati, insieme al carro, infilarono la porta del castello e si fermarono nel cortile interno. Erasi dato l'ordine di estrarre i pazienti ad uno ad uno per venire giustiziati. I giudici erano stati generosi e clementi, non permettendo che alcun condannato assistesse al supplizio dei propri compagni.

Chiusa la gran porta del castello, fu fatto avvicinare Don Giovanni Solinas, il quale camminò con la testa alta e lo sguardo fiero sino al piede della forca. Ivi il carnefice, come voleva la consuetudine, chiese perdono al paziente e cominciò la sua operazione. Messo il condannato con le spalle rivolte alla scala, lo invitò a salire a ritroso.

Il frate, a voce alta, recitava la prece dei moribondi, raccomandandogli l'anima al Signore.

Giunto oltre la metà della scala, il carnefice infilò il capio della corda nel grosso chiodo, diede una spinta al paziente, lo lasciò cadere dondolante nel vuoto e gli saltò sulle spalle...

Trascorsi cinque minuti mastro Belardino scese dalla scala; si avvicinò all'impiccato, gli pose una mano sul cuore per accertarsi ch'era morto, poi tagliò la corda con un affilato coltello e lasciò cadere il cadavere, che venne chiuso in una cassa e trasportato fuori della vicina porta.

Dopo un quarto d'ora venne la volta di Leonardo Trumbeta. Egli uscì con passo fermo dalla porta del castello, stette alcuni momenti indeciso come riflettendo se dovesse o non parlare, poi diede una scrollata di spalle e si avvicinò risoluto al patibolo, dicendo al carnefice: – Fa presto!

Egli andò incontro alla morte con un coraggio che sorprese il pubblico e lo stesso mastro Belardino.

Trasportato il cadavere fuori di porta, fu ordinato agli sgherri di condurre il terzo condannato: Giacomo Gambella.

Prima di ubbidire al carnefice che lo aveva invitato ad avvicinarsi alla scala, Don Giacomo gridò con forza e prestante, rivolto alla folla:

– Ricordatelo, sassaresi! Noi moriamo per aver difeso i vostri diritti contro i prepotenti stranieri. Meglio cento volte sotto i saraceni che sotto il giogo dei monarchi di Aragona! Meglio cento volte la morte di Nicola Montagnano che la vita ignominiosa di Don Ximene Perez, l'assassino della mia famiglia, della libertà sassarese e del...

Quattro alguazili si slanciarono come belve sul paziente per impedirgli di continuare; e mastro Belardino, fatto un cenno a' suoi due assistenti, si affrettò ad impiccare l'insolente bestemmiatore, che neanche sul patibolo aveva portato rispetto all'autorità sovrana.

Nel frattempo che mastro Belardino spacciava in piazza tre dei condannati, nell'interno del cortile avveniva una scena pietosa fra il quarto paziente e il padre Benedetto.

Affranto dallo strazio di una lunga tortura durata per tre giorni, Lorenzo Gambella pareva inebetito dal dolore. Caduto due volte in deliquio, lo si era fatto rinvenire somministrandogli le bevande spiritose preparate dal medico per prolungargli la vita.

Assalito da una febbre gagliarda, incosciente del supplizio che lo attendeva, Lorenzo ogni tanto vaneggiava dando in smanie.

Il vecchio frate francescano, con affettuosa premura, si sforzava invano di confortarlo. Commosso per lo stato in cui vedeva l'amico, non faceva che sospirare, chinando tratto tratto il volto sulle pagine del Rituale che teneva aperto fra le mani, per raccogliervi le lagrime e per celare agli astanti il suo dolore.

Egli leggeva quasi macchinalmente il salmo dei morti:

– *«Miserere mei Deus, secundum magna misericordiam tuam»*.

Nessuno più di fra Benedetto era convinto dell'onestà di sentimento di quel giovine disgraziato, come dell'innocenza dell'infelice donna che gli aveva acceso nell'anima tant'odio e tanto amore. Vittime entrambi della perfidia e della cupidigia di un tristo!

– Figlio mio – diceva a Lorenzo il buon frate – raccogli il tuo spirito e pensa che stai per comparire dinanzi al giudice supremo: a quel giudice che mai non falla nel pesare le azioni degli uomini!

Lorenzo lo fissava come trasognato senza comprendere.

– Padre... perché mi hanno legato le mani?... perché mi hanno slogato le ossa?... perché mi hanno cacciato fra le tenebre?...

– È la giustizia degli uomini che lo ha voluto... ma vi riparerà quella di Dio...

Così rispose lagrimando fra Benedetto, e per celare l'emozione aprì il Rituale e lesse alcuni versetti del primo salmo che gli capitò sott'occhio:

– *«Il mio cuore è turbato, la mia forza mi ha abbandonato, e lo stesso lume degli occhi non è più meco... Perché io sono preparato ai flagelli... perché io confesserò la mia colpa e penserò al mio peccato...»*.

Lorenzo aprì vivamente gli occhi e li tenne a lungo fissi sul frate, quasi cercando di richiamare un ricordo lontano. Finalmente disse con mesto accento:

– Questi sono i versetti del salmo prediletto di Rosa... Li leggemmo tante volte insieme... *Del nostro peccato*, ella diceva... ma il peccato era mio... Dove mi hanno trascinato, o padre? Ditemelo!

– Tu sei alle porte dell'eternità... dinanzi a Dio che è luce eterna, che è bontà infinita, che è misericordia inesausta. È lui solo che lenirà i tuoi affanni, è lui solo che laverà la tua colpa... *Amplius lava me ab iniquitate mea, ei a peccato meo munda me...*

– Padre, datemi la luce!...

– La vera luce è nel cielo. Abbi fede e tu la godrai.

Lorenzo afferrò con trasporto le mani del frate e vi posò la fronte che scottava.

– Padre mio – gli disse mestamente – non ho bisogno della fede per vedere il cielo... Esso è là, ed io lo vedo specchiarsi sul mare azzurro, dove s'inseguono le vele bianche... La mia bambina passeggia nel boschetto degli aranci... Non la vedete voi...?

– Lascia le illusioni della terra e pensa alla felicità di una vita migliore. Allontanati dal peccato che ti sta dinanzi... *Quoniam iniquitatem meam ego cognosco, et a peccato meo munda me...*

– Padre – continuò Lorenzo socchiudendo gli occhi e tendendo l'orecchio – non udite la campana dei morti?... Rosa fu assassinata!... Il vento soffia furioso sul pergolato dei gelsomini e trasporta i fiori sulla lapide del vostro convento, dove dorme la mia bambina... Padre, perché non dite una preghiera per lei?... Io non lo posso perché ho le ossa slogate...

Fra Benedetto, con gli occhi pieni di lagrime, mormorò:

– Raccogli il tuo spirito e affidati a Dio; egli solo ti farà sentire la parola del vero gaudio e darà pace alle ossa tue... *Auditui meo dabis gaudium et laetitiam: et exultabunt ossa umiliata...*

A questo punto mastro Belardino si presentò alla porta del cortile, impaziente del ritardo:

– Ebbene, che si aspetta? – gridò rivolto ad alcuni sgherri.

– Andiamo, figlio mio! – disse il frate rabbrivendo.



Docile come un bambino, Lorenzo protese le mani, chiuse gli occhi e appoggiò la testa all'omero di fra Benedetto. Egli fu calato a braccia dal carro, e così fu portato fin sulla piazza.

Nel vedere l'infelice in quello stato, un mormorio di pietà e d'indignazione si levò dalla folla.

A stento Lorenzo fu trascinato presso la scala, né si accorse di fra Benedetto che si era scostato da lui per affidarlo al carnefice. Era caduto in deliquio.

Lo stesso mastro Belardino parve commosso.

Non avendo egli la forza di muover neppure un passo, i due assistenti presero il paziente fra le braccia e lo trascinarono su per la scala...

Il frate, lagrimando, intonò a fior di labbro l'ultimo versetto del triste salmo: *Tunc acceptabis sacrificium justitiae...*

Ma non poté continuarlo perché ruppe in singhiozzi. Il forte ministro di Dio era diventato la più debole delle creature umane.

...

Pochi minuti dopo, il cadavere di Lorenzo Gambella penzolava dal trave infame.

Dopo avergli posato una mano sul cuore, mastro Belardino esclamò rivolto ad uno de' suoi assistenti:

– Ecco un uomo che non ha provato l'orrore della forca e non ha veduto in faccia la morte!

Quando il reggente la governazione, Don Giovanni Gralla, annunciò con lettera a Don Ximene Perez che giustizia era fatta, il viceré esclamò con aria di trionfo:

– Ed ora venga pure la grazia sovrana! Neppur Ferdinando il *Cattolico* avrà il potere di ridonare la vita al cugino di Rosa Gambella!

## EPILOGO

La storia di Rosa e di Lorenzo Gambella si chiuse dinanzi al castello aragonese col supplizio di quest'ultimo; ma non doveva chiudersi con essa la serie degli avvenimenti luttuosi che funestarono per altri due anni la città di Sassari.

Gli arresti arbitrari e il supplizio ignominioso fatto subire a Don Giovanni Solinas, a Leonardo Trumbeta e ai due fratelli Gambella indignarono vivamente la cittadinanza sassarese, la cui pazienza era messa a troppo dura prova.

Collegatisi i parenti di Donna Rosa a molti altri cittadini rispettabili, indirizzarono insieme un nuovo memoriale a Ferdinando di Castiglia, denunciando con prove schiaccianti Don Ximene Perez come uxoricida, fomentatore unico dei disordini popolari e solo autore delle impiccagioni avvenute.

Poco tempo prima, come altrove abbiamo narrato, Andrea Sunier, Don Pietro Martinez e Giovanni Fabra, delegati presso la corte per l'approvazione dei capitoli votati nel parlamento di Cagliari, avevano anch'essi denunciato al sovrano il contegno scorretto del suo rappresentante in Sardegna, il quale aveva inasprito le popolazioni sarde, offendendo la dignità del monarca.

Stanco dei continui attriti, annoiato dalle lagnanze dei sudditi, risentito per le gravi accuse che pesavano sul suo protetto, il re si decise finalmente a sospendere dalla carica Don Ximene Perez insieme a Don Giovanni Fabra. Nello stesso tempo inviò nell'isola Don Giovanni Peralta con l'incarico di funzionare provvisoriamente da viceré.

Appresa in Alghero la brutta notizia, Don Ximene si vide perduto e montò sulle furie.

Minacciato nell'onorifico e lucroso impiego, umiliato dinanzi a' suoi nemici, e temendo di perdere i beni usurpati, egli nominò suo procuratore in Sassari l'amico Donno Antonio Còntena, simulando di vendergli i propri diritti sull'incontrada di Sorso e di Sennori, per poter intentare la lite

contro la cognata Donna Maddalena Gambella che gli contestava le terre in virtù del testamento paterno.

Così disposte le cose, l'ex viceré partì subito per Valenza col proposito di disarmare lo sdegno del suo sovrano, affidando la propria difesa all'amico dottor Andrea de Sasso.

Il valente giureconsulto sassarese si accinse all'impresa col massimo impegno, ponendo in opera tutta l'abilità, e soprattutto giovandosi delle molte influenze che contava presso la corte di Valenza.

Morto intanto Don Francesco Milia, la sua vedova Maddalena Gambella si trovò alquanto impacciata a sostenere la lite contro lo scaltro cognato. Ella pensò allora di ricorrere al sentimento, e approfittando forse della corte che da tempo le andava facendo Don Antonio Còntena, la vedova credette di tutelare i propri interessi, sposando in seconde nozze il procuratore e simulato creditore di Don Ximene Perez.

È chiaro che Don Antonio, diventato il probabile erede o sfruttatore dell'incontrada di Romangia, non pensò che a tirar l'acqua al proprio molino, lasciando a bocca asciutta il suo cliente... che non era più viceré.

La fortuna, infatti, volle favorire i due coniugi novelli nella lite pendente sulle ville di Sorso e di Sennori. Il viceré Don Giovanni Peralta, nell'agosto del 1484, pronunciava la sentenza, contraria a Don Ximene Perez e favorevole a Donna Maddalena, la quale veniva immessa in possesso dell'incontrada di Romangia.

Sarebbe un'impresa ben ardua il tener dietro alle vicende delle terre di Sorso e Sennori, già appartenenti a Don Antonio Gambella. Noterò qui di volo che esse furono cause d'inimicizie, di contestazioni e di liti, le quali si succedettero, quasi senza interruzione, per oltre un secolo e mezzo, provocate da un numero infinito di pretendenti. Basti il dire che nel 1639 (anno in cui scriveva lo storico Vico) la lite era tuttora accesa!<sup>45</sup>

E Don Ximene Perez Scriva de Romani?

Difeso abilmente dal giureconsulto Andrea de Sasso, che

seppe combattere tutte le prove dell'uxoricidio, delle usurpazioni e dell'ingerenza nel tumulto popolare; protetto dallo stesso sovrano che ad ogni costo voleva salvarlo e riabilitarlo, Don Ximene venne assolto, riverito, e rimandato con la carica di viceré in Sardegna nel novembre del 1484, dopo la morte del reggente Giovanni Peralta, avvenuta in Cagliari nello stesso mese.

Ritornato nell'isola più furibondo che mai, il viceré Don Ximene non pensò che a vendicarsi de' suoi implacabili nemici. Egli fece condannare a morte, come rei di crimenlese, molti sassaresi e cagliaritani, i cui nomi non vennero a noi tramandati dagli storici, né mi fu dato rintracciarli in alcun documento.

Ma anche per lui doveva venire il giorno del giudizio.

Ingordo sempre di lucri, egli aveva continuato nel suo sistema abituale: di ricorrere ai loschi intrighi ed alla vendita dei favori per usurpare il danaro ed i beni altrui. Datosi senza ritegno a manomettere il pubblico patrimonio, Don Ximene riuscì ad acquistare altri beni, ma finì per esser colto in trappola.

Nel 1487, dopo soli due anni di nuovo governo nell'isola, Don Ximene fu nuovamente destituito dall'impiego e dalla carica di viceré... e questa volta sul serio.

Con lettera del 20 gennaio 1488 il re Ferdinando ordina la confisca di tutti i suoi beni in Sardegna *per reintegrare la somma di 12.000 lire sarde, da lui frodate al regio tesoro*.<sup>46</sup>

E così terminò la sua onorata carriera il marito e l'assassino di Donna Rosa Gambella, la gentildonna sassarese che fu pur moglie dell'assassinato Don Angelo de Marongio.

A successore in Sardegna di Don Ximene Perez venne destinato il viceré Don Jnecio Lopez de Mendocça, il quale non fu più scrupoloso né meno indelicato di lui. Basti, a provarlo, una lettera di rimprovero direttagli dallo stesso sovrano nel gennaio del 1489. In essa leggesi che anche Don Jnecio era affetto dalla smania di *poner las manos en recibir y amministrar pecunias, e fazer otros actos* appartenenti all'ufficio del regio procuratore.<sup>47</sup>

Ed ecco quali erano gli onesti rappresentanti che ben sovente la Spagna mandava in Sardegna per tutelare gli interessi delle popolazioni sarde!

Ed ora due parole su alcuni personaggi della nostra storia.

Gli otto principali complici della sommossa, che nel 1483 erano stati arrestati insieme ai quattro capi, vennero quasi subito rimessi in libertà, ad eccezione del figlio di Miali Pinna.

Tutti furono torturati per il *buon esempio*, ma con Francesco erasi voluto usare maggior rigore, perché reo di aver dato il segnale della rivolta suonando la campana a martello.

Dopo due mesi di detenzione, Francesco uscì molto malconcio dalle carceri di San Leonardo. Egli non trovò più suo padre nella casetta della via Turondola.

Il vecchio zappatore Pinna una mattina fu rinvenuto morto, sul letto medesimo su cui era spirato l'antico suo padrone Nicola Montagnano.

Raccontando più tardi i particolari della sommossa, Francesco soleva così concludere:

– Eppure, se i miei compagni avessero ben picchiato i regi ufficiali come io picchiai la campana di città, le cose non sarebbero così finite!

Anche fra Benedetto, dal giorno che aveva assistito al supplizio di Lorenzo Gambella, non ebbe più quiete. Egli diceva con rammarico:

– I più grandi avvenimenti di questo mondo dipendono da un debole filo. Anche volendo il bene non si riesce talvolta che a fare il male. Chi poteva supporre che, persuadendo Rosa ad abbandonare Lorenzo, io avrei provocato la rovina del mio paese?

Nelle cronache del tempo non trovasi più menzione di Pedruzza; però si hanno dati per ritenere che essa non sopravvisse che pochi mesi al supplizio del povero Lorenzo. Ella finì poveramente i suoi giorni all'ospedale di Santa Croce.

A tutti in Sassari era noto che Lorenzo Gambella non aveva amato sulla terra che la cugina Rosa, ma nessuno mai seppe che il solo amore di Pedruzza era stato Lorenzo. L'oscura figlia della schiava di Monteacuto aveva portato nella tomba il suo segreto!

Per molti anni i tristi ricordi degli avvenimenti da noi narrati amareggiarono gli animi della cittadinanza sassarese. Essi fornirono esca abbondante e tema prediletto alle chiacchiere del giorno, dando pretesto a violente discussioni, a rimpianti dolorosi, a tardi pentimenti, nonché ad ire e ad odî mal celati, i quali non furono estranei alle nuove sciagure che afflissero in tempi posteriori la sempre nervosa e ribelle città di Sassari.

Il barbiere-chirurgo Andrea Viguino, convertito alla fede di Montagnano dopo le scelleratezze del viceré Perez, veniva segnalato fra i più impenitenti chiacchieroni del suo tempo. Non potendo darsi pace per le calamità toccate al suo paese, egli risolvette di mettere tutto il coraggio nella lingua, dopoché fu persuaso d'essere stato un pusillanime quando era tempo di menar le mani.

Un giorno, per esempio, mentre faceva la barba a Don Pasqualino Virde sotto il porticale della sua bottega, fu tirata in campo la benemerenzza del nuovo viceré Jnecio Lopez, il quale aveva ordinato speciali restauri alla torre, al magazzino delle merci ed al porto di Torres.

Andrea Viguino, che non aveva mai smesso il mal vezzo d'intromettersi nei discorsi de' suoi clienti, osservò tutto serio:

– Don Jnecio sarà un grand'uomo come voi dite, ma non vorrei che gli venisse il ticchio di visitar Sassari per abbindolarvi una seconda Rosa Gambella. Non dico bene, Don Pasqualino?

Don Pasqualino si guardò dal risponder subito, perché in quel momento il barbiere gli raschiava la guancia e lo aveva preso per il naso; ma, quando si accorse di aver la barba rasa, si alzò di mala grazia e gli disse secco:

– Mi dispiace di non essere del tuo parere. Un nostro proverbio dice: «Bisogna rispettare il cane per riguardo al suo padrone».

– E significa...?

– Significa che tu dovresti rispettare Don Jnecio, almeno come rappresentante del nostro re Ferdinando (che Dio guardi!).

E da quel giorno il barbiere perdette un altro avventore, poiché a Don Pasqualino non parve cosa prudente l'affidar la propria gola ad un uomo che non la pensava come lui.

Per lungo tempo il racconto delle avventure della bella e infelice signora di Romangia fece palpitare molti cuori e lagrimare molti occhi. Ma chi lo crederebbe? Nella città di Sassari non si ha una traccia che richiami alla memoria l'esistenza di questa nobile ed illustre famiglia, che pure ebbe tanta parte negli avvenimenti politici del secolo XV.

Solamente a Sorso, incastrata in una modesta casa della via Fiorentina, vedesi una lapide con iscrizione e stemma gentilizio, in cui leggesi il nome di ANTONIUS GAMBELLA, il padre dell'infelice Rosa.<sup>48</sup>

In quella casa, od in altra per cui la pietra fu scolpita, ha trascorso i più bei giorni della fanciullezza la bellissima donna che fu tanto fatale all'animoso cospiratore Lorenzo Gambella.

Il secolo XV volgeva al tramonto.

Preoccupato nell'assedio di Granata (in cui Leonardo de Tola fu creato cavaliere) e distratto in pari tempo dal pensiero della conquista di un nuovo mondo, Ferdinando il *Cattolico* non poteva rivolgere le paterne sue cure all'isola sarda.

Tuttavia, nel 1492, quattro anni dopo la destituzione di Don Ximene Perez, il pio monarca volle regalare alla Sardegna il Santo Ufficio dell'Inquisizione, dopo averne cacciato tutti gli ebrei.<sup>49</sup>

A sede suprema di questo santissimo tribunale nell'isola fu destinata la città di Sassari, anzi il famoso castello aragonese,

dinanzi al quale nove anni addietro erano stati impiccati i quattro gentiluomini sassaresi e nei cui sotterranei erano già morti i quattro bastardi di Leonardo Alagon.<sup>50</sup>

Da soli due anni, nel 1490, era pure morto nel castello di Xativa, in Valenza, l'infelice marchese di Oristano, dopo dodici anni di lunga e penosa prigionia. Maggior clemenza non poteva egli aspettarsi da colui che poco dopo gettava in un carcere Cristoforo Colombo, in ricompensa di avergli regalato un nuovo mondo.

Eppure gli storici contemporanei hanno lasciato scritto che Ferdinando il *Cattolico*, venuto a morte nel 1516, dicesse a' suoi fidi cortigiani:

– Vi confesso che il timore dell'illegittimo acquisto dei dominî di Arborea mi grava la coscienza.<sup>51</sup>

Credete voi al suo postumo pentimento? Io no, di certo. Forse, all'ultima ora, quel pio monarca avrà tentato di corbellare Iddio nel cielo, come sulla terra aveva corbellato gli uomini!

1. I portici o *porticales*, che esistevano lungo la Maggioria, furono chiusi nel 1580 per ordine dei Consoli, forse per misura di pubblica sicurezza. Si risparmiarono solamente quelli della casa comunale, che rimasero intatti per altri due secoli e mezzo, fino cioè al 1825, anno in cui la casa fu demolita per ricostruirla nella forma attuale.
2. Tutti gli storici, dal Fara al Tola, sull'asserzione di Zurita, fanno menzione di questa peste che distrusse a Sassari 18.000 abitanti. Il Cossu scrisse nel 1780: «Chiamati i sassaresi dal re per soggiogare il marchese di Oristano, non ostante la città fosse decimata dalla fame e dalla peste, uscirono in campagna dietro al loro capitano Don Angelo Marongio». In nessuno dei documenti del secolo XV da me consultati trovai il più lontano accenno a questa peste; ond'è che affermo, fino a prova contraria, che nel decennio che precedette e seguì il 1477 la città di Sassari non fu visitata da alcun morbo distruggitore, oppure questo non vi mieté che un centinaio di cittadini. Una peste come quella descritta dal Zurita avrebbe spento moltissimi dei personaggi esistenti nel 1474, che io trovo quasi tutti in vita dopo il 1477.
3. Ciò asseriscono, a proposito del monastero di Santa Chiara, il Vico e l'Angius, entrambi sull'autorità del padre Pacifico, molto addentro nella storia delle clarisse. La nuova fondazione del monastero avvenne nel 1505 per opera della dama sassarese Caterina Flos, da me più volte menzionata in questo racconto. Non ho documenti per poter accertare che nel 1478 vi fossero a Sassari le monache di Santa Chiara. Il convento di Sant'Agostino, secondo il Sisco, fu fondato dal padre Giovanni Exarcho, spagnuolo, venuto nell'isola nel 1477. Il Vico lo dice fondato nel 1480. Io non ne feci menzione perché dubito che frati agostiniani vi fossero a Sassari in quell'anno.
4. In quasi tutte le case dei nobili si soleva apporre una lapide con stemma ed iscrizione. In nessun luogo a Sassari, né in alcun documento, mi fu dato rintracciare lo stemma dei Gambella. Ve ne ha solamente uno a Sorso, del quale parlerò in apposita nota.
5. Per le terre di Gerito e Taniga la città di Sassari intentò lite nel 1456 a Don Antonio Gambella, padre di Donna Rosa, il quale riuscì vittorioso.

6. Lo storico Tola, nel suo dizionario biografico, dedica una pagina agli *animosi e infelici fratelli Lorenzo e Giacomo Gambella, generosi difensori dei diritti municipali della patria loro*, ma non dice di chi erano figli. Dal processo fatto per la congiura di Bonifacio, di cui parlerò in seguito, si rileva che Lorenzo (e quindi anche Giacomo) era figlio di Giovanni, nipote certamente dell'omonimo Giovanni Gambella, fratello del nonno di Rosa, Gonnario. Risulta, dunque, che Lorenzo e Giacomo erano cugini in secondo grado della moglie del capitano Marongio. I due rispettivi nonni, Gonnario e Giovanni, erano stati inviati ambasciatori al re nel 1440 dalla città di Sassari, ed ebbero feudi e onorificenze.

Da diversi atti pubblici, esistenti nell'archivio comunale di Sassari, rilevo che *Jago Gambella*, certo il primogenito, era un personaggio distinto e ricco. Abitava la casa del padre, in *Platea* (piazza) nella *capella* (parrocchia) di Santa Catterina, e possedeva alcune case in diverse vie, una delle quali in *Funtana de idda, capella de S. Pulinari*.

Un altro documento mi conferma nell'opinione che Giacomo e Lorenzo fossero figli di Giovanni Gambella, capo giurato (odierno sindaco) nell'anno 1470. Non è improbabile che costui fosse ancora in vita nel tempo in cui si svolsero i fatti che io narro.

Riporto un brano di questo documento, in lingua sarda, perché in esso, oltre del suddetto capo giurato, si fa menzione dell'arciprete Giovanni Gambella, del capitano Don Angelo Marongio, e di altri cittadini sassaresi viventi a quel tempo.

#### ATTO DI CONCORDIA

del primo giugno 1471, fra il comune di Sassari da una parte, e l'arcivescovo e l'arciprete turritano dall'altra, a riguardo di alcune terre della Nurra (rogato dal notaio Angelo de Podio).

*In nomine Jesu, advertendo et arbitrando debitamente su Reverendissimu signore padre juxpeto Don Antoni per issa divina clementia archiepiscupu de Saceri et de Turres, unu cum su venerabilissimu mossen Joanne Cambeda (Gambella) archiprede de Saceri et de Turre de una, et issos magnificos donnu Comida de Marongiu, donnu Antoni Iscanu, nodayu Anguelu de su Pogu, donnu Franciscu de Serra et donnu Antoni Taray consigeris in s'annu probe passadu et antecessores dessos presentes et infrascriptos magnificos consigeris de sa dita citade de satera parte; assos grandes disbates, differencias, alterchationes, questiones, litigios, odios, ranchores, susuras et malas voluntades, sas quales et issos cales sunt istadas seguidas et seguidos inter issos ditos reverendissimu archiepiscupu et archiprede prefatos et clero*

*suo, et issos magnificos consigeris antipassados de sa dita citade ogni annu et continuamente per causa et occasione de sa jncontrada et terras de Nurra, pretendendo sa dita mensa etc. etc.*

*...Per ço su spectabile mossen Anguelu de Marongiu cavalleri et cavidianu de sa presente citade, et heretadu insu presente cabu comente et zeladore dessu pacificu de custa universidade pro serviciu dessa majestate desu multu altu et multu poderosu senore, su senore Don Joan per issa gratia de Deu re de Aragona, de Navarra, etc..., intervenendo in custas cosas cum grande zelu et fervencia unu cum donnu Barsolu (Bartolo) de Marongiu et donno Ferrando Daredia, contractadores et migenseris de sa presente concordia mandados et intervenidos dae parte a parte pro industria et traballu, consigiu et ordinatione de su dicto spectabile mossen Anguelu de Marongiu...*

*Et pro quantu in cussu mesu sos prefatos donnu Comida de Marongiu et cumpagnos fuint in sa fine desa exida dessu officiu insoro, non obstante qui l'averen sas ditas partes sas dictas et infrascriptas cosas firmadu, non fuint manifestadas, non aclaridas in palesi, proesser a totu su pobulu manifestadas, sos magnificos donnu Joanne de Milia podestade de sa presente citade pro sa dita maiestade, donnu Joanne Cambeda, donnu Pedruzo Virde, donnu Pedru de Marongiu, donnu Nigola de Serra et donnu Andria Barra consigeris in sannu presente, in nomen et parte de sa dita et presente universidade, pro sos dictos bonos respectos et debidas considerationes volendo deduguer ad overa et effectu sa dita concordia... ordinant et disponent de consigiu et voluntade de su consigiu et voluntade de su consigiu majore cussa dita prefata presente et infrascripta concordia appat effectu, efficitia et valore... in su modu et forma seguente:*

*(Seguono i capitoli della concordia)*

...

*Die veneris in cabitulu in domo archiepiscopali sassarensis anno incarnationis domini M.CCCC.LXXI (3 giugno).*

(Firmarono tutti i suddetti, e più, ad *majorem corroborationem et validitatem*, apposero la firma i canonici sassaresi Domine Gantino de Nula, venerabile Saturnino Carta, D. Pantaleo de Serra, Don Joanne Pilo, ven. Donno Simon Argo, Giannario Pilo, Francesco Cano, Joanne Mura Casus, can. Gavino Sirigu).

7. Lo storico Tola ci dice, che Don Angelo Marongio nacque verso il 1430, e fu nominato capitano nel 1472. A me risulta ch'ei nacque assai prima, e che capitano era già nel 1471, come abbiamo veduto

nell'atto di *concordia* riportato nella nota precedente. Se poi ci piace risalire ad una trentina di anni addietro, troveremo che il detto personaggio finisce per confondersi con altro Don Angelo Marongio, parimente *milite*, valoroso, e nominato capitano di Sassari nel 1436, per rinuncia di Don Serafino Montagnans; e così si continua a trovarlo capitano nel 1440, ambasciatore e sindaco nel 1444, milite e consigliere nel 1449.

Che dobbiamo pensarne? Coi documenti che ho sott'occhio (dal 1436 al 1479) i due *Angelo Morongio* si confondono; nondimeno dobbiamo ritenere che siano stati due distinti, illustri e valorosi cittadini sassaresi, uno dei quali è sfuggito all'attenzione del biografo ed all'ammirazione dei posteri.

Siccome sappiamo che il padre del nostro Don Angelo aveva nome Tomaso, dobbiamo ritenere l'altro Don Angelo come il nonno o lo zio del nostro protagonista.

Nel mio racconto ho voluto seguire la versione del Tola, perché non dobbiamo ammettere, né che Don Angelo a 72 anni combattesse con tanto valore a Mores ed a Macomer, né che la bella e ricca signora di Romangia lo avesse sposato troppo maturo. Corressi solamente la data della nomina a capitano, perché mi risulta anteriore a quella indicata dal Tola.

Devo qui fare un altro rilievo. Non bisogna dimenticare che a Sassari nel medioevo solevano i padri trasmettere nei figli e nei nipoti il proprio nome di battesimo. Questa consuetudine trasse più tardi in errore molti storici e biografi, non escluso il Tola. Ben spesso questi figli e nipoti ereditarono tutte le virtù e prodezze degli avi, e da ciò la confusione e gli errori.

Anche dopo la morte del nostro Angelo Marongio, avvenuta nel 1479, io trovo il nome di questo valoroso capitano trasmesso in nipoti che si distinsero per virtù cittadine. Noto, fra gli altri, un Don Angelo Marongio capo giurato nel 1517, ed altro fra gli eletti del consiglio nel 1522.

Ometto di riportare il buon numero degli omonimi da me rinvenuti nelle carte antiche, ben spesso confusi dagli storici. Mi basterà citare, oltre i due Marongio, i Pietro Fenu padre e figlio; il padre e figlio Serafino Montagnans; Francesco Melone spesso confuso col nipote Francesco; i due o tre illustri Angelo Cano, i diversi Giovanni e Francesco Milia, i Giovanni Cariga, i Brancaccio Manca, i Bèrtolo, Barzolo o Bartolomeo Manno, o Magno; i Giovanni Solinas, i Leonardo Pilialbo, i de Sena, i de Serra, i de Campo, i Virde, ed altri molti.

Dirò inoltre, che questa omonimia costrinse anche i cittadini del XV

e XVI secolo ad usare i doppi cognomi; ond'è che noi troviamo ai tempi della nostra storia e negli anni posteriori i Milia de Pisino e i Milia de Manno; i Marongio de Cano, i Marongio de Gambella, i Marongio de Pinna e i Marongio de Cabra; i Castelvi de Gambella, i Pinna Tronzas, i Serra Ays ecc. ecc.

8. Che il castello di Ardara fosse uno degli *asili* privilegiati, è attestato dall'Olivès nei suoi commenti alla *Carta de logu*. Il Tola aggiunge, che questo privilegio si sarà concesso per esser stata Ardara la residenza dei Regoli di Torres. Noi però non dobbiamo credere che questo *diritto di asilo* lo abbia continuato ad avere dopo il dominio della casa d'Aragona.
  9. Noto una curiosità da me in altro libro segnalata. Dai regi Archivi di Stato risulta, che i Gambella, i Marongio ed i Montagnans, nonché Guantino Pilo, Stefano Fara, e molti altri cavalieri e *generosi* si dedicarono al commercio e tenevano bottega di merci. Lo stipendio loro dovuto dalla regia cassa per qualche impiego che coprivano, veniva raggugliato con l'esenzione dei diritti di dogana. L'esenzione di questi diritti, concessa per privilegio ai cavalieri, faceva sì che molti cercassero di distinguersi nelle guerre: e da ciò forse l'accorrere a frotte nel 1445 sotto il castello di Monte Leone, per snidarvi il suo signore Nicolò Doria. Curiosa, invero, questa smania di voler essere cavaliere per poter fare il mercante senza pagare il diritto di dogana! Sono d'avviso, che i titolati appaltassero le loro botteghe e le aziende commerciali per trarne lucro – precisamente come allora soleva farsi con le cariche pubbliche.
- A riguardo di queste cariche e degli impieghi che si ambivano per appaltarli, ricordiamo, come a Gonnario Gambella, nonno di Rosa, si fosse concessa la *scrivania* di Sassari coi diritti annessi; al suo compagno Francesco Sabba, nel 1440, l'appalto per dieci anni delle dogane di Castellaragonese; a Don Battista Pilo e a Giovanni Fabra, nel 1468, i posti di castellani di Torres e di Sassari; e così ad altri molti.
- E Dio sa quanti viceré saranno stati nominati, solo per dar loro un impiego! Mi basta citare (per non uscire dal secolo XV) il Centellas. Volendo costui nel 1426 giustificare una pratica andatagli a male in Sassari, dichiarò che, arrivato in questa città, e ricevute alcune regie lettere in latino, non gli fu possibile trovare chi glielie spiegasse (*no havia trobat nangun que li espanás las letres que eran en lati*). Ed era una bugia (nota il Pillito) poiché a Sassari erano in quel tempo molti dottori e notai. Era lui, invece, che aveva bisogno di farsi leggere da altri le lettere segrete, poiché non conosceva il latino.

Non fu che più tardi che si pensò ad usare maggior rigore nell'affidare le cariche. Nelle prammatiche del 1554, Filippo II ordinava che tutti gli amministratori del danaro regio in Sardegna *esercitassero personalmente il proprio ufficio*. Si sarà messo in esecuzione questo decreto? Io ne dubito.

Valga questa mia nota per meglio far conoscere il valore dei viceré che la Spagna mandava in Sardegna!

10. Parecchi dei Carroz, famiglia aragonese, erano venuti in Sardegna col seguito di Don Alfonso nel 1325. Don Nicolò (*figlio del quondam Francesco*) fu nominato viceré nel 1460. Fin dal 25 giugno del 1431 il re gli aveva concesso nell'isola diverse terre allodiali.

11. Riporto in lingua catalana la lettera scritta dal re Giovanni II a Salvatore Alagon, inducendolo a tradire il fratello Leonardo. Il documento, che trovasi negli archivî di Barcellona, venne riportato dal Tola nel suo *Codice diplomatico*.

Ecco le parole che il Tola scrive a proposito di esso:

«Il presente documento basta per dimostrare quanto fosse cupa ed iniqua la politica del re Don Giovanni II; poiché, mentre in apparenza e ufficialmente protestava di voler rendere giustizia ai diritti di Leonardo Alagon sul marchesato, in seguito, con arti nefande e vilissime, egli, monarca ammantato d'ostro e cinto di diadema, istigava con promesse e doni Don Salvatore a tradire il proprio fratello... Inesorabile è la storia, così pei re come pei privati, e nel documento che essa ci ha conservato si legge con sdegno e con vergogna come quel vecchio monarca il turpe invito celatamente affidasse a lettere reali chiuse con ventuplo sigillo».

#### IL RE A SALVATORE ALAGON

(6 maggio 1471)

*Nos Don Joan, per la Gracia de Deu Rey Daragò, de Navarra, de Sicilia, de Valencia, de Mallorca, de Sardenya, de Corcega, Comte de Barcellona, Duch de Athenas y Neopatria y Comte di Rossellò y Cerdanya – Ab tenor de la present, en nostra bona fè e paraula Rey, prometèm a vos, noble e amat nostre Don Salvador de Alagò, que vos donànt orde ab efecte, que lo Marquesat de Orystany pervinga a mans e poder nostres, e metent en execució les altres coses que per lo amàt Conceller nostre en Pere Forteza, Ciutadà è Conceller de Caller, vos seràn de nostra part dites; en tal càs farèm axi com ara per lavòs e lavòs per ara fem, a vos dit Don Salvador, donaciò valida e investitura del Comtat de Gociano, terres y pertinences de aquell; e en lo dit*

*cas, a sola ostensió de la present, vos ne manarèm spachar los privilegis, è concessions oportunes, ab les clausoles necesaries a tota utilitat, o seguretât vostra. En testimoni de les quals coses, mànam esser vos fet lo dit e present Cartell de nostre nom signât, è ab lo nostre segel segellât. Dada en la ciutat de Tortosa à VI dies de Mars del any M.CCCC.LXXI*

REX JOANNES

Joan de Coloma secretarius.

12. Ecco due capitoli (il primo e il terzo) della Concordia o convenzione stipulata fra il re e Leonardo Alagon, esistente nell'archivio di Barcellona e riportata dal Tola:

#### CAPITOLI DI CONCORDIA FRA IL RE E LEONARDO ALAGON

(Aprile o Maggio del 1474)

*I. Primo, la majestat del dit Senor Rey de nou farà infeudació e investitura al dit Noble Don Leonardo Dalagon è Darborea è als seu largament ab tota jurisdiciò civil è criminâl, mero è mixt imperi, dels dit Marquesat è Condat de Gociano, havent aquell per Marquès è Comte ab totes aquellas prerogatives, prebeminencias e jurisdicciones è en aquella forma è natura que Don Leonardo Cubello, Don Anthon Cubello, è lo dit Don Salvatore, avi è oncles del dit Don Leonardo, han tingut e possebit aquells e les altres terres que possebiren. Plau al Senor Rey. Coloma segretarius, ecc...*

*III. Item, la prefata Majestat atorgarà remissió general al dit Don Leonardo, è a sos germans, ço es Don Salvador, Don Francesch, Don Joan, e Don Loys Dalagò germans del dit Don Leonard, è Joan Dalagò germà bastard daquell, è à Joan Ribelles, Garcia Dalagò, Ramon Besora, Leonardo de Tola, mossen Salvador Guiso, e tots altres, è qualsevol aderents à quells, de qualsevol stat, grau, e condició sien, ques sien trobats ab lo dit Don Leonardo, per favor, è ajuda sua, e que hayen seguit, favorit y ajudat aquell après mort del dit Marques Don Salvador... Plau al Senor Rey...*

13. La lettera, colla quale il re chiede ad Alagon il saldo di 325 fiorini sulli 80 mila pattuiti, è la seguente:

#### IL RE A LEONARDO ALAGON

(23 Marzo 1477)

*Don Joan per gracia de Deu Rey de Aragò, ecc., ecc. Al Illustre e amat Conseller nostro Don Leonardo Dalagon, Marques Doristany è Comte de Gociano, salut è dilecció. Per vos son deguts à nostra Mayestat tres*



*cents è vint y sinch florins dor; restants à Nos à pagar de aquells vuytanta milia fllorins, los quals vos ereu obligat à pagar à nostra Mayestat per les causes è rabons en los contractes per nostra mayestat à vos fermats contengudes, è vollàm aquells cobrar de vos, come la rahò vol; perçò diem encarregàm e manàm... (che i detti 325 fiorini siano dati per Noi al magnifico e amato nostro Micer Bernat Sanfores Assessor del Governador del Cap de Logudor...).*

Dato en Zaragoza il 23 marzo 1477.

14. Fra le istruzioni date dal re ai commissari Guglielmo de Peralta tesoriere generale, e Guglielmo Puiades, conservatore del regio patrimonio in Sicilia, leggesi la seguente:

(3 Giugno 1475)

*... Item: Los dits tramesos, essent en Sardeyna e seràn en Sacer, pendràn informació qual causa es de tantes comocions que son allí, uns contra altres, de les quals se diu esserne gran causa e cap lo Procurador Real e Mossen Angelo Cano e alguns altres qui meten; e aximateix pendran informació en qual manera, lo que se ha en sou offici e en la administració de la justicia...*

Il re Giovanni di Aragona scrisse al podestà, consiglieri e probiudmini della città di Sassari per far cessare i conflitti che quivi seguivano tra Leonardo Alagon e Dalmazio Carroz. La lettera comincia così:

(19 Giugno 1477)

*Lo REY. – Amat e feels nostres. Sabudes havem las novitats, moviments e ajusts de gents fets en aqueix Reyne per lo marques Doristany e comte de Quirra e altres, e lo perili e dàm en que han cuydat far venir aqueix nostre Regne...*

Ecco la lettera che il re scrisse a Don Nicola Carroz e a Don Pedro Puiades per infligger pene a diversi cavalieri e baroni contravventori a molti bandi reali:

LETTERA DEL RE A CARROZ E PUIADES

(3 Ottobre 1477)

*Don Joan, per la gracia de Deu Rey Daragò, ecc., ecc. Al spectable amàt Conseller nostre Don Nicolàu Carroz Darborea Visrey en Regne de Sardèna è a Mossen Pere Pujades Governador en cap de Logudor, è a cascadun de vos salut è dilecció. Segons sem informats, lo marquès de Oristany, Mossen Serafi de Montanans, Mossen Angelo Cano, è Mossen Branchacho Manca, et molt altres herectats en lo dit Regne, è signantment en lo cap de Logudor, son*

*cayguts en grans penes, que puguen en grans quantitats, tan per manments romputs, com per diverses causes, rabons, è volem les dites penes sien executados; per açò à vos altres è à cascù de vos diem, cometèm è manàm que de les dites coses prengàu informacion, è tots aquells Barons è persones que trobarèu haver encorregit en les dites penes, executeu, et executar façau en les penes en que seràn encorreguts, a consell del Magnifich amàt Conseller è Assesor nostre en aque Regne, Micer Bernat Sanfores, no obstant qualsevulla frivola appellació per aquells interposadora, fabent è ministrant sobre le dites coses, breu spachat cumpliment de justicia, è no res menys inquiràu ab lo dit Consell contra qualsevol persones usuraries, è fabents molt contrastes, è contra aquells proceyseàn, segon per justicia trobarèu esser fabedor... Dato in Barcellona il 3 8bre 1477.*

REX JOANNES

15. Do alcuni brani della sentenza del 15 ottobre 1477, che contengono alcuni capi d'accusa in odio al marchese di Oristano Leonardo Alagon:

DALLA SENTENZA DEL 1477

*...Detegitur etiam qualiter dictus assertus Marchio dixit aliquibus: – QUE ELL SE PORIA FER REY DE SARDENA SIS VOLLA...*

*Ulterius detegitur, et probatur quod dictus Marchio loquendo cum aliquibus dixit haec, vel similia verba: – Que lo que tè nò es res, que mes tè a esser, è que ell ho ha guanyat, è ho defendra ab la espada en la mà contro lo Rey, è contro totes persones, è que lo dit Senor volia destrobir la casa Darborea as si que no hì haguès nengun defenedor de los sards, e que pugues tractar aquells com à catius.*

*...Viso alio processu, in quo constat qualiter alguatzirius mandato Gubernatoris accessit ad dictum assertum marchionem requirendum, ut solveret, et liberaret aliquos vassallos, quos tenebat captos per metrels en galera, eos dictus Marchio, prout Alguatzirius, et alii qui praesentes erant retulerit, noluit liberare, quinimo verba nefandissima protulit contra Gubernatorem, et etius assessorem, dicendo: del porch tal adobat de Governador...*

*Disse all'alguazile mandato dal governatore: Ferge de Deu! quines tacanyeries son aquestes vostres è de mossen Pujades?... E non volendo il detto alguazile dargli copia della citazione, il predetto marchese colla massima violenza strappò la lettera dalle mani dell'alguazile dicendo: Per lo cul de Deu, vos altres men dareu copia encara que non vullau!*

*Doveva essere proprio sulle furie!*

16. Dopo la sconfitta, la fuga e l'arresto degli Alagon, i re di Spagna, ed in seguito anche i re di casa Savoia, aggiunsero agli altri loro titoli quelli di *marchese di Oristano* e *conte di Goceano*.

Il vecchio re Giovanni pare esitasse, ma il figlio Ferdinando (che pure aveva dichiarato di voler difendere la causa degli Alagon) si affrettò a fregiarsi dei titoli del caduto.

Ecco i suoi titoli, che tolgo da una carta reale del 27 settembre 1480:

*Don Ferrando per la gracia de Deu Rey de Castella, de Aragò, de Leò, de Sicilia, de Toledo, de Valencia, de Galicia, de Mallorques, de Sevilla, de Sardena, de Cordova, de Corcega, de Murcià, de Jabeu, del Algarbe, de Algezira, e de Gibraltar, comte de Barchenona, Senor de Vizcaya e de Molina, Duch de Athenes e de Neopatria, comte de Rossellò e de Cerdanya, Marques de Oristany e comte de Gociano.*

17. Nella facciata di questa casa era la seguente iscrizione: *In nomine Domini amen. Hoc opus fecit fieri Franciscus Melone quondam Petri civis civitatis Sassari, anno domini M.CCCC.XXXXII.*

Questa lapide fu scoperta nei restauri fatti alla casa Frazioli nel 1872. Trovasi ora nell'atrio dell'università, mancante dello scudo coll'arma gentilizia.

Nei lavori di sottomurazione della stessa casa furono rinvenuti gli avanzi di bellissime arcate, e due colonne con capitelli di stile religioso raffiguranti un monaco ed un angelo. Ciò fece credere che colà esistesse un antico convento di monache benedettine.

18. Tanto il quadro quanto la collana regalati da Leonardo Alagon alla chiesa di Santa Maria di Betlem esistono tuttora. Il primo vedesi nella sacrestia, e rappresenta i tre santi Proto, Gavino e Gianuario, ai cui piedi è un ritratto (mezzo busto) di Leonardo Alagon in atto di adorazione.

Il Tola, che fece far copia di questo ritratto per unirlo al suo *Dizionario degli uomini illustri sardi*, nota che per lungo tempo fu creduto erroneamente quello di Comita di Torres.

La collana con medaglione è quella che adorna il simulacro della Vergine Assunta nel giorno della festa. Di essa fa pur menzione il Lamarmora nel suo *Itinerario*.

19. La notizia della coltellata inferta al cavallo del viceré Carroz, nonché quella che il Montagnano si proclamò re delle terre da lui ridotte all'obbedienza, sono ricavate dalle *Memorie* dei viceré di Sardegna di Ignazio Pillito (pp. 53-54). Uno dei testimoni oculari disse,

che gli avanzi delle truppe regie rientrarono in Cagliari *tots destròsats*.

20. A proposito di Nicola Montagnano, riporto dalla sentenza del 15 ottobre 1477 alcuni brani:

#### DALLA SENTENZA DEL 1477

*... Visis aliquibus testibus, qui in alia informatione deposuerunt, ex quorum dictis constat qualiter vassalli dicti marchionis congregati in comitiva de Nicola de Montanaro, capitanei seu procuratoris dicti marchionis, cum massimo vilipendio clamantes dicebant talia, vel similia: Arborea vaya suso e Aragona vaya à juso, donant del peu per terra.*

*... Visa quadam regia litera, sive provisione, directa dicto marchioni, cum qua fuit eidem iniunctum sub poena fidelitatis et decem millium florenorum auri, qatenus non obstantibus quibusvis literis eidem factis per regium thesaurarium generalem, et per conservatorem Siciliae, aut alios quoscumque officiales nostros traderet in posse dicti Bernardi Senifores assessoris NICOLAUM MUNTENARO; qui pro dicto marchione fuerat capitaneus, quatuor, vel quinque millium rebellium, ei currebat usque ad portas Castri de Caller; et licet, praesentata dicta litera praedicto marchioni, praedictus marchio respondisset, quod dictus Muntenaro fugerat cum quinque aliis captis a captione, tamen, prout constat per informationem inde recoeptam, praedictus Montenaro non fugit; imo dictus marchio eum detinuit, et nescitur quomodo in domo dicti marchionis obiit, et a rebus fuit humanis exemptus.*

*... Constat etiam praedicti Nicolaum Muntenaro cum exercitu quatuor, vel quinque millium vassallorum dicti marchionis, et aliorum suorum adbaerentium, contra nostros regios vassallos, et contra villas, et civitatem nostram Callaris mandato, et jussu dicti marchionis, ivisse, et multa damna terris, locis, et vasallis regis intulisse...*

21. Lo storico Tola ci dice che Nicola Montagnano, pur chiamato Montanaccio e Montanaro, per le ferite riportate nelle diverse guerre sostenute, cessò di vivere nello stesso anno in cui Leonardo Alagon entrò prigioniero nel castello di Xativa, cioè nel 1478.

Dove realmente egli morisse è ignoto. Siccome in Sassari egli aveva i parenti e molti amici e poteva più facilmente sfuggire alle ricerche del nemico, è probabile che vi sia rientrato segretamente per farsi curare. Anche il Carboni, nel suo romanzo storico *Leonardo Alagon* (1872), lo dice morto a Sassari.

Il Tola crede Montagnano parente dei Montagnans; io lo credo di diversa famiglia, di origine corsa o pisana, piuttosto che spagnuola.

22. La strana coincidenza della morte di questi alti personaggi, a cui poco dopo tenne dietro l'assassinio del Marongio, è notata dal Fara, dal Gazano e da altri storici; e per verità è sorprendente. Io credo che il veleno, tanto comune a quei tempi, non sia stato estraneo alla sparizione rapida di alcuni di essi, e specialmente dei due Carroz, tanto odiati dai sardi.

23. Manca la lettera del re ai consiglieri di Sassari; ma abbiamo quella diretta a Cagliari, la quale ha la data del 17 febbraio 1479, cioè un mese dopo la morte del re Giovanni.

Il dottor Silvio Lippi così la riassume nel suo libro *Archivio del comune di Cagliari*:

«Ferdinando re partecipa ai consiglieri di Cagliari che non è sua intenzione di restituire a Don Leonardo Alagon le terre del marchesato di Oristano e del contado del Goceano, le quali furono unite alla real corona *pel bene e la tranquillità del regno di Sardegna*».

24. Queste notizie, ricavate dagli Archivi di Stato, trovansi nelle note d'Ignazio Pillito alle istruzioni date da Pietro IV al riformatore D. Raimondo de Boyd nel 1338 (Cagliari, 1863, p. 55).

In esse è pur riportato il seguente proclama rivoluzionario in lingua sarda, che circolava manoscritto per l'isola dopo la disfatta di Leonardo Alagon:

#### PROCLAMA RIVOLUZIONARIO

(Luglio (?) 1479)

*Juventude sarda, et homines de bene.*

*Como bazis smentigadu esser fizos de cullos eroes qui bant factu issa guerra assos dominadores ipsoro pro mantenessi indipendentes et difender issa nazione? Et cum cale coro mirades issa perdita de Arborea, obi! cussa provintia sola qui bat mantesidu fortemente et conservadu issa indipendentia? qui comente unu Nuraghe antigu in issu desertu, qui recordat issa memoria dessos eroes plus anti-guos, recordat issa gloria dessos antiguos rees et dessos juigues? Eja, sollevadebos umpare totus contra dessos traidores, et occupade issas terras et fortalicios, et descazedae dae s'isula nostra a custos tales ladros. Obi! si non lu faguides como, una die bi bazis a pentire de non l'haer factu; pro qui desruidu acussu Nurache mannu, est perdita tota issa nazione et vilipendia, nen defensore bat plus neunu. Corazu, ello: a sas armas! Non permitamus qui so anzenos appant*

*a batire foras sas jojas et issu argentu totu dessu marchesu, et dividanti issas terras et issos benes totu.*

*Corazu: a sas armas!*

Il Pillito crede questo proclama opera di persona dotata d'ingegno non volgare. Dal mio canto, lo credo alterato dai copisti d'Oristano o di Cagliari. Parmi che la dizione e l'ortografia non rispondano agli scritti del secolo XV.

«L'autore di esso (scrive Pillito) era ignoto, e si ha che il propagatore *vis detectus cito evasit ab insula*».

Lo stesso Pillito crede il proclama pubblicato dopo il febbraio del 1479, data in cui il re Ferdinando ordinava il riacquisto degli oggetti preziosi trafugati agli Alagon dopo la loro sconfitta, o meglio dopo il luglio, in cui il re cominciò a distribuire ai suoi favoriti le terre appartenenti ai vinti.

25. Don Angelo Marongio fu assassinato nel 1479 dentro la chiesa di San Nicola, non nell'*antiportico*, come erroneamente scrisse il Tola nel suo *Dizionario degli uomini illustri*.

Scrive il Fara: «*Angelus Marongiu Sassaris capitaneus, qui non vulgares inimicitias cum Gabellatis seu forsam Gambellis in urbe Sassari exercebat, ab illis gladio confossus occiditur in sacellis ecclesiae sancti Nicolai, nulla superstitute prole relicta...*».

Il Tola: «Ritornato alla sua patria ed insidiato dai Gambella suoi particolari nemici, fu ucciso nel 1479 a colpi di pugnale... Non si ricava da verun documento donde procedessero le inimistà dei Marongio coi Gambella; forse furono dissensioni domestiche...».

L'Angius: «Marongio esercitava in Sassari una feroce inimicizia coi Gambella, e tanto erasi reso molesto, che non lo si volle più tollerare. I congiurati, non potendolo altrove per gli amici che lo scortavano, compirono il reo disegno nella chiesa di San Nicola, dove gli passarono il cuore con pugnale».

È strano che nessuno storico abbia rilevato che in quel tempo Sassari era divisa in due partiti per la persecuzione contro Leonardo Alagon. Io credo che la politica sia stata pretesto a chi aveva interesse di togliere di mezzo l'incomodo marito.

26. Tutti gli storici, parlando dell'assassinio del Marongio, accennano alla inimicizia dei Gambella ed alle molte pugnalate date in chiesa al capitano.

Il solo Pillito, nel 1862, ci rivela il vero assassino. Egli scrive:

«Da un atto del 9 febbraio 1503, per il quale il regio procuratore

concedeva in enfiteusi al segretario Michele Gili il *salto di Curques* nei confini di Sassari, si raccoglie che Don Angelo Marongio *poderà e luogotenente del Ximenes* in quella città, fu assassinato da Baingio Puliga, cui apparteneva quel salto.

Riporto come curiosità un brano di quest'atto, che feci estrarre dal regio archivio di stato insieme ad altri documenti qui pubblicati, e che devo alla gentilezza di quel direttore e mio carissimo amico cav. Giovanni Pillito, nonché alla cortesia del dottor Michele Pinna, suo allievo e collaboratore nello stesso archivio.

#### ATTO DI CONCESSIONE

*Die nona dicti mensis februarij anno jamdicto (1503) in civitate Saceris.*

*In Dei nomine pateat universis quod ego Gaspar Fabra, serenissimi domini nostri regis consiliarius et regius procurator in regno Sardinie, cum noviter ad mei noticiam et auditum pervenerit quod regie curie pertinet et spectat tercia et seu certa pars aut plus seu minus illius saltus vulgariter nuncupati de Curques, siti et positi in termino seu territorio presentis civitatis Saceris, ob necem per Babingium Puliga olim civem dicte civitatis et alios atroce perpetratam in personam magnifici viri Domini Angeli de Marongio tunc temporis potestatis et locumtenentis viceregis et gubernatoris generalis in dicta civitate, ob quod bona et jura universa dicti Babingij fuerunt regie curie consolidata et adplicata: quem quidem saltus quondam Raynerius Puliga civis dicte civitatis pater dicti Babingii, dum in humanis agebat, prout mihi relatum est, pacifice tenuit et possedit, et post ejus obitum dictus Babingius ante comissionem dicti criminis in simul cum aliis fratribus suis filiis dicti Raynerii, ac divisim tenuerunt et possiderunt. Et clarum est et notorium quod regia curia ratione dicti criminis dispersit et dedit superioribus annis certa alia bona dicti Babingii. Ideo gratis et ex certa scientia... stabilio et in embphiteosim dono... vobis magnifico Michaeli Gili segretario regio... et locumtenenti in officio magistri racionalis... dictam terciam seu aliam quamvis partem ac jus quodcumque dicto Babingio... in dicto saltu pertinentem ac pertinens... (Vol. BD 20 – fol. 14r).*

Mi risulta dai documenti esistenti negli archivi del comune di Sassari, che questo *Reyner* o *Raineirio* Puliga, padre o stretto congiunto di Baingio, fu consigliere e *generoso* nel 1435. Egli venne dal comune spedito ambasciatore al re Alfonso in Napoli insieme a Don Angelo Marongio e ad Angelo Cano (omonimi, e probabilmente antenati dei personaggi del mio racconto).

Un solo dubbio potrebbe nascere: che il Pillito abbia errato nell'indicare il Marongio come *luogotenente del viceré Ximene*, e che quest'ultimo sia venuto a Sassari per corteggiarvi la bella vedova Donna Rosa, poco dopo assassinato il marito.

La lettera del re che annunzia la nomina di Don Ximene ha la data del 20 maggio 1479; ma ignoriamo il mese e il giorno dell'assassinio di Don Angelo, che io credo avvenuto tra il giugno ed il settembre.

27. Lorenzo dei Medici, vittima della congiura dei Pazzi, fu assassinato a Firenze nella chiesa di Santa Reparata il 26 aprile 1478. Non è improbabile che il caso abbia ispirato i congiurati di Sassari o l'assassino Baingio Puliga.
28. Ignorasi l'età di Don Salvatorico; io la stabilii in nove anni, avendo fissato le nozze di Donna Rosa al 1468, anno dell'arrivo a Sassari del governatore Puiades. Non è da escludere il dubbio che Salvatorico contasse quindici anni od anche venti anni, come diremo in altra nota; ma fa supporre più probabile la prima ipotesi il fatto che, mentre di Angelo Marongio si dice nella donazione 31 maggio 1480, che riprodurremo più avanti, che era morto *ab intestato* e perciò gli era succeduto il figlio, si dice poi nello stesso atto che al figlio Salvatorico era succeduta la madre Rosa Gambella *jure naturali*. Sembra dunque che, mentre il Marongio era in età da poter fare testamento, e non lo fece, il figlio Salvatorico non fosse in grado di farlo, perché non si spiega, non si giustifica ch'egli non lo avesse fatto, ma si parla solo del *dritto naturale* di successione della madre. Ora bisogna ricordare che per poter fare testamento la *Carta de logu* prescriveva l'età di 18 anni, e gli *Statuti Sassaressi*, che regolavano lo stato personale di Salvatorico, l'età di 14 anni. È legittima quindi l'induzione che il figlio di Angelo Marongio non avesse ancora raggiunta questa età. Per ora noi ci limitiamo ad affermare, che, sebbene gli storici lo abbiano taciuto, è indubitabile che la morte di Salvatorico sia avvenuta per maleficio; e basta il fatto, che essa seguì immediatamente all'assassinio di Don Angelo, e immediatamente provocò l'atto di donazione, il testamento e le nozze di Donna Rosa col viceré Ximene, l'uomo che non sognava che danaro e ricchezza. Nella seconda metà del secolo XV si ricorreva facilmente al veleno per togliere ogni impaccio, e si avevano buoni originali da imitare: i Medici in Firenze, i Borgia a Roma, Luigi XI in Francia, e Riccardo III in Inghilterra.
29. Diversi storici parlano di questa concessione alla città di Sassari per mezzo dell'ambasciatore Monteros.

Il Cossu dice, che anche al suo tempo (1780) il consigliere capo esercitava la carica di capitano generale nelle festività di San Gavino, per il privilegio del 26 marzo 1480.

Il Vico riferisce che in questo privilegio era detto: *«Per aver la ciutat de Sacer, inseguint y cumplint los manaments del senyore rey, desbarat per duas voltas è totalment foragitat del regne de Sardenya à Don Leonart Alagon del marchesat de Oristan, sotmès totalment a la Corona de Aragò..., le fem gracia y mercès de tot lo spoli que se ha pres al dit marques»*.

Qui si potrebbe domandare: se è vero che il re ha concesso per grazia alla città di Sassari tutto il bottino fatto a Macomer, non le saranno anche pervenuti i quattro bastardi di Leonardo Alagon? E ciò ammesso... chi ha lasciato morire nel castello quei fanciulli innocenti? Misteri della storia!

30. Ecco l'atto originale della transazione fra il re Ferdinando e il procuratore di Donna Rosa, che io devo alla gentilezza dei menzionati cav. Pillito e dottor Pinna di Cagliari:

ATTO DI TRANSAZIONE  
(27 Settembre 1480)

*Don Ferrando por la gracia de Dios rey de castella, de Aragon ecc., alos spectables magnificos consellers ecc.,... salut e dilecion. En los dias passados fueron concordados firmados e jurados entre nos de buna parte, y el magnifico amado consellero e mestre racional de nostra corte en el regno de Valencia mossen Johannem Scriva como aprocurador dela magnifica e amada nostra Dna Rosa, mujer que fue en las primeras nupcias de mossen Angelo de Moronjo quondam cavaleiro, e agòra de vos, spectable magnifico amado consellero y camarlengo nostro mossen Xjmen Pereç Scriva de Romanj visorey en lo dito regno de Sardenya, dela part otra, los capitulos e convenciones del tenor seguent:*

*Capitulos concordados firmados e jurados entre el muy alto e muy poderoso rey e senyor el senyor rey de Castilla de Aragon de Leon e de Sicilia nostro senyor, y el magnifico mossen Johannem Scriva mestre racional... en nombre y por parte y asi como a procurador que es de la magnifica Rosa, mujer que fue en primas nupcias de mossen Angelo de Moronjo quondam, y agora es del spectable mossen Ximene Pereç Scriva de Romanj... segun que del poder del dicto mossen Johanne Scriva consta por instrumento publico fecho en la villa del Alguer a VII dias del mes de Enero del anyo presente e infrascripto, recibido e testificado por Johan Gontino... notario publico...*

*Primeramente es concordado y assentado que aquellos trezemil seis cientos ducados buenos que fueron fallaros en la casa del dicho mossen Angelo de Moronjo quondam, despues de la muerte de aquel y en poder de la dicha Rosa su mujer, ilos quales por el governador del cap de Lugudor en el dit regno de Cerdenya fueron puestos y depositados en una archa dentro en el castillo dela ciutat de Sacer, donde havjessen de star basta que por ell dicho rey nostro senyor fuesse declarado y determinado a quien los dichos trezemill seis cientos ducados se haviessen dar, sean entregados reyalmente al magnific mossen Joban Fabra procurador real en el dicto regno de Sardenya porque los trada al dicho rey nostro senyor, o de aquellos faga segunt por su altesa le foren statuir mandado.*

Riporto il sunto degli altri articoli:

2) Che immantinenti venga tolto il sequestro dei beni di detto de Marongio ed i medesimi si consegnino a Donna Rosa, accordandogliene il possesso, salvoché vi siano altri creditori, che dovranno essere soddisfatti coi medesimi beni.

3) Il vice cancelliere Alfonso della Cavalleria, il luogotenente del tesoriere generale Gabriele Sanchs, ed il segretario del re Gasparo Deringo, dichiareranno, nel termine di dodici mesi, se il sovrano abbia alcun diritto sulla predetta eredità.

4) Se ciò risultasse entro questo termine, i 13.600 ducati si acquisteranno dal re, e sarà tenuta Donna Rosa a pagare allo stesso sovrano ed alla regia curia in Valenza 1400 ducati.

5) Se entro lo stesso termine non venisse dichiarato, o risultasse di non competere alcun diritto alla regia curia, il sovrano sarà tenuto a restituire a Donna Rosa solamente 4000 ducati, pagandoli coi 13.600, oppure col ricavo del primo donativo che si offrirà nel regno di Sardegna o di qualunque altro donativo; togliendo il sequestro della predetta eredità, ad eccezione dei villaggi di Torralba, Boruta e Bonnannaro che il De Marongio teneva in feudo, e che dopo la sua morte il re aveva concesso in feudo al suo zio e maggiordomo maggiore Don Enrico Enriquez (Vol. B C. 9. fol. 22).

Il sovrano approva la precedente transazione, ritirando i 13.600 ducati intieramente, e reintegrando Donna Rosa nel possesso dell'eredità (Vol. B C. 9. fol. 24).

31. Riporto i due preziosi e importantissimi atti pubblici di Donna Rosa Gambella, ricavati dal R. Archivio di Stato e trasmessimi dal Pillito e dal Pinna. Tanto questi, quanto diversi altri qui riportati, vedono per la prima volta la luce e sono poco noti:

## ATTO DI DONAZIONE

(31 Maggio 1480)

*In Dej nomine cunctis pateat evidenter, quod ego Rosa Scriva uxor in primis nupciis magnifici Angeli de Morongo quondam militis, heresque universalis bonorum quorumcumque eiusdem mediante successione ab intestato secuta in personam Salvatoris de Morongo filii comunitatis mei et dicti magnifici Angeli de Morongo, post cuius obitum iure naturali illius bona et hereditas ad me aut ad matrem pervenerunt, attendens et considerans quod post mortem dicti primi viri mei omnia bona et hereditas predicta fuerunt per curiam regio fisco requirente apprehensa atque sequestrata, pretendens ipse regius fiscus super ipsis bonis et hereditate jus habere sibi que suis pretensis actionibus pertinere, que apprehensiones et sequestra opera laboribus et industria vestri, spectabilis et magnifici domini Eximeni Pereç Scriva, viceregis regni presentis Sardinie et viri mei colendissimi, fuerunt scancellata et revocata, dictaque bona mihi restituta, in quo non parum laboris sumptum atque periculorum pro me perpessus fuistis, quinimo vite periculum subiestis, eamque obrem fratrem vestrum magnificum Johannem Scriva militem magistrum rationalem regni Valencie ad regiam curiam oportuit ire non sine sue domus bonorumque iactura et detrimento, et quia vestris meritis opera et laboribus quinimo in compensationem servitorum regie maiestatis per vos fratremque vestrum factorum restitutio dictorum bonorum mihi facta fuit. Ne tanto beneficio videar apud vos ingrata, tenore presentis publici instrumenti cunctis temporibus valituri et in aliquo non violandi, gratis et de me certa sciencia, non vi nec dolo inducta sed mea spontanea voluntate, do, dono, ex causa donationis cedo, transfero, atque transporto donatione pura et irrevocabili que dicitur inter vivos, seu illis melioribus via modo et forma quibus valere possit et obtinere vices et effectum, Encontrata de Oppia populatam scitam in capite Lugudorij, suis veris limitibus et terminis confrontatam et terminatam, in qua sunt ville sequentes populate, videlicet Ardena cum castello sive turri ipsius, Moras, Laquesos, et Todoraque, et alie dirrupte, que Encontrata cum alijs bonis per regiam curiam secrestata fuit, et postea mihi restituta, cum iure dominio ac proprietate ipsius in purum quitium et franchum alodium cum omnimoda jurisdictione civili et criminali alta et baxa, mero et mixto imperio, et alia quacumque potestate vobis dicto spectabili ac magnifico domino Eximeno Pereç Scriva viceregi viro meo predicto presenti et acceptanti et vestris et cui sive quibus volueritis. Hanc autem donationem et ex causa huiusmodi donationis cessionem, transportationem et traditionem seu quasi*

*facio vobis dicto spectabili domino Eximeno Pereç Scriva et vestris et cui seu quibus volueritis, de dicta Encontrata de Oppia et villis de Laquesos, Todoraque, Moras et Ardena una cum turri de Ardena sicut melius dici potest: dici et intelligi et alijs edificijs suis, atque cum mansis domibus et habitacionibus cumque omnibus hominibus et feminis vassallis in ipsa Encontrata et eiusdem villis et terminis sive territorijs habitantibus et habitaturis cuiuscumque gradus et condicionis fuerint, et cum montibus, planis, silvis, saltibus, nemoribus, garriguis, pratis, pasturis, pascuis, deveisiis, aquis, aqueductibus, molendinis, macellis et furnis constructis jam et construendis in dictis Encontrata, villis et earum terminis, et cum omnibus redditibus, dactis, proventibus, et maquiciis, emolumentis ordinariis et extraordinariis, et cum venationibus, plateis, pascuis, pasturis, arboribus fructiferis et non fructiferis, et alijs iuribus et servitutibus, et cum pratis plantatis et non plantatis, lignis, fustibus et erbis, nemoribus, stangnis et piscationibus, cumque laudimio et fathica et alijs iuribus alodialibus, omnique jurisdictione alta et baxa, meroque et mixto imperio, et alijs juris omnibus et singulis mihi quoquomodo spectantibus et pertinentibus...*

*Quod est actum in civitate Saceris die intitulata ultima mensis Maij anno a nativitate Domini millesimo quadringentesimo octoagesimo. Si ꝑ num mei Rose Scriva predictae que hec laudo concedo et firmo. Testes huius rei sunt magnifici Bartholomeus Gerp decretorum doctor, Rodericus de Funes domicellus et Bartholomeus de Castro notarius. Copia preinserti donationis instrumenti fuit abstracta a protocollo discreti Petri Garriga notarii per me Petrum Gomis auctoritate regia notarum publicum... (Q. N. 3 – fol. 10r).*

## TESTAMENTO DI DONNA ROSA SCRIVA

(31 Maggio 1480)

*...Quod testamentum fecit (Domina Rosa), condidit et ordinavit in posse discreti Petri Garriga notarii, quod testamentum fuit jam in publicam formam redactum die ultima mensis Maij anno a nat. dom. millesimo quadringentesimo octuagesimo. In quo quidem testamento est proemium, heredis institutio, clausula finalis... Quorum quidem clausula apposita in dicto testamento tenor sequens sub hiis verbis: -In omnibus autem bonis alijs iuribus mihi ubique quomodocumque qualitercumque et quovismodo titulo aut ratione pertinentibus ac pertinere debentibus, nunc aut in futurum tam mobilibus quam immobilibus, tam villis locis vassallis et alijs bonis tam alodialibus quam burgençanticis quibuscumque mihi pertinentibus et debentibus, instituo et mihi heredem universalem facio dictum*

*spectabilem dominum Eximenem Pereç Scriva viceregem virum meum carissimum, cuy predicta bona mea omnia tam mobilia quam immobilia vassallos lochos villas et alia quecumque bona et jura mea predicta dimitto, tali vinculo sive condicione quod de illis non possit ipse beres meus universali testari neque disponere in aliis personis nisi in filiis ex me et eo procreandis si procreari contingat, quos nunc per tunc et sibi et mihi heredes universales substituo. Si autem ex me et eo liberi non fuerint procreati, dimitto dicto spectabili domino viceregi viro et heredi meo dicta bona mea et jura ad faciendum eius omnimodas voluntates. Et si forsam aliquo obstante privilegio lege aut ratione non possem instituere heredem meum universalem dictum spectabilem dominum Eximenem Pereç Scriva virum meum, quod non credo, tali in casu instituo et mihi heredem universalem facio de dictis omnibus bonis et juribus meis mobilibus et immobilibus villis locis et vassallis predictis, Dominum Deum et animam meam, volens atque mandans quod dicta bona mea tradantur et liberentur dicto spectabili domino Eximeno Pereç Scriva viro meo carissimo tamquam manumissori per quem solum, non vocatis neque intervenientibus aliis manumissoribus meis, distribuantur ad libitum et voluntatem suam meram juxta illius conscientiam, neque teneatur de sua administracione alium comptotum neque rationem reddere neque quisquam judex tam ecclesiasticus quam secularis neque alia quevis persona non possit compellere dictum spectabilem dominum virum et manumissorem meum ad comptotum et rationem dandum de dicta administratione (Q. N. 3 – fol. 16r).*

Ho accennato nella nota 28 alla possibilità che l'età di Don Salvatorico potesse essere maggiore di quindici e di venti anni.

Secondo il Vico, Don Antonio Gambella lasciò erede la sua primogenita Rosa con testamento 10 marzo 1446, anno in cui egli morì. Ora, ammettendo che Rosa fosse allora quindicenne, risulterebbe che quando sposò Don Ximene Perez oltrepassava la quarantina, quantunque (come rilevasi dall'ultimo atto qui riportato) non avesse perduto la speranza di aver figli col suo secondo marito.

È probabile che il Vico nella sua storia abbia commesso un errore di data (vedi la mia nota 5 a proposito di Don Antonio Gambella), tuttavia per scrupolosità storica non si può far a meno di accennare l'ipotesi che Donna Rosa fosse alquanto matura, e che siasi indotta ad istituire erede universale Don Ximene, appunto per compensare con una larga donazione la sua età non troppo tenera.

Ciò affermo, ripeto, per la scrupolosa verità storica, pur tenendo

ferme le conghietture sulle quali ho basato il mio racconto. Ammessa l'ipotesi dell'età avanzata, è chiaro che Salvatorico poteva essere giunto ad un'età superiore a quella che, per le ragioni indicate nella nota 28, ho ritenuto nel racconto.

32. Scrive il Siotto Pintor nella sua *Storia civile della Sardegna*: «Non poteva il viceré, senza licenza del re, condurre seco la moglie, né convivere con essa nel regio palazzo». Il Lamarmora ci dice, che ai viceré si rendevano gli stessi onori del re, ma non vi partecipavano i membri della famiglia; ed era perciò che il governo sceglieva di preferenza a questa carica eminente *des hommes non mariés*. Certo è che questa misura rigorosa si sarà mantenuta durante i primi due secoli del dominio aragonese; in seguito i viceré ammogliati si tollerarono, e fra questi vi fu il Camarassa, ucciso dentro la carrozza, mentre tornava al palazzo colla moglie e coi figli. Il dottor Pinna giustamente mi fé osservare, che il titolo di *viceregina* è tuttora vivo a Cagliari nella memoria del popolo. Non risulta da alcun documento degli archivi di stato che Donna Rosa sia stata a Cagliari col marito.
33. Riporto per intero la lettera dell'arcivescovo Cano a Cattaiolo di Bonifazio, la quale farà conoscere al lettore come allora si scriveva la lingua italiana. Questo documento, nonché gli altri riguardanti la congiura, esistono nell'Archivio di Genova e furono riportati dal Tola nel suo *Codice diplomatico di Sardegna*. Essi sfuggirono a tutti gli storici.

#### LETTERA DELL'ARCIVESCOVO

(20 Luglio 1460)

*Venerabilis et in Xpo karissime filij etc. Venuto a mia noticia uno bando fatto et gridato per tutto lo regno di Sardigna, lo quale dixit che siano pigliati corssi et bonifacini cum tutte robe et mercantie, de le quale siano confischate alla Regia corte li due tertij, et laltro tertio sia dato allo accusatore, et se questi tali corssi et bonifacinj non averano roba, la corte gli ha promisso libre X per ogni testa. E sentiendo per la venuta de lo signor principe primogenito daragona in questo regno la cosa pegiorando andarà più innanci et che tali principij a le volte prestano occasione a multi inseparabili inconvenienti che più fiato veneno per la non pensata. Condolendomi de tali principij, tanto per rispetto di quella povera terra di bonifacio quanto per rispetto delli amici che vi tenemo, so stato cum lo Conservatore che posa in*

*casa nostra et porta certe commissioni per tutti questi regni daragona, volendo pur sentire dal dicto conservatore si tali principij se podiano remediare, et ello mi a risposto che non salvo cum uno remedio, zo è che bonifacio como è tenuto di justitia venga alla obediencia alla sacra Real Magestà daragona. Non emperò cussi stretto alle bandere como ogi lo teneno jenovesi per san georgi, ma cum quelli medesimi privilegi capituli et libertay alloro concessi per januesi. Et anco più che como lo terreno di bonifacio sia molto sterili et la terra faza poghi hominj che la Magestà di Re daragona desse provisioni perpetua a XX6 o XXX case di bonifacio et alloro descendent, atale de cento ducati boni et atale di cento turghi secundum la discrezione et conditione delli personj ogni anno securati bene sopra la maioria di Sassari et altre intrate della regia corte in lo capo di logbudoro. Et più ancho che li salti et terre di longosardo se distribuyriano intra bonifacini et ad alcuno dilloro datte in baronja alcune terre et vassalli in Sardigna. Et più ancora che tutti li regni daragona, zò è Aragona, Cathalloynia, Valentia, Maiorcha, Sardigna, Corsica et Cicilia et ancho per tuttolto Ream di Napoli seryeno franchi per tucte le loro robe et merchantie de ognj diritto proveniente alla Regia Corte, et cum questo modo i bonifacini essente rifatti et ben trattati non porrieno esser que fidelli servj et violenti partiali alla casa daragona. Io sentendo questo parllare se gli dixi se questo diceva cum pura voluntà o burlate, mi rispose che non lu diceva se non cum vero et sano proposito et non burlando, si che de questo parlare ne fazo aviso a voy et alli amici nostri cum la presente. Hec et alia sapienti pauca. Ex Sassari XX Iulij 1460.*

*Totus vester in cunctis*

*A. archiepiscopus sassarensis  
et turritanensis manu propria.*

34. Ecco alcuni brani estratti dal *Processus contra Leonardum Steffanum Cathalanum de Barchinonia habitatorem Algurii*.

DAL PROCESSO CONTRO IL CATALANO

(23-28 Giugno 1480)

*...Boyl regii commissarii fecit instructionem ipsi Leonardo manibus propriis quam scripsit in uno folio apapiri cum suco citroni adeo quod non apparebat in illa quicquod scriptum nisi poneretur ad ignem, in quo appapiri etiam erant scripte littere directe dicto domino episcopo de tractatu predicto et de modo capiendi hoc oppidum, in quibus litteris contenebatur etiam quod serenissimus rex castelle fieri faceret ipsum dominum episcopum cardinalem et si*

*suus episcopatus conferebat ducatos ducentum faceret quod conferret mille et ultra annuatim, quem appapirim ipse Leonardus quando primum captus fuit laceravit et sic laceratus recollectus fuit et positus ad calorem ignis que indicabat verba predicta que fuerunt lecta per prefatos dominos potestatem et commissarium, quas litteras tamen ipse Leonardus non presentavit dicto domino episcopo.*

*Item dixit et manifestavit dictus Leonardus quod dictus dominus Vicerex de buiusmodi tractatu locutus fuit cum dicto domino monss. Boyl commissario regio ac Stephano Polla et ipso Leonardo omnibus insimul, qui omnes attendebant ad hunc tractatum, et qui Stephanus ad esse debebat in Bonifatio occasione presentis tractatus...*

*Item dice et manifesta che ipso Leonardo a portato qui in Bonifacio lettere et istructioni scripte per mano de lo Viceré de Sardinea cum ancro de citrone, le quale se adrisavano a lo dicto nominato in lo processo, in le quale se contenea lo ordine et forma de lo ordine et de la forma ac modo de lo tractato, ciò est de ordinare de dare in mano del Rey de castella questo loco de Bonifatio secondo che in lo processo de la corte se contene, lo quale a lo presente se tace per lo megio...*

*Item dice et manifesta che de questa cosa lo Vicerex de Sardigna ha bavuto parlamento cum lo magnifico Commissario reale lo quale se chiama monss. Boil in le galee de Villamarino, lo quale consentiva a questo tractato, et cum multe altre persone nominate in lo processo...*

35. Riporto per curiosità alcuni brani che io tolgo dagli atti del processo e degli interrogatori e tormenti fatti subire a Jacopo Mancoso, vescovo di Aiaccio.

DAL PROCESSO CONTRO IL VESCOVO

(18 a 20 Agosto 1480)

*Anno a nativitate domine millesimo CCCC octuagesimo indictione XII secundum Janue cursum die vero veneris decima octava mensis augusti, in castro Illicis Lunensis et Sarzanensis, ecc., ecc...*

*M.CCCC.LXXX die sabbati XXIII augusti in vespas. Queste sono le cose che mi Jacobo episcopo tracto cum uno catalano el quale haveva nome Leonardo Stephano de largero: et primo essendo in la mia casa ghe dissi che sapia de uno tractato facto cum uno prete Vinci-guerra et in tanto me confesso lo vero che disse de si: ghe disse entrare cum esso et allora me disse che ello faria venire una caravella carrica de roba questa unerata et che la faria rompere, et poi li homini andereano de Bonifacio per pigliare dicta roba et esso farea entrare li homini de la caravella dentro et se farea soa la terra, et*



*me disse che cum Gregorio Polla havea parlato: et esso dovea essere in soa compagnia: li dissi me facessi parlare cum dicto Gregorio, et così fece; parlai cum dicto Gregorio et mi disse non volea fare como lo catalano gbe havea dicto, ma volea cerchare modo haveire tre galee de catalani et praticare alcuno tempo in Bonifacio, et poi haveire modo di haveire homini cinquecento in DC, et venire a Paragnano o vero in Faciolo e poi venire cum brigantino et cum gondoli una note de vuer-nata, et montare per lo capo et farse signore de la terra et praticare cum li homini bonifacini de dare la terra a re de Aragona et farli franchire se voleano sta bene, se non farsene signore per forza, ma farea quello facesse re lo haveira per fermo et rato, et me disse che lo animo gbe bastava farla senza haveire compagnia de bonifacini...*

*Item sibi lectis aliis interrogationibus factis die XVIII augusti sabbati in terciis et respensionibus per eum factis ad dictas interrogaciones.*

*Super prima: Dixit quod veritas est prout postea dixit et manifestavit quando fuit depositus a tortura et prout paulo ante dixit.*

*Super secunda: Dixit quod quantum ad litteras vera sunt que ipse respondit: sed quantum ad verba minatoria verum est quod a principio habuit dicta verba sed postea mutavit propositum ut supra dixit.*

*Super tertia: disit quod est verum quod nunquam ipso viceregem allocutus fuit nec eum cognovit nisi mediante Laurentio filio Johannis Gambelle affine ipsius Episcopi, qui Laurentius est etiam affinis dicti domini viceregis...*

36. A proposito della congiura di Bonifacio scrive il Tola: «Apparisce che i sovrani aragonesi non rifuggirono dai mezzi meno onesti e più odiosi... per ordire tradimenti veri ed insidie, onde togliere ai genovesi la terra e il castello di Bonifacio, uno dei più forti baluardi della repubblica ligure in Corsica».

Si ricava dai due processi che i principali congiurati erano i seguenti: prete Vinciguerra, Giovanni Cattajolo, Gregorio Polla suo genero, Valentino e Pietrino de Robo, Giovanni Guighino (Vigli-no?), Gasparino Cattajolo (figlio di Giovanni), Barnaba de lo Jhura, Antonio de Campo, Abramo de Avatuccio, Galeotto e Agostino Cichaneixe, Francesco e Rafaele di Forestano, Luca e Paolo Rolando, Carlo Burnengo, Giuliano *speciale*; più Giovanni Montaldo, prete Andrea Domenedeo, Bartolomeo de Restoro, e *specialmente* Lorenzo Gambella figlio di Giovanni, e affine del vescovo Mancoso e del viceré Don Ximene.

Del Polla è detto: *un apellat Gregorio Polla capità del comte de Quirra.*

Non so dirvi se il vescovo Mancoso era di Sassari o d'altra parte di Sardegna. Forse era parente di *Mancossu*, che trovo fra i cittadini di Oristano nel 1410.

37. Questo miracolo di fra Guglielmo di Speloncato (*Dotor consumado en teologia y cànone*) è riportato dal Vico nella sua storia di Sardegna. Egli dice di averlo tratto dai libri del Padre generale Gonzaga e del Padre Bartolomeo de Pisis, di cui riporta le parole in latino e in italiano. Il secondo scrive: «...allora il santo Religioso, in memoria de lo gran miraculo fece dipingere lui con la Città il detto miraculo su la porta di Ussari e vi fece incastrare una pietra con il nome de Giesù intallato in essa...; et per majore corroboratione del istesso miraculo fece parimente sculpire lo stesso santissimo nome in una pietra et frabricarla su la porta di sancto Antonio, perque in questa parte predicava, per la numerosa multitudine de la gente che a le sue prediche interveniva...».

Anche il Carillo ed altri parlano di questo miracolo avvenuto in Sassari.

Tutti tacciono il nome del gentiluomo sassarese che teneva in casa il servo moro, ma certamente costui è fra i principali personaggi menzionati nel nostro racconto.

38. Tutti gli storici, dal Fara al Tola, dicono questo Parlamento convocato a Cagliari nel 1481.

Il solo Pillito, con documenti da lui rinvenuti, ci rivela che esso fu cominciato in Oristano, poi trasportato a Sassari, ed infine tenuto a Cagliari, nel tempo e modi indicati nel nostro racconto.

Scriva il Tola: «Il parlamento fu riunito nel 1482, presieduto dal viceré Ximene, il quale, non essendo riuscito a imporre la sua volontà ai rappresentanti della nazione, dimenticò i propri doveri, e contrasse molte inimicizie. Vi furono gravi tumulti e condanne capitali a Sassari».

39. Quasi in tutti gli storici si scorge lo sforzo di voler avvolgere nel mistero l'assassinio di Donna Rosa.

Il Fara (il cui nonno era vissuto in quei tempi) lo tace affatto, certo per riguardi al viceré ed alla famiglia dell'assassinata.

Il Vico, sempre riguardoso nel trattare di quelle materie che potevano nuocere alla fama degli ufficiali aragonesi (come ben nota il Manno), non ha che queste parole, ma abbastanza gravi:

«*El virrey Don Ximene Perez de Romani casò (si accasò) con Rosa Gambella senora de Romangia, muger que fue del valoroso capitán*

*Angel Marongio, y en el anno 1483 se sospechò la hizo matar. Los Gambellas sus parientes sentidos del caso querellaron al Rey, y el virrey los pereseguita por quedarse con Romangia: y juntandose a esto otros muchos agravios... los obligò a cenirse espadas y tomar las armas...».*

Il Gazano scrive: «Il viceré Perez aveva sposato Rosa Gambella, ma per certi sospetti avendola poi fatta uccidere nel 1483, i di lei parenti ne sporsero querela al re; e siccome da lui vennero perseguitati, essi furono costretti a impugnare la spada in propria difesa...».

Il Cossu ci dice: «Il re Ferdinando per avere il viceré Perez Scriva fatto uccidere nel 1483 la propria consorte Rosa Gambella vedova del valoroso capitano Marongio, ebbe il dispiacere di sentire che i parenti impugnarono la spada perché perseguitati dal viceré».

E infine il Pillito: «Donna Rosa morì nel 1482, ed il Ximene con sentenza del 3 luglio 1483 ne coglieva la pingue eredità. Racconta il Cossu che essa fu trucidata per mandato del viceré».

La moglie di Don Ximene fu assassinata negli ultimi mesi del 1482 o nei primi del 1483, poco prima della rivolta popolare.

Come il lettore avrà notato, ho voluto avvolgere in una leggera nebbia di mistero la ingerenza di Don Ximene nei tre assassinii da lui commessi, e per i quali gli storici tacquero o scrissero vagamente, mal celando lo sforzo e il proposito di volerli nascondere. Ed è perciò che io mi guardai dal penetrare nella coscienza del viceré, al quale non feci mai esternare il proprio pensiero, evitando di mettermi in urto colla storia a noi tramandata dal Fara, dal Vico, dal Gazano e dal Cossu.

Il tristo proposito di quell'ingordo funzionario ci è pienamente rivelato dalle molte notizie storiche da me riportate. Bisogna tener presente il breve periodo di dieci mesi, entro cui la storia registra l'arrivo a Sassari di Don Ximene, l'assassinio di Marongio, la morte di Salvatorico, gli sponsali con Rosa, e gli strumenti pubblici della donazione, testamento e transazione per i beni dell'assassinato. Basta la lettura di questi ultimi atti per convincersi che essi sono opera di Don Ximene; e forse Rosa Gambella vi appose la firma senza leggerli, se pure una falsa lettura, complice il notaio, non abbia tratto in inganno la disgraziata ed ambiziosa dama.

La relazione amorosa fra Lorenzo e la cugina è anch'essa giustificata dall'asserzione dello storico Gazano: «Don Ximene fece uccidere la moglie per certi sospetti».

40. Questo poemetto in sardo fu stampato nel 1557, circa ottant'anni dopo la morte dell'autore, avvenuta nel 1478, o 1479. È questa la

più antica leggenda dei santi martiri turritani, poiché precedette quella compresa nell'*Officium* del 1497.

E qui esterno una mia opinione. I sassaresi, dalle parole *reu barbaru* (cioè *reo, malvagio, crudele, barbaro*) contenute nella popolarissima canzone del Cano, fecero addirittura *Re Barbaro*, titolo irrisorio col quale vollero chiamare il romano persecutore dei santi Proto, Gavino e Gianuario, e che fu conservato in senso erroneo fino ad oggi.

A me non pare che il poeta abbia voluto alludere ad un *Re* creato *presidente* di Sardegna e di Corsica *pro haerite viver*.

41. Il Fara ci dice che al governatore Puiades succedettero nel 1481 Giovanni Gralla e poi Giovanni Fabra, ed a questo nel 1485 Andrea Biure. Il Vico vuole invece che al tempo della rivolta (1483) fosse governatore di Sassari Giovanni Biure, e governatore di Cagliari Don Pedro Manca. Il dottor Pinna mi scrive, che il più recente documento dell'archivio in cui si faccia menzione di Puiades porta la data del 5 novembre 1483. Non potendo dare in proposito maggiori schiarimenti, lascio al lettore la scelta fra Biure e Gralla.
42. Le *Borse* da cui si estraevano i *rotolini* coi nomi dei giurati (o membri della giunta) erano cinque, secondo la classe a cui appartenevano i cittadini. Dalla *prima* si estraeva il capo giurato (attuale sindaco) e vi erano imbussolati i nobili ed i cavalieri (esclusi i feudatari, cioè i baroni, i conti ed i marchesi). Dalla *seconda* si estraeva il *giurato secondo*, e vi erano compresi gli avvocati, i medici e i notai anziani e più distinti. La *terza* borsa comprendeva gli avvocati, i medici ed i notai giovani, destinati alla carica di *giurati terzi* (che col tempo passavano alla borsa seconda). La *quarta* borsa era per il *giurato quarto*, e comprendeva le persone civili e distinte, viventi del proprio, non da impiego alcuno. La *quinta* borsa, infine, comprendeva i mercanti facoltosi, i procuratori e gli speciali, e da essa si estraeva il *giurato quinto*. Così fu praticato dal 1500 in poi. Negli anni precedenti vi fu qualche leggera variante; ma errò chi scrisse che nel secolo XV i giurati erano solamente quattro. (Vedi documenti alla nota 6).
43. Tutti gli storici parlano di questa rivolta a mano armata contro i consiglieri nominati dal viceré Don Ximene. Il Gazano scrive: «Oltre al carico dell'uxoricidio denunziato al re, Don Ximene venne accusato di aver sovvertito le leggi del regno nella creazione dei

consoli fatta a suo capriccio; per cui i sassaresi si appigliarono al partito di farsi giustizia colle armi alla mano, e deposero dall'impiego tutti gli eletti».

44. La condanna capitale dei quattro gentiluomini è notata da tutti gli storici a cominciare dal Fara, il quale scrisse nel 1580:

*«1483. Hoc tempore, Ximene Perez Scriva de Romani, Sardiniae prorex, simultates, partim obscuras, partim apertas contra Joannem Fabra, Jacobum Aymerich, Andream Sunierium, et alios caralitanos exercuit, majorique odio cum sassarensibus certavit, quos in conventu Carali congregato adversos omnes habuit. Itaque calaritani consules dissident et pactis se accingunt: et Laurentius Gambella, Joannes Solinas, Jacobus Gambella et Leonardus Trumbeta cum quibusdam aliis sassarensibus tumultuant; et veteribus abdicatis iniquis urbis consulibus a prorege datis, novi consules creantur. Quamobrem illi quatuor fuerunt ad mortem damnati, et Ximen Perez, magistratu abdicatus, insula excedere a rege iussus fuit Guillelmo Peralta prorege in eius locum successore».*

Abbiamo già parlato nella nota 6 di Giacomo e Lorenzo Gambella. Giovanni Solinas era stato inviato ambasciatore alla corte insieme al dottor Monteros, ed era cittadino distintissimo. Il Tola dice: «Egli, quattro anni dopo, provò l'acerbità della mutata fortuna, morendo con altri generosi per aver difeso gli antichi diritti della patria». Io lo credo figlio, o nipote, di Don Simone Solinas, che nel 1444 e 1453 fu podestà di Sassari. Deve aver lasciato qualche figlio o nipote, poiché trovo un Giovanni Solinas complicato gravemente nell'invasione francese del 1528; altro morto di peste nello stesso anno; altro giurato e consigliere nel 1541 e 1552, e podestà di Sassari nel 1544. Di Leonardo Trumbeta non mi fu dato rintracciare alcuna notizia. Fra i nomi dei moltissimi cittadini da me letti nelle carte del secolo XV non mi capitò mai sott'occhio quello di un Trumbeta.

45. L'incontrada di Romangia faceva gola a molti, e da ciò la serie infinita delle sue vicende, che riassumerò dal Vico.

Morta senza figli Donna Rosa Gambella, le terre di Sorso e di Senori dovevano passare alla sorella Maddalena, per le condizioni espresse nel testamento di Don Antonio; ma il viceré fece opposizione alla cognata, intendendo valersi del diritto che gli dava la cessione di esse terre a lui fatta da alcuni creditori.

Durante la contestazione Don Ximene fu destituito dalla carica di viceré; e dovendo allontanarsi dall'isola, vendette il suo credito e il suo diritto a Donno Antonio Contena, il quale intentò lite a Maddalena

Gambella. Rimasta vedova di Don Francesco Milia, costei si tolse d'impiccio sposando il Contena.

Morta nel 1490, Maddalena lasciò erede della Romangia Giovanni Antonio Milia, figlio del suo primo marito. La lite fu continuata fra padre e figliastro, pretendendo quest'ultimo le terre in virtù del vincolo enunciato nel testamento dell'avolo Antonio Gambella, ed il primo affacciando i diritti a lui ceduti o venduti da Don Ximene Perez. Intanto l'incontrada fu sequestrata. Nel 1495 la sentenza fu giudicata arbitraria, e il Contena fu condannato a restituire i beni al figliastro. Pendente la liquidazione dei frutti morì Antonio Contena, dopo aver legato quei beni a Giovanni Pilo, obbligandolo ad erogarli in opere pie non appena ricuperati.

Si venne così, senza por mano alla liquidazione, al 1529, anno in cui morì Giovanni Antonio Milia, il quale nominò suo erede universale il governatore di Sassari Don Francesco de Sena.

E poiché l'incontrada era soggetta a vincolo perpetuo nei discendenti di Don Antonio Gambella, *coll'esclusione delle persone estranee*, morto il Milia senza figli né discendenti di Maddalena, passò il vincolo e la successione nella terza figliuola Marchesa, maritata ad Antonio Marongio.

Da questo Marongio nacque una figlia, pur chiamata Marchesa, la quale si maritò con Don Alessandro Castelvì.

Don Alessandro generò Antonio, al quale fu aggiudicata la incontrada con sentenza del 1596.

Da Gavino Marongio, secondogenito di Marchesa, era nato Giovanni Antonio, e da questo il dottor Don Gavino e altro Giovanni Antonio.

Antonio Marongio, primogenito di Marchesa e avolo di Don Antonio Castelvì, rinunciò i suoi diritti in favore del governatore Don Francesco de Sena, erede istituito da Giovanni Antonio Milia.

Per questo testamento e cessione, la lite continuò fra il governatore e Giacomo Pilo. Si andò incontro a ingenti spese, fino alla morte di quest'ultimo, il quale lasciò i suoi diritti alla figliuola Catterina, moglie di Don Giovanni Cariga e poi di Don Matteo de Sena...

Il calcolo del valore e spese di Romangia, a carico di Giovanni Pilo, ascese a 62.000 lire!

...

Io qui sospendo la corsa vertiginosa degli eredi, i quali si moltiplicavano all'infinito, con spese e fastidi senza numero.

Così si venne al 1612, anno in cui si fece una sosta. Lo storico Vico si ferma al 1639, ma non è improbabile che la lite sia stata proseguita

per un altro secolo. Altro io non so dirvi di questa benedetta Roman-gia, venduta il 19 ottobre 1436 da Ferrera di Alghero a Gonnario Gambella per 2225 lire alfonsine.

46. Venuto la seconda volta in Sardegna colla carica di viceré, Don Ximene continuò nell'antico sistema di vendere i favori e di arricchirsi rubando. Nell'archivio comunale di Cagliari esiste un documento del 29 marzo 1487 che ne fornisce una prova. Ecco come lo riassume nel suo libro il dottor Silvio Lippi:

«Giacomo Sanchez, luogotenente di Giovanni Fabra, regio procuratore del regno, dichiara di aver ricevuto dai consiglieri 300 ducati d'oro, pagati per suo ordine a Eximene Perez viceré, *per aver conceduto e confermato varie grazie!*».

Anche Don Giovanni Fabra fu riammesso nel suo lucroso impiego. Con regia lettera del 14 gennaio 1490 si ordina d'impedire l'estrazione del frumento dall'isola, *per il reale privilegio concesso da Ferdinando al procuratore reale Fabra!*

Ecco quanto scrive il Vico per l'avvocato de Sasso:

«*El año 1485 bolvió a Sardegna por Vierey Don Ximen Perez, por averle patrocinado con sus letras y autoridad el dotor Andres de Sasso de Sacer, insigne juriconsulto en aquell tiempo, y con cujo consejo governava los Reyes el Reino, que entòces estava sin Audiencia.*».

47. Era così scandalosa la voracità e strapotenza dei viceré, che gli stessi sovrani talvolta se ne dolevano. Valga per prova quanto scrisse il re Don Giovanni al governatore di Sassari Puiades, nel 18 luglio 1472, a proposito del viceré Don Nicola Carroz, che pure era un suo carissimo amico e complice:

«Pur troppo siamo stanchi delle informazioni e rapporti che tuttodì ci pervengono, circa la poca osservanza dei nostri ordini, e i disordini che si commettono dai nostri ufficiali in codesto regno, *per proprie passioni.*».

48. Con Vincenzo Dessì, appassionato cultore di sarde antichità, e con Gavino Clemente, sempre pronto ad accorrere colla macchina fotografica dov'è una patria memoria da illustrare, mi recai a Sorso colla speranza di poter leggere la lapide appartenente ai Gambella, apposta in una modesta casetta di via Fiorentina, ma certo colà trasportata da qualche altra casa oggi distrutta.

È una bellissima pietra di circa 80 centimetri quadrati, sulla quale è scolpito un originalissimo scudo inclinato, nel cui centro vedesi in

rilievo la *gamba* di un guerriero, con ginocchiello e gambale, ed un motto in lettere gotiche. Parimenti in lettere gotiche, al lato destro dello scudo, è un'iscrizione latina, ma in gran parte illeggibile perché corrosa dal tempo e qua e là coperta di calce. Riservandoci a farla ripulire per meglio ritrarla, la fotografammo per leggerla; ma non ci fu dato decifrare che poche parole: *Miles... Antonius Gambella... filius... Gonnarius... Domini... Romangia...*; e nel motto: *...suis sui.*

Certo è, che il comune di Sorso possiede un documento assai prezioso per i sassaresi, poiché esso è il solo che oggi ricordi la valorosa ed illustre famiglia dell'infelice Rosa Gambella.

Dalle pergamene e carte antiche esistenti nell'archivio comunale di Sassari, rilevo: che i fratelli Gonnario e Giovanni Gambella furono inviati come ambasciatori al re nel 1420-1421;

Gonnario fu podestà nel 1433, 1436, e 1440;

Giovanni fu podestà nel 1452; giurato secondo nel 1448; luogotenente nel 1449;

Serafino Gambella, giurato nel 1517;

Lorenzo Gambella, giurato quarto nel 1605, 1610, 1615.

Dal 1616 i Gambella scompaiono dalla lista dei giurati e dei consiglieri comunali.

Trovo inoltre: Gavino de Marongio y Gambella, giurato secondo nel 1546 e 1554; giurato primo nel 1600, 1604 e 1607. Era costui marito di Margherita Tavera, colla quale non ebbe figli, e legò il suo vistoso patrimonio per fondare in Sassari tre conventi: quelli dei mercedari, dei trinitari e dei carmelitani.

49. L'Angius suppone erroneamente che la chiesa di Santa Croce fosse prima la Sinagoga degli ebrei, ma dopo che costoro nel 1492 furono cacciati, la stessa chiesa sia stata battezzata col rito cristiano. Da molti atti a me risulta, che la chiesa e l'ospedale annesso esistevano col nome di *Santa Croce* anche nel 1478 e 1484.

Nel 1448 erano procuratori e amministratori dell'ospedale di Santa Croce Ambrogio Pysella e Antonio Gambella (padre di Donna Rosa); nel 1484 Serafino Montagnans e Antonio de Maronzo. È questa un'altra prova che Antonio Gambella non morì nel 1446 come il Vico asserisce.

50. La storia dei quattro bastardi di Leonardo Alagon è sepolta nel silenzio e nel mistero. Ecco quanto si raccoglie dal Fara:

«*Castris inde Gociani et Salluris, aliisque regionibus marchionis et vicecomitis brevi tempore potiti sassarenses; ac deinde ab Angelo*

*Marongiu eorum duce, et Petro Pugiades Logodorii gubernatore spoliis optimis ditati in patriam se retulerunt victoriam omnibus rebus, quibus effusa laetitia significari solet, celebrantes; et in custodia castris Sassarum posuerunt Michaëlem et alium filium marchionis spurium, duas etiam eiusdem filias spurias, aliosque plures in bello captos...».*

*«...Alterque filius Michaël, in castro Sassarum detentus, cum alio eius fratre et duabus sororibus, etiam spuris, eiusdem Leonardi Marchionis, obiit».*

Gli altri storici seguirono il Fara. Il Tola scrive: «Leonardo Alagon lasciò cinque figli legittimi, e otto naturali: quattro di questi morirono poi nel castello di Sassari».

Ignazio Pillito (nelle note alle istruzioni date dal re Pietro IV a Don Raimondo Boyl) ci dice:

«Fra le istruzioni date con lettera del 17 maggio 1480 al viceré Ximene Perez e al regio procuratore Fabra, è questa: che si allevassero a spese dell'erario i quattro figli naturali di Don Leonardo (due maschi e due femmine) e ciascuno di essi s'inviassero alla Corte, non sì tosto avrebbe raggiunto l'anno dodicesimo di sua età.

E qui gioverà notare (continua il Pillito) che fra i menzionati figli di Alagon, un maschio e le due femmine furono raccomandate alle monache di Santa Chiara di Oristano per mantenerli ed educarli, togliendoli così dal seno della loro madre Giovanna Detzori, siccome sospetta al governo; poiché dubitavasi avesse avuto costei gran parte nelle ribellioni, spingendo gli insorti agli incendi e incitando i Rocabertini a elevare pretese sul marchesato d'Oristano e contado di Goceano. E la prova che i Rocabertini avessero ciò tentato, si ha da una ricevuta di 11 lire di moneta sassarese, rilasciata a Sassari dal notaio *Ioannes Cases, pro laboribus quos substitui de mandato di Giovanni Fabra in examinatione nonnullorum actorum et articulorum contra los Rocabertins*» ecc. ecc.

Ed ecco una nuova prova che la città di Sassari era fatta centro per tutte le questioni che riguardavano Leonardo Alagon.

Quanto alla Detzori, riconosciuta innocente, non solo fu sospeso l'ordine di esiliarla, ma le si concesse di ritirarsi in Oristano sua patria, dove il regio procuratore Fabra, il 14 maggio 1481, le concedeva in enfiteusi una casetta posta nel *vico vocato s'arruga maistra*, pel canone annuo di dieci soldi alla regia curia, e due galline per diritto di *entrata* a beneficio del procuratore Fabra.

Pare dunque che i quattro bastardi morti nel castello di Sassari non fossero i figli di Giovanna Detzori.

Leonardo Alagon, nel suo testamento, scritto di proprio pugno nel

castello di Xativa, non menziona che sei figliuoli naturali; forse gli era stata data la notizia che due erano morti nel castello di Sassari.

Riporto per curiosità questo brano del testamento:

*«...Item: Laxo a Cathalina, fija mia bastarda, veint mil sueldos moneda laquessa, en ayudu de su matrimonio, con que case con voluntad di mi beredero: y si muriere sin hijos, tornen a mi beredero.*

*Item: Laxo a Leonardo, fijo mio bastardo, dos mil sueldos de renda, basta que tenga otra tanta renda.*

*Item: Laxo a Quiteria, fija mia bastarda, tres mil libras calaresas en ayudu de su matrimonio, con que casa... (come la figlia Caterina).*

*Item: Laxo a Miguel, fijo mio bastardo, tres mil libras calaresas, ecc.*

*Item: Laxo a Joana, fija mia bastarda, dos mil libras calaresas en ayudu de su matrimonio (come sopra).*

*Item: Laxo a Francisco, fijo mio bastardo, docientas libras sardescas, digo calaresas, y que sia capellan, fins que haya otra tanta renda».*

Il lettore non deve meravigliarsi perché a 42 anni Leonardo Alagon avesse già quindici figli. Nel secolo XV, come nei precedenti e nei susseguenti, a cominciare dai sovrani e a finire nel più modesto dei sudditi, l'aver figli naturali era una cosa... molto *naturale!*

Ma come morirono i quattro poveri fanciulli nel castello di Sassari? Certo non di morte naturale. Nessuno storico ha avuto il coraggio di dirlo... e il Fara doveva ben saperlo!

51. Diversi storici parlano di questo rimorso del re. Riporto le sole parole del Tola:

«Ché se Ferdinando, salito al trono di Aragona, sacrificò i propri sentimenti (!) alla politica dello stato, non tacquero gli storici contemporanei, com'egli ai suoi più fidi dicesse pria di morire: *gravargli l'animo il timore dell'illegittimo acquisto dei dominii di Arborea*».

Segnalo le fonti a cui attinsi, ed a cui il lettore può ricorrere se desidera maggiori schiarimenti sulle notizie storiche che servirono di base al mio racconto *Rosa Gambella*:

- Fara, *De Rebus sardois*, libro II, p. 244; libro IV, pp. 327-389.  
 Vico, *Historia general de la isla y reyno de Sardena*, parte V, capp. 45-46; parte VI, cap. 19 (miracolo di fra Guglielmo); parte VI, cap. 22 (feudo di Romangia).  
 Gazano, *Storia di Sardegna*, libro IV, capp. 8-10.  
 Manno, *Storia di Sardegna*, libro X.  
 Cossu, *Notizie della città di Cagliari*, p. 117.  
 Angius, *Logudoro* (nel *Dizionario Casalis*) – *Sardegna* (Parlamenti).  
 Martini, *Storia ecclesiastica* (ved. arcivescovo Cano).  
 Tola, *Codice diplomatico* (vedi tutti i documenti del secolo XV, e specialmente quelli riferentisi agli Alagon ed alla congiura di Corsica); *Dizionario degli uomini illustri* (vedi biografie di Adelasia, Alagon, Aymerich, Barisone, Cano, Eleonora, Gambella, Marongio, Montagnans, Monteros).  
 Pillito Ignazio, *Memorie tratte dall'archivio di stato sui viceré di Sardegna* (vedi articoli *Don Gio. Flors*, *Nicola Carroz*, *Dalmazio Carroz*, *Massa Delicana*, *Ximene Perez*, *Guglielmo Peralta*, *Inecio Lopez*); *Istruzioni a Don Raimondo Boyl* (vedi pp. 35-40, 42-44, 51, 55-61).  
 Pillito Giovanni, *Dizionario del linguaggio archivistico in Sardegna*, per diversi vocaboli catalani contenuti nel racconto.  
 Siotto Pintor, *Storia civile di Sardegna* (per i viceré).  
*Inventario di ori ed argenti e di altri effetti mobiliari confiscati a Don Salvatore Alagon in Oristano nel maggio e giugno 1478* (*Cod. dipl.*, vol. II, p. 125).  
 Silvio Lippi, *Archivio comunale di Cagliari* (ved. carte antiche dal 1479 al 1490).

Oltre i suddetti, consultai molti appunti tratti dal R. Archivio di Stato e favoriti dal direttore cav. Pillito e dal dott. Pinna; più diverse pergamene e una ventina di atti notarili esistenti nell'archivio del comune di Sassari.

Tutti i nomi dei personaggi da me menzionati nel racconto, sono di persone allora viventi.

Anche gli abiti coi quali ho vestito alcuni miei personaggi sono precisamente quelli che si usavano in Sardegna negli anni dal 1478 al 1483.

Non ho che un solo rimorso: quello di aver frugato nelle casse sequestrate alla cognata di Leonardo Alagon, per fornire un po' di vestiario alla mia protagonista Rosa Gambella. Se Donna Isabella Besora levasse la testa dal sepolcro, non mi perdonerebbe certo di aver prestato le sue ricche vesti alla moglie dell'acerrimo suo nemico Don Angelo Marongio!

## CONCLUSIONE

Scarsi sono i documenti che si riferiscono al periodo da me studiato, e perciò mi piacque trar partito da tutto, anche dal miracolo di fra Guglielmo e dalla canzone dell'arcivescovo Cano. Se oltre il bisogno ho abbondato nelle note e nei documenti, ciò feci per due ragioni: la prima, perché volli scrivere un libro utile agli studiosi di memorie patrie; la seconda, perché io so che le *note* e i *documenti* non si leggono quasi mai, né quasi mai le gentili lettrici vanno più in là della parola *fine*.

Conchiudo, pertanto, dichiarandomi lieto di aver forse attirato l'attenzione dei sardi sui gravi ed importanti avvenimenti che si svolsero nell'isola, e specialmente a Sassari, nel lustro 1478-1483. Nessuno storico seppe o volle rilevare la grandissima influenza che su questi fatti esercitò la caduta del marchesato d'Oristano e la congiura ordita contro la repubblica genovese in Corsica.

Siffatto periodo fu uno dei più gloriosi della storia sarda, sebbene lo spirito d'indipendenza e di ribellione, che accendeva allora il petto degli isolani, abbia dovuto cedere alla forza ed alla prepotenza degli ufficiali regi, lautamente remunerati della loro perfidia dall'ingrato persecutore di Cristoforo Colombo.

Eppure, chi lo crederebbe? Il nostro maggior storico Manno lasciò scritto, che il regno di Ferdinando il cattolico, così celebre nel vecchio e nuovo mondo, *passò per la Sardegna senza lasciar copiose memorie!*

È inesatto quanto molti asseriscono: che la Sardegna non abbia una storia. La storia ce l'ha, ma è ignorata o non fu scritta. Non vi ha popolo senza storia; e le storie si somigliano tutte, poiché in fondo esse non compendiano che una serie di lotte, più o meno fortunate, fra oppressi ed oppressori, fra deboli e potenti!

## BIBLIOTHECA SARDA

### Volumi pubblicati

- Aleo J., *Storia cronologica del regno di Sardegna dal 1637 al 1672* (35)  
Atzeni S., *Passavamo sulla terra leggeri* (51)  
Atzeni S., *Il quinto passo è l'addio* (70)  
Ballero A., *Don Zua* (20)  
Baudi di Vesme C., *Considerazioni politiche ed economiche sulla Sardegna* (101)  
Bechi G., *Caccia grossa* (22)  
Bernardini A., *Un anno a Pietralata – La scuola nemica* (93)  
Bottiglioni G., *Leggende e tradizioni di Sardegna* (86)  
Bresciani A., *Dei costumi dell'isola di Sardegna* (71)  
Cagnetta F., *Banditi a Orgosolo* (84)  
Calvia P., *Quiteria* (66)  
Cambosu S., *L'anno del campo selvatico – Il quaderno di Don Demetrio Gunales* (41)  
Cambosu S., *Miele amaro* (100)  
Casu P., *Notte sarda* (90)  
Cetti F., *Storia naturale di Sardegna* (52)  
Cossu G., *Descrizione geografica della Sardegna* (57)  
Costa E., *Giovanni Tolu* (21)  
Costa E., *Il muto di Gallura* (34)  
Costa E., *La Bella di Cabras* (61)  
Costa E., *Rosa Gambella* (95)  
Deledda G., *Novelle*, vol. I (7)  
Deledda G., *Novelle*, vol. II (8)  
Deledda G., *Novelle*, vol. III (9)  
Deledda G., *Novelle*, vol. IV (10)  
Deledda G., *Novelle*, vol. V (11)  
Deledda G., *Novelle*, vol. VI (12)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. I (14)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. II (15)  
Della Marmora A., *Itinerario dell'isola di Sardegna*, vol. III (16)  
De Rosa F., *Tradizioni popolari di Gallura* (89)  
Dessì G., *Il disertore* (19)



- Dessì G., *Introduzione alla vita di Giacomo Scarbo* (94)
- Dessì G., *Paese d'ombre* (28)
- Dessì G., *Michele Boschino* (78)
- Dessì G., *San Silvano* (87)
- Edwardes C., *La Sardegna e i sardi* (49)
- Fara G., *Sulla musica popolare in Sardegna* (17)
- Fuos J., *Notizie dalla Sardegna* (54)
- Gallini C., *Il consumo del sacro* (91)
- Goddard King G., *Pittura sarda del Quattro-Cinquecento* (50)
- Il Condaghe di San Nicola di Trullas* (62)
- Il Condaghe di Santa Maria di Bonarcado* (88)
- Lawrence D. H., *Mare e Sardegna* (60)
- Lei-Spano G. M., *La questione sarda* (55)
- Levi C., *Tutto il miele è finito* (85)
- Lilliu G., *La costante resistenziale sarda* (79)
- Lobina B., *Po cantu Biddanoa* (99)
- Lussu E., *Un anno sull'altipiano* (39)
- Madau M., *Le armonie de' sardi* (23)
- Manca Dell'Arca A., *Agricoltura di Sardegna* (59)
- Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. I (4)
- Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. II (5)
- Manno G., *Storia di Sardegna*, vol. III (6)
- Manno G., *Storia moderna della Sardegna dall'anno 1773 al 1799* (27)
- Manno G., *De' vizi de' letterati* (81)
- Mannuzzu S., *Un Dodge a fari spenti* (80)
- Martini P., *Storia di Sardegna dall'anno 1799 al 1816* (48)
- Mereu P., *Poesias* (96)
- Montanaru, *Boghes de Barbagia – Cantigos d'Enmargentu* (24)
- Montanaru, *Sos cantos de sa solitudine – Sa lantia* (25)
- Montanaru, *Sas ultimas canzones – Cantigos de amargura* (26)
- Moscato S., *Fenici e Cartaginesi in Sardegna* (102)
- Muntaner R., Pietro IV d'Aragona, *La conquista della Sardegna nelle cronache catalane* (38)
- Mura A., *Su birde. Sas erbas. Poesie bilingui* (36)
- Mura G. A., *La tanca fiorita* (98)
- Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. I (42)
- Pais E., *Storia della Sardegna e della Corsica durante il periodo romano*, vol. II (43)
- Pallottino M., *La Sardegna nuragica* (53)
- Pesce G., *Sardegna punica* (56)
- Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu A-C* (74)
- Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu D-O* (75)
- Porru V. R., *Nou dizionariu universali sardu-italianu P-Z* (76)
- Rombi P., *Perdu* (58)
- Ruju S., *Sassari véccia e nòba* (72)
- Satta S., *De profundis* (92)
- Satta S., *Il giorno del giudizio* (37)
- Satta S., *La veranda* (73)
- Satta S., *Canti* (1)
- Sella Q., *Sulle condizioni dell'industria mineraria nell'isola di Sardegna* (40)
- Smyth W. H., *Relazione sull'isola di Sardegna* (33)
- Solinas F., *Squarcìo* (63)
- Solmi A., *Studi storici sulle istituzioni della Sardegna nel Medioevo* (64)
- Spano G., *Proverbi sardi* (18)
- Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu A-E* (29)
- Spano G., *Vocabolariu sardu-italianu F-Z* (30)
- Spano G., *Vocabolario italiano-sardo A-H* (31)
- Spano G., *Vocabolario italiano-sardo I-Z* (32)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. I (44)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. II (45)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. III (46)
- Spano G., *Canzoni popolari di Sardegna*, vol. IV (47)
- Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna A-C* (67)
- Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna D-M* (68)
- Tola P., *Dizionario biografico degli uomini illustri di Sardegna N-Z* (69)
- Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. I (82)
- Tyndale J. W., *L'isola di Sardegna*, vol. II (83)
- Varese C., *Il Proscritto* (97)
- Valery, *Viaggio in Sardegna* (3)
- Vuillier G., *Le isole dimenticate. La Sardegna, impressioni di viaggio* (77)
- Wagner M. L., *La vita rustica* (2)
- Wagner M. L., *La lingua sarda* (13)
- Wagner M. L., *Immagini di viaggio dalla Sardegna* (65)

Finito di stampare nel mese di novembre 2004  
presso lo stabilimento della  
Fotolito Longo, Bolzano